DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E da esso poscia compendiate e trasportate nell' Italiana favella.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.

SECONDA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta di Prefazioni e Note opportune

DALL' ABATE GAETANO CENNI

con Indice più copioso.

DIVISA IN SEI TOMI.

TOMO QUINTO.



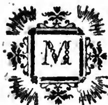
NAPOLI MDCCLXXXIII.

A spese di ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vendono nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.



IO impegno è nella Prefazione di questo quinto Tomo delle Antichità Italiane del celebre Muratori, da lui stesso compendiate in volgar lingua, per corredarne gli Annali, di prevenire i Lettori meno eruditi, affinchè non restino ingannati da alcune opinioni del chiarissimo Autore, il quale, come accade a chi si propone immensità di materie da illustrare, non sempre ha colpito nel segno. Molto per verità si apprende nelle 31. Differtazioni contenute in questo Volume per la storia sì Ecclesiastica, che Civile de' bassi tempi. Ma per quel che riguarda i sacri riti o disciplina della Chiesa, per aver voluto esaminarla troppo da lungi, salendo fino a' secoli primi, ed anche talvolta all' istessa origine: non sembra, che basti ciò ch' egli propone contro Scrittori dottissimi, che di proposito hanno scritto d'alcuna delle materie, ch' egli s'è addossate. In ordine poi alla Storia Civile, per quel che riguarda Roma, e il Principato della S. Sede, non fa egli altro, che ripetere ciò, che invalidamente sostenne da giovine, e in tutte le Opere sue è andato poscia di tempo in tempo fortificando con nuove scoperte, credute da lui di gran momento, ma deboli in realtà e inefficaci come le già avanzate. Che però alle dottissime Risposte già pubblicate da' due chiarissimi Letterati Fontanini e Zaccagni poco a me rimane da aggiugnere. Contuttociò e l' esame del Diploma *Ego Ludovicus*, che me lo ha fatto trovar sincero, contro Pagi, Muratori e Beretti, che salvar non potevano i lor nuovi sistemi, senza dichiararlo falso; e qualche nuova riflessione alquanto opposta a quei due

celebri Letterati, mi persuadono, che non sarà inutile quel poco, che resta da aggiungere.

Io ben m'avvedo, che impazienti taluni di sentir la dottrina d'Autore sì rinnomato, non hanno a grado, ch' io lungamente gli trattenga, disapprovando quel ch'essi credono indubitato, perchè asserito da quel valentuomo. Ma per costoro io mi protesto di non scrivere. A quelli soli io favello presentemente, i quali alle opinioni d'uomini quanto si voglia scienziati e chiari, antepongono la verità delle cose. E perchè mia intenzione non è di formar loro un catalogo di ragioni opposte alle medesime opinioni quà e là sparse in tutta l'Opera, acciocchè lo consultino, quando se ne presenta loro la occasione: ho deliberato d'accennarle, anzi che divisarle quì in principio, e più o meno diffusamente trattar nelle Note, disposte a' suoi luoghi propri, la varietà di esse, a proporzion delle materie, alle quali appartengono. Ciò specialmente intendo dell' Ecclesiastiche, le quali, avvegnachè per tutti i capi preferir si debbano alle Civili, tuttavia a me conviene di posporle, per seguir l'ordine tenuto dall' Autore nelle Differtazioni. Vero è che la 69. e 71. particolarmente abbondano di opinioni degne d'attenzione e censura per conto de' Patrimonj e Censi della S. Sede e dell'origine del Principato Ecclesiastico; ed essendo queste delle ultime, parrebbe che mi liberassero dalla necessità d'anteporre le materie Civili all'Ecclesiastiche. Ma che giova il trattarsi in quelle due Differtazioni più di proposito delle materie Civili, se le prime quattro o cinque, e generalmente tutte le seguenti hanno per iscopo principale il Civile, e per solo rapporto a questo, trattano dell' Ecclesiastico? Necessario è dunque, che anch' io nella Prefazione segua l'ordine, che si tiene nell' Opera.

Conta molto l'Autore nelle prime Differtazioni sull' avere alcune Città del Papa imitate le altre di Lombardia, le quali, scossa l'usata dipendenza dal proprio Principe, o vendicaronsi in libertà o spontaneamente si diedero a Signore novello. Così confondendo il diritto coll' invasione, ajutato anche dalle Fazioni Guelfa e

Ghi-

Ghibellina, incoſtanti nel ſeguire un partito; e molto più dalle Claſſi varie delle città, compreſe nella Pace di Coſtanza, fa formare una idea dello Stato Pontificio, la quale non è punto conforme al vero. Si aggiunge, che obbligato dalla natura del compendio, deſcrive i fatti in maniera non ſolo più libera di quella che tenne negli Annali Italiani, ma talora anche diverſa. Ne addurrò brevemente due ſoli eſempli in pruova, i quali più chiaro lume avranno nelle Note. Tratta nella Differt. 47. delle varie maniere d' acquiſtar la Cittadinanza ne' baſſi tempi, e recando documento, in cui ſi fa menzione del Duca di Baviera Guelfo (VI. lo chiamò negli Annali, e quì lo dice IV.) dà una tal notizia di lui: „ Nell' „ anno 1152. fu creato da Federigo I. Auguſto *Dux* „ *Spoleti*, *Marchio Tuſciæ*, *Princeps Sardiniæ*, & „ *Dominus domus Comitiſſæ Mathildis* „. All' incontro negli Annali a Federigo non dà nome d' Auguſto fino all' anno 1155. lo manifeſta nipote del medeſimo Guelfo; laſcia in forſe la detta inveſtitura, ſenz' attribuirla più al 1152. che a' due anni ſeguenti, e ſopra tutto rammenta la convenzione tra lui e 'l Pontefice Eugenio III. cioè che Federigo conſerverebbe e difenderebbe tutti i diritti della S. Sede, e il Pontefice lo coronerrebbe Imperatore. Senza le quai circoſtanze Federigo non può altro crederſi in queſto luogo che un Principe aſſoluto di quelle Signorie, che diſpenſa largamente ad altri, benchè pertinenti alla S. Sede. Onde il Lettore o poco accorto o forſe ancora poco erudito mentre apprende l' uſo della Cavalleria di quella età, viene inſenſibilmente tirato in non lieve errore di maggior momento.

Similmente nelle Differt. 54. e 63. chiama Obizzo II. *Marcheſe d' Eſte e d' Ancona*. La qual coſa non ſi vede fatta negli Annali, ove rende eſatto conto delle Signorie d' Obizzo, appellandolo in varj luoghi *Marcheſe d' Eſte e Signor di Ferrara*, e l' anno della di lui morte 1293. aggiungendovi le altre Signorie acquiſtate dopo, cioè *Signor di Ferrara*, *Modena e Reggio*. E s' ei foſſe ſtato anche d' Ancona, come lo furono i di lui Ante-

nati Azzo VI. Aldovrandino, e Azzo VII. non v' ha dubbio, ch' egli non avrebbe taciuta tal Signoria, come non la tacque in Rinaldo, intitolato in alcuni Diplomi *Raynaldus Dux Spoleti*, in tempo che n' era attualmente in possesso la S. Sede; sebbene ingenuamente vi aggiunse (*an.* 1223.) ch' ei sarà stato Duca di mero titolo, e ciò per non essere obbligato a tacciar di falsi que' Diplomi. Vero è che se fosse stato costretto da alcuna Memoria a dar la Signoria d' Ancona ad Obizzo, avrebbe eziandio espressa la investitura, conforme la espresse (*an.* 1210. 1214.) di Azzo VI. e di Aldovrandino, dichiarando che ambedue l' ottennero da Innocenzio III. legittimo Sovrano, e che avendola voluta dare ad Azzo violentemente anche Ottone IV. vi concorse il tacito consenso del Pontefice, perchè così richiedevano i tempi. Anche al giovinetto Azzo VII. la fece dare da Onorio III. (*an.* 1217.), e in somma stiede bene attento negli Annali a non dar la Signoria d' Ancona ad alcuno senza addurne ragioni, le quali avesser sostegno almeno apparente. Quì all' incontro senza badare a ciò che scrisse in contrario negli Annali, i quali peraltro si vedono qualche volta citati (*Dissert.* 26.), dichiara Signore d' Ancona Obizzo, prima ch' ei fosse dal popolo Ferrarese acclamato Signor di Ferrara, cioè mentre era solamente Marchese d' Este.

Ciò ch' ei fa del Ducato di Spoleto e della Marca d' Ancona, non ommette di farlo delle altre Signorie e Città della Chiesa (le quali o postesi in libertà, o soggettatesi a Signore proprio, sembra, che avessero dimenticato il loro Sovrano) purchè se gli presenti l' occasione. Di maniera che ristretto e confuso resta il Dominio Pontificio in queste Dissertazioni, delle quali la maggior parte incidentemente ammette qualche porzione di esso; e tutte insieme poca parte ne lasciano intatta. Ma le due sopramentovate, cioè la 69. e 71. nelle quali *ex professo* si ragiona degli antichi e posteriori diritti della S. Sede, riunendo que' semi, che quà e là si sono andati

andati spargendo, sostengono a maraviglia il sistema sissato in tutte le Opere. Tutto ciò nasce dall'avere anzi fondati cogli Scrittori Francesi i principj del Dominio Ecclesiastico nelle Donazioni de' Re Franchi, lo che è falso. Anche il confondere le donazioni fatte alla S. Sede colle altre fatte a' Monasterj e Luoghi pii, attribuendo loro la medesima natura e il medesimo fine, gli ha fatto perdere l'idea giusta del Principato, di cui non ve ne ha forse altro, che appoggisi a' più validi fondamenti. E di questo avendone parlato a bastanza nella Prefazione al terzo Tomo, non ho ora d'uopo di nuovamente ragionarne. Quel ch'io debbo qui avvisare si è, che l'avere alcune Città Pontificie per più secoli o conservata la libertà o ubbidito ad altri, sulla qual cosa l'Autore fa il suo maggior fondamento, nulla diminuirono il diritto della S. Sede, la quale o presto o tardi, o amichevolmente o per forza tutto riunì il suo Stato, quale oggi lo vediamo, avendo concorso i Principi d'Europa a risarcire i molti danni sofferti da lei ne' secoli barbarici, come li chiama l'Autore.

Chi non sa, quanti piccoli Principati e quante picciole Repubbliche, parte devote, e parte avverse alla S. Sede fino al secolo XVI. inquietarono i Pontefici, che finalmente s'ebbero a risolvere d'usar la forza per ridurle allo stato, in cui sonosi poi fedelmente mantenute? Potrei delle Città più cospicue, le quali spiccano tanto in queste Dissertazioni, recar gli esempli; ma d'una sola mi contenterò, la quale servirà per tutte. Ancona si mantenne libera fino all'anno 1532. e fu in quell'anno ridotta per sorpresa da Clemente VII. Racconta il fatto Paolo Giovio, scrittor contemporaneo: *Eam Urbem*, dic'egli, *paulo ante per simulationem Turcici belli præsidio occupatam Pontificiæ ditionis fecerat, redactis in ordinem Decurionibus, qui arrogantius, quam deceret, libertatis nomen præferentes, Pontificum imperia contemnebant: ea de causa suspectos cives relegandos curaverat, donec arcem loco opportuno conderet, ut ordinata demum republica, nobilissimo emporio sua libertas non soluta ad arbitrium multitudinis,*

nis, *sed astricta aequissimis legibus redderetur* (*Histor. lib.* 31.). Leandro Alberti, che parimente scriveva in que' tempi (*Ital. pag.* 285) adduce altre circostanze di tale impresa, le quali non fanno al proposito nostro. Quel che non pare da trascurarsi è la maniera d' aver saputa conservare la libertà specialmente in que' 40. anni che corsero dal Pontificato d'Alessandro VI. all' anno della predetta sorpresa, ed è secondo l' Alberti la somma unione de' cittadini e l'arcano d' alcuni pochi, i quali creavano un Magistrato annuo, che ignoto a' Cittadini medesimi invigilava alla conservazione della libertà. Per quel che riguarda il secolo precedente, cioè il XV. il Sig. Marchese Francesco Domenico Balestrieri Patrizio Anconitano m' ha comunicato un Istrumento autentico d' appellazione, spettante alla di lui antica ragguardevol Famiglia, ch' io comunicherò al Lettore, affinchè dal governo d' Ancona in tempo di libertà apprenda, che le città Pontificie, ancorchè amassero d' esser libere, conoscevano per loro Sovrano il solo Romano Pontefice; onde male a proposito si vanno confondendo dall' Autore colle altre città di Lombardia.

L' Istrumento è tale: „ Appellatio interposita per „ Bonifatium Joannis de Auguliano die 6 mens. Febr. „ Actum in Sala magna Palatii DD. Antianor. Com„ munis Anconae posit. ant. &c in d. Palatio in Parochia „ S. Aegidii juxta res d. communis, resque D. Con„ tessae D. Bandini viam pub. & alia latera &c. presen„ tibus Joanne Domitii . . . & Petro Tubicina Testibus. „ Coram vobis magnificis, & potentibus Dominis „ DD Antianis, Regulatoribus, & Consilio magni„ ficae Civitatis Anconae. Bonifatius Joannis habitator „ Auguliani querelanter exponit dicens, qualiter fuit „ ei notificatum ad instantiam Stefani alias Mossinensis „ habitator d. Castri, qualiter Putius Petri de Augu„ liano Civis & habitator Anconae assertus Arbiter ele„ ctus inter dictas partes tulerit sententiam tenoris, & „ continentiae infrascriptae, videlicet: *Quia dicimus*, „ *sententiamus*, *pronunciamus*, *laudamus*, *arbitra*-

„ *mus*,

„ *mus*, *& condemnamus d. Bonifatium ad dandum*, „ *solvendum*, *numerandum d. Stefano Mossinensi ducatos* 25 *monetæ ad rationem quadraginta Bonon. pro* „ *ducato*, prout his verbis, vel aliis in d. afferta sententia dicitur contineri, ad quam d. Bonifatius causa veritatis se refert; & prout in d. sententia dicitur „ constare, manu Ser Augustini de Florentia habitat. „ Anconæ pub. not. inde rogat: dicens d. aff. sententiam fuisse & esse nullam, & nullius valoris, efficaciæ vel momenti, nulliterque latam & datam, „ contra formam juris & statutorum Communis Anconæ, cum non fuerit factum aliquod processum, & „ non fuerint servata servanda, & si est vel in aliquo „ Juris articulo tentatum, quod negatur, dicit ipsam „ fuisse & esse iniquam, & injustam, & ab ipsa tanquam nulla iniqua & injusta sentiens se gravatum d. „ Bonifatius non modicum, sed satis; recurrit ad vos „ magnificos DD. Antianos, Regulatores, & Consilium „ magnificæ Civitatis Anconæ, tanquam ad bonum „ virum, & eligit pro tertio Judice recursus nobilem „ virum Dominicum Lippi de Balisteriis de Ancona, „ & offerens se paratum concord. tertium, & eligit „ pro Notario de medio Ser Jacobum Ser Andreæ de „ Ancona ad accipiend. scripturas per dd. partes juramento producendas, & protestatus fuit quod eligat „ suum &c. & petiit pronuntiari, sententiari, & declarari bene fuisse, & esse appellatum, recursum, & „ de nullitate dictum pro parte d. Bonifatii, & male, „ nulliter, inique, & injuste fuisse, & esse sententiatum pro parte d. Putii cum condemnatione expensar. „ partis adversæ omni meliori modo &c.

„ Facta & interposita fuit d. appellatio, & omnia „ & singula suprascripta per d. Bonifatium coram dd. „ DD. Antianis, Regulatoribus, & Consilio magnificæ „ Civitatis Anconæ pro Tribunali sedentibus in quodam Banco Ligneo existen. in Sala magna Palatii residentiæ dd. Dominor. ut supra posita & laterata: „ qui DD. Antiani, Regulatores, & Consilium prædictam appellationem, & omnia & singula suprascri-

„ pta

„ pta admiserunt, in quantum de jure tenentur, & „ debent sub anno Domini a Nativ. ejusdem 1479. Ind. „ XII. tempore SS. in Christo Patris, & Domini, Do- „ mini Sixti Divina providentia Papæ quarti, die su- „ prascripto Testibus; & hoc absente d. Stefano tamen „ ad prædicta legitime citato per Vannutium pub. nun. „ Communis Anconæ, prout d. Nuncius retulit dd. „ DD. Antianis, & mihi Notario infrascripto, & cu- „ jus non comparentis contumaciam accusavit &c.

Due cose debbo ora avvertire al mio Lettore. Primieramente ch' io non do per cosa singolare questo Istrumento estratto dall' archivio Apostolico d' Ancona, ora esistente nell' archivio dimestico della predetta famiglia Balestrieri, poichè altri senza dubbio se ne troveranno de' simili; ma perchè essendo un' appellazione, e contenendo varie circostanze notabili, possa confrontarsi con quel che dice l' Autore delle città libere d' Italia nelle prime Dissertazioni di questo Volume. In secondo luogo, che dall' esempio d' Ancona, di cui non ve ne avrà forse una fra le Pontificie più distinta in genere di libertà, sì per la sua durazione in tale stato; e sì per essersela meritata que' cittadini, con rimetterla a poco a poco in piedi dopo la di lei distruzione fatta da' Saraceni nell' ottavo secolo; deesi formar giudizio di tutte le altre città dello Stato della Chiesa, cioè che quantunque alcuna volta sembri essere svanita in esse la sovranità Pontificia, questa non venne mai meno. Dice in conferma di ciò molto bene l' Autore (*Diss.* 54. *p.* 181.) „ Nelle no- „ stre contrade ne' vecchi tempi lo stesso era Comune „ o Comunità, che Repub. o Città libera, che godeva „ il diritto di formar le proprie leggi, di eleggere i „ proprj magistrati, e d' imporre tributi; soggetta so- „ lamente all' alto dominio degl' Imperadori o de' Ro- „ mani Pontefici „. Ma poco sopra ne avea dichiarato Signore Obizzo II. senza che o quivi o negli Annali s' incontri investitura Pontificia, come de' di lui Antenati. Similmente d' altre città dello Stato Ecclesiastico, cioè di Bologna, Ferrara e altre ne avea precedentemente

mente favellato in maniera da farle credere o soggette a sovranità Imperiale o ubbidienti ad altro proprio Signore. Perciò io diedi Ancona per esempio di tutte le altre città libere, dipendenti dall' alto dominio de' Pontefici: e nella Prefazione al terzo Tomo fissai l' origine generale di tutte le Signorie della S. Sede; affinchè attento il Lettore alla cavalleria e ad altri costumi de' secoli barbarici, non s' imbevesse transversalmente d'opinioni poco rette intorno alle materie civili dello Stato Ecclesiastico. Onde quì sospendo il più ragionarne.

Dirò bensì alcuna cosa in genere riguardo alla disciplina e altre materie Ecclesiastiche, le quali più opportunamente dividerò nelle Note. Primieramente quel suo Codice de' censi, attribuito a Cencio Camerario, benchè scritto cent' anni dopo la di lui morte con tante addizioni, com' egli medesimo confessa (*Diss.* 70.), non è di quel pregio, che meriti l' ossequio di tutta Italia, com' ei si pensa. La lode ch'ei dà immeritamente al divulgato da lui, è anzi dovuta a quello, che a tempo d' Onofrio Panvini, del Card. Baronio e di Rinaldi. (Panv. *Cod. Vat.* 3924. Bar. 1192. *n.* 19. Raynal. 1216. *n.* 16.) si conservava nella Biblioteca Vaticana, e oggi, come in luogo più proprio, serbasi nell' archivio Apostolico Vaticano. Ma quando anche partecipi di queste lodi il pubblicato dall' Autore: certa cosa è, che i Privilegj di Lodovico Pio, d' Ottone, di S. Arrigo, della Contessa Matilde, i quali copiati da' loro originali, che serbansi nell' Archivio Apost. di Castel S. Angelo, furono con somma fede registrati dal Cencio nel Cod. Vatic. (*pagg.* cx. cxiii. cxv. cxix.), non si leggono nell' edito da lui. Anzi ciascuno di essi chi non sa il pessimo trattamento, che in tutte l' Opere, specialmente negli Annali, e in queste Dissertazioni compendiate in volgare dalle Antichità Italiche, hanno perpetuamente avuto, senza quì ripeterne la memoria? E d' un tal Codice s' hanno a riputar falsi i documenti essenziali, con somma diligenza registrati da Cencio, che n' ebbe gli originali sotto gli occhi, e solamente indubitati quelli delle giunte fatte ad altro Codice, di cui la minor par-

te

te è quella di Cencio, e che fu scritto l' anno 1367. com'ei dice in fine della Differt. 71. quasi due secoli dopo la di lui morte ? Sia pur così . Ma però una di queste giunte voglio io esaminarla a pubblico giovamento . Dic' egli nell' Opera Latina (*Tom.V. Antiq.Ital. verſ. fin.*) queste precise parole : *Illud oneris demum ejuſmodi Abbatibus* (exemtis a jurisd. Episc.) *quod & Epiſcopis impoſitum fuit, ſcilicet ſingulis aut annis aut trienniis accedendi ad limina Apoſtolorum , aut ſaltem nuntium illuc mittendi . Atque ad id ſane ſeſe obſtringebant Abbates in præſtando juramento fidelitatis Summis Pontificibus . Rem confirmabit charta ex Regeſto Cencii prælaudati depromta , quæ ad Monaſticam hiſtoriam illuſtrandam non inutilis erit .*

Nove esempli sono in essa Carta d' Abati degli Ordini di S. Benedetto e S. Agostino, e uno d' un Vescovo, che fecero il giuramento di fedeltà alla S. Sede: cioè i due primi a Gregorio IX. e gli otto che seguono a Innocenzio IV. La formola da loro usata è alquanto varia dall' antica de' Vescovi, che leggesi nelle Decretali, compilate da S. Raimondo di Pennafort d' ordine dello stesso Gregorio IX. l' anno 1234. (c. 4. *de jurejurando*) . E conchiude così: *Poſſeſſiones vero ad menſam mei Monaſterii pertinentes non vendam , neque donabo, neque impignerabo, neque de novo infeudabo , vel aliquo modo alienabo, inconſulto Ro. Pontifice . Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Evangelia* . Le quali parole si leggono nel Pontificale Romano in ambedue le formole della consecrazione de' Vescovi e della benedizione degli Abati *Apoſtolica auctoritate* . Onde ancorchè la clausola *de Eccleſiæ bonis non alienandis* sia più antica di Clemente VIII. istitutor di quelle formole : nondimeno nell' antica, specialmente a tempo di Gregorio IX. non si pronunciava da' Vescovi , e per conseguente nemmen dagli Abati . Poichè a questi , come osserva il nostro Autore medesimo, *illud oneris demum, quod & Epiſcopis, impoſitum fuit* . Ed eglino con tutti i lamenti de' Vescovi e l' esclamazioni di S. Bernardo, del Blesense e altri Padri contro i Privilegj , che

ot-

ottenevano dalla S. Sede, per sola emulazione de' Vescovi si procacciavano gli onori: onde non increbbe loro di soggiacere anche a' pesi, cui vedevano esser sottoposti i Vescovi. Per la qual cosa (checchè sia degli altri, che nulla rileva il saperlo) il primo esempio è assolutamente sospetto, sì per attribuirsi all'anno 1220. in circa, perchè Gregorio IX. non ascese alla Cattedra di S. Pietro fino al 1227. sì perchè la collezion delle Decretali fatta far, com' è detto, da questo Pontefice molto dopo, insegna che la clausola *de rebus Ecclesiæ non alienandis* non era introdotta nella formola del giuramento, che facevasi al Romano Pontefice, qual' è quella che si legge in questi giuramenti, cui si dà forse troppa antichità.

Nè s'opponga, che i Vescovi la usavano verso il loro Metropolitano; perchè quella è concepita in diversi termini, nè costumavasi, come ho detto, in alcuna maniera col Romano Pontefice in tempo di Gregorio IX. Costumavasi bensì dagli Abati esenti il giuramento di fedeltà molto prima di esso Gregorio, e l'attesta egli medesimo (*Labb. Concil. tom.*xi. *col.* 317. *ep.* 4) trattando con due Vescovi d' Inghilterra della benedizione dell' Abate di S. Albano: *Electo faciatis eidem obedientiam, & reverentiam debitam exhiberi, ac munus benedictionis impendi, recepturi ab eo postmodum pro nobis & Romana Ecclesia fidelitatis solitæ juramentum juxta formam, quam vobis sub bulla nostra mittimus interclusam*. Nella qual Formola esservi stato anche il peso di visitar la S. Sede, come in quella de' Vescovi, non è da dubitarne. Poichè Alessandro IV. che non è lontano da Gregorio più di quattordici anni, e successe immediatamente a Innocenzio IV. rivocando alcuni privilegi ottenuti da' Vescovi e Abati per esimersi da tal peso, distintamente parla di loro in questa forma: *Nonnulli Ecclesiarum Prælati obtinuerunt sibi per sedem Apostolicam importune concedi, ut non teneantur sedem eamdem usque ad certa tempora visitare contra formam præstiti juramenti. . . . indulgentias, & concessiones hujusmodi Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Ab-*

ba-

batibus, *& aliis Ecclesiarum Prælatis concessas auctoritate præsentium revocamus* (Rayn. 1257. *n.* 50.). Da tutto ciò si vede, che non v' era bisogno della carta delle giunte di Cencio per illustrar questo punto di Disciplina. Era bensì d'uopo di non alterarlo, asserendo, che gli Abati soli si obbligavano con giuramento a visitar la S. Sede, quando essi nol facevano, che a somiglianza de' Vescovi, i quali molto prima degli Abati esenti ciò praticavano. Ma di questo parlerò nelle Note, ove mostrerò esser falso, che i soli Abati a ciò s'obbligassero.

Del Sacro Collegio, cioè della più rispettabil porzione di tutto il Clero del Mondo, tien' egli la stessa opinione, che abbiamo veduta negli Annali, cioè che fosser veri Parrochi e Rettori di Chiese Battesimali e Diaconie. Ma questo, dissi e torno a dire, è un vero abbagliamento. E che sia vero: tratta il Tommasini (1, 11. *c.* 115. *n.* 7.) de' Cardinali della Chiesa Romana, dopo aver parlato con S. Gregorio di quelli delle altre Chiese; e valendosi d' un luogo di Giovanni Diacono, fa veder chiamati Cardinali fino i Subdiaconi: *Ex Subdiaconibus vero Gloriosum Ostiæ, Faustum Capuæ, Petrum Trecis, & Castorium Arimini. Solis Diaconibus Apostolicæ Sedis super hac quodammodo parte parcebat*. Or chi direbbe mai, che i Suddiaconi della Chiesa Romana fossero Cardinali? Erano ragguardevoli anch' essi, e sette di loro fecero per molti secoli l' uſizio di Cantori, onde è celebre il Primicerio e la scuola de' Cantori; ma non mai ebbero parte nel sacro Collegio de' Cardinali Preti, divisi a sette per Chiesa Patriarchale, fuorchè nella Lateranense, a cui erano addetti i sette Vescovi Suburbicarj; e de' Cardinali Diaconi distribuiti nelle 18. Diaconie, formando tutti insieme il Collegio di 53. sacri Ministri del Romano Pontefice, tanto celebre ne' Concilj Romani, ove doveano intervenire, colla sola differenza tra' Preti e Diaconi, che questi assistevano al Concistoro in piedi, e quelli sedevano; e perchè dal loro corpo era eletto il sommo Pontefice, ed eglino stessi n' erano da prima i prin-

principali, e poscia divennero i soli Elettori. Queste cose non sono ignote all'Autore. Perciò de' soli Preti e Diaconi afferma ch' erano veri Parrochi e veri Rettori. Ma s'egli avesse fatto riflessione a questo luogo di Giovanni Diacono, il quale egualmente chiama Cardinali i Suddiaconi, che i Diaconi e Preti: avrebbe conosciuto, che non dalla Parrocchia e Rettoria procedeva il nome di Cardinale nella Chiesa Romana; ma bensì da essa Chiesa, capo e centro della Chiesa Universale. S. Leone IV. non lascia dubitarne: mentre nell'allocuzione al Concilio Rom. celebrato l'an. 853. dice espressamente: *Anastasius Presbyter Cardinis nostri, quem nos in titulo B. Marcelli martyris atque Pontificis ordinavimus*.

Questa è la cagione, per cui S. Gregorio Magno richiedeva il consenso di quei che promoveva al Vescovado, come attesta il medesimo Giovanni Diacono presso il Tommasini nel luogo sopracitato: *Ne sub hujusmodi occasione quemquam eliminando deponere videretur*. Posciachè invidiabil cosa era l'esser Prete o Diacono del Cardine della Chiesa di Gesù Cristo o sia della Santa Sede Apostolica, ove risedeva il di lui Vicario, successor del Principe degli Apostoli. E fu mestieri proibir con Decreto Sinodale (*dist.79. c.5.*) agli stessi Vescovi di non pretendere a que' gradi cotanto sublimi. Ma riserberò alcuna cosa per le Note della Dissert. 61. come luogo più opportuno. Dal fin quì detto però s' intende, che il nome di Cardinale anticamente comune a' Vescovi e Preti e Diaconi d' altre Chiese, sopra il cui vero significato son tanto discordi gli Autori, falsamente si pretende dal nostro di averlo egli solo capito, e di poterne dare una retta definizione; mentre se Cardinali dicevansi anche i Suddiaconi, dove furono mai in Roma le Chiese, che costituissero anche questi veri governatori, come i veri Parrochi e i veri Rettori? Che se manca alla definizione una parte tanto sostanziale: adunque è falsa, e perciò di niun valore. Si aggiunge, che se i Preti della Chiesa Romana esercitarono ne' primi tre secoli, quando le Parrocchie non

non erano nate, l'ufizio di veri Vescovi: e Cardinali anche questi dicevansi nelle altre Chiese: perchè non dirli piuttosto veri Vescovi, nome loro convenientissimo, che veri Parrochi?

Non può negarsi, che al nostro Autore le molte carte antiche, le quali ha avute sotto gli occhi, non abbiano stranamente turbata la fantasia. Pretende egli contro verità e giustizia dichiarar veri Parrochi quelli che non lo erano; e trattando de' Canonici delle Patriarcali di Roma, che erano veri Monaci, s'oppone al Tommasini, che dice il vero, e pretende dare origine a' Canonici Romani da quella, che gli sembra avere avuta il Clero in alcune Cattedrali. Checchè sia di questi, che a noi non appartengono, Monaci erano i Canonici delle Patriarcali Romane, e vi celebravano i Divini ufizj di giorno e di notte, fuor che la Messa, la quale spettava al Cardinale Ebdomadario, che ne' secoli posteriori si convertì nel Cardinale Arciprete. Questa è dottrina certa del libro Pontificale, attribuito ad Anastasio Bibliotecario. Onde se il Tommasini ha definiti con certezza punti di disciplina, questo n' è sicuramente uno. La stessa ragione milita per li tanti Monasterj, che gli rendono maraviglia entro Roma; e se ne toglierà i destinati per abitazione di questi Canonici veri Monaci deputati a salmeggiare anche in altre Chiese non Patriarcali, scemerà di molto il loro numero. Avea io deliberato di addurre alcuna cosa sopra i beni e le rendite Ecclesiastiche e delle Indulgenze: ma essendo le due dissertazioni 67. e 68. lavorate sul vero, con solamente variarne il principio ed il fine, e ciò costantemente dal primo all' ultimo periodo; per non trattenere più del giusto il lettore impaziente, accennerò a suo luogo nelle Note quel che non dee tacersi, e lo avvertirò quì generalmente a prestar poca fede a ciò, ch' ei dice dell'uno e dell' altro punto, più simile al vero, che stabile e costante presso gli Autori Ecclesiastici, i quali non riguardano con livore la pietà degli antichi Fedeli, conforme gli Scrittori visti e seguiti dall'Autore in queste materie poco accorto.

DIS-



DISSERTAZIONI

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

S O P R A

LE ANTICHITA' ITALIANE.



DISSERTAZIONE QUARANTESIMAQUINTA.

Della forma di Repubblica presa da moltissime città d' Italia , e dell' origine della loro libertà .



HIUNQUE ha qualche tintura dell' antica barbarica Erudizione o ha letto ciò , ch' io steſso ho notato nelle precedenti Diſſertazioni , abbaſtanza ſa , che le città d' Italia , a riſerva delle ſottopoſte al Romano Pontefice , allorchè regnarono i Longobardi e Franchi , o molto tempo anche dappoi , erano governate ciaſcuna dai loro *Conte* o *Gaſtaldo* , il quale oltre ad altri Magiſtrati minori preſiedeva alla Milizia , e miniſtrava giuſtizia al popolo . Sa parimente , ch' eſſi Conti erano ſubordinati ai *Marcheſi* o *Duchi* , che i Re od Imperadori deſtinavano al governo di tutta la Provincia , Marca o Ducato . Apprenderà egli ora , che la maggior parte di queſte città nel ſecolo XII. preſero forma e regolamento di Repubblica , fecero leghe e guerre ; in una parola eſercitarono tutto quello , che conveniva a città libere e godenti una ſpecie di deſpotiſmo . Così

gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l'autorità Regale ed Imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania), se alcuno chiederà onde avesse origine, gli si risponderà, essere questo un punto molto scuro, e pure di grande, anzi massimo momento alla Storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce, che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli Storici e delle vecchie Memorie, a me sembra di avere scoperto. Carlo Sigonio, nobile ornamento della città di Modena, nel lib. 10. *de Regno Italiae*, all'anno 1106. stimò, che sotto Arrigo V. fra i Re, e fra gl'Imperadori IV. il quale in quell' anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnar, s'abbiano particolarmente a piantare i principj della libertà d'Italia. *Imperium inde*, così egli scrive, *Henrici filii novum, quasi stabiliendae libertatis & dominationis initium ab Italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante Mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes, ac Regis arma despicientes, controversias, quae Regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt, atque ad hanc rationem suam singuli Rempublicam contulerunt*. Così il Sigonio, alla cui sentenza non mancano buoni fondamenti; perciocchè infatti, siccome qui sotto vedremmo, allora più che mai si misero in libertà i popoli, e massimamente i Lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigj e principj di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo; imperciocchè non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II. Augusto, cioè fino all'anno 983. stettero saldi nell'ubbidienza i Principi e le città del Regno d'Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere dai Ministri e Vicarj del Re e dell'Imperadore, cioè di chi o per elezione o per successione o per fortuna dell'armi era stato costituito Sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' Vescovi, Duchi, Marchesi

chesi o Conti facea delle novità, e prorompeva in aperta ribellione, coll' armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II. dopo di sè un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se s' ha da credere alla Cronichetta de' Re d' Italia, che pubblicai nel tomo II. degli Anecdoti, *defuncto Secundo Ottone, fuit tunc Regnum sine Rege Annos V. & Menses IX.* Questo lungo Interregno, e finalmente la poca età di Ottone III. allorchè fu eletto Re d' Italia, e la sua non breve permanenza fuori d' Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune città d' Italia per alzare la testa, e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que' tempi credo che s' abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de' Milanesi. Siccome attesta Arnolfo, Storico Milanese lib. I. cap. 10. nel tomo IV. *Rer. Ital.* Landolfo Arcivescovo di Milano (che nel 978 consacrato, mancò di vita nel 997.) *propter nimiam patris & fratris insolentiam, gravem Populi perpessus est invidentiam; instabant enim præ solito abuti Dominio.* Signori, o se vogliam dire Governatori della città di Milano erano allora gli Arcivescovi per concessione dei due Ottoni. *Unde cives indignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in Urbe certamen.* Fu allora forzato l' Arcivescovo a ritirarsi. *Iterum autem collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariæ.* La vittoria toccò al popolo; ma succedette poi pace fra le parti. Ecco dunque il popolo di Milano, che comincia a prendere una specie d' indipendenza e dominio, e a far guerra col non più voler ubbidire all' Arcivescovo, deputato a quel governo dagli Augusti. Segni son questi di nascente libertà.

Ma subito che giunto ad una soda età calò in Italia Ottone III. Re, poscia Imperadore, tornarono tutti i popoli all' antico ordine e alla primiera soggezione. Mancato poi di vita esso Augusto senza prole nell' anno 1002. e desiderando molti Principi d' Italia di avere un

Re della lor Nazione e non della Germania : insorse allora un grave scisma fra i Magnati e popoli della Lombardia, con essere eletto Re per l'una parte Arduino Marchese d'Ivrea, e per l'altra Arrigo II. Re di Germania. A questa discordia d'animi tennero dietro guerre, incendj e desolazioni : Finalmente abbattuto Arduino, Arrigo Re piissimo prevalse, apparendo nondimeno da questo, che gl'Italiani meditavano cose maggiori, nè più si accomodavano a soffrire l'antico giogo. Venuto a Pavia Arrigo nel 1014. sulle prime fu ben' accolto da quel popolo; ma probabilmente per le insolenze de' suoi Tedeschi mossasi una sedizione, anzi ribellione nella città, ne seguì una fiera strage de' cittadini e un grave incendio di case : *Domita Papia*, così scrive Adelboldo Vescovo nella Vita di Santo Arrigo, *tota concutitur Italia. Civitates, ad quas Rex nondum venerat, obsides ultro transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt*. Rodevano il freno i Pavesi, pure si contennero fino alla morte dell'ottimo Imperadore; e poi all'avviso di essa saliti nelle furie si vendicarono contro il Palazzo del Re, dianzi ornamento della città, con bruciarlo e smantellarlo da' fondamenti. Ed ecco un popolo, che non vorrebbe più freno. Eletto poscia Re Corrado si mostrò forte in collera contro i Pavesi, e tuttochè, come scrive Wippone nella di lui Vita, *Ticinensium Legati adessent, cum muneribus & amicis molientes, ut Regem pro offensione Civium placarent, id adipisci a Rege nullo modo valuerunt*. Calò egli poscia in Italia, e *Papienses in gratiam recipere noluit; eorum vero Urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit; per biennium tamen omnes Ticinenses afflixit*. Chiamisi pure, ch'io non mi oppongo, una ribellione quella de' Pavesi : la verità nondimeno si è, che quel popolo prese una forma di Signoria, e che l'altre città, le quali *mandarono ostaggi* ad Arrigo II. fra i Re, dovevano avere qualche figura di unione pubblica. Abbiamo poi la testimonianza degli Annali di Pisa

tomo

tomo VI. *Rer. Ital.* che fin dall'anno 1002. e 1004. *Piſani vicerunt Lucenſes*. E nel 1006. *Piſani & Januenſes devicerunt Sardineam*. Laſcio il reſto, baſtando queſto a farci intendere, che in quel ſecolo ſteſſo i popoli della Toſcana godevano una ſpecie di libertà. Veramente non eſſendo quegli Annali dell'antichità, ch'io bramerei, non ſo ſe in tutto ci poſſiam fidare d'eſſi. Quello, che a me par certo, nell'anno 1081. la città di Piſa fece de' patti con Arrigo IV. Re di Germania e d'Italia, che l'Ughelli riferì nel Catalogo de' Veſcovi di Piſa. Leggonſi ivi molte coſe degne di oſſervazione, e ſpezialmente il prometterſi da Arrigo: *Nec Marchionem aliquem in Tuſciam mittemus ſine laudatione hominum duodecim Electorum in colloquio facto ſonantibus campanis*. Queſto ſuppone già formato in Piſa un Conſiglio di quel popolo, e che in eſſo riſedeva molta autorità. Io non ſo di qual tempo foſſe compoſto un Sermone MSto *Domni Uberti venerabilis Abbatis*, ch'io vidi nella Biblioteca Ambroſiana, e dove ſi leggono le ſeguenti parole dette al popolo di Milano: *Tu ſupplantare quæris Cremonenſem, ſubvertere Papienſem, delere Novarienſem. Manus tua contra omnes, & manus omnium contra te &c. O quando erit illa dies, ut dicat Papienſis Mediolanenſi: Populus tuus, Populus meus: Cremenſis Cremonenſis, Civitas tua, Civitas mea &c.* Davanti a queſto Sermone ſtanno queſt'altre parole: *Hæc minuta laboris ſui mittit in gazophylacium Sancti Ambroſii devotio Pauli & Gebhardi*, Preti, che per atteſtato del Puricelli e del P. Mabillone fiorirono circa il 1020. ma mi reſta dubbio, ſe tali parole riguardino il ſuſſeguente Sermone. Pure abbiamo dallo Storico Arnolfo ſuddetto lib. 2. cap. 7. che regnando lo ſteſſo Corrado, primo fra gli Auguſti, l'Arciveſcovo di Milano Eriberto aſſediò Lodi colla milizia Milaneſe, con obbligare quel popolo a ricevere un nuovo Veſcovo. *Ab illo tempore inter Mediolanenſes & Laudenſes implacabile viguit odium, unde poſtea per multa annorum curricula prædæ, & incendia, cædeſque*

A 3

desque alternant innumeræ. Ecco un popolo, che circa l'anno 1028. fa guerra coll'altro: segno di pretesa autorità e libertà.

Aggiungasi ora, quanto operò il medesimo Corrado Augusto in Lombardia. Racconta Sigeberto nella Cronica all'anno 1039. che questo Imperadore tornò in Italia, *quia omnes Longobardi conjuraverant, ut non paterentur quemlibet Dominum, qui aliud quam ipsi vellent, contra se ageret*. Perciò Eriberto Arcivescovo di Milano per ordine di esso Imperadore fu carcerato; ma trovata maniera di fuggirsene, suscitò poscia il popolo di Milano contro d'esso Augusto, e virilmente gli fece resistenza. Non è da riferire questo avvenimento all'anno 1039. come fece Sigeberto; ma sì bene al 1037. come scrisse Wippone Storico contemporaneo. Durò per due anni questa turbolenza, e Corrado impiegò indarno le sue armi nell'assedio di Milano, come s'ha dai due Storici Milanesi, Landolfo seniore, ed Arnolfo nel tomo 4. *Rer. Ital.* Ora da tali premesse necessariamente risulta, che in que' tempi le due più potenti città della Lombardia, cioè Milano e Pavia, dovettero prendere qualche forma di Repubblica con iscacciare i Ministri Cesarei, ed eleggerne de' proprj, che ministrassero la giustizia, o fossero pronti al governo e maneggio dell'armi. Che altrettanto facessero allora i Cremonesi, si può dedurre dall'Ughelli nel catalogo di que' Vescovi. Ma da che mancò di vita l'Imperador Corrado, e gli succedette Arrigo III. suo figlio, Eriberto Arcivescovo *de controversia sua, quam contra Cæsarem exercuit satisfaciens, interventu Procerum gratiam Regalem recepit, rursusque juramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit*. Che in questo trattato di pace fosse stabilito il ritorno de' Magistrati Imperiali nelle suddette Città, è ben giusto il crederlo. Certamente questo avvenne almen dopo la morte di Eriberto Arcivescovo di Milano, accaduta nel Gennajo del 1045. e non già del 1046. come fu d'avviso il Puricelli, perch'egli sembra essere stato Conte e Governa-

vernator di Milano finchè visse. Intorno a che è da notare, che al dire di Landolfo seniore lib.3. cap. 2. i Milanesi spedirono *aliquantis diebus post præclarissimi Hereberti decessum, ad Imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque Populum ipsum a Majorum manibus liberaverat*; cioè dalla prepotenza de' nobili: parole anch' esse indicanti, che il popolo di Milano era tornato in grazia dell' Imperadore, e ne aveva ricevuto i di lui Magistrati. In pruova poi di questo ho prodotto due autentici Placiti, ricavati dall' archivio dell' insigne Collegiata de' Canonici di Santo Ambrosio di Milano, e tenuti amendue nel Novembre del 1045. nella stessa città di Milano, *dum in judicio adesset Domnus Azo Marchio, & Comes istius Civitatis*, il quale pronunziò una sentenza in favore de' suddetti Canonici. Questi è il celebre Marchese Azzo II. onde, siccome provai nella Par.I. delle Antich. Estensi, discese la Real Famiglia di Brunsvic e la Ducale de' Principi Estensi. Aveva io prodotto in esso libro un documento comprovante, che nell' anno 1184. Federigo I. Imperadore *investivit Marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuæ, & de Marchia Mediolani, & de omni eo, quod Marchio Azzo habuit & tenuit ab Imperio*. Da questo documento deduceva io, che quel Principe progenitore degli Estensi di Germania e d' Italia, fosse una volta stato Governatore, o sia *Marchese di Milano e di Genova*. Aveva io anche provato, che il *Marchese Oberto I.* ascendente d' esso Marchese Azzo II. aveva governato il Regno d' Italia come *sacri Palatii Comes*, e verisimilmente fu anch'egli Governatore e Marchese di quelle Marche. Ma niuna pruova potei allora addurre, che il suddetto *Marchese Azzo II.* avesse avuto dominio e governo di Milano. Eccone ora due autentici attestati. Non so dire per quanto tempo esso Marchese Azzo II. coi Magistrati Cesarei governasse Milano. Verisimilmente, subito che mancò di vita il suddetto Arrigo, fra gli Augusti secondo, fra i Re terzo, convenne loro di ritirarsi, insinuandolo abbastanza i fatti rac-

raccontati da Arnolfo Storico al lib.3. cap 6. Dopo aver egli scritto, che *Regnante infantia* del Re Arrigo IV. i Pavesi non vollero ammettere un Vescovo dato alla loro città, soggiugne: *His diebus inter ipsos, & Mediolanenses de caussis civilibus emergit discordia &c. Inde erat, quod sibi rependebant ad invicem cædes, prædas, & incendia, necnon & latrocinia. Factum est autem, ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus, ad devastandos Mediolanensium fines accederent; Mediolanenses vero, confœderatis sibi Laudensibus, in illos insurgerent. Conveniunt utræque in campis acies ordinatis agminibus, vexilla in sublime ferentes. Fit vehemens partium in sese concursus; bacchantur certando diutius; divertunt tamdem Papienses a bello, adversariis insequentibus illos a tergo. Fit strages immensa Nobilium equitum &c.* In leggendo tali cose, non credo di potermi ingannare dicendo, che quì chiaramente si scorge mutata la forma del governo ne' popoli della Lombardia, ed apparirne segni di manifesta libertà. Niuna menzione si fa quì del Marchese, niuna de' Conti. Gli stessi popoli fanno guerra fra loro, formano leghe, prendono al soldo Reggimenti stranieri, operando tutto ciò, che conviene a gente libera circa l'anno di Cristo 1057. Si potrebbe sospettare, che le città col potente mezzo della pecunia impetrassero dal Re fanciullo di reggersi co' proprj Magistrati, salvo sempre l'alto di lui dominio e le appellazioni al Conte del sacro Palazzo, il quale probabilmente in que' torbidi tempi si ritirò a Lomello, come osservammo nella Differt. 7. Ma forse senz'altra permissione del Re que' popoli si misero in libertà.

Succederono poscia le gravi turbolenze di Milano a cagion de' Preti secolari, che a guisa de' Greci si diedero a prender moglie. Si leggono queste nelle Storie di Landolfo seniore e di Arnolfo, e ne avvennero guerre, ammazzamenti ed assedj. Landolfo ed Erlembaldo Laici erano i Capitani contro la parte degli

Ec-

Ecclesiastici, ed andavano ad alzate bandiere, come persone indipendenti dall'altrui podestà. Ma assai prima di questi torbidi n'erano succeduti degli altri, cioè le guerre civili fra i nobili e la plebe di Milano, delle quali parlano Wippone nella Vita di Corrado I. Imperadore, ed Arnolfo e Landolfo seniore nelle loro Storie. Sembra, che Landolfo col nome di *Duchi* disegni i *Marchesi* e *Conti*, che ne' tempi addietro governarono Milano con dire: *Interea universus Populus* (cioè la Plebe) *suorum malorum per diversos & varios Dominos mala videns crevisse, durius habens Dominium suorum Civium, quam Ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit*. Prima dunque era governato quel popolo da Duchi stranieri, a' quali succedette il *Dominio de' suoi Cittadini*, che nè pur voleva riconoscere l' autorità degl' Imperadori; talmente che, secondochè racconta esso Landolfo, Arrigo secondo fra gli Augusti trattò con Lanzone, capo del popolo, che inducesse il medesimo popolo a giurar fedeltà al suo trono, e a permettere, che le Cesaree schiere entrassero in Milano: il che poi non ebbe esecuzione. Ma qual forma di governo introdussero allora i Milanesi, per mancanza di Memorie non si può chiarire. Pure può questo bastare per assicurarci, che molto prima di Arrigo V. Re, e del secolo XII. s'era introdotta una particolare, per non dire intera specie di libertà nel popolo Milanese e in alcun'altra città di Lombardia, come avevamo proposto di provare. Oltre di che pare, che anche più anticamente i nobili formassero nelle città una forma di Comune, Corpo od Università con privilegj degl' Imperadori: del che parlammo di sopra nella Dissert. 18. Dall'Archivio Arciducale di Mantova io trassi un Diploma di Arrigo II. Re di Germania ed Italia, dato nell'anno 1014. in cui egli conferma varj privilegj ed esenzioni *cunctis Arimannis in Civitate Mantuae, sive in Castro, qui dicitur Portus &c. habitantibus, cum omni eorum hereditate*

tate &c. Communaliis &c. Un altro simil Diploma conceduto fu a que' Cittadini nell' anno 1055. dove parimente si parla *de Eremania*, *& Communibus rebus ad prædictam Civitatem pertinentibus*, con aggiugnere: *Et eam consuetudinem bonam & justam habeant, quam quælibet nostri Imperii Civitas obtinet*. Vedremo nella Differt.43. menzionate sovente *bonæ consuetudines*, che le città di Lombardia esigevano, che Federigo I. confermasse a tutte. Truovansi ancora semi della nascente o pure della già stabilita libertà in Ferrara nell' anno 1055. qualora attentamente si consideri un Diploma dato in quell' anno a' Ferraresi da Arrigo II. Imperadore, e Re III., che sarà da me rapportato nella Differt.68. Sono periti tutti o quasi tutti gli archivj antichi delle città d' Italia, perchè per accidente o per malizia bruciati o messi a sacco, di modo che niuna ne ho trovato, che conservi le vecchie sue Memorie sopra i tempi di Federigo I. Imperadore. Nel Diploma suddetto sono accennate molte *Consuetudini* di que' tempi, che altronde non si possono imparare. Se s'ha da credere a Tolomeo Storico di Lucca, nel 1064. già la città di Lucca era divenuta *Comunità*.

Ma niun tempo più acconcio trovarono le città d' Italia per ottenere privilegj dagl' Imperadori, e piantare sodi fondamenti della loro libertà, che sotto Arrigo IV. fra i Re, e III. fra gl' Imperadori (1). Rimasto fanciullo, allorchè mancò di vita l' Imperador suo padre, con quanta debolezza e sregolatezza egli tenesse le redini del Regno, quando anche lo tacesse la Storia, potremmo argomentarlo dagli sregolati costumi e da' troppi vizj di allora. Più che in addietro si vide in quel tempo qual incanto seco porti l' oro e l'argento; e però facile fu il vendere e comperare i diritti dell' Imperio; molti ancora ne furono usurpati dalla forza. Vennero poi le guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio a cagion de' vizj di quel disordinato Principe, nocivi alla Chiesa, che Gregorio VII. Papa stimò di non dover più tollera-

re,

(1) Vedi la Nota settima del tomo precedente pag.97.

re, con giugnere finalmente a scomunicarlo e dichiararlo deposto. Fiere sedizioni, ribellioni e guerre sconcertarono allora la Germania e l'Italia con varie scene di una funestissima tragedia, la quale durò fino alla di lui morte. Per sostener egli la sua sempre vacillante fortuna in mezzo alle guerre: che maraviglia è, se si vede costretto a vendere o donare con larga mano le regalie o dissimulare e sopportare le usurpate da alcuni? Quali esenzioni e patti ottenesse da lui la nobil città di Pisa nell' anno 1081. apparisce da un suo Diploma dato alla luce dall' Ughelli ne' Vescovi Pisani, e da me ripubblicato assai più corretto. In esso è ben fatta menzione del *Marchese*, che dovea presiedere alla Toscana; ma non già de' *Conti*, il diritto de' quali dovea essere passato nelle stesse città. Può anche servire un tal documento a conoscere quello, che avran fatto ed impetrato tant' altre città d'Italia sotto Arrigo IV. fra i Re. Perciò avvenne, che calato in Lombardia nell' anno 1110. Arrigo V. Re, suo figlio e successore, poca ubbidienza e rispetto avrebbe trovato nelle città, se il terrore di un gagliardo esercito, che l'accompagnava, non avesse tenuto in dovere i popoli. Come scrive Donizone nella Vita di Matilda lib II. cap.18.

Urbes munitas ejus perterruit ira.

Novara pagò ben caro l' essersi ribellata; altrettanto avvenne ad Arezzo in Toscana.

Nobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.

Anzi appena tornato esso Arrigo in Germania, passati i Milanesi all' assedio di Lodi, costrinsero quella città a sottoporsi al loro dominio. Abbiamo da Sicardo nella Cronica da me pubblicata nel tom. VII. *Rer. Ital.* che *Anno Domini MXCVIII. primo cœpit guerra de Cremona; frixorium Cremonensium:* cioè guerra fatta loro dai Milanesi, che già meditavano di dilatar le fimbrie del loro dominio su le circonvicine città. E Landolfo da San Paolo, Storico Milanese nel tomo V. *Rer. Ital.* scrive all' anno 1112. cap.21. *Papienses & Mediolanenses statue-*

tuerunt sibi fœdera, quæ nimium videntur Imperatoriæ Majestati, & Apostolicæ auctoritati contraria, cum isti Cives jurarent sibi servare se & sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum. Comprende ognuno, che sì grande animo e vivo esempio di due cotanto possenti città, dovette ispirare un eguale ardire anche all' altre, che non erano sottoposte a qualche Principe. Il perchè lo stesso Arrigo Re V. Imperadore IV. per contenerle in fede, e maggiormente tener salde nella divozione verso l' Imperio quelle, che erano del suo partito, giudicò meglio di accordar ad esse de' privilegj più ampj di prima. Un bel documento di questa sua condiscendenza l'ho io pubblicato, cioè un Diploma dell' anno 1114. tratto dall' archivio della città di Cremona, in cui lo stesso Arrigo conferma ed accresce i diritti e privilegj a quel Comune. Fra l' altre cose dic' egli: *Concessimus etiam eis, ut extra muros Civitatis eorum, deinceps Palatium, & hospicium nostrum habeamus*: parole significanti, che l' Imperadore promette di non entrar nella città coll' esercito, ma che riceverà l' albergo solamente nel Palazzo a lui preparato ne' borghi. Ma come, dirà qui taluno, non si permetteva agl' Imperadori d' entrare in città, soggette al loro dominio? Certamente ciò parrà strano a' tempi nostri. Ma allora i popoli, poco fa rimessi in libertà, troppo temevano, che ammettendo i Re armati nelle città, rivangassero i conti, e volessero ripigliar gli antichi diritti in pregiudizio delle nascenti Repubbliche. Si aggiunse un motivo di carità ne' medesimi Regnanti, perchè ammessi in seno delle città gli eserciti, allora spezialmente indisciplinati ed incontentabili, colla loro fierezza ed avidità commettevano troppi disordini, tirando i poveri cittadini alle sedizioni. Per questa cagione Pavia, Novara, Parma, Arezzo ed altre città sotto il medesimo Arrigo V. rimasero incendiate; e per ischivar somiglianti sconcerti, piacque ai Re ed Imperadori, amanti della clemenza, che loro fosse preparato l' alloggio fuori

ri

ri delle città; non già che ad essi fosse interdetto l'entrare nelle città, ma che non vi entrassero colle lor soldatesche. Se vogliam credere allo Storico Galvano Fiamma, molto prima di questo tempo era stato accordato alla città di Milano un somigliante privilegio. E Landolfo Seniore lib. II. Cap. 16. della Storia Milanese, da lui composta circa l'anno 1080. scrive, che Adalberto Re d'Italia nel secolo decimo *Palatium Maximiani, quod situm est infra mœnia Urbis, vel Trajani juxta Thermas Sancti Gregorii locatum, præparari sibi præcepit*. Poi soggiugne: *ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus Rex a tempore Beati Ambrosii in cujus præsidiis Civitas Mediolanensis super omnes Italiæ Urbes ab ingressu Imperatoris Libertatem adquisivit, Urbem hanc introivisset*. Sogni e favole ci conta Landolfo, riferendo a sì remoti secoli questo privilegio. Ciò non ostante, di qui comprendiamo, che a' suoi tempi Milano godeva tal prerogativa, la quale servì poi di esempio ad altre potenti città per ricercarla ed ottenerla. Però la città di Mantova, dappoichè passò a miglior vita la Contessa Matilda già dominante in essa, nell'anno 1116. impetrò dal suddetto Arrigo V. fra i Re questo medesimo privilegio, come costa da un suo Diploma esistente nell' archivio Arciducale di quella città, e da me dato alla luce, in cui si legge: *Insuper Palacii cum toto munimine destruendi, & extra Civitatem deferendi in Burgo Sancti Johannis Evangelistæ damus potestatem*. Fino allora il Palazzo Imperiale era stato entro la città; fu permesso a que' cittadini di spianarlo, e di fabbricarne un nuovo ne' borghi. Aggiugne l'Imperadore: *Albergariam quoque novæ & veteris Civitatis, ut circumdata est muro & munimine, eis remittimus & donamus*. Adunque aveva dianzi quella città un recinto o fortezza, dove dimorava il presidio del Marchese Bonifazio e della Contessa Matilda, e prima d'essi, del Re od Imperadore. Da lì innanzi le truppe dell' Imperadore doveano prendere quartiere fuori delle città. Finalmente conferma Arrigo

rigo ai Mantovani *eam Consuetudinem bonam & justam, quam quælibet nostri Imperii Civitas obtinet:* del che si dovrà ricordare il Lettore, allorchè tratteremo nella Dissert. XLVIII. della *Società de' Lombardi* e di Federigo I. Augusto, che era dietro a spogliare di tutto le città d'Italia.

Abbiam dunque veduto stabilito fin sotto Arrigo V. fra gl'Imperadori IV. in molte città della Lombardia e Toscana il godimento della libertà e una forma di Repubblica e mutazion di governo. Ma a riserva de' Milanesi, che talvolta non guardavano misure, difficilmente si mostrerà città, la quale non riconoscesse l'alto dominio degli Imperadori. Probabilmente ancora duravano le appellazioni al *Conte del Palazzo*, che s'era ridotto alla terra di Lomello della Diocesi di Pavia; e si spedivano ancora de' messi Regj secondo l'uso antico *ad justitias faciendas* dalla Corte Cesarea. Ne ho recato un esempio dell'anno 1146. cioè una lettera del Vescovo di Costanza, intitolato *Domni Chonradi Romanorum Regis Legatus*, in cui scrive ed ordina ai Consoli e popolo di Cremona di far giustizia contro gli occupatori di alcuni beni di quel Vescovo. Potrebbesi credere esercitata anche in Milano la stessa Imperiale autorità nell'anno 1148. avendo io prodotta la Sentenza di Adelardo Diacono della Chiesa Milanese in una lite, spettante all'elezione del Prete di Santa Maria al Circolo, disputata fra la Badessa del Monasterio Maggiore e i Parrocchiani, assistendovi *Obitius Judex &c. Missus Domni Tertii Lotharii Imperatoris*. Ma regnando allora Corrado Re de' Romani, altro non vuol dire quel titolo, se non che quell'Obizzo era stato addottorato con facoltà data da Lottario Imperadore. L'esempio delle città d'Italia passò poi in Germania, dove ricuperarono e ritengono tuttavia moltissime città la loro libertà. Penetrò anche in Francia e ne' paesi bassi; ma non ebbe pari successo, se non che ivi si formarono dei *Comuni*, ma dipendenti dal Re e dai Magistrati suoi o da' Duchi, Marchesi e Conti di quelle contrade.

Al-

Alcune ancora delle città di Sicilia istituirono delle *Comunità* nel secolo XIII. ma che ebbero corta durata. Notissima cosa è poi, quanto il popolo Romano, sedotto dagli empj consiglj di Arnaldo da Brescia, tentasse ed ardisse per mettersi in libertà, e scuotere l'antichissima Signoria de' Romani Pontefici. Ottone Frisingense con altri Scrittori di quel tempo, addotti dal Cardinal Baronio, descrive quel fatto. Fu allora rimesso in piedi il Senato Romano, e si cominciò l'epoca degli *Anni del Senato*. Ne seguirono varie guerre, discordie ed accordi, e spezialmente nel 1145 si venne ad una total ribellione, che costò dipoi molto sangue. Fu allora, che il Prefetto di Roma ed altri suoi consorti, per sostenere la parte de' Papi, formarono un credito di due mila marche d'argento colla Camera Apostolica, con vedersi poi uno Strumento ricavato dal Codice di Cencio Camerario, e da me pubblicato, per cui da *Papa Adriano IV.* fu loro pagata la metà, e per l'altra fu impegnata Civita Castellana. Ho del pari dato alla luce l'accordo seguito nell'anno 1191. fra *Papa Celestino* e il suddetto Senato. Anche altre città e terre dello Stato Pontificio vollero imitar l'esempio de' Romani; e truovo fra l'altre *Orvieto*, che prese forma di Repubblica, e creò i suoi Consoli. Ma il prefato Adriano IV. Pontefice di gran mente e petto, la rimise al primiero dovere nell' anno 1157. se non che permise a quel popolo di ritenere i Consoli, ma subordinati all' Imperio del vero Sovrano, come costa dallo Strumento, che ho renduto pubblico. Anche il popolo di *Corneto* s'era usurpata la Signoria; ma nel 1144. il ridusse all' ubbidienza, ciò apparendo da altro documento, da me dato alle stampe.

Nè solamente le città, ma anche molte terre e castella in Lombardia in que' tempi si misero in libertà, e cominciarono a reggersi co' proprj Magistrati, con aver cacciati gli antichi vassalli degl' Imperadori e i Castellani. Di quà vennero col tempo tante Comunità in Italia. Da una Carta dell'archivio de' Monaci Ci-

ster.

stercienſi di Santo Ambroſio Maggiore di Milano, che intera ho prodotto, appariſce che la *Terra di Bellaſio* s'era eretta in *Comune*, ed avea i proprj *Conſoli* nel 1167. Federigo I. Imperadore contribuì non poco con de' privilegj a formar queſte ruſticali Comunità. In un Diploma d' eſſo Auguſto del 1158. dato in favore del Monaſterio di San Dioniſio di Milano, con ſottometter-gli il luogo di *Melathe*, ſi vide ch' egli avea conceduto a quel popolo *poteſtatem eligendi Homines* (cioè Conſoli), *qui jurent de iis regendis pro Communi*. Così nell' archivio della città di Modena ſi truovano memorie di caſtella nelle montagne, le quali nel ſecolo XII. s' aveano attribuita l' Autocrazia, e coſtituiti i loro Conſoli, ma che col tempo divennero o per amore o per forza ſottopoſte al Comune di Modena. Ne ho recato un documento del 1179. E ſin' allora ſi truovano terre e caſtella, che aveano la propria *Comunità*; quantunque ſoggette a qualche Principe o Signore, come oggidì miriamo in tante città. Siccome ho moſtrato nella Par.I. delle Antichità Eſtenſi, anche nel ſecolo undecimo la nobiliſſima Caſa de' Marcheſi Eſtenſi, oggidì Duchi di Modena &c. era Signora della nobil terra d' Eſte. E pur queſta avea la ſua *Comunità*, come coſta da una Concordia ſeguita nell' anno 1204. con *Azzo VI. Marcheſe Eſtenſe*, da me pubblicata, e da altri più antichi Strumenti. Vedeſi anche una diviſion di beni fatta fra loro nell' anno medeſimo. E queſto poco baſti per intendere l' origine della libertà di tante città d' Italia ne' vecchi tempi: libertà, che coll' andar degli anni venne meno nella maggior parte d' eſſe. Che ſe ci ſono perſone, le quali attribuiſcono queſta prerogativa ed Autocrazia molto prima, e fino allorchè Roma ebbe i ſuoi proprj potentiſſimi Imperadori: certo è, ch' eſſi o prendono abbaglio o debbono cercar ſolamente de' lettori troppo creduli. Anzi s' ha da oſſervare, che le città di Toſcana, più tardi che le Lombarde, acquiſtárono una piena libertà. Imperciocchè noi poſſiamo moſtrar molte città in queſte contra-

trade, nelle quali nel secolo XII. niun diritto restava a' Marchesi e Conti, cioè agl' Imperiali Ministri; ma in Toscana durò almeno l' autorità de' *Marchesi* scelti dai Re od Imperadori fino al fine d' esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè, per le discordie tra Filippo Svevo e Ottone IV. di Brunsuich, produssero un Interregno in Italia.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASESTA.

Dei Magistrati delle città libere d' Italia.

NON sì tosto varie città d' Italia si misero in libertà, ed assunsero la forma di Repubblica, che d' uopo fu eleggere Magistrati, che accudissero agli affari politici di pace e di guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente adunque ad imitazione della Repubblica Romana furono creati i *Consoli*, presso i quali stava la suprema cura del governo. Nè si dee tacere, che anche nel principio del secolo X. si truovano Consoli nell' alma città di Roma, l' ufizio de' quali benchè affatto diverso da quello degli antichi Consoli, pure convien credere, che fosse illustre e in molto pregio. Dal Panegirista di Berengario I. Imperadore lib. IV. si vede mentovato fra i Magnati di Roma *Consulis Natus*, il figlio del Console; parole indicanti, che allora vi fosse un solo Console (1). Presso il

(1) Poco eruditamente s' adduce qui Roma; ove si vuol trattare delle città libere. Non perchè queste non prendessero realmente esempio di governo dall' antica Rep. Rom., ma perchè i Consoli de' tempi bassi, i quali si rammentano, nulla avean che far col governo, ed erano solamente lustro d' alcune famiglie. Falso è poi, che solo nel secolo x. foster tai Consoli in Roma. Adriano Pontefice nell' ottavo secolo rimase da bambino sotto la cura d' un suo congiunto *Theodato dudum consule & Duce*, come si legge presso Anastasio (*sect.* 291.), che fu poi elevato alla

Rossi nel libro V. *Hist. Ravenn.* all'anno di Cristo 963. son riferiti gli Atti di un Concilio tenuto *in loco, ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi*, dove concorse oltre ai Vescovi *multitudo Ducum, Comitum &c. Judicum, Consulum, Castaldiorum &c.* Più sotto compariscono *Attelianus & Gerardus germani Consules, & Mauritius filius quondam Romani Consulis*. Si può credere, che questi esercitassero l'ufizio di Consoli in Ravenna. E veramente in quella Città nell' anno 990. molti Consoli si truovano, come costa da un bel Placito da me pubblicato nella Dissertazione XXXI. Così nella Prefazione alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rerum Italic.* rapportai un altro Placito dell'anno 1015. dove s'incontrano *Consules Ferrariæ*; e nella Cronica di Farfa circa que'tempi compariscono *Consules Romani*. Ma altra cosa furono i Consoli delle città Italiane divenute Repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità e supremo regolamento de' pubblici affari. Odasi quì Ottone da Frisinga, Autore gra-

alla ragguardevol carica di Primicerio della Chiesa Romana. In tempo dello stesso Pontefice morì *Leoninus Consul & Dux*, come insegna lo stesso Autore, (*Sect* 333.) E Adriano medesimo in un' ambasciata spedita a Carlo Magno mandò un Card. Diacono, e *Theodorum, Eminentissimum Consulem & Ducem, nostrumque nepotem* (*cod. Carol. ep.*69.) Che però due secoli più indietro abbiamo i Consoli in Roma. Egualmente falso è, che a tempo di Berengario, che fu coronato Imperadore l'anno 916. fosse un solo Console in Roma, quasi ne avesse avuto il governo. Perciocchè oltre a quel poco dominio, che era rimasto a' Pontefici, governavano allora i Duchi e Maestri de' Soldati: benchè indi a poco, cioè l'anno 928. per causa di lieve affronto fatto ad Alberico, figlio di Marozza, da Ugone Re d'Italia, secondo marito della medesima, il popolo sollevato risvegliasse l'antico dominio de' Consoli; ma con molta diversità: poichè nel numero solamente uguagliavano i Consoli della Repubblica, ma nel governo aveano per colleghi il Prefetto di Roma, e dodici Tribuni della plebe rappresentanti il Senato, che Decarconi sono appellati da Biondo. Da tuttociò è palese, che male a proposito si parla de' Consoli di Roma, dovendo trattar del governo delle città d'Italia, che si vendicarono in libertà (Blond. *Hist. lib.* 2. *dec.* 2. Sigon. *an.* 928.

gravissimo, il quale nel Lib. II. *de Gest. Frider. I.* cap. 13. descrivendo i costumi degl' Italiani de' suoi tempi circa l'anno 1156. così parla: *In Civitatum dispositione, ac Reipublicæ conservatione, antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam. Denique Libertatem tantopere affectant, ut Potestatis insolentiam fugiendo, Consulum potius quam imperantium regantur arbitrio.* Ci fa sapere dipoi, come e donde si eleggessero i Consoli, soggiugnendo: *Quumque tres inter eos Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, & Plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti Consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur.* Però secondo questo Autore, pare che solamente tre Consoli si eleggessero, presi dai tre Ordini del popolo. Ma non s'accordano con tal supposizione le antiche Memorie, scorgendosi, che nulla v'era di certo e stabile in questo proposito nelle città d' Italia, mentre ciascuna si regolava come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro e chi più Consoli. Nella pace di Lucca dell' anno 1124. ch' io rapportai nella Par. I. cap. 17. delle Antichità Estensi, si truovano *Sexaginta Consules* in quella Città. In una Carta del Monasterio di Polirone, spettante all' anno 1126. sono nominati *Albertus & Azo filii Azonis, Wido filius Ugonis de Bona, Opizo de Colantono, & Albertus filius Bonavacæ de Pergerio, Consules Mantuæ.* Che nel medesimo secolo *Dodici Consoli* governassero la città di Bergamo, l'ho mostrato nella Prefazione al Poema di Mastro Mosè Tom. V. *Rer. Ital.* Così circa il 1102. Genova era governata da quattro o pure da sei Consoli; e poscia nel 1145. come s' ha da Caffaro negli Annali Tom. VI. *Rer. Ital.* ivi furono *Consules de Communi quatuor, & de Placitis octo.* Nel 1160. *Consules de Communi quatuor, & de Placitis octo.* E nel susseguente *Consules de Communi quinque, Causarum vero Consules fuerunt octo.* Lo stesso erano *Consules de Placitis*, che *Consules*

 Cau-

Causarum . appellati anche altrove *Consules Justitiæ*, essendo l'ufizio loro di decidere le liti, e di amministrar la giustizia.

E veramente non un solo era l'ordine e l'impiego de' Consoli, perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico; ad altri, perchè dotti nelle Leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi son chiamati *Consules Majores* negli Statuti di Pistoja, che pubblicai nella Differt. 50. Erano questi chiamati in Genova *Consules de Communi*. In Modena truovo sette Consoli almeno nell'anno 1142. come costa dalla Donazione di un canale d'acqua, fatta da *Ribaldo Vescovo* e dai *Consoli di Modena* ai Monaci Benedettini di San Pietro, che esiste nel loro archivio. Ci fa conoscere quella Carta un costume importante di que' tempi, al vedere, che a tal donazione consentono tanto il Vescovo, che i Consoli, e che la principale autorità è attribuita al medesimo Prelato. Cioè impariamo, avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl' impieghi del governo: pure fra essi facea la prima figura il Vescovo, sì perchè principale e Capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl' Imperadori conceduta la dignità di Conti o sia di Governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale, che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove Repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' Consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini assunto il temporale governo. Ne' medesimi tempi, cioè nell'anno 1143. come ci fa vedere una Carta pubblicata dal Campi nel tom. I. della Storia Ecclesiastica di Piacenza, *Arduinus Placentinus Episcopus* concedette *administrationem Pontis Trebiæ* al Monasterio di Trebia, *consentientibus viris Religiosis tam Clericis quam Laicis &c.* fra' quali *Nicolaus de Castello Alquato* (leggo *Arquato*), *& Leccacorvus Consules Civitatis Placentinæ*. Quanto poi allo scrivere il Campi, che Piacenza anche nell'anno 1063. aveva i pro-

proprj Consoli, quando egli non ne rechi delle pruove maggiori, non si può concorrere nel suo sentimento. Non truovo io, che in altre città fosse allora introdotto l'uso de' Consoli, e a persuadercelo per que' tempi in Piacenza, non basta l'informe Carta da lui prodotta. Solamente pochi anni prima del secolo undecimo pare che cominciasse il nome e l' autorità de' Consoli nel reggimento di alcune poche città d' Italia. Veggano i Lettori, quanto è narrato nel tom. V. *Rer. Ital.* della guerra continuata per più anni fra i Milanesi e Comaschi, la quale ebbe fine solamente nell' an. 1127. coll' eccidio della città di Como. Quivi apparisce, che *Anselmo Arcivescovo di Milano*, così appellato, tuttochè fosse solamente Coadjutore di *Giordano Arcivescovo*, con gran forza sollecitò ed eseguì quell' impresa, talmente che a lui più che ad altri si dee attribuire la rovina di quella città, come risulta dal Poema dell' Anonimo Comasco. Da questo ancora si ricava, che *Guido Vescovo di Como* era il principale ingrediente nel governo temporale della sua città. Ora con tutta l'autorità, che avea allora in Milano l' Arcivescovo, certo è, che in mano de' Militi, cioè de' nobili, e insieme del popolo, stava la Signoria e l' esercizio della suprema podestà. Lo stesso Giordano Arcivescovo, tenendosi offeso dal popolo di Como, incitò bene il popolo Milanese contro i Comaschi, per quanto attesta Landolfo da San Paolo nella Storia tom. V. *Rer. Ital.* non già col comando, ma coll' abuso dell' Ecclesiastica autorità. Imperocchè *obseratis januis Ecclesiarum, suo Populo negavit introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam Cumanorum*. Peraltro anche prima di que' tempi, cioè circa l' anno 1108. la Repubblica di Milano avea i suoi Consoli. Scrive lo stesso Landolfo, ch' egli serviva allora di Segretario o Cancelliere *Consulibus Mediolanensibus*. Per conseguente se si truovano Vescovi una volta, che pajono primarj direttori del governo civile nelle città divenute libere, non s' ha tosto a credere, ch' essi vi godessero anche il dominio temporale, perchè per altri atti si

fcorge, che queſto riſiedeva ne' Conſoli e nel popolo sì per la giuſtizia, che per la pace e guerra. Poco fa vedemmo il Veſcovo di Modena fare la principal figura di Signore in quella Donazione fatta a' Monaci. Ma da che Federigo I. Imperadore entrato in Italia, determinò di far mutare qui faccia ai pubblici affari, da lì innanzi o troppo ſi ſminuì o ceſsò affatto l' autorità de' Veſcovi nelle città. Ai medeſimi Monaci Benedettini di Modena fu conceduto nell' anno 1187. l' uſo di un'altra acqua, *quæ fluit per Pratum de Batalia*. Chi la concedette, fu *Dominus Manfredus Picus, Dei gratia Mutinenſis Poteſtas una cum Conſulibus & Advocatis ſuis &c. voluntate & parabola Conſilii groſſi Mutinæ cum campanis pulſatis &c.* Ma nulla più può far conoſcere l' autorità del popolo nel civile governo di Modena, pochi anni dopo la conceſſione ſopra allegata di Ribaldo Veſcovo, quanto la Lega ſtabilita nell' anno 1151. e confermata nel 1182. fra i Parmigiani e Modeneſi dai *Conſoli* di eſſa città, che ho data alla luce. A queſti Atti non interviene conſenſo alcuno del Veſcovo. Così quantunque ſi ſia veduto di ſopra, che nel 1143. il Veſcovo di Piacenza *cum conſenſu Conſulum* diede al Monaſterio di Trebia il ponte di quel fiume, ſpettante alla Repubblica: pure nel 1157. fra *Rachilda Badeſſa* del Monaſterio Breſciano di Santa Giulia e i *Conſoli della Città di Piacenza* ſeguì una Concordia pel Porto Piacentino ſul fiume Po, nè punto v' intervenne autorità alcuna del Veſcovo. Ho io divulgato più volentieri queſt' Atto, che ricavai dall' archivio di quel nobiliſſimo Monaſterio, perchè dà luce alla Pace di Coſtanza, ſtabilita fra l' Imperador Federigo I. e le città Lombarde nel 1183. dove ſi leggono confermati *Pacta Placentinorum, ſcilicet Pactum Pontis Padi, & fictum ejuſdem Pontis, & Regalium &c. ipſo Ponte remanente cum omnibus ſuis utilitatibus, Placentinis: ita tamen quod teneantur ſemper ſolvere fictum Abbatiſſæ Sanctæ Juliæ de Brixia &c.*

Ma giacchè abbiam fatta menzione della famoſa Pace di

di Costanza, non s' ha da tralasciare, che da' suoi Atti apparisce, che anche in quei tempi vi restava qualche città, il cui governo per concession degl' Imperadori apparteneva al Vescovo, e che i Consoli di que' luoghi dipendevano dall'autorità d'esso Prelato. Tali son le parole di Federigo I. *In Civitate illa, in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquæque Civitas a nobis Consulatum recipiat.* Però quantunque ne' pubblici Atti delle città di Lombardia s' incontrino i *Consoli*, e paja interamente posta in essi tutta l' autorità del governo civile: pure conviene procedere cautamente in escluderne affatto quella de' Vescovi, perchè in qualche luogo riconoscevano essi per superiore anche nel temporale il Pastore della Chiesa. Col tempo poi venne meno il restante diritto de' medesimi Vescovi. Tuttavia nel Diploma di Ottone IV. dell' anno 1210. rapportato dall' Ughelli nel catalogo de' Vescovi di Parma, vien comandato, *ut nullus se intromittat de regimine Civitatis Parmensis, antequam confirmationem & investituram recipiat de manu Episcopi, qui eam vice nostra dare debet. Et Potestas, seu Consul vel alius Officialis qui contra fecerit, pro Consule, Potestate, vel alio Officiali non habeatur.* Può essere, che in Parma vivo tuttavia si confermasse tal rito; ma si può anche dubitare, che al Vescovo fosse confermato un privilegio tale per onor suo; ma privilegio, che non era più in vigore: siccome avvenne di tanti altri. Passò anche nelle castella e ville il nome e l' ufizio de' *Consoli*. Nè questo avvenne tardi. Tal Magistrato lo ritruovo io nell' anno 1116. usato nella riguardevol terra di Guastalla, soggetta fin dai tempi di Lodovico II. Augusto al Monasterio Piacentino di San Sisto. Perchè le Monache di quell' illustre luogo s' erano troppo rilasciate, per cura della celebre Contessa Matilda nell' anno 1112. furono cacciate di là per forza, e quivi ammessi i Monaci

Benedettini, che tuttavia ne son padroni. Ottone fu il primo loro Abate, chiamato colà dal Monasterio Mantovano di Polirone, il quale per conciliarsi l' amore e soggezione del popolo di Guastalla, accordogli varie esenzioni, e concedette campi da coltivare nell' anno suddetto 1116. come si raccoglie da uno Strumento da me veduto nell' insigne archivio segreto del Comune di Cremona. Ivi è fatta menzione della Badessa di San Sisto *Imilda*, di cui non ebbe conoscenza il Campi nella Storia di Piacenza, nè il P. Bacchini in quella di Polirone, dove diede il catalogo di tutte quelle Badesse; e si truovano nominati i Consoli di Guastalla col loro Consiglio, dipendenti nondimeno dall' Abate di San Sisto. Un' altra Carta ho io prodotto, estratta dal Codice di Cencio Camerlengo, in cui nell' anno 1198. *Narnienses Consules universales Civitatis & Comitatus Narniae* concedono ad una certa Alifanda la tenuta della Rocca di Carleo. Talmente poi divenne familiare il nome ed uso de' Consoli, che dovunque le castella, terre e ville godevano il nome di *Comune* o *Comunità*, benchè sotto il dominio di Principi o ecclesiastici o secolari, i Capi di esse erano chiamati Consoli. Ne ho recato le pruove con due Strumenti, contenenti un' Investitura e Donazione fatta dai Marchesi d' Este nel 1197. e 1218. dove sono mentovati *Consules & Commune Villae Palsi*, luogo di dominio de' medesimi Estensi. Anche nella città di Benevento si contavano una volta i Consoli; ma perchè si usurpavano troppa autorità e balìa, Martino IV. Papa nel 1281. ne abolì l' ufizio, come costa dallo Strumento, ch' io ho dato alla luce. Ed anche dappoichè fu introdotto il governo dei Podestà, continuò la denominazione de' *Consoli* in alcuni impieghi minori. Così nella Repubblica di Genova noi troviamo *Consules Communis*, *Consules Placitorum*; *Consules Civium*; *& Foritanorum*; e in Milano, Modena, Ferrara e altrove *Consules Mercatorum*. Quanti ne usasse la Repubblica Pisana nel 1248. si vedrà in uno Strumento del 1248. che rapporterò in fine della presente Dissertazione. Per

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzion de' pubblici affari nelle città libere ai Consoli: e questi presi dal ruolo de' proprj cittadini. Ma prima dell' anno 1180. si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocchè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono della Rettorica de' Consoli; e fors' anche sovente si provava, che i medesimi Consoli non andavano d'accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell' elezione di tali Magistrati, ansando specialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor Patria: dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo ed amministrata la giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento, che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell' una e dell' altra giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele nè altri legami, che potessero travolgere l' inclinazione sua al ben fare. A sì fatti Rettori delle città fu imposto il nome generico di *Podestà*, nome che nelle Memorie di que' tempi era adoperato ora in mascolino, ed ora in femminino. Si crederà taluno, che tal nome fosse un' invenzione di que' tempi; ma l' origine sua s' ha da trarre dagli antichi secoli della Lingua Latina, ne' quali fu usato per significare i Magistrati del popolo. Plinio nel lib. 29. cap. 4. scrive: *Mites præstare Dominos, Potestatesque exorabiles*. Così Apulejo: *Sed jussit Potestas Officialem suum magna severitate coerceri*. Per testimonianza di Suetonio cap. 17. Giulio Cesare fece imprigionare *Nævium Quæstorem, quod compellari apud se Majorem Potestatem passus esset*. E nella Vita di Claudio cap. 23. *Jurisdictionem de Fidei commissis in Urbe delegari Magistratibus solitam, atque etiam per Provincias Potestatibus demandavit*. Giovenale Sat. X. vers. 99.

Hu.

Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

Così Salviano nel lib. *de Provid.* scrive: *Itaque tunc illi pauperes Magistratus opulentam habebant Rempublicam. Nunc autem dives Potestas pauperem facit esse Rempublicam*. Il Concilio Antiocheno nel can. V. così ordina: *Si quis Ecclesiam Dei conturbare & solicitare persistit, tamquam seditiosus per Potestates exteras opprimatur*. Che significhino queste parole, si raccoglie da Hincmaro Arcivescovo di Rems presso Flodoardo lib. III. cap. 22. *Postea autem per exteras, idest Sæculares Potestates, eamdem administrationem sine mea conscientia obtinuisti*. E Apollinare Sidonio Lib. I. Epist. 8. *Vigilant fures, dormiunt Potestates*. Finalmente per tralasciar altre citazioni e ciò che ha il Du-Cange nel Glossario: nei Diplomi dei Re d'Italia sovente è nominata *Judiciaria Potestas*: dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto nome di Podestà. Ho io pubblicato un Diploma di Guaimario IV. Principe di Salerno dell'anno 1035. dove il notajo in fine ha queste parole: *Ex jussione supradictæ Potestatis scripsi ego &c.* E in un Diploma di Corrado I. Imperadore, dell'anno 1033. è comandato, *ut nullus umquam Potestas, Minister, vel Missus*, dia molestia ai beni del Monasterio di San Pietro *in Cælo aureo* di Pavia. Dissi, che prima del 1180. cominciò alcuna delle città d'Italia a valersi dei Podestà; imperocchè nella Lega sopra allegata de' Parmigiani coi Modenesi del 1151. si legge: *Infra quadraginta dies, postquam mihi requisitum fuerit a Consulibus vel Potestate Mutinæ, emendare faciam, nisi per parabolam Consulum vel Potestatis Mutinæ remanserit*. E che già in qualche luogo fosse introdotto questo Magistrato, si raccoglie da Radevico lib. II. cap. 6. dove scrive le pretensioni di Federigo I. Imperadore: *Præterea*, dic'egli, *& hoc sibi ab omnibus adjudicatum atque recognitum est; in singulis Civitatibus Potestates, Consules, ceterosque Magistratus assensu Populi per ipsum creari debere &c.* Furono tali ordi-

ni pubblicati nella Dieta di Roncaglia l'anno 1158. e Ottone Morena nella sua Storia all'anno 1159. ci fa anch'egli sapere l'istanza fatta per parte di esso Augusto al Consiglio di Milano, *ut ipsi quoque Potestatem Cæsareum, quemadmodum aliæ Civitates fecerant, acciperent*. Però in un Diploma del medesimo Imperadore in favore de' Cremonesi, emanato nello stesso ann. 1159. che contien molte notizie degne di osservazione, ed è stato dato alla luce da me, si vede fatta menzione dei *Podestà*. Così nell'esame di molti testimonj, fatto nell'anno 1169. *in domo Comitis Bonifacii Potestatis Veronæ* per una lite spettante al Monasterio di San Zenone di Verona, scorgiamo, che quella città avea già il suo Podestà. Infatti dappoichè lo stesso Federigo ebbe smantellata l'infelice città di Milano nell'anno 1162. crebbe molto più l'uso di tali Magistrati, scrivendo il suddetto Ottone Morena, ch'egli diede *Brixiensibus, ac etiam Pergamensibus in Potestatem Marcoaldum de Grumbas; Mediolanensibus vero Dominum Episcopum de Legio; Placentinis autem ab initio Aginulfum, deinde Arnaldum Barbavairam; Comitem Conradum de Bellanuce præposuit Ferrariæ; Parmæ Azonem, qui dicitur . . . Comensi Comitatui Magistrum Paganum &c.*

Non tutte però le città nel medesimo tempo, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i Podestà; e neppur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevano, che sotto i Consoli zoppicavano le faccende del Pubblico, passava il popolo all'elezione di un Podestà; ma se sotto il suo reggimento si pruovavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso popolo a servirsi de' Consoli. Come abbiamo dai Continuatori di Caffaro lib. III. degli Annali di Genova, trovandosi quella Repubblica stracciata da gravi discordie civili nell'anno 1190. *Sapientes & Consiliarii Civitatis convenerunt in unum, & de communi consilio statuerunt, ut Consulatus Communis in futuro Anno cessarent, & de habendo Potestate omnes fere fuerunt concordes*. Poscia nell'anno 1192. si richia-

chiamarono i Consoli; nei susseguenti anni ora i Podestà, ed ora i Consoli tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo sotto il governo de' Podestà essa riposò. Per testimonianza di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani, solamente nell'anno 1207. Firenze ebbe il suo primo Podestà. Nulladimeno l'Ammirati juniore nella Storia Fiorentina cita Gerardo Caponsacco per Podestà di quella città nel 1193. allegando le Memorie di que' tempi. Che tuttavia durasse in Ferrara l'uso de' Consoli nel 1190. lo dimostra una Carta dell'archivio Estense, che contiene la sentenza de' *Consoli e Giudici del Comune di Ferrara* contro di *Obizzo Marchese d'Este* in favore del Monasterio della Pomposa. Nè pure nell'anno 1234. era cessato in Lucca il reggimento de' Consoli, ciò apparendo da una Carta esistente nel Codice di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules*; ed è la concordia seguita fra essi e la Curia Romana, da cui erano stati scomunicati. Tale era poi la dignità ed autorità di tal Podestà, che neppure si rifiutava dai Principi e gran Signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche Podesterìa, *andavano in Signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del Podestà nel luogo, dove avea esercitata la Pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti e le sue virtù bene sperimentate cotanto avessero guadagnato gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile ufizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro, che si abusarono di questa precaria Signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due Podestà, che nel medesimo anno reggessero in Comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti Rettori, se per disavven-

ventura riuscissero o disutili o nocivi alla Repubblica, fosse corto l'impiego. Sceglievansi poi tali Magistrati non nella propria, ma nelle altre città, spezialmente anteponendo le amiche o collegate, cioè delle aderenti alla sua fazione, fosse Guelfa o Gibellina. Cioè le città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Gibelline. Proponeva ognuno nel Consiglio quel personaggio straniere, ch'egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l'elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del Podestà. Oppure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva, non peranche ornato del cingolo Militare, gli Storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all'onore della Cavalleria. Vi furono anche delle picciole città, che per patti si obbligavano a ricevere i Podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza e di valore nel comando dell'armi. E con ragione, perchè al Podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia, e condurre l'esercito, dovunque richiedeva il bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di Podestà nelle città libere, e massimamente nelle più illustri, questi s'ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue, e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie Italiane, talmente che questo solo può servirgli di un distinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri Case d'Italia, dee particolarmente indagare, se

se anticamente esercitarono l'ufizio di Podestà nelle città libere, i cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell' Italia. Si osservino per esempio le Storie della nobil città di Siena. Ivi s' incontrano varj Podestà presi dalla città di Modena alla Rettoria di quella Repubblica. All' anno 1225. viene ivi riferito per Podestà *Gerardus Rangonus*. Questi è il medesimo, che si truova lodato da Rolandino Storico Padovano al lib. III. cap. 1. dove scrive, che la parte de' cittadini Veronesi, cacciata col Conte di San Bonifazio fuori della città, nell' anno 1230. *vocasse pro suo Rectore & Potestate Dominum Gerardum Rangonum de Mutina, virum prudentem, & strenuum, sapientem, providum, & astutum*. Poscia all' anno 1227. fu Podestà di Siena *Inghiramus de Macreta* Modenese. Nell' anno 1231. il poco fa lodato *Gherardo Rangone* tornò ad esercitare la Pretura di Siena: giacchè passato qualche tempo era permesso il tornare al medesimo impiego. Nell' anno 1235. *Bernardus de Pio de Mutina* quivi fu Podestà, essendo cosa manifesta, che la nobil Casa degli oggidì Principi Pii era Modenese. Nell' anno 1237. *Jacobinus Rangonus*. Nell' anno 1240. *Manfredus de Saxolo de Mutina*. Nell'anno 1245. *Leonardus Buccabadata de Mutina*. Nel 1263. *Guilielmus de Gorzano de Mutina*. Nell' anno 1269. *Rainerius del Testa de Mutina*. Nel 1340. *Gerardus de Guidonibus de Mutina*. Nel 1349. *Albertus Boschettus de Mutina*. Tralascio gli altri. Erano tutti questi delle più illustri famiglie di Modena. Così furono scelti per Capitani della Repubblica Sanese (ufizio di cui parlerò fra poco), nell' anno 1256. *Guilielmus de Rangona* Modenese. Nell' anno 1258. *Bonifacius de Gorzano* Modenese. Nel 1262. *Gherardinus filius Lanfranci Pii de Mutina*. Nel 1265. *Inghiramus de Gorzano* Modenese. Nel 1268. *Bonacursus de Montecucculo* Modenese. Nell' anno 1300. *Lanfrancus Rangonus de Mutina*. Lascio andare gli altri, bastando questi pochi per far intendere, quanti nobili Modenesi una vol-

volta furono chiamati al governo della sola città di Siena.

Rolandino Passaggieri Bolognese nella Somma *Notariæ Artis* reca l'esempio delle lettere, colle quali s' invitavano *Milites*, cioè i nobili all' ufizio della Podesteria. Fra l'altre cose diceano: *Personam vestram ad Kalendas Februarii proxime venturi ad unum Annum nobis & Civitati nostræ in Potestatem, Rectorem, & Dominum* (di qui ancora apparisce, che riguardevol dignità fosse quella) *electione concordi & unanimi præficimus*. Sono quì mentovate le *Calende di Febbrajo*, perchè tal dovette essere l'uso di Bologna. In altre Città quelle di Gennajo o di Luglio solevano dar principio al loro governo. Fatta l'elezione del nuovo Podestà, alquanti mesi prima, oltre alle lettere, si spedivano Ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essero *Religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nella grazia del futuro Signore. Negli Statuti Veronesi del 1228. pubblicati dall' Arciprete Campagnola al cap. 1. il nuovo Podestà con giuramento così promette: *Item teneatur mittere duos viros Religiosos & spirituales communi opinione, in quorum præsentia Potestas ventura juret in Civitate sua, in publico Consilio, de veniendo, & de suscipiendo regimine Civitatis Veronæ. Qui, vel alii duo Religiosi, & communi opinione spirituales, ducere ipsum Potestatem debeant, quando venturus erit ad regimen prædictum; & alios ad prædicta faciendum non mittam. Item Potestas electa debeat respondere intra quatuor dies, postquam ei dictum & denuntiatum fuerit per Nuntium, sive per literas Communis Veronæ, de recipiendo regimine Civitatis &c.* Ecco quante precauzioni si usavano allora in questo affare. Ho io dato alla luce una lettera, esistente presso il Conte Sertorio Orsato Padovano, nipote del celebre Sertorio, e scritta nel 1308. in cui *Franciscus de Bitonio de Episcopatu Assisii Potestas, Anciani, Consilium, & Commune Paduæ* avvisano *Dominum Pinum de Vernaça de Cremona* di avere eletto *per-*

sonaam

sonam vestram a Calendis Juliis proxime venturis usque ad sex Menses in Potestatem & Rectorem nostrum &c. propterea recepturum pro salario vestro de nostra usuali moneta libras sex millia Parvorum &c.
Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso del popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo Podestà. Soleva anche recitarsi un' Orazione in sua lode. Inoltre si concedeva licenza e facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *Giudici* e due *Cavalieri* nobili. Ufizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili; incombenza degli altri avea da essere la guardia del Palazzo e del Podestà, e l'assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia, e pel gastigo de' malviventi. Veniva per lo più distintamente salariato dal Pubblico questo suo seguito. Terminato l'ufizio, dovea il cessato Podestà restare esposto al Sindacato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui: al qual fine era stato obbligato a dare idonea sicurtà nel luogo. Ma meglio è l'apprendere altre particolarità dagli antichissimi Statuti MSti del Comune di Modena Rubr. I. e VII. del lib. 1. dove son le seguenti parole: *Potestas recipiet pro suo feudo & salario sex Mensium, MCC. libras Mutinensium a Communi Mutinae. Tenebit quatuor bonos Judices, & duos Milites, sive Socios, quorum unus sit bene Literatus; & octo Servientes Domicellos vestitos de eodem panno* (oggidì la livrea), *& octo equos, quatuor sint de armis, omni ejus periculo & fortuna. Item decem Beoarios armigeros vestitos eodem panno, dissimili a vestibus Domicellorum, & quatuor Ragatios a stalla. Et quod Potestas, nec aliquis de sua Familia non possit nec debeat ducere vel tenere in Civitate Mutinae vel districtu Uxorem, Fratrem, nec Filium, toto tempore sui regiminis. Et quod non habeat aliquam parentelam, sive affinitatem, vel consanguinitatem in Civitate Mutinae vel districtu. Nec comedere vel bibere cum aliquo Cive, vel Comitatino Civitatis Mutinae, nec ipse,*

ipse , nec aliquis de sua Familia in aliqua domo vel loco alicujus singularis personæ , vel Collegii Civitatis Mutinæ , vel Burgorum &c. Osservisi con quanta gelosia e circospezione si procedesse allora ; affinchè niuno potesse corrompere gli animi di questi peraltro esimeri padroni delle città libere.

Aggiungasi il decreto formato prima del 1281. dalla Repubblica di Modena intorno all' ufizio del Podestà, estratto da un altro antichissimo Codice dell' archivio suo , dove son le seguenti parole : *Potestas Mutinæ secum debeat ducere & tenere toto tempore sui regiminis duos bonos Judices peritos , & duos bonos Milites , quoslibet ipsorum Judicum & Militum , annis triginta majores ; & octo Servientes , & octo Equos ad minus , quorum tres sint de armis . Qui Judices & Milites , & omnes alii de sua Familia sane sint & fuerint de parte Ecclesiæ . Et non aliquem , qui sit , vel fuerit , vel esse consueverit de altera parte , sub pœna centum Librarum Mutinæ pro quolibet . Et venire debeat , & esse in Civitate Mutinæ dictus Potestas cum tota dicta sua Familia , per octo dies ante introitum dicti sui regiminis. In quibus octo diebus habeat ipse Potestas plenam jurisdictionem punire omnes & singulos Officiales electos , & alios loco eorum , qui renuntiaverint , vel esse non poterint , eligere & jurare facere secundum formam Statuti Communis Mutinæ . Et si de ipsis Officialibus,vel de aliquo eorum , vel ipsorum electione aliqua controversia vel quæstio moveretur : quod possit cognoscere ipse , & quilibet de suis Judicibus , & terminare & diffinire , ac si revera esset in regimine Civitatis Mutinæ . Et insuper Potestas . . . . in Kalendis Januarii infra octo dies eligat , seu eligi faciat secundum formam Statuti Consilium Generale novum Communis Mutinæ ; & locare redditus Communis ac Consilii Generalis ad incantum plus offerenti , secundum formam Statuti Communis & Populi . Et stare debeat ipse Potestas , Judices , & Milites ad Regimen Potestariæ Civitatis Mutinæ faciendum in Civitate Mutinæ & districtu usque ad tempus sui Regi-*

geminis completum. Nec alios possit loco eorum subrogare, vel ponere, vel cambiare &c.

Et ego Johannes de Curtellinis Notarius Potestatis prædictum Statutum de libro Statutorum Communis Mutinæ extraxi & exemplavi in Millesimo ducentesimo octuagesimo primo, Indictione nona, die Dominico X. intrante Augusto.

Poco diversi erano in questo proposito i riti del popolo Ferrarese intorno all'elezione del loro Podestà. Solamente riferirò, che negli Statuti di essa città del 1268. conservati nella Biblioteca Estense, si legge nel lib. 2. rubr. 7. *Potestas teneatur habere quatuor Judices, & duos Milites, unus quorum Judicum semper debeat esse deputatus aggeribus, scursuriis, pontibus, & viis Civitatis Ferrariæ. Qui Judex Aggerum aligatur per Dominum Marchionem: & habeat pro suo salario de Feudo Potestatis in sex Mensibus quinquaginta Libras Ferrarinorum veterum.* Il secondo giudice avea cura delle rendite del Comune di Ferrara, delle navi, porte &c. Il terzo attendeva ai malefici. Il quarto era assessore del Podestà. Per soli sei mesi durava l' ufizio del Podestà, e *pro suo salario percipiebat a Communi Ferrariæ Mille quingentas libras Venetorum parvorum.* Non gli era permesso di conoscere, e molto meno decidere causa alcuna *alicujus Civis, vel habitatoris Civitatis, vel loci, unde Potestas erat, vel districtus ejus.* Ho io parimente pubblicato tutte le ordinazioni fatte prima del 1188. dalla Repubblica Senese intorno all'elezione ed ufizio dei Podestà; ma per essere quegli statuti assai diffusi, altro quì per brevità non ne accenno. Ma allorchè maggiormente bollivano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Italia, si prendevano talvolta due Podestà, che nello stesso tempo reggessero la città. E ciò avvenne in Modena nell' anno 1254. essendo stati eletti dal popolo *Dominus Castellanus Domini Andaloi, & Dominus Rambertinus Domini Matthæi.* Ma non sapendosi questi due Satrapi accordare insieme, il Consiglio *della Credenza*, li scongiu-

giurò di pacificarsi e di procedere con armonia o pure di rinunziare al Magistrato. Fu accettato quest' ultimo partito, e se n' andarono. Alle volte ancora accadeva, che i Podestà o per loro mancamento o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo o ai potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati a ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevole trattamento. Ne darò un esempio tratto dall' archivio del Comune di Modena. Nell anno 1219. fu cacciato dal governo di Modena *Lanterio degli Adelasi* Bergamasco, e in suo luogo surrogato *Rambertino de' Ramberti* Bolognese. Pretendendo egli d' essere stato ingiustamente deposto, si presentò in Pavia davanti ai giudici eletti da Federigo II. Re allora de' Romani, ed espose le sue querele, con chiedere il salario a lui promesso della Podesteria, cioè *Mille lire moneta di Bologna*, e inoltre *Mille Marchas argenti pro injuriis & contumeliis, quas mihi prædictum Commune & Universitas, sive homines illius Communis & Universitatis, mihi dictis & factis intulerunt & fecerunt &c.* Come finisse quella faccenda, nol so dire. Così nell' anno 1272. mentre *Saracino de' Lambertini* (dalla cui nobil Famiglia discende il santissimo e celebratissimo regnante Pontefice Benedetto XIV.) per gli ultimi sei mesi esercitava la Pretura o sia Podesterla di Modena, senza compiere il tempo della sua carica; spontaneamente, e non cacciato, nel mese di Novembre si assentò, forse per sospetto, che meditando allora i Bolognesi d' ingojare il distretto di Modena, poco proprio fosse per lui allora il reggimento di questa città. Per tale avvenimento si raunò in Modena il *Consiglio della Credenza* coi ventiquattro *Difensori del Popolo*, e fatto fu decreto, che si spedissero per parte de' nobili e del popolo a Castelfranco Ambasciatori (uno de' quali fu Venetico, figlio di Alberto de' Caccianemici,

Capitano del medesimo popolo) ad esortare il fuggito Podestà sì per l' amor suo verso i Modenesi, che per decoro della propria casa, di ritornarsene al suo governo. Tal risoluzione fu approvata *in Consilio generali Communis Mutinæ de Capitibus Artium* (*Capitudini* sono chiamati da Giovanni Villani), *Consulibus Societatum*, *& de aliis*, *qui ex forma Statuti tenentur consiliis interesse*. Ma indarno impiegarono i legati esortazioni e preghiere. Saracino, forte nel suo proponimento, ricusò di ritornare; e poscia per l'ingiuria, come egli pretendeva, a sè fatta, e per la non pagata parte del salario a lui dovuto, talmente accese contro de' Modenesi gli animi de' Bolognesi, che allora abbracciavano ogni pretesto per nuocere al popolo di Modena, che ne seguirono assaissimi sconcerti e rappresaglie, che vicendevolmente dall' una e dall'altra parte furono fatte. Finalmente nell' anno 1278. furono eletti due arbitri con facoltà di decidere questa controversia: nella qual' occasione ciascuna delle parti propose le sue petizioni e ragioni, ed ho io pubblicato alcune posizioni allora formate, dalle quali maggiormente risultano i riti osservati in quel tempo nell' elezione de' Podestà. E questo bastar potrà per intendere, qual fosse e quanto onorevole una volta l'ufizio dei Podestà. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento, ho io dato alla luce un Opuscolo MSto, a me somministrato dal Sign. Argelati, che porta il titolo di *Oculus Pastoralis*. Anche in Padova si truova questa medesima Operetta scritta a penna, e probabilmente più corretta ed ampia, il cui Autore incognito fiorì dopo l' anno 1222. perchè nel cap. 4 della prima divisione ha queste parole: *Ad reverentiam & timorem Ecclesiæ Sanctæ Dei*, *& gloriosissimi Domini nostri F. Romanorum Imperatoris Augusti*: cioè di Federigo II. Serviva tale Operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all' impiego di Podestà, con rapportare tutte le allocuzioni, ch' egli dovea fare, e le più importanti osservazioni, per ottener la gloria di un ottimo governo. Però egli è da credere, che

che i nobili l' avessero in pronto e la studiassero, allorchè veniva il tempo di valersene.

Ma perchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità ai Podestà o perchè il popolo sovente discorde da' nobili volesse un capo suo particolare o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare: istituirono le città libere un altro ufizio, cioè quello di *Capitano del Popolo*, personaggio anch' esso forestiere e preso da altre città. Per la stessa ragione fu introdotto nella Repubblica Romana il *Tribuno della Plebe*, Magistrato di ampia autorità, per difendere la plebe dall' insolenza de' nobili. Era incombenza di questo Capitano il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno, raffrenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Perciò negli antichi statuti delle città molta menzione si truova di tali Capitani e del loro ufizio. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellati perciò *Capitani di Guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della terra o stranieri. Ho io prodotta una lettera scritta nell' anno 1257. dagli elettori del Capitano del popolo di Siena, *Domino Frederigo de Burgo*, con cui l'avvisano d'avergli destinato l' impiego di Capitano di esso popolo e il salario *Mille Librarum denariorum Senensium minutorum*. Che se accadeva, che il *Podestà* o *Capitano del Popolo* o *Generale* dell' Armata, mancasse di vita, mentre era in ufizio, allora alle spese del Pubblico e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il Principe o Signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nelle Storie di Bologna, Firenze, Siena &c. se ne veggono varj esempli, ed io ho rapportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d' Azzo della nobil casa degli Ubaldani, Generale de' Senesi, che nel Giugno del 1390. cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai Fiorentini. Io qui lo tralascio. Questo doppio ufizio di *Podestà* e *Capitano*, cagion fu, che in qualche città

 fosse-

fossero due pubblici palazzi, l' uno de' quali si chiamava il *Palazzo del Comune*, dove abitava il Podestà, e l' altro il *Palazzo del Popolo*, dove risedeva il Capitano. Vedi la Cronica Pisana pubblicata in questa medesima Opera. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere: però alla medesima fortuna restavano anche i pubblici ufizj. Quindi è, che furono istituiti i *Priori*, e poi i *Gonfalonieri* dalla bandiera del popolo, che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tal carica nell' anno 1293. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della Repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj* od *Anziani*. Talvolta ancora la plebe dominante si eleggeva un Presidente, a cui fu dato il nome di *Abate del Popolo*; anzi furono qualche volta molti gli Abati al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della Repubblica. Spezialmente questa sorta di Magistrato ebbe luogo in Genova e Piacenza. Allorchè Arrigo VII. Re de' Romani nell'anno 1311. andò a Genova, riferisce Albertino Mussato Lib. V. Cap.I. *Hist. Aug.* che *Abbas, scilicet plebejus vir, more Patriæ Populi Præfectus cum Potestate ac Primoribus Civitatis, Plebsque tota obviam processit*. Ho io pubblicata la lettera di congratulazione, scritta nell' anno 1310. dal Podestà, Anziani e Consiglio di Padova *Nobilibus & Sapientibus viris, Dominis Jacobo de Landriano de Mediolano, commendabili Potestati, Francisco Caravello Abbati, & duodecim Gubernatoribus Populi, Communis, & Hominum Januæ*, in occasione che era seguita concordia fra i così spesso discordi cittadini di Genova. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa del Dittatore ne' tempi della Romana Repubblica, e coll' esempio della Veneta, a cui attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i Collegj e gli Ordini del pubblico governo. Ciò spezialmente accadeva, allorchè si trova-

va

ta il Comune in gravi e difficoltosi emergenti . Così fecero i Genovesi e Pisani, ed anche in certa maniera i Fiorentini . Si sarebbe poscia osservato, quali fossero i Magistrati di essa Repubblica di Firenze nel secolo XIV. se si fosse dato alla luce un Dialogo di Gori Dati Fiorentino , che mandai a Milano , affinchè si stampasse in quest' Opera, ma senza ch'io ora vel trovi : frutto di chi è obbligato a stampar le cose sue lungi da' proprj occhi . Si può bensì leggere in essa un *Catalogo dei Podestà della Città di Foligno* , che potrà servire a chi tratta della nobiltà delle famiglie d'Italia .

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASETTIMA.

Della Signoria e Potenza accresciuta delle Città d' Italia .

APpena si furono messe in libertà o colla forza o col tacito o coll' aperto consenso degl' Imperadori le città d'Italia , che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza e di dilatare il dominio . Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo dei Re e Principi del secolo , ma anche delle Repubbliche ; e allora solamente sta quieta o non si lascia conoscere , quando non v' ha speranza di guadagno , o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingojare i vicini . La prima cura dunque di queste nascenti Repubbliche quella fu di ben' esaminare , fin dove si stendesse ne' vecchi tempi il distretto della città . Sotto i Principi Romani , Longobardi e Franchi ogni città avea il suo particolar territorio, sopra il quale il Giudice, Conte o Governator di essa esercitava la sua giurisdizione . *Contado* e *Distretto* l' appellarono i secoli posteriori , ed erano determinati i confini , che separavano i campi dell'una città dall' altra. Non saprei dire , se sotto gl'Imperadori Franchi si cominciasse a lacerare questo Contado . Certo anche allora vedemmo esservi stati de' *Vassi* e *Benefizj* ; ma se con pre-

pregiudizio dell' autorità del Governatore, non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza, che regnando gl' Imperadori Tedeschi, s' introdusse e sempre più andò crescendo il costume per valore dell'onnipotente pecunia (3), che non solamente i poderi (cosa praticata anche da' Romani) si concedevano in benefizio, ma anche le intere ville, castella e terre, che poi si nomarono feudi; e queste per privilegio degli stessi Imperadori si sottraevano alla giurisdizione del Conte o sia del Governatore della città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore, e ubbidendo al solo feudatario e vassallo Imperiale. Di quà procederono *Comites pagenses* o *rurales*, perchè qualche tratto del paese o castello o terra veniva staccato da quello della città, e dato a qualche nobile in feudo insieme col titolo di *Conte*, per far conoscere ch'egli era indipendente dal Conte della città. Altri allodj e feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di Conte, e pure vennero separati dal distretto delle città, giacchè nobili e potenti gareggiavano per conseguire una specie di autocrazia, e di riconoscere bensì a dirittura l' autorità sovrana degl'Imperadori, senza più essere soggetti a quella de Magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de' Presidenti Cesarei delle città, che comandavano una volta a tutto il territorio; e un gran tracollo diede per questo l'onore e la popolazione di gran parte delle città del Regno d'Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smembramento e tanto la copia di questi Signorotti, che a poche miglia fuori della città si stendeva il governo e la giurisdizione del Governatore urbano. S' introdusse ancora un' usanza, cioè che questi Conti rurali e nobili vassalli, cominciarono a fondar castella, rocche e fortezze ne' campi, ville, corti,

(3) Quand'anche sia vero, che si mercanteggiassero le ville, castella e terre, l'espressione ha sempre dell'empio, e meglio era dire: specialmente concorrendovi il danaro, potentissimo mezzo in sì fatti negozj.

corti e poggi di loro ragione; e però furono ancora chiamati *Castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor castella coll'abbandonare il soggiorno delle città. *Cattanei* eziandio, col nome di *Capitaneus* abbreviato, erano appellati. L' Autore Anonimo di una Cronica Milanese MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* scrive nella parte inedita al Cap. 138. che da Landolfo Arcivescovo di Milano circa l' anno 976. fu dissipato il patrimonio della Chiesa Milanese, coll'aver conceduto ai cittadini Milanesi le castella, le decime ed altre Signorie e rendite: *Quæ per nefandam investituram roboravit, fidelitatis juramenta ab ipsis recipiens: Et isti dicti sunt Capitanei, idest Plebium, vel Hospitalium, vel Oppidorum Capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt Catanei. Et tunc isti omnes Capitanei, derelicta Civitate, Terras & Nobilitates suas inhabitantes, numquam de cetero bene fuerunt Civitatis habitatores: unde se Cives non reputabant, & Communitati non obediebant. Sic Civitas fuit quamplurimum debilitata.*

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' Regnanti o pel troppo loro amore alla pecunia, quando non poche delle città si eressero in Repubblica. A questi cittadini liberi, intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello di essere ridotto sì a poco e cotanto lacerato il territorio, sì ampio una volta delle loro città, costituito per decoro e difesa delle medesime, ed anche necessario per l' annona. Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d' ali ne' nobili e castellani, imputando loro l' abbassamento e la scarsa popolazione delle città, e trasferito nelle ville l' onore e l' autorità, che queste per tanti secoli aveano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i cittadini a prendere qualunque occasione, che loro si presentava o pur facevano nascer essi, per muovere guerra ai vicini Magnati e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli, con ragione o senza, al domi-

nio

nio delle città. Andarono avanti coll' esempiò alcune delle più ricche e poderose città, e tennero dietro l'altre, per quanto permettevano le forze o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero, se dirò, che i Milanesi, siccome popolo, che tanto nell'abbondanza, che nella ricchezza de' cittadini non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a'mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per ricuperare, anzi per dilatare sempre più l'antico lor territorio. V'erano i *Conti del Seprio*, che altrove abbiam veduto anche ne' vecchi secoli signoreggiare un Contado diviso dal Milanese. V'erano i Conti *della Martesana*, *della Borgheria* ed altri non pochi Signori di belle terre e castella. Non andò molto, che la potenza de' Milanesi arrivò a sottometterli tutti o a renderli tributarj parte coll'armi parte colle minaccie. Veggasi Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* le cui parole furono esaminate di sopra nella Differtaz. XXI. Al certo anche sotto gli Augusti Franchi ci furono tratti di paese, frapposti fra l'una e l'altra città, che godevano l'onore del Comitato, ed ivi un Conte, cioè un Governatore, postovi dai Re od Augusti, amministrava la giustizia. Se s' ha a prestar fede a Ricordano Malaspina ed a Giovanni Villani, fin l'anno di Cristo 1019. i Fiorentini entrati per tradimento nell' emula città di Fiesole, la spianarono, e presi seco gli abitanti, li renderono lor concittadini e partecipi degli onori di Firenze. Non so io ben' intendere, come fatti tali s' accordino con lo stato politico di que' tempi, e come allora potesse l' una città far guerra coll'altra, competendo questo solamente alle città libere. Noi sappiamo, che anche dopo la morte di Ugo, potentissimo Duca e Marchese della Toscana, ebbero il comando e governo di quella Provincia altri Duchi e Marchesi, fra' quali Bonifazio, padre della celebre Contessa Matilda, e poi la stessa Matilda, Duchessa di tutta la Toscana. Sentì Scipione Ammirato questa difficoltà, e se le oppose nel Lib. I. della Storia Fiorentina.

na. S'egli l'abbia levata, ne lascerò il giudizio ad altri. Quanto a me osservo, essere fatta menzione *Civitatis Faesulanae* nelle lettere di Jacopo Vescovo di Fiesole nell' anno 1028. presso l' Ughelli, e che nel Diploma di Corrado I. Augusto del 1027. presso il medesimo Ughelli vien distinto il *Contado Fiorentino* dal *Fiesolano*. Raccontano poscia i medesimi Storici, che i Fiorentini nell' anno 1125. trovata la rocca di Fiesole, che tuttavia ricusava di ubbidire, la forzarono coll'armi a renderfi. Oh questo sì che niuna difficoltà ho io a crederlo, perchè già Firenze, Pisa ed altre città di Toscana aveano alzata la testa, e faceano guerre fra loro o co' confinanti nobili. Così nell'anno 1135. disgustati i Fiorentini, perchè il castello di Monte Buono, dove erano Signori i Buondelmonti, faceva pagare un dazio ai mercatanti che passavano per colà, si portarono ad assediarlo; e dopo averlo preso e smantellato, aggiunsero quelle campagne alla loro giurisdizione. Così nell' anno 1138. come scrive l' Ammirati juniore, esso popolo forzò il Conte Ugieri a capitolare, con obbligare ad impegnare in utile di Firenze tre sue castella, cioè Colle Nuovo, Sillano e Tremalo. Ma principalmente circa l'anno 1182. gran congiura fecero i Fiorentini, allora concordi fra loro, per soggiogar tutti i vicini Signori. Espugnarono Monte Grossolo; obbligarono il popolo d' Empoli a pagar tributo da lì innanzi; per via di assedio occuparono il castello di Pogna; forzarono i Conti Mangona, di Certaldo, di Fighine, di Semifonte e i Cattanei di Cambiate ed altri non pochi, che non importa riferire, a sottometterfi o a pagar censo o a prestar altri servigi. Ognun cedeva a tanta potenza: Ed ecco come a poco a poco cominciò Firenze a dilatar le fimbrie.

Non vollero essere da meno in questo bel mestiere i Genovesi nel secolo medesimo. Come attesta Caffaro nel Lib. I. degli Annali Genovesi Tom. VI. *Rer. Ital.* nell'anno 1130. *Januenses ad Sanctum Romulum tenderunt, & Turrim ibi aedificarunt, & homines illius loci*

loci. ac de Baiardo, & de Poipano, & Communitatem Ventimiliensem Januam addixerunt, quoniam Januensibus resistebant, & fidelitatem Sancto Syro, & Populo Januensi in perpetuum jurare fecerunt. Poscia dell' anno 1133. *Castra Lavaniensium destruxerunt, & cum illis ita pacem fecerunt, quod Lavanienses in mercede Consulum se posuerunt, & omni tempore in præcepta eorum stare juraverunt*. Anche nell'an. 1140. *Vigintimiliensem Civitatem & Castra totius Comitatus præliando ceperunt, & fidelitatem omnibus hominibus Civitatis & Comitatus in perpetuum jurare fecerunt*. Nulla di più aggiugnerò intorno alle conquiste fatte dalla Repubblica Genovese, potendosi sopra ciò consultare i molti suoi Annali da me dati alla luce. Basterà ricordare, che i Marchesi, Conti, Castellani e popoli confinanti co' Genovesi, quasi tutti l'un dopo l'altro furono forzati a passare sotto il dominio di quella potentissima Città. Dissi anche *Popoli*, perchè oltre ai nobili, padroni di terre e castella, anticamente v' erano, siccome accennai nella precedente Dissertazione, paesi e castellanze, gli abitatori delle quali o col danaro o colle benemerenze ottennero dagl' Imperadori o dai Marchesi la libertà, o pure se la procacciarono animosamente colla forza, e a somiglianza delle città libere eleggevano i lor Magistrati, e godevano il pregio di Repubbliche o sia di Comunità. Ma da che saltò in capo ai popoli delle città di slargare i lor confini, allora i men forti si videro obbligati a prendere la legge dai più potenti, ovvero spontaneamente sotto oneste condizioni si sottomettevano al loro imperio. Nella stessa guisa per testimonianza del Sigonio all'anno 1133. *Rodiliani, Sanguinetani, & Caprilani, vicini Bononiensium Populi, prospera eorum fortuna permoti, Civitatis Consules adierunt, atque ædificiis quibusdam Ecclesiæ, & Communi Bononiensi donatis, ut in clientelam reciperentur, orarunt; isque primus ad potentiam parandam ejus Civitatis gradus est factus*. Scrive il Ghirardacci, restar tuttavia in Bologna la Carta di questa lor dedizione. L'esempio di costoro se ne tirò dietro

tro degli altri. Quello intanto, che odi d'una città, tieni per fermo, che fu anche tentato od eseguito dall'altre, gareggiando ciascuna dal canto suo, e adoperando le medesime arti e maniere per ampliare la propria potenza. Così parte colla forza e parte coll' industria, qualsivoglia città arrivò a stendere la sua giurisdizione d'ogni intorno, e spezialmente fin dove arrivava la Diocesi: di modo che quasi alcuno non rimase de' castellani o popoli liberi, che ai lor cenni non ubbidisse. E di quì intendiamo, perchè Ottone Vescovo di Frisinga fin circa l'anno 1156. nel Lib. II. Cap. 13. *de Reb. gest. Frider. I.* scrisse delle città Italiane: *Ex quo fit, ut tota illa terra inter Civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum Dioecesanos compulerint; vixque aliquis Nobilis, vel Vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui Civitatis suae non sequatur imperium.* Altrettanto ha Guntero nel Ligurino. Aggiugne il Frisingense più sotto: *Guillelmus Marchio de Monteferrato, Vir nobilis & magnus, & qui pene solus ex Italiae Baronibus Civitatum effugere potuit imperium.* Siccome io osservai nella Par. I. Cap. 24. delle Antichità Estensi, il popolo di Padova nell'anno 1213. mosse guerra ad Aldrovandino Marchese di Este, e sì vigorosamente assediò e tormentò colle macchine il castello della nobil terra d'Este, che *Marchio tamquam devictus* fu costretto *ad voluntatem Communis Paduae venire, & sicut Civis Communi Paduae in omnibus obedire.* Raccontano questo fatto Rolandino nel Lib. I. Cap. 12. il Maurisio e il Monaco Padovano nel Lib. I. della sua Cronica. Godevano i Marchesi d'Este anche Rovigo ed altre ben popolate e ricche terre, sopra le quali niun tentativo fece la potenza de' Padovani. Tanto queste Signorie, che la terra d'Este le riconoscevano essi da' soli Imperadori; ma il popolo di Padova intento anch' esso alla dilatazion de' confini, trovò de' pretesti per sottomettere Este: il che nondimeno fu riprovato da Papa Innocenzo III. e da Federigo II. Imperadore, come ho dimostrato nelle suddette Antichità Estensi.

Ma

Ma perciocchè Aldrovandino Marchese per conto d'Este forzato fu ad ubbidire *sicut Civis* ai Padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase, e qual fosse il rito della *Cittadinanza* (così allora si chiamava), a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i potenti e Comuni, confinanti colle città. Cioè, siccome di sopra abbiamo osservato, costume fu de' nobili vassalli Imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove godevano i diritti del Principato, maggior piacere trovando essi in quel picciolo loro regno, dov' erano soli padroni, che nelle città soggette al consiglio, autorità e discordie di molti. Per questa cagione stando le più riguardevoli Famiglie sempre fuori delle città con aver trasferito nelle lor castella quello splendore, che veniva a mancare alle città: perciò i popoli delle città niun mezzo di violenza o d'arti tralasciarono per trarre questi nobili ad abitare nelle città. Coll' armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai Magistrati urbani, mà anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenir partecipi non men de' pesi, che degli onori della Repubblica. Non mancarono altri, che di buon grado si fecero in qualche parte sudditi e cittadini della città dominante, con ricavarne varj vantaggi, e massimamente il patrocinio ed ajuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizioni e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *Cittadinanza*: il che ho provato con diversi esempj, molti de' quali si conservano nell' archivio del Comune di Modena. Noi troviamo nel 1156. che *Capitanei de Baisio jurant esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, salvis sacramentis illorum, qui juraverunt Duci Guelfoni &c. Et jurant habitare Civitatem Mutinensem unum mensem in tempore pacis & duos menses in tempore guerræ &c. Et jurant facere dare Boatiam* (pagavasi un tanto per ogni pajo di buoi) *omnibus eorum hominibus, nuncio Rectoris vel Rectorum Mutinæ &c.* All' incontro i Modenesi promettono anch' essi di difendere ed ajutare gli

gli uomini di Baifio. Ed ecco ciò, che fignificava il prendere le cittadinanza in que' tempi, reftando in effere la Comunità di que' luoghi. Il Duca Guelfo IV. quì nominato fu uno de' Principi della Real Cafa di Brunfvich, regnante ora nella Gran Bretagna e difcendente dal ceppo medefimo, che i Principi Marchefi d' Efte, come ho provato nelle fuddette Antich. Eftenfi. Egli nell'anno 1152. fu creato da Federigo I. Augufto *Dux Spoleti*, *Marchio Tufciæ*, *Princeps Sardiniæ*, & *Dominus Domus Comitiffæ Mathildis* (4). Così nell'anno 1178. 1180. 1188. *Pio*, *Paffaponte*, *Manfredino*, *Infante* ed altri chiamati *Figli di Manfredi*, giurarono la

(4) Bifogna quì rifovvenirfi, che quefto Federigo è il celebre Barbaroffa Duca di Svevia, non folo grande invafore degli Stati della S. Sede, ma fanatico a fegno, che fi credeva padrone di tutto 'l Mondo. Ricevette egli la corona dell' Imperio da Adriano IV. l'anno 1155. e celebrò l'anno 1158. la gran dieta di Roncaglia, „ dove intervennero (dice l' Autore negli Annali 1158.) tutti „ i Vefcovi, Principi e Confoli, e furono anche chiamati gli allora „ quattro famofi Lettori delle Leggi nello Studio di Bologna, cioè „ *Bulgaro*, *Martino Goffia*, *Jacopo* ed *Ugone* da Porta Rave- „ gnana.... Interrogati coftoro, di chi foffero le regalie, cioè „ i Ducati, i Marchefati, le Contee, i Confolati, le zecche, i „ dazj, le gabelle, i porti, mulini, le pefcagioni ed altri fimili „ proventi: *tutto tutto*, gridarono que' gran Dottori, *è dell' Imperadore* „. Profegue narrando, come cavalcando un dì l' Imperadore tra due di effi, Bulgaro e Martino „ dimandò loro s'egli „ giuridicamente foffe padrone del Mondo. Rifpofe Bulgaro, che „ non ne era padrone quanto alla proprietà; ma il tellardo Marti- „ no diffe, che sì. Smontato poi l Imperadore, donò ad effo „ Martino il palafreno fu cui era ftato. Laonde Bulgaro diffe „ poi quefte parole: *Amifi æquum, quia dixi æquum, quod non* „ *fuit æquum*. Guadagnò ben Federigo con poca fatica il do- „ minio di tutto il Mondo. Sarebbe prima ftato da vedere, fe i „ Franzefi, Spagnuoli, Inglefi e molto più fe i Greci, i Perfiani, „ i Cinefi &c. l' intendeffero così „. L' Autore in quefto luogo da sè medefimo fa l' interpretazione agli Stati della Chiefa, de' quali dice quì invefiito Guelfo IV. l'anno 1152. quando Federigo era folamente Re di Germania, e niuna autorità avea nell' Italia. Inoltre ridendofi della pretenfione di Federigo in Francia, Spagna, Inghilterra, gran porzioni già dell' Imperio Romano, fmembrate da effo da' Barbari, di cui fece menzione ful

la cittadinanza di Modena. Ho trattato di queste nobili Famiglie nella Differt. XLII. Parimente nell' anno 1173. Gerardo da Carpineta, Capitano di quel luogo, giurò di abitare in Modena per due mesi dell' anno in tempo di pace, e tre in tempo di guerra, con altri patti, *excepto contra Imperatorem, & Ducem Welfum, & Episcopum Veronensem, & Episcopum Ferrariensem, & Parmam.* Varj erano appunto i patti, co' quali i nobili vassalli dell' Imperadore divenivano cittadini di qualche città. Alcuni si obbligavano solamente all' abitare in essa un determinato tempo dell' anno e di difenderla; altri promettevano, che i lor uomini pagherebbero tributi o pure sarebbero tenuti a varie fazioni in occasion di guerra. Nell' anno 1308. come s' ha da Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 100. *i Signori Ubaldini* (Signori potenti) *s' accordarono co' Fiorentini, e vennero a Firenze a fare riverenza alle comandamenta del Comune, e sodarono la Cittadinanza di tenere il passaggio dell' Alpi sicuro per buoni malevadori. E'l Comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogni misfatto, e accettogli per Cittadini, e distrettuali, loro Fedeli, e Terre, che in ogni atto e bisogno dovessero fare le fattioni del Comune, come Distrettuali e Contadini.* Erano gli Ubaldini prima solamente vassalli dell' Imperadore, ma colla disavventura d' essere confinanti colla Repubblica Fiorentina, cotanto allora potente. Celebre fu nel secolo XII. e XIII. la nobil Famiglia *da Camino*, che ebbe anche il dominio di Trivigi. Rolandino Storico Padovano la registra per una delle quattro più nobili della Marca Trevisana. Ho io pubblicato tre Carte esistenti nell' archivio Estense, dalle quali risulta, che *Guecello da Camino* e *Gabriello* suo figlio nel 1183. si costituirono *Cittadini di Trivigi*, con obbligarsi all' abitazione per due o tre mesi, e di tener aper-

sul bel principio della Differt. 43. e che poscia divennero ottimi Cattolici; della picciola porzione del medesimo Imperio, posseduta con titoli legittimi dalla S. Sede, non solo non fa menzione, ma seccamente racconta l' investitura di parte di essa, datane da un Principe, che nemmeno aveva autorità in Italia, com' egli stesso più e più volte confessa e sostiene negli Annali.

aperte le lor castella in servigio di quella città, e di ajutare i Trevisani in guerra con altre condizioni, accresciute nel 1199. da *Guecello e Gabriello figli del fu Gabriello da Camino*, i quali anzi concedono al Podestà di Trivigi *plenam jurisdictionem omnium nostrarum Terrarum & Curiarum, & omnium nostrorum hominum tam liberorum quam servorum &c.* Così nello stesso an. 1199. *Guecello da Suligo* ed altri nobili si costituirono *Cives & Habitatores Tarvisii*; e gli *Uomini di Ceneda* altrettanto fecero, dichiarandosi cittadini di Trivigi, *sicut quilibet alius Civis Tarvisii, supponentes nos per omnia jurisdictioni Civitatis Tarvisii*.

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti Baroni, ma fin le stesse città deboli, benchè libere, venivano allora necessitate a sottomettersi alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per li quali l'un popolo o Signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominio di un altro. Raro e notabilissimo è il fatto di *Bertoldo Patriarca di Aquileja*, il quale, per attestato di Rolandino Storico, nell'an. 1221. fece sè stesso *Paduanum Civem, eaque occasione se poni fecit cum aliis Civibus Paduae in Coltam sive Datiam*: cioè sottomise lo Stato suo, che era di grande estensione, al dominio di Padova, con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri Padovani. Seguendo l'esempio di lui, altrettanto fecero il Vescovo di Feltri e di Belluno, ed Eccelino da Romano, poscia crudelissimo tiranno. Potentissimo Principe era in quei tempi il Patriarca di Aquileja, e dipendente nel temporale dai soli Imperadori: e pure eccolo divenire cittadino e suddito di Padova, città allora di sommo credito e potenza. Convien credere, che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo Strumento di essa Cittadinanza, presa dal medesimo Patriarca nell'anno 1221. l'ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l'affetto, ch'egli professa a Padova, e non già per

alcun bisogno dicendo: *Licet terra nostra, & terrae nostrae personae in meliori sint statu, quam olim fuerint*; ma simili sacrifizj niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l' atto dell' anno 1260. in cui Algieri Vescovo di Feltri e Belluno prese la Cittadinanza di Padova. Dissi, che la voglia di dominare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli, va sempre più crescendo. Non bastò alle principali città l' aver ricuperato l' antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' vassalli Cesarei e delle Comunità rurali vicine. Sentendosi esse in forze superiori alle città confinanti, ma di polso disuguale, s' invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell' anno 1111. i Milanesi mossero l' armi contro i Lodigiani, e dopo un duro assedio forzarono quella città alla resa, Dall' anno 1118. fino al 1127. mantennero la guerra contro i Comaschi, e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso popolo di quella città. Poscia nell' anno 1130. indussero i Cremaschi a ribellarsi a Cremona: dal che poi si suscitarono gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l' imperio del popolo Milanese, quella fu, che si tirò dietro l' odio e lo sdegno di tutte le confinanti città, e fu la principal cagione di tante calamità, ch' esso patì sotto Federigo I. Imperadore. In questo particolare non la cederono ai Milanesi le Città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra, la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire infatti, che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tante armi e sforzi delle città per crescere il loro dominio, ai Vescovi, Abati ed altri Ecclesiastici, sì ricchi una volta e potenti, ne tratterò quì sotto nella Dissert. LXXII. Tuttavia non vo' quì lasciar di dire, che nè pure potè la Religione impedire, che le città libere si dessero a spogliare anch' essi delle loro regalie. Ad alcuni Vescovi era stata dagli Augusti conferita la dignità del Comi-

tato

tato nelle loro città; cioè il Secolar governo. Godevano tanto Vescovi, che Abati, Badesse e Canonici castella e rocche, indipendenti dai Magistrati delle città, e soggette ai soli Imperadori, da' quali ne prendevano le investiture. Anche contro di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle città libere; di maniera che pochi degli Ecclesiastici in tal tempesta vi furono, che non patissero naufragio. Imperocchè o gli stessi Ecclesiastici, ansiosi talvolta della gloria militare, s' imbrogliavano spontaneamente in guerre; o essendo in armi l' un contro l' altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe o a prendere per difesa gli altrui presidj, e tutto finiva in perdere quel che aveane di più onorifico nel temporale. Nè mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri Pastori e Prelati. Ne recherò qui un solo esempio. Fin da' vecchi tempi inchiusa nel Contado di Modena, come altrove ho mostrato, fu la terra di Nonantola. A poco a poco gli Abati di quel celebre e ricchissimo Monasterio o per dono degl' Imperadori o con altro mezzo acquistarono il dominio di essa terra e d' altre ville; o pure quel popolo s' era messo in libertà. All' incontro pretendendo la Repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e, insorte varie controversie a cagion de' canali d' acqua, i Bolognesi sempre attenti al loro profitto, nell' anno 1131. seppero convertire in lor prò queste discordie. Imperciocchè lusingarono con tal garbo quel popolo, che l' indussero a mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno nè degli Abati nè del Comune di Modena, e a promettere un lieve annuo tributo alla loro Repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i Modenesi dall' entrare in guerra, e, questa più volte sopita, tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finchè conservato all' Abate (oggidì Comendatario) il diritto spirituale, e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella terra restò in potere de' Modenesi, ai cui Principi tuttavia ubbidisce. Ho io dati alla luce i patti, co' quali in esso

anno 1131. il popolo di Nonantola si sottomise al Commune di Bologna. Strana cosa fu, che per cagione di questa guerra mossa da' Modenesi, Eugenio III. Papa arrivò a privar Modena del Vescovato nel 1146. e a partire questa Diocesi fra i Vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que' tempi una tal pena, le Storie nol dicono. L'uso era, che ogniqualvolta un Vescovo fosse caduto in ribellione o scisma, si soleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s'involgeva la Chiesa nel gastigo. Guntero nel Lib. II. del Ligurino parlando delle gesta di Federigo I. Augusto, così scrive:

Quin & Pontifices Halberstadensis, & ille,
Sub quo Brema fuit, tali Regalia jura
Amisere nota: personæ scilicet ipsæ,
Non tamen Ecclesiæ. Neque enim quod Pastor inique
Gesserit, Ecclesiæ fas est in damna refundi.

Ma quì nè il Vescovo nè la Chiesa aveano commesso delitto; e se v'era del reato, questo si dovea rifondere sopra i capi della Repubblica: se pure non si dovea più tosto compatire il giusto dolore di essi in veder passata parte del loro Contado in mano di potenti vicini. Durò poi poco sì stravagante gastigo (5).

Rinomato parimente per la sua antichità ed opulenza era il Monasterio Pomposiano, situato fra Ferrara e Comacchio, di cui anche fa menzione Papa Giovanni VIII. in una lettera scritta l'anno 874. a Lodovico II. Imperadore, e pubblicata dal Baluzio nel Tom. V. Miscellan. Signoreggiava quell'Abate nel temporale e nel spirituale tutta l'Isola Pomposiana ed alcune ville o parrocchie, come anche apparisce da un Diploma di Federigo I. Augusto dato nel 1177. e da me pubblicato. Ma

(5) Senza tanti inutili riflessi, dice aggiustatamente l'Ughelli (*Ital. Sac. to. 2. col. 118.*) in tale avvenimento: *Hujus Episcopi* (Ribaldi) *temporibus Eugenius III. Pontifex anno 1146. Mutinensem Civitatem dignitate Episcopali privavit, quod ejus Cives Nonantulanam Abbatiam contra Pontificis auctoritatem divexassent; tametsi brevi postea compositis rebus illam eidem culpam atenti benigne restituit.*

Ma perciocchè di quà e di là soprastavano a quell'insigne Badia varj nemici, che s'andavano usurpando i di lei diritti, presero lo spediente que' Monaci di sottoporre al dominio di Ferrara e dei suoi Principi quella giurisdizione, con essersi poi eglino trasferiti ad abitare in Ferrara, e restar tuttavia il governo spirituale controverso fra il Proposto Pomposiano (la cui elezione per giuspatronato appartiene al Serenissimo Duca di Modena) (6) e i Vescovi di Comacchio. Anche il Vescovo di Ceneda esercitava anticamente l'autorità temporale sopra tutte quasi le terre ed uomini della sua Diocesi. Con avido occhio mirava questa preda il Comune di Trivigi, nè mancaron pretesti per muovere guerra a quel paese. Il terrore dell'armi, gli omicidj e i saccheggi indussero Matteo Vescovo di quella Chiesa nell'anno 1190. ad accordarsi co' Trevisani, e a sottoporre le terre del suo Vescovato alla loro giurisdizione, come costa dal documento a me somministrato dall'archivio Estense. Un'altra concordia seguì poscia fra loro nel 1203. che parimente ho data alla luce. Così in que' secoli di ferro 'niun rispetto avea l'umana cupidigia alle sacre persone e luoghi; e ciascuno a misura delle sue forze si arricchiva colle loro spoglie. Ci furono veramente alcuni Prelati, che invaghiti a guisa de' Laici del glorioso, ma pericoloso mestier dell'armi, vollero talvolta entrar in guerre, e passando sopra ogni scrupolo, condurre eglino stessi le loro truppe. Se la sinistra fortuna li condannò a lasciar in preda al vincitori

(6) Diffusamente con sode e vere ragioni Monsig. Fontanini in ambedue le difese del dominio della Santa Sede, dimostrò falsi o illegittimi i *Diplomi Imperiali* contro la giurisdizione della Santa Sede in questa Badia; di cui fu concesso l'juspatronato alla Serenifs. Casa d'Este nel trattato di Pisa, violento, e per molti capi pregiudiziale alla S. Sede, in tempo di Alessandro VII. Onde basta accennar, senza ritoccare questo punto assai noto. Si noti però, che nè ragioni contrarie nè autorità innegabili rimosser mai questo Autore dalle sue opinioni, sostenute *mordicus* fino agli estremi. Guai, quando in una mente umana *stat pro ratione voluntas*.

ri nemici le lor terre senza poterle poi ricuperare, non è da maravigliarsene. Il che però non dico, quasi fosse lecito a coloro l'attribuirsi e il ritenere i beni, ch'erano delle Chiese. Imperocchè anche secondo le Leggi Imperiali, come sopra accennai, qualora il Vescovo o Abate, possessore di feudo, dato dai Re od Imperadori, diveniva reo di ribellione o d'altro grave delitto: perdeva egli bensì quel feudo in sua vita; *post mortem vero ejus ad successorem ejus revertitur Feudum*, come abbiamo dal Lib. II. *de Feud.* Tit. 40. E questo con ragione, perchè al dire di Ottone da Frisinga Lib. II. Cap. 12. *de gest. Frid. I. Ecclesiarum Feuda non personis, sed Ecclesiis perpetualiter a Principibus tradita sunt*. Ma i più de' sacri Pastori anticamente, tuttochè abborrissero e fuggissero le guerre, e niuna giusta occasione dessero ai potenti Laici di far loro del male; pure troviamo, che rimasero spogliati dei lor dominj: conseguenza di que' tempi, ne' quali più forza aveva l'ambizione che la religione in cuore degli uomini. Ognun sa quanto fossero alieni da ogni pensier di guerra e da' politici imbrogli i Collegj delle sacre vergini. Godevano ancor queste una volta non poche castella, rocche e giurisdizioni, loro concedute dalla munificenza dei Re ed Imperadori o pure dalla pietà de' Fedeli. Ho io prodotto due Diplomi spettanti a due insigni Monasterj di Pavia, che ci danno a conoscere, quante castella fossero anticamente di loro dominio. Antichissimo è quivi il Monasterio del Senatore, perchè fabbricato nell'anno 715. regnante il Re Liutprando, e tuttavia fiorisce alimentando nobili vergini dell' Ordine di S. Benedetto. Federigo I. Imperadore nel 1161. confermando a *Sinelinda Badessa* i beni di esso sacro luogo, fra gli altri annovera *Curtem, quæ vocatur Porlicia* (oggidì Marchesato di Porlezza); *Curtem Ranaversa cum Castro, quod dicitur Ruptaripa; Curtem Casellæ cum Castro; Curtem etiam Casale cum Sala, & Sancto Hilario, & Castro, quod dicitur Vigueria* (oggidì

gidi Voghera, terra nobile), *Partem etiam quartam Castri de Monte Dondono*. Tralascio altre *Corti*, nome allora significante una villa con parrocchia. L'altro Monasterio Pavese di monache, professante anch'esso la Regola di San Benedetto, è quello di San Felice, anticamente chiamato *della Regina* e *di San Salvatore*. Molti beni furono ad essi conferiti da Ottone II. Imperadore. Ho io dato alla luce un Diploma di Ottone III. suo figlio, confermante a *Geppa Badessa* la metà di due parti *ex Castellis, vel Curtis, seu Villis*, cioè *Quoronate, Castronovo, Rocca. Item Coronatem, & Castro Insula, quæ nominatur Majore infra Lacum Majorem, Lexa, Valle Summovico, Mezzanuga; Villa Bulgari, Colonico, Sebiate &c. Bavena, Cariciano, Leocarno &c.* Chi è pratico del Lago Maggiore, riconosce quì alcune di quelle ville, terre e castella. Il Diploma originale da me veduto è dato *XI. Kalendas Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo Primo, Indictione XV. &c. Actum Ravennæ*. Tuttavia ne pende la Bolla di piombo, nel cui diritto è il volto dell'Imperadore, e all'intorno AVREA ROMA, e nel rovescio ODDO IPERATOR ROMANORVM. Il suo principio è il seguente: *In nomine Sanctæ & individuæ Trinitatis. Otto Tertius servus Apostolorum*. Tutto questo ho voluto avvertire, perchè il chiarifs. Monsignor Fontanini nella *Difesa seconda* del dominio temporale della Sede Apostolica sopra Comacchio, per quanto potè, censurò un Diploma stampato dall' Ughelli, Margarino ed altri, e contenente un cambio del Monasterio Pomposiano. Alle sue censure io risposi nel Cap. XVI. della *Piena Esposizione*. Spezialmente arringò esso Censore contro il titolo di *Servus Apostolorum*. Ne recai io altri esempli, ed eccone uno d' incontrastabile autenticità. Ora dal documento suddetto apparisce, che al dominio di quelle sacre vergini appartenevano varie castella e ville; ma i Milanesi ed altri popoli confinanti col tempo le assorbirono, unendole alla lor Signoria.

Così le città libere d'Italia, per qualunque occasione giusta o ingiusta, che si presentasse, purchè non mancassero le forze, si faceano padrone degli Stati altrui, nè pure perdonando agli amici, talchè assaissimo si dilatarono i lor confini; e durò la lor potenza, finchè, consumate dall'interne guerre civili, o per loro elezione o per forza si sottomisero a qualche Principe, come vedremo nella Differt. LIV. Già accennai nella Differt. XXI. che ne' vecchi secoli si trovavano alcuni Contadi, posti fra le nobili città, e da esse indipendenti. Si dee ora aggiugnere, ch'essi dopo il Mille o passarono in dominio di qualche potente famiglia, o divisi in varie Signorie, rimasero sotto il governo ed autorità de' *Capitani*, chiamati anche *Cattanei*, *Vavassori*, *Castellani*, e d'altri simili nobili personaggi; ma in fine ancor questi minori Conti e Reguli o per amore o per forza piegarono il collo sotto la potenza maggiore delle città libere, assoggettandosi ad esse. Di sopra avvertii, che nelle montagne rinomato fu *Comitatus Feroniani*, oggidì il *Frignano* o sia *Fregnano*, posto al mezzo giorno del territorio Modenese, e confinante da altri lati col Bolognese, Pistojese e Lucchese. Fin l'anno 1150. tutta quella contrada, abbondante di forti castella, terre e rocche, era partita in varj Signori o per ispontanea sommissione de' popoli o per la forza dell'armi, o per liberalità e Investitura degl' Imperadori, divenutine padroni (7). Insorta discordia fra que' capitani o castellani, la Repubblica di Modena, la qual forse pretendeva, che il suo Contado s'avesse a stendere fin dove arrivava la Diocesi, accorse al fuoco, e indusse la principal Fazione d'essi, chiamata de' *Corvoli*, a prendere la cittadinanza di Modena, e a soggettarsi al suo dominio. L'Atto di tal soggezione stipulato nell'anno 1156. estratto

(7) Meglio avrebbe detto di quegli antichi Re ed Augusti; *divenutine invasori*. Giacchè di que' luoghi; che erano porzione dell'ampia donazione della Contessa Matilde, la sovrana giurisdizione apparteneva alla S. Sede.

to dall'archivio della Comunità di Modena, l'ho io dato alla luce. Quivi è detto, che *Capitanei de Fregnano, videlicet illi, qui appellantur Corvuli, jurant omnes esse Cives Mutinæ, & defendere Civitatem infra confines ab omni homine, exceptis tamen illis, qui juraverunt fidelitatem Duci Guelfoni, si venerit in Lombardiam, & habebit dominium Possessionis Comitissæ Mathildis &c.* Erano i *Gualandi* la Fazione contraria. Dallo Strumento suddetto si ricava, che veramente que' nobili e popoli divennero sudditi di Modena, perchè si obbligarono a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per anno per ciascun pajo di buoi. Ma perciocchè vi restavano non pochi altri castellani del Frignano, ripugnanti al dominio de' Modenesi, anch'essi a poco a poco furono tratti ad abbracciare lo stesso partito, come apparisce da altre carte, esistenti nel medesimo archivio. Una spezialmente vi si legge, scritta nel 1175. dove fa bella comparsa la nobil Casa de' Marchesi *Montecuccoli*, che fino da que' tempi risplendeva per la copia de' feudi e ricchezze. Quivi *in præsentia Domini Henrici Mutinensis Episcopi, Gerardus de Montecuculo, Albertus frater dicti Domini Episcopi &c. jurant esse Cives Mutinæ &c. & dare Boatiam Mutinæ sex Denarios Lucanos omni anno pro unoquoque pari boum, exceptis Castellanis &c.* Lungo sarebbe il raccontare, con quante arti e sforzi si studiassero i Bolognesi per togliere a' Modenesi quella picciola Provincia. Massimamente sul principio del secolo XIII. prevalendo la loro potenza, ne usurparono molti luoghi; e il popolo di Modena o per troppa bontà o per non potere di meno, compromise quella controversia: in chi mai? nello stesso Podestà di Bologna, cioè in *Uberto Visconte*, il quale ben servì i Bolognesi con ispogliare di assaissime castella il distretto Modenese. Il suo Laudo, accennato dal Ghirardacci, l'ho dato alla luce, e fu profferito nel 1204. A' Modenesi troppo iniqua parve quella sentenza, come anche accenna l' Autore de' vecchi Annali di Modena Tom.XI. *Rer. Ital.* scrivendo egli al medesimo anno 1241. *Mu-*

tinen-

tinenses compromiserunt se in Bononiensibus, *qui tulerunt iniquum Laudum de confinibus Mutinae*. Ma l'esorbitante potere de' Bolognesi costrinse i Modenesi ad alleviare il lor dolore con vani lamenti e querele, finchè venuto Federigo II. Imperadore in Lombardia nell' anno 1226. e portata al suo Tribunale questa lite e doglianza, egli con suo Diploma cassò il Compromesso e il Laudo suddetto, riducendo al dovere i confini fra Modena e Bologna. Questo documento, estratto dall' archivio del Comune di Modena, si legge stampato da me.

Restava un'altra parte delle montagne, separata dal Contado di Modena, per cui scorrono i due torrenti Dolo e Dragone, e i cui confini arrivano fino allo spedale di San Pellegrino. Se anticamente fin colà si stendesse il territorio della città, siccome certo si stendeva e stende la Diocesi, memorie non truovo, che ne parlino. Sappiamo ben di sicuro, che circa l'anno 1065. da Beatrice vedova di Bonifazio, Duca e Marchese di Toscana e dalla celebre Contessa Matilda sua figlia, fu in que' monti fabbricato il Monasterio di Frassinoro, e magnificamente ancora dotato; e che l'Abate e i Monaci nel secolo susseguente erano Signori del borgo di Frassinoro e di varie castella in quelle parti. Son perite o passate in lontane parti le Carte di quel Monasterio, le cui rendite oggidì sono applicate al mantenimento de' Maroniti in Roma; e però non apparisce, chi desse a que' Monaci un tal dominio. Solamente nell' archivio Arciducale di Mantova trovai, ed ho poi dato alla luce un Diploma originale, con cui nell' anno 1164. Federigo I. Augusto confermò a *Guglielmo Abate del Monasterio di San Claudio di Frassinoro* tutti i suoi beni, annoverando fra essi *Curtem de Metula cum Rocha & Ecclesia*, *& Curtem de Runco Sigefredi cum Castro & Ecclesia*, *Curtem de Vitriaula cum Castro & Ecclesia*, *Curtem de Isola cum Castro & Ecclesia*, *Curtem de Aligonte cum Rocha*, *& Castrum Montis Aste*, *& Castrum Pizegoli fere totum cum Ecclesia*, *&*

Castrum

Castrum de Massa, *& partem Castri Laguxoli &c. Curtem de Campagnola cum Castro &c. Curtem de Butrione cum Castro & Ecclesia*, *Curtem de Cannitulo cum parte Castri &c.* Era ben toccato a que' Monaci un buon boccone; ma in quel medesimo secolo o sia che i Modenesi mal sofferissero tante castella in loro mano; o che gli stessi Monaci si sentissero inabili a sostenersi contra la forza de' vicini Castellani lor nemici, bollendo spezialmente allora la guerra fra il Sacerdozio e l'Imperio, e stando i Modenesi per la parte Pontificia: è indubitato, che il medesimo Guglielmo Abate e i suoi Monaci sottoposero l'intera lor Signoria al Comune di Modena, come costa dallo Strumento dell'anno 1173. ch'io ho dato alla luce. Poscia nell'anno 1197. come costa da varj altri Atti d'esso Comune, gli uomini dell'Abazia di Frassinoro più strettamente si soggettarono alla città, con prestare giuramento di fedeltà *contra omnem hominem*, *excepto contra Imperatorem*, *& Abbatem Fraxinorii*. Quei, che giurarono, furono *Homines de Vidriola*, *de Monte Stephano*, *de Massa*, *de Rubiano*, *de Laguxolo*, *de Medula*, *de Casula*, *de Fraxinorio*, *de Arcovolto*, *de Rungo Sigefredo*, *de Bocaxola*, *de Palagano*, *de Savonerio*, *de Castregnano*. Lascio andare altri Atti, per dire in una parola, che restò in fine pacifico possessore di quelle terre il Comune di Modena, mediante lo sborso di gran somma di danaro a quell'Abate e Monaci. Dissi, che un tal dominio si stendeva fino allo spedale di San Pellegrino, ed ivi è tuttavia il confine fra la Podesterìa di Monte Fiorino e la Garfagnana, cioè fra la Lombardia e la Toscana. Perciò volendo i Modenesi nell'anno 1216. andare a ricevere a' confini il Re Arrigo, figlio di Federigo Re de' Romani, che veniva per la Toscana andando verso la Germania, si portarono con apparato nobile fino allo spedale suddetto di San Pellegrino, ed ivi accolsero il giovinetto Principe senza contradizione di alcuno. Del qual'Atto nel registro del Comune di Modena esiste la protesta fatta da *Frogieri Potestà* di essa città, e da me

ancora

ancora pubblicata, per dichiarazione, che entro i confini del Modenese era compreso quello spedale. Così certo era il dominio del Comune di Modena in quel pio luogo anche ne' vecchi secoli, che lo stesso Comune di Lucca sembra averlo riconosciuto nella Concordia stipulata fra i Modenesi e Lucchesi nell' anno 1281. da me rapportata nella Differt. XXX. per provvedere alla sicurezza delle strade fra l'una e l'altra città. Egli è poi fuor di dubbio, che i Modenesi e Principi d'Este fino al dì d'oggi han conservato il dominio e possesso di San Pellegrino, ciò apparendo dai Privilegj conceduti da Ercole I. nell'anno 1484. e da Alfonso I. nel 1506. amendue Duchi di Ferrara e Modena, e Rettori di esso spedale, di poter fare ivi la Fiera nel dì 1. Agosto: il che apparisce dai due Diplomi ricavati dai registri dell'archivio Estense, ch'io ho renduti pubblici. Aggiungasi l'Investitura di quel luogo, data da Massimiliano I. Imperadore al suddetto Alfonso I. nell'anno 1509. confermata poi da tutti i susseguenti Augusti, leggendosi ivi *Territorium vocatum Sancto Peregrino, positum in Alpibus inter Civitatem Mutinæ, & Civitatem Lucæ*. Ma ciò, che toglie ogni controversia, e fissa il dominio di Modena in quel sito, si è, che da antichissimo e immemorabil tempo il Podestà di Monte Fiorino pel giorno e Fiera di San Pellegrino si porta colà, come a sua giurisdizione, colle milizie sue; abita in quello spedale, vi fa giustizia, punisce i rei, e stende Strumenti, scritti dal notajo nel territorio Modenese di Monte Fiorino; mette la guardie alla Chiesa, e a' posti della Fiera, ed onorevolmente qual Ministro del Duca di Modena è in essa Chiesa accolto. Tutto questo da più secoli praticato, fa a chicchesia conoscere, chi sia il vero padrone del luogo di San Pellegrino.

Quello poi, ch'io finora ho detto del territorio di Modena, ampliato ne' vecchi secoli, si può applicare a tant' altre città, le quali, se le forze hanno corrisposto al desiderio, non han fatto di meno, fors' anche hanno

fatto

fatto di più. E quì si dee aggiugnere, che oltre alle voci di *Comitatus* e *Districtus*, furono anche in uso quelle di *Forcia e Podere*. Di questi vocaboli nondimeno si servivano per denotare tutto quel che possedevano di là dal loro Contado e Distretto, acquistato colla forza o donato dagl' Imperadori (8). Leggesi da me prodotto un Diploma di Federigo I. dato nell' anno 1186. cioè dopo la pace di Costanza, alla Repubblica Milanese, in cui le concede una man di luoghi e castella, situati fra l' Adda e l'Oglio per accrescimento del loro dominio. Non furono men solleciti i Cremonesi sotto Arrigo, fra gl' Imperadori quinto, figlio del suddetto Federigo, a racquistare la nobil terra, oggidì città di *Crema* e l' *Isola di Fulcherio*: onde poi risultarono tante guerre fra quel popolo e i Milanesi, come s' ha dalla Cronica di Sicardo e da altri Autori. Il Diploma di esso Arrigo, concendente que' luoghi a' Cremonesi nell' anno 1192. si può leggere pubblicato da me, siccome un altro del 1195. in confermazione del precedente. Nè solamente nel continente dell' Italia si ristrinse una volta l' imperio di alcune potenti città Italiane, ma si dilatò sopra delle illustri Isole, ed anche in Levante. Parlo de' Veneziani, Genovesi e Pisani, sì poderosi una volta in terra e in mare. Stese la Veneta Repubblica l' imperio suo sopra la Dalmazia e Croazia ed altre città del lido Settentrionale o Orientale del mare Adriatico sul fine del secolo decimo. Poscia presa nell'anno 1204. dai Latini l' Imperial città di Costantinopoli, e diviso fra loro l'Im-

(8) Adunque Federigo II. quando spedì mandati, *ad Resignationem Comitatus terræ, & Poderis quondam Comitissæ Mathildis* (Antonell. *Parm. par. 7. p. 184*) dice qualcosa più di quel che gli fanno dire in varj luoghi gli Annali Italiani. Per simil modo il zio di Federigo, dicendo (*Bullar. Casin. to. 2*) d' esser Signore di ciò che Matilde aveva acquistato colla forza o possedeva per donazione: *Philippus Dei gratia Dux Tusciæ, & Dominus totius Poderis Comitissæ Mathildis*: intendeva d' esser Signore di più, che d'allodiali.

l'Imperio dell' Oriente Cristiano, un gran tratto di paese toccò in quelle parti ad essa Repubblica: per cui essa mirabilmente crebbe in potenza. Vedi il Dandolo nella Cronica Veneta Tom. XII. *Rer. Ital.* Essendo poi nate controversie fra i medesimi Veneti e i Franchi dominanti in Costantinopoli per la division di quelle terre, furono nell' anno 1205. eletti arbitri, i quali sentenziarono, come si vede nel documento da me dato alla luce. Anche i Genovesi e Pisani gareggiarono lungamente insieme per l' acquisto delle Isole di Sardegna, finchè furono costretti a cedere alle forze degli Aragonesi. Anzi anche una parte della Corsica venne in loro potere, ciò apparendo da un Accordo seguito nell' anno 1248. e da me pubblicato fra essi Pisani e molti nobili Corsi. Oltre a ciò acquistarono i medesimi Pisani, e molto più i Genovesi, varj diritti e dominj nel Regno di Gerusalemme, come si vedrà nella Dissert. XLIX. Ma prima di abbandonar questo argomento, non vo' lasciar di dire, che in quei tempi cotanto sconvolti non mancarono de' nobili, i quali temendo di soccombere sotto la potenza e rapacità delle città, si rivolsero al ripiego praticato anticamente da tanti per sottrarsi ai pubblici aggravj, con sottomettere i lor beni alle Chiese, e ripigliarli poi a livello. Ora anch' essi donavano alla Chiesa Romana le loro castella, e da essa poi le riconoscevano in feudo o con altro titolo, per godere della protezione di sì venerata Potenza. Bollivano nell' anno 1144. guerre fra i Pisani e Lucchesi, e trovandosi in mezzo o vicini a questo fuoco Guido Cardinale e Ubaldino suo fratello, come possessori del *Castello di Montalto*, giudicarono meglio di farne un dono ad essa Chiesa Romana, con divenir poi vassalli di essa: il che apparisce dal Documento, ch' io estrassi dal registro di Cencio Camarlingo. Altrettanto avea fatto un altro Nobile nell' anno 1078. pel *Castello di Moricicla*, posto nel Ducato di Spoleti, mentre quella Provincia era sotto il dominio degl' Imperadori. Probabilmente per la stessa ragione

fu

fu sottoposto alla Chiesa Romana nel Regno di Lione in Ispagna il *Castello di Toraph*: del che ho addotto un Documento dell' anno 1272. Che anticamente ancora appartenesse al dominio della Chiesa Romana il *Borgo di Dola* in Francia, per cui nell'anno 1075. Guglielmo *de Calviniaco* prestò giuramento di fedeltà a Papa Gregorio VII. si raccoglie da un altro documento da me dato alle stampe. Ora noi viviamo con altri costumi; ma è bene il sapere come vivessero anche i nostri Maggiori.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAOTTAVA.

Della Società de' Lombardi e d' altre Città d' Italia per conservare la libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza.

COme già in addietro ho fatto vedere, molte delle città d' Italia s' erano messe in libertà nel secolo XI, e più precisamente nel dodicesimo. Niuna forse fra loro si truovava, che ricusasse di essere sottoposta a gl' Imperadori, e di riconoscere la loro Sovranità. Ma niuna si sentiva più voglia di essere governata dagli ufiziali Cesarei, come Marchesi, Conti &c. o per averne forse provato assai scomodo e disgustoso il reggimento o perchè gustavano meglio il reggersi co' proprj Magistrati; e questa era la maggior passione e brama di ciascuna. Intanto una tale libertà e mutazione di governo, per quanto pare, non era stata approvata nè stabilita per qualche chiaro e general consenso e privilegio degl'Imperadori. Tacevano, serravano gli occhi essi Augusti Germanici, e dallo stesso lor silenzio si figuravano le città accresciuto diritto al proprio governo; giacchè la consuetudine negli affari politici prende forza di legge. In tale stato era l' Italia, quando nell' anno 1154. calò in Italia Federigo I. eletto Re de' Romani, persona di gran coraggio, di elevato ingegno, e or-

e ornato di molte belle virtù, che avrebbero potuto alzarlo al sommo della gloria, se l' ira congiunta con una smoderata ambizione non l' avesse in fine precipitato. Conduceva egli seco un intenso desiderio di ridare al Romano Imperio l' antica faccia, e di ricuperare tutti i diritti de' Re d' Italia e de' vecchi Imperadori, che fra le sedizioni e guerre de' tempi precedenti aveano patito una gravissima decadenza. Nè gli mancò bella occasione per tentar quest' impresa. Già era forte cresciuta la potenza e fama dell' inclita città di Milano sopra l'altre città della Lombardia, sì per le sue ricchezze, come per la moltitudine del popolo, e per la sua perizia dell' arte militare. Non contenti que' cittadini del proprio distretto (tentazione solita a nascere in chiunque sente il vigore delle sue forze) aveano obbligato i Comaschi, i Lodigiani ed altri confinanti popoli a prestare ubbidienza al loro Imperio. Minacciavano, e dalle minaccie passavano alla guerra contro de' Pavesi, Cremonesi ed altre vicine città: mestiere, che suscitò l' odio e lo sdegno di molti contro di loro. Appena dunque Federigo, corteggiato da un possente esercito, entrò in Italia, che alcune Città e Principi congiurati a reprimere la baldanza e fortuna de' Milanesi, maggiormente attizzarono l'animo di lui, per le altrui doglianze già dianzi irritato, e molto più pel cattivo accoglimento fatto a' suoi Messi dal popolo di Milano. Odasi Sire Raul nel tom. VI. *Rer. Ital. Tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra. Venit ergo Fridericus, ut Longobardos miro modo subjugaret; Et quum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhærere, ne si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardiæ subjugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles exsisterent*. Ciò, che allora e dipoi operasse Federigo per ottenere l' intento suo, non è materia da leggersi quì, ma sì bene nelle Storie di Ottone da Frisinga, di Radevico, di Ottone Morena e d'al-

d'altri Scrittori, esistenti nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Debbo io quì solamente avvertire, che da che insorse sospetto e sospetto giusto, che questo altero Imperadore nulla meno meditasse, che di mettere in ceppi tutta l'Italia, riducendo i popoli a quella servitù (e forse più greve), che fu in uso a'tempi di Carlo Magno e di Ottone I. e di guastare i diritti, comodi e consuetudini da lungo tempo introdotte in queste contrade; cominciarono le città più forti e i Principi maggiori a provvedere per non lasciarsi facilmente divorare da questo lione. Stava sul cuore di ognuno la crudeltà di lui, che non contento di aver preso coll' armi alcune città, solamente ree per non aver tosto ubbidito a' suoi cenni, spogliatosi di ogni misericordia, le avea ancora date alle fiamme o pure spianate al suolo. Ognuno paventava per sè, e nell' altrui eccidio e rovina contemplava la propria.

Il perchè non solamente i Milanesi, Bresciani, Veronesi, Bolognesi ed altre città, ma anche Adriano IV. Papa e Guglielmo Re di Napoli e Sicilia si diedero a manipolar segretamente delle leghe contro l'arti e smoderata cupidigia di Federigo. S' era alterato il Papa per gli affronti fatti in Germania a' suoi Legati, Cardinali della Chiesa Romana, ed anche per le minaccie di esso Imperadore, che spiravano troppa alterigia. Inoltre pareva, che Federigo si volesse attribuire più autorità sopra di Roma, che non avevano fatto i suoi Predecessori. Imperocchè avendo i Romani, per suggestione d'Arnoldo da Brescia, rimesso in piedi il Senato, e cacciato anche il Prefetto di Roma, il qual Magistrato fin da' vecchi tempi risedeva in essa città per gl'Imperadori, e vi durò fino a'tempi d'Innocenzo III. Papa, come abbiamo dalla sua Vita: Federigo nell'anno 1159. ben ricevuti gli Ambasciatori del Senato e Popolo Romano, con essi trattò non solamente di rimetter ivi il Prefetto, come s'ha da Radevico lib. II. cap. 41. ma anche *de stabiliendo Senatu*: dal che proveniva un grave squarcio all'autorità e a' pri-

vilegi dei Romani Pontefici (9). Oltre a ciò Guglielmo Re di Sicilia gran fondamento avea di temer la potenza e i disegni di Federigo; giacchè nello stesso anno, che questi prese la corona Imperiale fuori di Roma (10), cioè nell'

(9) Vedi la Prefazione al tom. VII degli Annali Italiani di questa edizione. Ivi si parla bastevolmente del Prefetto di Roma e del Senato, i quali, se non dipendevano dall' autorità Pontificia, fu perchè gli Arnaldisti fin dal 1144. invasero il governo di Roma, e uniti alla prepotenza Imperiale pretendevano di proseguire a inquietare i Pontefici. Onde non v'era bisogno di nuovo *grave squarcio* all' autorità Pontificia: si doveva anzi rifaldare il già fatto, come dopo lunghi maneggi addivenne. Notisi l'improprio parlar della S Sede, e mi si usi giustizia, se pare ch' io abbia ecceduto nella censura di questo erudito.

(10) Questa è erudizione nuova nuova. Un solo Imperadore è stato coronato fuor di Roma, ed è Lodovico Pio, per cause gravissime, che non permettevano dilazione. Perciò Stefano IV. andò in Francia, e recando seco la corona Imperiale da Roma, coronò con essa l'Imperadore solennemente in Rems. Altro esempio non si trova d'Imperador coronato fuor di Roma: sebbene la coronazione ultima fatta all' Augusto Carlo V. in Bologna l' anno 1530. da Clemente VII. perchè varie cause, e in specie l'orrido sacco di Roma seguito tre anni addietro così richiedevano, somministra in apparenza un secondo esempio. Ma chi riflette col Giovio e con tutti quei che descrissero tal funzione, converrà che confessi, essersi convertita Bologna in Roma, e la Chiesa di S. Petronio nella Basilica Vaticana. Perciocchè non solo in Roma, ma all' altare eretto sopra il sacro corpo del Principe degli Apostoli si deve fare la coronazione Imperiale. Si legga pure attentamente l'Istoria: si troverà due sole volte avere obbligato la dura necessità a fare tal funzione in S. Giovanni Laterano: prima l'anno 1133. quando l' Antipapa Anacleto occupato il Vaticano, Castel S. Angelo e gli altri luoghi forti, obbligò Innocenzo II. a coronar Lottario II che non poteva, nè doveva più trattenersi, avendo seco poche forze, nella Basilica Lateranense. La seconda volta per la medesima ragione d' essere occupato il Vaticano da poderoso esercito di Roberto Re di Sicilia, l' an. 1312. fu necessario, che Arrigo VII. tra i Re di Germania si coronasse anch' egli nella Basilica Lateranense. Ed è sì necessaria la coronazione in Roma e nella Basilica Vaticana, tale essendo l' indole dell' Imperio rinnovato da S Leone III. in Carlo Magno, che Clemente V. e Innocenzo VI residenti in Avignone commisero ambedue con singolare esempio a Cardinali Legati la funzione, facendo un Cerimoniale a parte, usato in due soli

nell'anno 1155. già volgeva in sua mente la rovina di esso Guglielmo, e poco mancò che non movesse allora l'armi contro di lui, come attesta Ottone Frisingense nel lib II. cap. 25. *de gest. Frider.* Ma pochi finora osavano di palesarsi nemici di un sì poderoso Imperadore. I soli Milanesi, mentre gli altri per paura stavano quieti, quei furono, che più d' una volta a visiera calata si opposero alle pretensioni dell'Imperadore, e sostennero la guerra, finchè ebbero forze. Male per loro, perchè unitisi con Federigo parecchi popoli per atterrar Milano, appellato da essi il loro martello e flagello, finalmente nell'anno 1162. furono obbligati a rendersi a lui con alcune condizioni, che poi pretesero non osservate da lui. Fu allora che la nobilissima città di Milano provò la barbarica crudeltà di questo Augusto; smantellate furono le sue mura, case ed antichi monumenti, spianate le fosse; neppure i sacri Templi andarono esenti dallo sdegno e furore del superbo vincitore. Tutto il popolo disperso quà e là per molto tempo

soli Augusti Arrigo VII. predetto, e Carlo IV. Del resto l' Imperadore non senza ragione si corona all' altar di S. Pietro per mano del Sommo Pontefice di lui successore. A S Pietro e per lui a' Successori fu dato tutto ciò che compone lo Stato Ecclesiastico. A S. Pietro e Successori è diretto il giuramento di fede e difesa. E di sopra 'l corpo di S. Pietro il solo Imperadore riceve lo stocco e le insegne Imperiali.

L' Autore queste cose le sa, quando vuol saperle. Perciò negli Annali (*an*. 1155.) spiega molto bene le due coronazioni ferrea in Milano e Imperiale in Roma, perchè non si prenda abbaglio sulla testimonianza del Frisingense, che pare accenni la ferrea in Pavia e l' Imperiale a Ponte Lucano, ove Adriano IV. e Federigo Augusto celebrarono la festa di S. Pietro, usando in ambedue i luoghi *coronatur*,,. Cioè, dic' egli, vi assi,, stè Federigo colla corona in capo, il qual passo dichiara l'al,, tro sopra detto di *coronatur* in Pavia,,. Senza la quale spiegazione camminerebbe bene quello che quì dice, *fuori di Roma*; ma rilovvenendosi di essa, o bisogna dire, ch' ei siasi dimenticato d' aver detto bene, o convien credere, ch' egli abbia mutato parere, perchè non comprese l' indole dell' Imperio rinnovato dalla S. Sede in Occidente, nel che ha molti compagni; sebbene gli Annali suoi provano il contrario.

restò bersaglio di tutte le calamità e delle incessanti avanie degli Ufiziali Cesarei, come si può vedere nella Cronichetta di Sire Raul.

Il miserabil'eccidio di così potente e splendida città, a cui tenne dietro la resa di Brescia e di altre città, sparse il terrore per tutta l'Italia, ed oramai pareva, che Federigo potesse a talento suo aggirar tutti gli affari di queste Provincie, e di aver compiuta l' opera, di cui avea gittate le fondamenta fin l'anno 1258. con felice successo. Imperocchè allora nella gran Dieta di Roncaglia, dove erano concorse quasi tutte le città e i Principi di Lombardia, *super justitia Regni, & de Regalibus, quæ longo jam tempore seu temeritate pervadentium, seu neglectu Regum, Imperio deperierant, studiose differente Friderico, quum nullam possent invenire defensionem excusationis, tam Episcopi, quam Primates, & Civitates uno ore, uno assensu, in manum Principis Regalia reddidere, primique resignantium Mediolanenses extitere*. Se di buon cuore, Dio vel dica. Così Radevico lib. II. cap. 5. Veggasi ancora Ottone Morena nella Storia di Lodi. Cosa s' intendesse col nome di *Regalia*, ce lo spiega lo stesso Radevico, dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica &c.* Lo stesso Federigo spiegò, quali fossero le *Regalie* nel Diploma, con cui confermò nell' anno 1169 i privilegj al popolo d' Asti, stampato dall' Ughelli nel tom IV. dell' Italia sacra, ma con alcuni nomi guasti. *Hæc itaque*, dice Federico, *Regalia esse dicuntur: Moneta, Viæ publicæ, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Fureftica, Mensuræ, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis reditus, Sextaria vini & frumenti, & eorum, quæ venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, & alia omnia, quæ ad Regalia jura pertinent*. Contuttociò Federigo, per conciliarsi la gloria della liberalità, e per isfuggire in qualche maniera l' odio degl' Italiani: *His omnibus*, come seguita a dire Radevico,

in

in Fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione Regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc Imperiali beneficio, & Regni nomine id ipsum perpetuo possideret. Durante tanta felicità di Federigo Augusto, i Genovesi, che in addietro s' erano mostrati duri a sottomettersi al di lui volere, conobbero nell' anno 1162. che conveniva mutar parere. Racconta Caffaro Autore contemporaneo nel tom. VI. *Rer. Ital. Fridericum præ cunctis Cæsaribus intendendo ad reintegrationem Imperii, sub jugo triumphationis suæ universorum colla subjecisse.* Poscia dopo aver narrato il deplorabil' eccidio di Milano, soggiugne: *Sicque factum est, ut omnes Civitates & Loci Lombardiæ, & maritimarum partium usque Romam, nimio timore perterriti & commoti, in omnibus Imperatori obedientes fuerunt.* Perciò spedirono i Genovesi ad esso Imperadore i loro Legati, acciocchè *coram ipso jurarent Fidelitatem Imperii; quibus ille cuncta Regalia Civitatis, & possessiones, quas tenebant, & multa alia concedendo, per Privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit & confirmavit.* Perchè Federigo tuttavia meditando l' impresa del Regno di Napoli, conosceva quanto gli potesse dar mano la potenza e il valore de' Genovesi, concedette loro quanto richiesero, e specialmente lasciò loro intattto il gius di eleggersi i loro Consoli, laddove a varie altre città libere avea mandato dei Podestà. Ho io dato alla luce il Diploma del medesimo Federigo, molto onorevole per quella Repubblica, dato a dì 5. di Giugno l' anno 1162. in Pavia *post destructionem Mediolani* (fatto veramente da gloriarsene), *& deditionem Brixiæ & Placentiæ.* Anche il popolo di Ferrara, per testimonianza di Ottone Morena, circa questi tempi ricevette un Podestà da esso Augusto (11). Ma nel 1164. per guadagnarsi

(11) Il tutto è credibilissimo: ogni volta che Ferrara (come anche Bologna e altre), s' era messa in libertà, poteva far quanti passi in-

gnarsi l'amore ed ajuto d'essi Ferraresi, perchè si scorgevano de' nuvoli in Italia, confermò ad essi con suo Diploma da me pubblicato tutti i lor diritti e buone consuetudini, esprimendo spezialmente *liberam facultatem eligendi Consules*. Fu esso privilegio spedito *apud Sanctum Salvatorem juxta Papiam IX. Kalendas Junii*. Similmente nell'anno 1165. maggiormente si affezionò il popolo di Mantova colla concessione di varie esenzioni, e colla conferma delle regalie, siccome costa dal documento ricavato dall' archivio Arciducale di quella città, ch' io ho dato alla luce.

Toccava il ciel colle dita Federigo in tanta fortuna delle sue armi e del suo senno; ma lungamente non durò così bel sereno. Senza sua saputa, come si può credere, i suoi ufiziali commettevano mille avanie ed ingiustizie sopra i popoli soggiogati, opprimendo ognuno con insoffribil' alterigia, strapazzi ed avarizia, senza ricordarsi del celebre detto di Lucano: *Spoliatis arma*

indiretti le piaceva. Ma per questo veniva meno la sovranità Pontificia? niuna cosa è più celebre in avvenire de' due partiti o sieno fazioni, Guelfa e Ghibellina. Quest' ultima era del partito Imperiale, e l'altra del Pontificio: onde molte città non sue ebber favorevoli i Pontefici, e molte delle proprie le videro seguir la parte contraria. Il Leibnizio col Muratori suo amico e altri eruditi Oltramontani, tra' quali porta il vanto Lodovico Scheidio, hanno eccellentemente illustrare le due nobili e potenti famiglie, specialmente la Guelfa producitrice di tanti Sovrani: ma io non parlo de' meriti di quella o di quella; seguo la sentenza di questo medesimo Scrittore nella Dissert. 51. che è verissima, Guelfi essersi addimandati i Pontificj, e Ghibellini gl' Imperiali, ed ambedue questi partiti, che recarono tanto danno all' Italia, aver lungo tempo confuse, ma non estinte le giurisdizioni. Perciò gran cautela vi vuole nel leggere gli Scrittori di que' tempi, della quale, forse volontariamente, n'ebbe pochissima l' Autore delle Dissertazioni, come mostrano ad evidenza gli Annali Italiani. Avverto ciò (per non ritoccar questo punto nelle presenti Note), affinchè il lettore non resti talvolta ingannato da' privilegj Imperiali, concessi alle città del Papa, e ne' tempi di libertà, e ne' successori del Ghibellinismo, siccome ancora da altri atti o istorie, che spargono o dimenticanza o confusione nel dominio temporale della S. Sede.

ma superſunt. Pertanto nell' anno 1167. i Lombardi, con ſeguitare i conſigli della diſperazione, non volendo più ſoffrire il crudo e diſordinato governo de' Tedeſchi, di nuovo ſi diedero a macchinar delle congiure ſegrete, che poi proruppero in ribellione e guerra aperta. Do per teſtimonio delle ribalderie di que' miniſtri Acerbo Morena, Storico di quei tempi, il quale tuttochè attaccatiſſimo a Federigo Auguſto, pure dopo aver narrato, come gli ufiziali Ceſarei più del ſolito inferocivano, opprimendo e ingiuriando i poveri Lombardi in molte e varie maniere, così ſcrive: *Mediolanenſes quum multo magis quam alii Langobardi ita opprimerentur, quod nullo modo evadere aut vivere poſſe putarent, tamdem cum Cremonenſibus, & Pergamenſibus, atque Brixianis, ſeu Mantuanis, ac Ferrarenſibus colloquium fecerunt. Qui omnes quum inſimul coadunati fuiſſent, ac mala & incomoda a Procuratoribus & Miſſis ſibi illata viciſſim inter ſe retuliſſent, melius eſſe cum honore mori, ſi oporteret, & aliter fieri non poſſet, quam turpiter & cum tanto dedecore vivere ſtatuerunt. Quapropter illi ſtatim fœdus omnes inter ſe inierunt & concordiam &c. ſalva tamen, ſicut dicebatur palam, Imperatoris fidelitate*. Ed ecco il frutto de' barbarici governi. Molto prima cioè nell' anno 1164. s' erano ribellati dall' Imperadore per le cagioni ſteſſe i Veroneſi, Padovani, Vicentini, Triviſani ed altri popoli di quella Marca, i quali poi s' accoſtarono agli altri malcontenti Lombardi, e ſtabilirono concordemente una lega contro di Federigo. Il nerbo di quella guerra, cioè la pecunia, per atteſtato del medeſimo Acerbo Morena, lo ſomminiſtravano i Veneziani: giacchè nè pur eſſi ſi riputavano ſicuri da un Auguſto ſuperbo nella ſua fortuna, e tuttodì macchinatore di coſe più grandi. Più ancora fu promeſſo ai Lombardi da Guglielmo Re di Sicilia, anzi fin dallo ſteſſo Manuele Imperador de' Greci a petizion degli Anconitani, che godevano allora la protezione del Greco Imperio, e n' erano come ſudditi. Anche Aleſſandro III. le-

legittimo Pontefice, da che Federigo fomentava lo Scisma e gli Antipapi, buon riforzo di danaro somministrava ai Lombardi. Di quì pertanto nacque la lega, o sia la *Società de' Lombardi*, in cui a poco a poco concorsero i *Veneziani*, *Bolognesi*, *Modenesi*, *Reggiani*, *Cremaschi*, *Cremonesi*, *Parmigiani*, *Piacentini*, *Comaschi*, *Novaresi*, *Vercellesi*, *Astigiani*, *Obizzo Malaspina Marchese* ed altri Magnati e popoli, risoluti di non più tollerare l'esorbitante alterigia di Federigo, e l'insolenza e rapacità degli ufiziali Tedeschi. Con quai patti si collegassero queste città, si raccoglie dallo Strumento dell' anno 1167. estratto dall'archivio della città di Bologna, che ho dato alla luce. Giurano ivi ciascun d'essi collegati di ajutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena e Bologna.*, le quali città doveano esser entrate anch' esse in lega. Il Continuatore di Acerbo Morena all'anno 1168. scrive, che nuovi collegati, e nominatamente i *Comaschi*, accrebbero le forze di questa lega; e vi s'aggiunse ancora *Obizzo Marchese Malaspina*, uomo di gran senno, di cui massimamente fu fatto conto in quelle scabrose faccende. Le condizioni, colle quali entrò nella società suddetta, si leggono in altro Strumento del 1168. ricavato dall'antichissimo registro della Comunità di Reggio, esistente eziandio in quel di Bologna. A tale Atto, da me pubblicato, intervennero i Deputati delle Città suddette, e vi si leggono ancora quei di *Novara*, *Vercelli*, *Alessandria* (nascente città), di *Lodi*, di *Mantova* e *Tortona*. Nel progresso poi del tempo tali forze acquistò essa lega, che fu chiamata *Societas Lombardiae*, *Marchiae* (cioè della Marca di Trivigi), *Romaniae*, *Veronae*, & *Venetiae*. Veggonsi ancora nell'archivio di Bologna tre giuramenti delle città confederate, ch'io ho dati alla luce, in cui tutte vicendevolmente si obbligano di star salde nel proposito, di non far paci private, e di far guerra viva all' *Imperador Federigo e al Marchese*

di

di Monferrato e ai Conti di Biandrate, partigiani di esso Augusto. Apparisce ancora da essi, che era stato già stabilito un Consiglio e Rettore di quella Lega, senza il cui consenso nulla di rilevante s'avea da intraprendere. In qual città fosse la residenza di tal Consiglio e Governatore della Società, non l'ho trovato. Si vede il giuramento prestato nell' anno 1176. dai Rettori della medesima, estratto dall'archivio di Bologna.

Convien'ora tornare all'anno 1167. in cui rientrò il popolo di Milano nella desolata città, e si diede a fortificarla e ad arrolar gente per la proprio difesa: al che non mancò l' ajuto dell'altre amiche città. Federigo intanto avendo perdute le penne nell'assedio di Roma per una fiera pestilenza, onde perì la maggior parte dell'esercito suo, fu forzato a fuggirsene d'Italia; e quantunque più volte poi si rimettesse in forze, e tornato in Lombardia con lunghe guerre inquietasse i popoli resistenti, pure non mai si gloriò di averli sconfitti; anzi nella battaglia di Legnano nel 1176. tal percossa riportò da essi, che fu creduto morto, e si trovò forzato a ritirarsi in Germania. Quivi disingannato una volta delle sue alte idee, cominciò ad ammettere pensieri di pace. Ne fece pertanto segretamente istanza a Papa Alessandro III. il quale dopo aver disposte le cose, si portò finalmente a Venezia, e quivi nell' anno 1177. felicissimamente compiè quell'affare con Federico, come risulta dagli Atti d' essa Pace, rapportati dal Cardinal Baronio, e nel tomo 3. par. 1. *Rer. Ital.* Parve allora, che il Pontefice con egual premura trattasse non meno i suoi, che gl' interessi delle collegate città; l'esito nondimeno mostrò, che si spensero bensì le controversie da tanto tempo insorte fra il Sacerdozio e l'Imperio; ma che per li Lombardi null' altro si ottenne, che una tregua di sei anni: con che restavano come prima esposti a nuove guerre e calamità. Il perchè Sire Raul alla pag. 1192. tomo 6. *Rer. Ital.* scrisse: *Statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Langobardos & Imperatorem.* Poi sog-

soggiugne, *Papam deseruisse fidem, quam Langobardis promiserat*: cioè si lamenta perchè il Pontefice intento al proprio negozio, poco vantaggio proccurò ai Lombardi, i quai pure aveano sostenuto il peso di quella guerra, e passati tanti guai con effusione di sangue e danaro, che finalmente indussero Federigo ad acconciarsi col Papa, ma non già con loro. Resta ora da cercare, in che consistessero le pretensioni de' Lombardi: dal che poi risulterà, qual fosse allora lo stato degli affari e il motivo della discordia fra esso Imperadore e le città di Lombardia, che tante guerre produsse. Molto di luce recò in questo proposito il Sigonio nel lib. 14. *de Regno Italiæ*. Ma perchè l'antico archivio della Comunità di Modena mi ha qui somministrato molte Memorie, ch'io ho rendute pubbliche: c' istruiranno esse di quelle faccende. Quivi dunque, siccome ancora nell'archivio di Bologna, esiste il giuramento prestato nell'anno 1173. da' Consoli di alcune città Lombarde, co' quali vanno anche uniti quei di *Bologna* e di *Rimini*. Promettono tutti, *quamdiu discordia durabit inter Imperatorem F. dictum ex una parte, & Veneciam, & Civitates Marchiæ, & Lombardiæ, & Romaniæ*, di andar tutti d'accordo e di non permettere, che sia riedificato il Castello di Crema. In fine si legge *Actum Mutinæ in Dominorum Cardinalium præsentia, Ildebrandi videlicet, & Tudini, & Albergoni Regini Episcopi &c.* Scrive il Sigonio essere intervenuti a questa Dieta di Modena *Hildebrandum Crassum Episcopum Mutinensem, & Albergonum, Cardinalem utrumque*. Mancò qui al Sigonio la sua solita diligenza. Due furono i Cardinali, che vi assisterono, cioè l'uno *Ildebrando*, e l'altro *Todino*, Cardinale anch'esso di gran nome, e di cui abbiam menzione nello Spicilegio della Chiesa di Ravenna nella part. 2. del tomo. 2. *Rer. Ital.* e presso altri Autori. *Albergono* o *Albricone*, chiamato *Alberico* dall'Ughelli, fu veramente Vescovo di Reggio, ma non Cardinale. Forse anche non ha buon fondamento l'appellar egli quell'Ilde-

debrando Cardinale *Vescovo di Modena*. Imperciocchè in quell'anno a questa Chiesa presedeva *Henricus Episcopus*, il quale o perchè finisse i suoi giorni o rinunziasse o fosse cacciato, ebbe per successore o nel medesimo anno o nel seguente il *Vescovo Ugo*. Durante lo Scisma, fu ben commessa ad esso Cardinale Ildebrando l'amministrazione della Chiesa di Modena, ma ch'egli ne fosse ancora Vescovo, non ho trovato Memoria alcuna che lo attesti.

Del resto in addietro la Società de' Lombardi unicamente sembrava voler la propria difesa, protestando salva *la Fedeltà all' Imperadore*. Nel documento poco fa rapportato, deposta ogni simulazione, il dichiara nemico, facendo valere a mio credere la scomunica contro di lui fulminata da Papa Alessandro III. e tenendolo come deposto. Dopo due anni, cioè nel 1175. ributtato Federigo dall'assedio di Alessandria, e nel seguente virilmente rispinto dai Milanesi, scorgendo egli in cattiva positura i proprj affari, giacchè i Consoli di Cremona andavano spargendo semi di pace fra lui e i Lombardi: o con sincero o con finto animo mostrò di volere dar mano alla concordia. Pertanto si venne al progetto di eleggere degli arbitri per trattar di essa pace, e fu accettato da ambe le parti. Il Compromesso allora fatto in Pavia, tratto dall'archivio del Comune di Modena, l'ho dato alla luce. Seguì tregua per questo; furono restituiti i prigioni; e risoluto, che tre per parte si avessero da eleggere, che trattassero di essa pace, e mediatori ne fossero i Consoli di Cremona. Ivi si vede, che *Eccelino da Onara*, avolo del crudele Eccelino da Romano e *Anselmo da Doara* erano i Rettori della Società de' Lombardi; e che a quel congresso intervennero varj Consoli *Societatis Lombardiae*, *Marchiae*, *Veneciae*, *Romaniae*, cioè quei di *Milano*, *Brescia*, *Verona*, *Piacenza*, *Trivigi*, *Vicenza*, *Bergamo*, *Parma*, *Lodi*, *Vercelli*, *Tortona*, *Novara*, *Reggio*, *Ferrara*, *ed Alessandria*. I Consoli di *Pavia*, e il *Marchese Guglielmo di Monferrato* giurarono di

non

non offendere *Alessandria*. Fra gli assistenti a Federigo si truovano l' *Arcivescovo di Colonia* suo fratello, l'*Arcivescovo di Treveri*, *il Conte Uberto di Savoja*, *Ottone Conte Palatino*, *Enrico Guercio Marchese*, *e Schenella Conte di Collalto*. Andò in fascio da lì a poco ogni Trattato, perchè l'Imperadore, uomo troppo forte ne' suoi voleri e proponimenti, non si lasciava piegare in conto alcuno. Forse anch' egli con animo poco sincero mostrò inclinazione alla pace per addormentare i Lombardi, tanto che gli arrivassero i soccorsi che aspettava di Germania, onde poter continuare il suo giuoco. Ma nel seguente anno 1176. avendo Federigo ricevuto una buona percossa dai Collegati, si sentì veramente mosso a desiderar la pace, che fu poi conchiusa nella forma, che accennammo, in Venezia. Inviati ad essa i Confederati, quai patti richiedessero, si raccoglie da un documento, estratto dall' archivio di Modena. Il Sigonio, a cui non fu esso ignoto, stimò che appartenesse all' anno 1183. e alla pace di Costanza; ma certo è, che s' ha da riferire all' an. 1177. e a' Prelati della pace di Venezia, perchè vi si legge: *Societas Lombardiæ, & Marchiæ, & Romaniæ, & Veronæ, & Veneciæ, optat atque desiderat habere pacem & concordiam & gratiam Domini F. Imperatoris, hoc modo, videlicet: ut Dominus Imperator habeat pacem & concordiam cum sacrosancta Romana Ecclesia, omnium Fidelium matre, & ejusdem Ecclesiæ suo Pontifice Domno Alexandro*. Adunque non era peranche seguita concordia fra Papa Alessandro e l' Augusto Federigo. Oltre di che esso Pontefice passò a miglior vita nell' anno 1181. e però atto tale non può convenire all' anno 1183. Le città della lega ivi nominate son le seguenti: *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Bergamo*, *Ferrara*, *Brescia*, *Mantova*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Venezia*, *Bologna*, *Ravenna*, *Rimini*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*, *Bobbio*, *Tortona*, *Alessandria*, *Vercelli*, *Novara*, *Obizzo Marchese Malaspina*, *il Conte di Bertinoro*, *Ruffino Castellano di Trino e tutti i Castellani*

del

del loro partito. Si proteſtano eſſi Collegati pronti a fare all' Imperador Federigo *omnia, quæ anteceſſores noſtri a tempore mortis poſterioris Henrici Imperatoris anteceſſoribus ſuis ſine violentia vel metu fecerunt*. Chieggono poſcia la libertà di eleggerſi i loro Conſoli, di fortificar le loro città e caſtella, e di tener ferma la loro Società. Si dichiarano pronti a pagare *Fodrum Regale & conſuetum, & conſuetam Paratam, cum vadit Romam gratia accipiendæ Coronæ*. Dimandano la reſtituzione delle regalie tolte da lui a Cherici e Laici. *Conſuetudines etiam & commoditates quas Civitates & omnes de Societate habere conſueverunt in paſcuis, piſcationibus, molendinis, furnis, tabulis Cambiatorum, & Negociatorum, macellis, domibus, quas habent ædificatas in viis publicis, vel ſupra, vel juxta vias publicas, & æternas Conſuetudines antiquas, eiſdem Civitatibus & omnibus de ſocietate quiete habere & tenere permittat*. Sotto nome di *Conſuetudini* vo io credendo, che i Lombardi comprendeſſero anche la giuriſdizione e il mero e miſto Imperio, perchè già n'erano da gran tempo in poſſeſſo. Anche nel 1210. Ottone IV. Imperadore, confermando i diritti e privilegj alla Repubblica di Bologna, eſpreſſamente dice di concedere e confermare *Quæcumque habuit & tenuit in Jurisdictionibus tam civilium cauſarum, quam criminalium, & in Officialium creatione, & ceteris bonis Conſuetudinibus, & tenutis, habitis vel detentis temporibus Anteceſſorum noſtrorum Friderici & Henrici Romanorum Imperatorum*.

Diſſi ſolamente accordata dall' Imperador Federigo ai Lombardi nella Pace di Venezia una tregua di ſei anni. L'Atto della medeſima, eſtratto dall' archivio della Repubblica Bologneſe, l'ho dato alla luce. Da eſſo appariſce, quali città e perſone foſſero vecchiamente del partito dell' Imperadore o poco dianzi ſi foſſero unite con lui. Cioè *Cremona* (che ſempre era camminata con poca ſincerità nella Società Lombarda) *Pavia*, *Genova*, *Tortona*, *Aſti*, *Alba*, *Torino*, *Ivrea*, *Venti-*

mi-

miglia, *Savona*, *Albenga*, *Casale di Santo Evasio*, *Monteveglio* (nel Bolognese oggidì), *Imola*, *Faenza*, *Ravenna*, *Forlì*, *Forlimpopolo*, *Cesena*, *Rimini*, *Castrocaro*, *il Marchese di Monferrato*, *i Conti di Biandrate*, *i Marchesi del Vasto* (in Piemonte), *e del Bosco*, *i Conti di Lomello*. Fra le città della Lega si veggono nominate le già riferite di sopra, colla giunta solamente di *Carsino* e *Belmonte*, *degli Uomini di San Cassiano* e *della Dozza*. Si esprimono le condizioni e sicurezze per la tregua, e che in tal tempo non si possa forzare alcuno a giurar fedeltà all' Imperadore, nè processare per la non dimandata investitura .. Veggasi l' Autore della Vita di Papa Alessandro III. nella parte 1. del tomo 3. *Rer. Ital.* da cui apparisce, che Federigo la fece giurare col mezzo del Conte Arrigo di Dedo alla presenza sua, del Papa e di tutti i Cardinali, Vescovi e Principi, e di tal giuramento ho io prodotto l' Atto ricavato dall' archivio del Senato di Bologna, siccome ancora un altro, con cui Federigo per maggior cautela e sicurezza de' Collegati, chiaramente dichiarò, che niuno incorrerebbe in pena per non aver chiesta l' investitura durante la tregua. Terminata la pace di Venezia, tornò la tranquillità per quasi tutta l' Italia, e ne' suddetti sei anni di tregua non si cessò di andare trattando per venire ad una pace stabile fra esso Imperatore e i Lombardi e loro aderenti. Ma spezialmente v'accudì l'una e l'altra parte nel 1183. prima che spiraffe la tregua. Vo io dunque rapportare gli Atti di quella famosa pace, che nell' anno stesso conchiusa in Costanza, formò un'epoca delle più rilevanti per gli affari d' Italia. E primieramente s'ha da avvertire, che nei tempi addietro alcune città furono sempre del partito di Federigo o apertamente o copertamente, e tale sopra l' altre fu Pavia, siccome da gran tempo nemica de' Milanesi. Alcune eziandio si trovarono, che non volendo aspettare l'esito della Dieta di Costanza, stimarono di farsi merito con esso Imperadore ricercando la sua grazia. Una di queste fu *Tortona*, che ottenne buoni

buoni patti da lui : il che apparisce dallo Strumento scritto nel dì 4. di Febbrajo dell' anno 1183. che io ho dato alla luce , siccome ancora da un altro , in cui i Consoli della medesima città nel giorno stesso giurano fedeltà *all' Augusto Federigo , al Re Arrigo suo figlio, e all' Augusta Beatrice*.

Quanto all' incontro operassero l' altre città costanti nella lega contro d'esso Imperadore, lo mostran gli Atti , ch' io ho tratto dall' archivio della Comunità di Modena , degni troppo di luce per riguardare un sì importante punto della Storia d' Italia . Oggidì , qualor si tratta di rimetter pace fra i Re , sogliono precedere mille Atti e Preliminari. Ma par bene , che i nostri Maggiori non ignorassero l' arte di trattare i pubblici affari . Il primo passo adunque , che fu fatto per aprir l' adito alla desiderata pace, fu un Congresso tenuto in Piacenza nel dì 30. di Aprile dell'1183. alla presenza di *Tedaldo Vescovo di quella Città* e di *Obizzo Marchese Malaspina* e di molti Rettori , Consoli e Sapienti *Societatis Lombardiae , Marchiae , & Romaniae*, in cui *Guglielmo Vescovo d' Asti* e il *Marchese Arrigo Guercio* e due Cortigiani dell' Imperador Federigo lessero le lettere , colle quali esso Augusto concedeva loro licenza e facoltà di trattar di pace fra lui e i Lombardi, promettendo di ratificare quel che essi avessero conchiuso . In tal maniera si fece l'apertura di un Congresso di pace. Nel giorno seguente , primo di Maggio , si trattò fra i Deputati , e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell' accordo; e si vede l' Atto , con cui i Consoli di *Milano* , *Brescia* , *Piacenza* , *Mantova*, *Lodi* , *Bologna* , *Bergamo* , *Vicenza* , *Novara* e *Modena* giurarono di tener saldo ed osservare quanto s' era stabilito coi Ministri Cesarei . Accordati che furono questi Preliminari , e sembrando che l' una e l'altra parte con animo sincero inclinassero alla concordia, tutti passarono alla città di Costanza , dove s' era portato l' Augusto Federigo col Re Arrigo suo figlio , per discutere il resto de' punti controversi per giugnere all'accordo.

cordo.. Due altri Atti, ricavati dall' archivio del Comune di Modena, e da me pubblicati, non so se appartengano al Congresso di Piacenza o pure di Costanza. Nel primo si scorge quai patti, esenzioni e privilegi intendesse Federigo di concedere ai Lombardi, e quali altresì fossero le dimande di essi Lombardi. Nel secondo abbiamo i punti accordati fra esso Augusto e la Società di Lombardia. Si aggiugne un altro Atto, probabilmente precedente ai due suddetti, contenendo esso le pretensioni di Federigo e del Re suo figlio, con approvazione di quanto era stato conchiuso nel Congresso di Piacenza. Condotte a questo termine le cose, venne finalmente il felicissimo giorno, in cui generosamente l'Imperador Federigo diede la pace alle città di Lombardia e a' lor Collegati di Romagna. Scelto fu il dì 25. di Giugno per solennizzare questa memorabil pace nella città di Costanza. Son così noti e tante volte consegnati alle stampe gli Atti di essa pace, ch' io avrei potuto astenermi dal darli di nuovo alla luce. Ma osservato, che tutte le copie stampate abbondano di errori ed esigono correzione, ho creduto meglio di farne una nuova edizione. Per essa mi son servito non solamente dell' antichissimo Registro della Comunità di Modena, ma di un altro ancora di non minore antichità, conservato nell'archivio di quella di Reggio. Ebbi anche alla mano un vecchio Codice Romano, dove gli Atti stessi son registrati; e due copie parimente me ne inviò l' Abate di Ponte Vico Filippo Garbelli, dottissimo amico mio, l'una estratta dall' archivio della città di Brescia, e l'altra dall' antico Codice in pergamena del Monasterio di Santa Giulia di quella città. Con tali soccorsi ho proccurato di darne una più esatta edizione, notando tutte le varianti de' testi suddetti. In essa Pace si vede registrato fra le altre Città *Caesarea* nome guasto quasi dappertutto. Già avea notato il Sigonio nel lib. 14. *de Regno Italiae*, che gli *Alessandrini* fra gli altri patti, co' quali rientrarono in grazia di Federigo nell'anno 1184. uno fu, *ut Urbem suam posthac constan-*

constanti nomine Cæsaream appellarent. Gli Atti della Pace di Costanza fanno conoscere, che precedentemente s'era decretato il nome di *Cesarea* a quella città, abolito quello di *Alessandria*. Di sopra nel Compromesso fra l'Imperadore e i Lombardi si truova menzione *Loci, quem Paleam vocant*, cioè della medesima Alessandria, così chiamata per isprezzo dai Pavesi. Dura tuttavia il nome di *Alessandria della Paglia*, perchè su i principj in vece di coppi erano coperti i suoi tetti di paglia. Volle poi Federigo, che dal suo nome fosse chiamata *Cesarea*: con qual successo, il tempo l'ha dimostrato. Così a tanti sconcerti e guerre, che per più anni tennero in esercizio la costanza di Federigo Augusto e dei Lombardi, fine fu imposto per quella nobilissima pace, in cui con autorevol titolo furono concedute o confermate la libertà e le regalie a tante città d'Italia.

Fra l'altre grazie loro accordate una delle principali fu quella di poter ritenere e conservare *Societatem, quam nunc habent; & quoties voluerint, renovare eis liceat*. Questa particolarmente fu una delle cose richieste dai Lombardi: giacchè niun altro mezzo consideravano più valevole a conservare la pubblica salute e libertà, che di aver sempre l'armi in pronto e di star sempre uniti per la pubblica difesa. Perciò nell'anno 1185. e mese di Dicembre trovandosi adunati in Piacenza *Rectores Lombardiæ, & Marchiæ, & Romaniæ*, cioè di *Brescia*, *Verona*, *Bologna*, *Novara*, *Padova*, *Trivigi*, *Modena*, *Piacenza*, *Bergamo*, *della Pieve di Gravedona* (sul lago di Como), *Faenza* e *Milano*, rinovarono la Società, comprendendo in essa la difesa di *Obizzo Marchese Malaspina*. Ma perciocchè passarono parecchi anni senza che intervenisse alcuna dissensione di riguardo fra l'Imperio e le città d'Italia, niun bisogno vi fu di metter mano all'armi. Non erano stati compresi nella suddetta pace di Costanza i popoli della Toscana, e restando tuttavia maltrattati dai Ministri Cesarei, finalmente anch'essi nell'anno 1198. formarono a somiglianza de' Lombardi una particolar loro So-

cietà. Ne è fatta menzione nella Vita di Papa Innocenzo III. dove si leggono queste parole: *Civitates autem Tusciæ, quæ propter improbabilem Alemannorum tyrannidem, quasi gravem incurrerunt servitutem, Societatem invicem inierunt, præter Civitatem Pisanam, quæ numquam potuit ad hanc Societatem induci. Et obtinuerunt a Summo Pontifice, ut & Civitates Ecclesiæ, quæ sunt in Tuscia, & Ducatu Spoleti, se illis in hac Societate conjungerent.* Ciò fu fatto *ad honorem & exaltationem Apostolicæ Sedis; & quod possessiones & jura sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ bona fide defenderent; & quod nullum in Regem vel Imperatorem reciperent, nisi quem Romanus Pontifex approbaret.* Qual forza si avesse tal Società, poco appresso lo mostrò l' effetto, perciocchè eletto Imperadore, e coronato in Roma nell' anno 1210. Ottone IV. perchè si tirò addosso lo sdegno e i fulmini di Papa Innocenzo III. ancorchè avesse in suo favore i Milanesi ed altre città, pure il resto de' popoli essendosi sollevato contro di lui, fu obbligato a tornarsene vergognosamente in Germania. Da lì poscia ad alquanti anni gravi controversie insorsero fra i Romani Pontefici e Federigo Imperadore, secondo di questo nome. Allora fu che i Milanesi, mossi dall' odio contro la discendenza di Federigo I. per la memoria delle passate crudeltà, rinovarono o confermarono la Società di Lombardia, ed altrettanto fecero altri popoli, come costa dai documenti tratti dall' archivio Estense, ch' io ho dato alla luce. Primieramente nel dì 1. di Luglio del 1231. in Vicenza quel popolo deputò persona *ad faciendam Societatem inter Commune Paduæ, Veronæ, Mantuæ, Brixiæ, & Ferrariæ, secundum quod Padua & dictæ Civitates facient, & secundum quod Ancjani, seu Rectores Lombardiæ, Marchiæ, & Romagnæ ordinare voluerint.* Altrettanto ordinò il Comune di Padova a dì 10. del medesimo mese e anno, solamente riservando, che niun pregiudizio avvenisse da ciò alla Cittadinanza e Società contratta *cum Domino B. Dei gratia Patriarcha Aquilejensi, & Domino O. Dei gratia*

tia Episcopo Feltrensi & Bellunensi, *& Commune & Hominibus Vicentiæ & Mantuæ*. In questa Società nel dì 12. del suddetto mese ed anno entrarono i *Ferraresi*, *Mantovani* e *Veronesi*, come costa dallo Strumento stipolato in Mantova, dove si trovavano *Obizzo Salvatica Piacentino* e *Guido de Bilieni Bolognese*, chiamati *Antiani Rectorum Societatis Lombardiæ*, *Marchiæ*, *& Romagnæ*.

Che nondimeno prima dell'anno 1231. fosse in piedi la *Società de' Lombardi*, e si mettesse in armi contro di Federigo II. Imperadore in favore del Papa, lo fanno conoscere le Memorie rapportate da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici; perciocchè fra loro seguì pace nel 1227. e nel 1230. Non dovettero probabilmente dichiararsi per essa Società le città suddette, se non nell'anno 1231. Abbiamo Rolandino Storico Padovano, che nel lib. 3. cap. 6. scrive: *Quum electus fuisset Wilffredus de Lucino in hoc MCCXXXI. Anno, adhuc in XXXII. potestabatur in Padua. Ivit ergo in Lombardiam, Ambaxatoribus de Padua honorifice sociatus, & institit tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt Sacramenta, & Lombardorum Societas est firmata*. Tuttavia vo io dubitando, se assai rettamente il Rinaldi abbia riferita all'anno 1230. la Concordia seguita fra l' Augusto Federigo II. e le città collegate. Imperciocchè un lungo Strumento a me somministrato dall'archivio Estense, e dato da me alla luce, fa vedere, che nell'anno 1232. fu compromessa in *Papa Gregorio IX*. ogni lor controversia, e che questi nell'anno seguente 1233. profferì il suo Laudo. Atto tale può servire di molto lume agli affari di quel tempo. Ho anche rapportato le lettere di ringraziamento de' *Rettori della Società di Lombardia*, *Marca e Romagna* al suddetto Pontefice per l'accordo maneggiato da lui. Parimente si veggono due Atti delle città dell'anno 1235. da' quali apparisce, che i Ferraresi in Brescia confermarono la loro aderenza alla Società di Lombardia. Ufizio poi era dei Rettori della

 me-

medesima Societa d'impedire, che non prorompessero in guerra le citta confinanti, e di fare in maniera che i dissapori e le controversie insorgenti fra loro si componessero. Ne ho dato un esempio, cioè la richiesta fatta nell'anno 1177. dai *Rettori di Lombardia*, e dai *Nunzj di Venezia* di tenere aperto il passo per l'acque del Po, della cui interruzione si lamentavano gli altri popoli. Vedesi inoltre in altro Strumento la spiegazione fatta nel medesimo anno 1177. dai Consoli di Ferrara ad essi Rettori pel comando fatto loro di lasciar libero il transito pel Po. Perchè i Cremonesi sbandati dalla Società lo teneano chiuso, anche i Ferraresi pretendeano di fare altrettanto. Dissi di sopra, che le città di Toscana aveano formato una Società sul fine del secolo XII. Da altro Documento si raccoglie, ch' essa venne confermata nel 1205. e che ne era *Priore il Vescovo di Volterra*, e tali città essere state *Firenze*, *Lucca*, *Siena*, *Perugia* ed *Arezzo*.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMANONA.

Delle Leghe e Paci delle città libere d' Italia.

Finquì abbiam veduto non poche città d' Italia unite insieme con legame di amicizia o di società, così portando il bisogno di difendere l'acquistata libertà colla concordia degli animi e delle forze. Pure anche nello stesso tempo che tante città erano confederate nella Società di Lombardia e d'altre Provincie, altre non ne mancarono, che tratte da genio Imperiale o da speranza di maggiore utilità o dalla competenza colle confinanti, elessero il partito contrario. Entrò ancora, prima e dopo di que' tempi, nell'animo di molti l'ambizione, familiar compagna della potenza, voglio dire la cupidigia di dilatare i confini e l'imperio; di modo che si videro le più possenti città mendicare i pretesti per far guerre alle vicine, e per ingojar esse o parte del loro distretto. Inoltre nascevano liti di confini, d'ingiu-

giurie e danni inferiti, e d'altri casi, che turbavano la lor concordia. Però di quì risultò la necessità di far leghe e patti, cercando ciascuno con quante arti e mezzi poteva di difendere la propria libertà ed avere; siccome ancora per ben conservare la pace ed armonia co' vicini, si faceano buoni patti. Vi si aggiunse ancora il motivo della mercatura, cercando ciascuno l'utilità della propria Patria. Ho io primieramente pubblicato due Atti di concordia seguiti fra i *Bolognesi* e *Modenesi*, l'uno del 1166 estratto dall' archivio Estense; l'altro ricavato dal registro del Comune di Modena dell' anno 1177. Riguardano amendue la sicurezza dello scambievol commerzio. Vedesi poi una vera *Lega* stabilita fra questi due popoli, in cui per la comune difesa impegnano il maneggio dell'armi. E' presa dal registro nuovo della Repubblica Bolognese. Vi manca l'anno; ma nell' antico Indice vien riferita all' anno 1172. Il Sigonio e il Ghirardacci la fanno stabilita nel 1171. S' obbligano in essa i Bolognesi di ajutar ne' bisogni il popolo di Modena; e i Modenesi con altro Atto avranno fatta la medesima obbligazione. Era preceduta discordia e guerra fra essi popoli nel 1131. per occasione de' Nonantolani, come già vedemmo nella Dissert. XLVII. In questa lega è pattuito, che i Bolognesi non sieno tenuti a prestare ajuto a' Modenesi contro di quel popolo, se che solamente si astengano dal proteggerli. Vi si legge ancora *De Manentibus*, *& Ascriptitiis*, *& Arimannis Bononienses consuetudinem suae Civitatis Mutinensibus servabunt*. De' primi ho io parlato nella Dissert. XIV. degli ultimi nella XIII. Nè solamente colle città libere si costumò di far leghe, ma ancora coi castellani e nobili, non pochi de' quali possedevano più castella indipendenti dalla giurisdizione delle città. In pruova di ciò ho rapportato uno Strumento a me somministrato dall' archivio della Comunità di Reggio, e scritto nell' anno 1174. in cui *Manfredinus filius Bernardi*, *& Bernardus frater Roberti*, *Consules Domus filiorum Manfredi* (della qual nobile casa ho parlato nella Dissert. XLII.)

F 3 fan-

fanno società e lega col popolo di Reggio. Quivi il Vescovo è chiamato *Alberto*, e poi *Albricone*. Per cagione del traffico gran corrispondenza passava fra i Pisani e il popolo di Grassa, città della Provenza, che sembra essere stata anticamente libera. Da me è stato dato alla luce un Atto, ricavato dall' archivio di Pisa, che contiene i patti stabiliti nell'anno 1179. fra i *Consoli Pisani* e i *Consoli di Grassa* per la sicurezza del loro commerzio.

Anticamente passò quasi sempre una strettissima alleanza fra i *Modenesi* e *Parmigiani*, e questa rinovata più volte. Imperocchè intervenendo sovente liti e guerre fra Modena e Reggio, il popolo di Modena conteneva l'altro in dovere col braccio de' Parmigiani. All'incontro fu per lo più lega e società fra i *Bolognesi* e *Reggiani*, per tenere a freno gl' interposti Modenesi. Vedi il Memoriale dei Podestà di Reggio nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Questo ancora si praticò da quasi tutte l'altre città d'Italia libere, per premunirsi contro le città vicine, e per sottometterle, se veniva buon vento, al proprio dominio. Dall' archivio della città di Modena ho io estratto e dato alla luce i giuramenti fatti nel 1188. dai *Parmigiani* ai *Modenesi*, e da questi agli altri per la lega stabilita fra loro, *salva Fidelitate Imperatoris, & Filii ejus Regis Henrici, & salva Societate Lombardiæ*. Fu poi rinovata questa lega nel 1218. con altro Atto, in cui si veggono registrati tutti i capi delle famiglie, che componevano il pieno Consiglio della città di Modena. In questa lega concorsero ancora i *Reggiani* nell' anno 1188. passando allora buona amistà fra quella città e Parma e Reggio, facendole star unite la paura dell' Imperador Federigo e del Re Arrigo suo figlio. Ciò apparisce da altre Carte, esistenti nell' archivio del Comune di Modena, da me volentieri date alla luce: giacchè tante Memorie d'altre città son perite per gl' incendj e per altre disgrazie; e queste servono di norma pel politico governo di simili libere città. Così gli Annali MSti di Pellegrino Prisciano Fer-

ra-

rarefe, che fiorì nel 1490. mi hanno datò il comodo di pubblicare i varj patti, feguiti fra i *Veneziani* e *Ferraresi* in varj tempi. Il primo Strumento è dell'anno 1191. fatto dai Delegati *ab Aurio Mastropetro, Dei gratia Venetiarum, Dalmatiæ, & Croatiæ Duce*. Nuovo accordo fegul pofcia nell' anno 1204. fra essi Ferraresi, *& inter Dominum Rainerium filium Domini Henrici Dandulo inclyti Ducis Venetiarum, cujus vice fungitur*, il cui padre in questi tempi ito coi Latini in Levante, s'era impadronito della città di Costantinopoli. In questo Atto si truova nominato *Dominus Petrus Bembo Venetus Visdominus*, il quale non so fosse peranche quel Magistrato, che ne' tempi fuffeguenti rifedeva in Ferrara, mandatovi da' Veneziani. Ho osservato questo, perchè essendo stata tolta nell' anno 1240. la città di Ferrara al Ghibellino Salinguerra, furono in quell' occasione accordati varj diritti e prerogative a questo Magistrato nella città di Ferrara; onde col tempo venne guerra perniciosa troppo alla Sereniffima Cafa d'Este. Leggefi poi un' altra Concordia, stabilita nell' anno 1230. per dieci anni avvenire fra *Giovanni Tiepolo* inclito Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, e *Uberto da Marnate* Milanefe, Podestà di Ferrara.

Prima di questi tempi ho io fatto vedere gli Atti della Pace e Società stabilita l'anno 1199. fra la *Repubblica di Milano* e il *Popolo di Lodi*. S'è di fopra accennato, quanti guai patisse la città di Lodi, perchè troppo vicina alla potentissima di Milano, da cui le fu posto giogo. Particolarmente per le querele de' Lodigiani avvenne, che Federigo I. Augusto fdegnato contro dei Milanesi, più d' una volta impugnò l' armi, e distrusse in fine quell' inclita città. Si può ben credere, che lungo tempo durasse l' odio e gara fra questi due popoli. Ma nell'anno fuddetto 1199. ottenne il popolo di Lodi una pace onorevole dai Milanesi, e contrafse lega con loro, come apparifce dal documento, che io trovai ne' MSti del Puricelli, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Qui s'incontra, come ancora in assaissimi altri Atti

di que' tempi, *facere guerram recretatam*. Nell' Originale sarà stato scritto *guerram recredutam*: che così altrove si legge. Il Du-Cange cita il Pilori nella Storia di Belluno, che così scrive: *Et non faciam Pacem, vel Treguam, seu Verum recredutam* (dee dire *Werram recredutam*) *inimicis Civitatis Tarvisii*. Varie volte si truova questa frase ne' documenti, che fra poco accennerò. Ora il Du Cange stima non altro significar la voce *Recreduta*, se non *Recredentiam* o sia *Restitutionem in integrum*. Non ha colpito nel segno. Nello Strumento, che pubblicai nella Par. I. Cap. 20. delle Antich. Estensi sufficientemente si scorge, che *Guerra recreduta* ha un diverso significato. *Recreduto* gl' Italiani una volta concordi co' Franzesi chiamavano chi in duello cedeva al nemico e si dava per vinto; il che venendo attribuito a bassezza di animo, cagion fu, che per infami e vili erano poi tenuti i *Recreduti*, ed era vergognoso un tal nome. Però a mio credere il *far guerra recreduta* lo stesso fu che farla con animo finto e da poltrone, e l' intendersela segretamente coi nemici. Però allorchè un popolo si collegava coll' altro contro di qualche comune avversario, prometteva di operar *bona fide*, *& non agere pacem*, *nec treguam*, *nec guerram recredutam*, cioè di agire virilmente e non fintamente, e di non fare pace o tregua senza consentimento, o come diceano *sine parabola* (significante *parola*) de' suoi alleati. Truovasi questa espressione in una Lega fatta da' Consoli di *Montebellio* (oggidì *Monteveglio* o sia *Montevii*) coi *Capitani* e *Valvasori* del Frignano contro i Modenesi nell'anno 1170. che ho estratto dal registro antico del Comune di Modena. Però *Guerra recreduta* vuol dire guerra fatta da burla o con finzione e dappocagine. Meritano ancora di comparir quì i Capitoli della pace, che nell' anno 1200. fu conchiusa fra le città di Ravenna e di Ferrara, vincitrice in quella guerra. Anche Girolamo Rossi a quell'anno fa menzione della perdita de' Ravegnani, obbligati perciò ad accomodarsi il meglio che poterono. Quando poi qualche

chè città facea confederazione con altra, se essa era per via di patti obbligata ad altre città, costume fu di protestare di voler salvi tali obblighi e patti: il che troviamo osservato nella lega fatta dal popolo di Modena col Comune della città di Mantova nell'anno 1201. ch' io ho ricavato dall' archivio di Modena, protestando esso popolo Modenese: *Et hæc omnia observabo, salvo sacramento & Societate Ferrariæ & Parmæ*. Vedesi ancora il giuramento de' Mantovani, prestato in quel medesimo anno, di difendere i Modenesi, e di far guerra per loro, *ita tamen ut exercitus sive guerram Mutinæ contra Regium facere non tenear, nisi finitis sacramentis Reginorum, et Mantuanorum*: giacchè i Mantovani aveano contrattà lega co' Reggiani. In altra Carta del principio di Gennajo 1202. si vede la conferma della lega suddetta col nome di tutti i capi di famiglia, componenti allora il Consiglio Generale di Mantova.

Che se fra le confinanti città guerra si suscitava, allora le altre amiche città frapponevano i loro ufizj, affinchè agli odj e alle pessime conseguenze della discordia e dell'armi si rimediasse. In fatti nello stesso anno, in cui i Modenesi e Mantovani strinsero lega fra loro, s'era accesa guerra fra essi Modenesi e i Reggiani, e il castello di Rubiera venne assediato dal popolo di Modena, come abbiamo dagli antichi Annali di questa città. Ma i Parmigiani e Cremonesi co' loro ambasciatori accorsero per estinguere quel fuoco, e riuscì loro appunto d'intavolare e compiere la pace fra questi due popoli. Ciò si compruova dallo Strumento fatto in Cremona nell' anno 1202. e somministrato a me dall' archivio della città di Reggio. Quivi *Guido Lupo Marchese, Podestà di Parma*, e i *cinque Podestà del Comune di Cremona*, trovandosi d'accordo per la maniera di far cessare quella briga, in tuono di comando prescrivono ai due popoli guerreggianti le condizioni della pace, avendo verisimilmente minacciato di unirsi contro quella parte, che non si volesse arrendere alla lor sentenza;

rime-

rimedio assai efficace in tal congiuntura. Si può nondimeno credere, che l'uno e l'altro popolo avessero rimesse all' arbitrio de' suddetti Parmigiani e Cremonesi le lor controversie; perchè successivamente apparisce, che *Gerardo di Rolandino*, Podestà di Reggio a nome suo e di *Iacopo di Bernardo*, anch' esso Podestà della città medesima, e *Manfredi de Pizo*, cioè de' Pichi, Podestà di Modena a nome proprio e di *Batuffaldo de Fregnano*, eseguirono sulla Ghiaja di Secchia, quanto aveano ordinato le amiche città, con far pace tra loro nel dì 6. di Agosto del 1202. Uso appunto fu di que' tempi il compromettere le discordie de' popoli nelle città non parziali. Ma chi prendeva i consigli solamente dalla propria potenza e dalla superiorità delle forze, troppa difficoltà provava a compromettersi. Tali furono in que' tempi i Bolognesi, che sovente erano in armi per accrescere il loro distretto colle spoglie de' vicini. Che insulti e violenze usassero contro de' Modenesi, si può veder nelle Storie. Una Carta ho io pubblicato, da cui apparisce, con che altura i Bolognesi trattassero co' vicini, e se amassero di sottoporsi alla ragione. E' ivi scritto, che nel Giugno del 1203. presentatosi *Ottone de Noxa* Podestà di Cremona, accompagnato da *Matteo da Correggio* Podestà di Parma, insieme con gli ambasciatori di esse due città, nel Consiglio di Credenza del Comune di Bologna, ad alta voce interrogò *Guglielmo da Posterla* Podestà di Bologna, se in caso che i Modenesi volessero compromettersi nel medesimo Guglielmo per decidere la controversia di quattordici luoghi pretesi dai Bolognesi, rispose il podestà di Bologna: *Non ad cognoscendum per rationem*. Parimente s' egli volesse rimettere quelle liti in persone religiose o in arbitri, che conoscessero per ragione; similmente rispose: *Quod non potteret*. Aggiungo un altro documento della prepotenza de' Bolognesi, ricavato dal registro della Comunità di Modena. Fra essi e il Comune di Modena durava la tregua. Ciò non ostante, essendosi portata la Milizia Modenese in

ajuto

ajuto de' Cremonesi, ecco i Bolognesi nell' anno 1203. invadere il territorio di Modena col carroccio, infestare la terra di Bazzano, sottoposta al Modenesi, e incendiare il castello di San Cesario, spettante alla medesima città di Modena. Di questa violenza attestata da molti testimonj, si formò un atto dai Modenesi. Altra simile ne dovettero essi patire da lì innanzi; e perchè non seppero trovar altro migliore ripiego, nel 1236. in Viterbo, dove era *Papa Gregorio IX.* con parecchi Cardinali, con *Pagano dalla Torre da Milano*, e con gli *Ambasciatori di Brescia*, *Mantova*, *Cremona*, *Pavia*, *Parma*, *Forlì e Rimini*, Girardo di Ottone giudice degli *Ambasciadori del Comune di Modena* fece istanza al medesimo Papa, che denunziasse scomunicati i Bolognesi *ipso jure*, perchè erano venuti all' armi a' danni del Popolo di Modena *contra juramentum & Treguam inter Bononienses & Mutinenses factam per Dominum Nicolaum Episcopum Reginum etc.* Solevano anche le città formar leghe coi Conti e Marchesi potenti, che aveano saputo e potuto una volta preservarsi esenti dalle griffe della città. Così nell' archivio del Comune di Modena si conserva la fatta nel 1202. da questo popolo allorchè facea guerra a Reggio, con *Guglielmo Marchese Malaspina*, figlio di Moroello, col *Marchese Alberto* suo zio, che obbligarono a quell' atto tutti i loro uomini di Lunigiana *a Pontremulo usque ad Sarzanam*. Ho io anche fatta parte al Pubblico dei patti concordati nell' anno 1214. fra i *Consoli di Gaeta* e i *Consoli Pisani* per la quiete e pace dell' uno e dell' altro popolo. Non veggendosi ivi fatta menzione alcuna di Federigo II. Re allora dell' una e l'altra Sicilia, sembra potersi argomentare, che il popolo di Gaeta in quei torbidi tempi si fosse ribellato, e si regolasse a forma di Repubblica. Molte altre simili convenzioni e paci potrebbe a noi somministrare la città di Pisa, come quella, che allora stendeva ben lungi per terra e per mare la sua potenza, e teneva commerzio colle remote città. Non ho certamente voluto tralasciare la Concordia stabilita nell'

anno

anno 1221. fra *Isnardo de Antravenis, per la Dio grazia Podestà di Arles*, e i Deputati di *Bonacorso figlio di Arrigo de Cane, per la Dio grazia Podestà di Pisa*. Ivi gli Arelatensi rimettono tutte le ingiurie e danni inferiti da' Pisani ad essi e al loro *Arcivescovo Ugo*, con formar poscia buoni patti di pace e commerzio fra l'una e l'altra città. Similmente sono stati da me divolgati i patti, che nell' anno 1174. i *Consoli di Pisa* stabilirono coi *Consoli della Città di Corneto*, siccome le convenzioni seguite fra *Rinieri Zeno Doge di Venezia* e il *Comune di Pisa*, stipulate per mezzo de'lor Proccuratori nel borgo di Porta Saliceto fuori di Modena nella casa di Abdemondo albergatore, cioè oste, l'anno 1257. e poscia confermate in Venezia. Fu in esso Strumento conchiusa lega fra i *Veneziani* e *Pisani* contro de' *Genovesi*: della qual guerra trattano gli Annali della città di Genova all' anno 1258.

Noi con ragione ricaviam molto piacere, e molto impariamo dalle paci e leghe fatte in questi ultimi secoli, le quali empiono oramai non pochi volumi. Sono ben più rare le formate ne' secoli più vecchi, e contenendo anch' esse di belle notizie spettanti alla Storia barbarica dell' Italia e ai costumi e al governo politico di allora; però niuno negherà, che sieno tali Atti ancora degni di stima, e dovrebbe avermi qualche obbligo per aver io disseppellito e dato alla luce varj Atti delle città Italiane, che per buona ventura si son salvati dagl' incendj, saccheggi ed altri umani accidenti. E primieramente ho pubblicato uno Strumento tratto dal registro antico della Comunità di Modena, e fatto nel fine di Novembre dell' anno 1278. *in Castris circa Coloniam in domo, in qua morabatur Dominus Martinus Vallarexius Potestas Paduæ, præsente Nobili viro Domino Obizone Marchione Estensi*. In essa vien conchiusa una legge delle *Città di Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara, ad dampnum, destructionem, & mortem perpetuam & finalem Veronensium intrinsecorum, & omnium amicorum suorum*. In questa

sta alleanza entra ancora *Gerardo da Camino*. Quivi è espresso: *salv's pactis factis & initis inter Dominum Ducem & Commune Venetiarum ex una parte, & Dominum Marchionem Estensem & Commune Ferrariæ ex altera*. Appresso viene la rinovazione della società e lega gia contratta fra i *Comuni di Modena e Mantova* nell' anno 1218. dove è registrata una gran folla di capi delle famiglie, onde era composto il Consiglio generale di Mantova. Seguita poi una società stabilita fra i popoli di *Modena* e *Pistoja* nel 1225. per la sicurezza delle strade e de' mercatanti dell' una e dell'altra città. Bollivano nell'anno 1219. delle differenze fra i Comuni di *Modena* e *Ferrara*, perchè i Ferraresi teneano serrate le strade, nè permettevano il passo agli uomini e merci de' Modenesi pel loro distretto. Fecero ricorso essi Modenesi a Federigo II. Re allora, e poscia Imperadore, il quale ne scrisse a' Ferraresi, mentre dimorava nella città di Spira, ordinando loro e a Salinguerra e suo nipote, dominanti allora in quella città, di non impedire i passi sotto pena di due mila marche d'argento. Che effetto facesse allora questa lettera, nol so dire. Ben so, che trovandosi esso Federigo Augusto nel 1226. in Borgo San Donnino, con suo Diploma confermò *Pacem & concordiam, pacta & conventiones factas inter Commune Civitatis Mutinæ & Commune Ferrariæ*. Da una pergamena dell' archivio Estense ho parimente ricavata una Società e Concordia formata nell' anno 1184. fra il *Comune di Trivigi* e gli uomini del *Castello di Conegliano*. Vedesi ancora una Concordia fatta nell' anno 1195. fra il *Comune di Ferrara*, di cui era allora Podestà *Salinguerra* e il *Comune di Brescia*, per la buona armonia del commerzio mercantile fra l' una e l' altra città. Ho del pari comunicato al Pubblico un accordo seguito nell' anno 1207. fra *Isacco da Doara* Podestà di Bologna, e *Salinguerra* Podestà di Ferrara, dopo di avere rimesso in arbitri certe controversie. Così un altro aggiustamento seguito nell' anno 1216. fra i Comuni di *Mantova e di Ferrara*, [illegible]

altro fra essi *Ferraresi* e i *Veronesi* dell'anno 1217. e un altro fra i *Modenesi* e *Ferraresi* stabilito nell'an. 1220. colla rinovazion della lega fra le due città, essendo Podestà di Modena *Rambertino di Ramberto* Bolognese, e Podestà di Ferrara *Alberico de Andito* (oggidì Famiglia de' *Landi*) Piacentino. Quivi è uno sterminato catalogo delle famiglie Modenesi di quel tempo, tanto nobili, che del popolo. Altre carte ho prodotto, che contengono un Accordo fra le città di *Ravenna* e *Ferrara* dell'anno 1221. Un altro di *Modena* con *Ferrara* dell'anno 1227. Nel quale ancora seguì una Concordia fra *Ugolino di Ugo Rossi* Podestà di Ferrara, e *Tommaso da Correggio* Podestà di Ravenna. Veggonsi ancora i patti stabiliti fra i *Padovani* e *Ferraresi* nel 1234. Similmente altri seguiti nell'anno 1239. fra essi *Ferraresi* e *Mantovani*, mentre era Podestà di Mantova *Guido da Correggio* e *Arrigo Testa* mandato Imperiali *Podestà di Ferrara*. Cessò poi Federigo II. e Salinguerra per lui di comandare in Ferrara nell'anno seguente.

Finalmente ho rapportato varj Atti di simile argomento, tratti dall'antico registro della Repubblica di Bologna, a me somministrati da Monsig. Francesco Zambeccari per onore dell'illustre sua Patria. Consiste il primo nella pace e concordia fatta l'anno 1193. *tempore Domni Girardi Gislæ Episcopi, & tunc Potestatis Bononiæ, inter Ferrarienses & Bononienses*. Seguita la concordia stabilita l'anno 1203. *inter Dominum Guillelmum de Posterla Potestatem Bononiæ, & Dominum Salinguerram Ferrariæ, nomine Communis utriusque Civitatis*. Nel medesimo anno 1203. si vede un'altra concordia fra i *Fiorentini* e *Bolognesi*, che riguarda la sicurezza del commerzio. All'anno 1207. appartiene una nuova concordia fra *Isacco da Doara Podestà di Bologna*, e *Salinguerra Podestà di Ferrara* per punti controversi fra l' una e l' altra città. Finalmente voglio ricordare ai lettori, che uno de' più caldi avversarj dell' empio Eccelino da Romano, tiranno di Verona, Padova e Vicenza, fu *Azzo VII. Marchese di Este*.

d'Este. A tutti i vicini facea paura quel crudele ed ambizioso uomo. Ho io pubblicata la lega fatta contro di lui nell'anno 1249. dal Marchese suddetto, dal Conte di San Bonifazio, da Bertoldo Patriarca d'Aquileja, e dalle città di Brescia, Mantova e Ferrara, che promettono di difendere esso Patriarca, caso che Eccelino volesse fargli guerra.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMA.

Della Libertà, delle Esenzioni e de' Privilegj delle Città e de' Principi Italiani ne' vecchi Secoli.

COME costa dalla Pace di Costanza dell'anno 1183. con parole chiarissime fu accordata alle città e Principi, compresi sotto il nome della Società di Lombardia, Marca di Trivigi o sia di Verona e della Romagna, la forma di Repubblica e di libertà, e furono concedute tutte le regalie da Federigo I. Imperadore e da Arrigo VI. Re de' Romani suo figlio. Però ad esse città fu permesso di eleggersi i loro Magistrati, formar leggi, fortificar le città e castella, far pace e guerra, imporre e raccogliere i tributi, ed esercitare altri diritti dell'autorità Regale. In una parola, a qualsivoglia di quelle città sono ivi conferiti i diritti del Principato, sottoposto nondimeno alla Sovranità dei Romani Imperadori o Re de' Romani, con cessare in esse il governo de' Magistrati Cesarei o Regi, praticato ne' vecchi antecedenti secoli, il quale per essere riuscito troppo gravoso e indiscreto ai popoli, cagion fu di tante rivoluzioni e guerre di sopra accennate. Vero è, che in essa Pace di Costanza furono obbligate le città ad eleggere i loro Consoli col consenso dell' Imperadore o de' suoi Nunzj: pure non andò molto, che anche da questo peso rimasero libere le città, e continuarono con piena libertà l'elezione de' Consoli oppure dei Podestà. Di qualche censo da pagarsi

garsi all' Imperadore io non veggo parola nel testo della Pace suddetta ; e però è da maravigliarsi , come nel Privilegio od Investitura data nell' anno 1192. al *Popolo di Brescia* da *Arrigo Sesto fra i Re*, e *Quinto fra gl' Imperadori* (12), con cui vengono confermati tutti i privilegj e le regalie a quella città , le venga imposto un annuo tributo. Leggesi ivi : *Pro prædictis autem Regalibus , quæ eis nos concessimus , & nunc concedimus , dabunt Nobis , vel Nuncio nostro in Civitate Brixiæ in proximis Kalendis Martii , & a proximis Kalendis Martii in antea singulis Annis pro Censu duas Marchas auri*, cioè sedici once d' oro . Non truovo io imposto ad altre città di Lombardia alcun tributo . In Toscana bensì noi troviamo aggravata la città di Siena , perchè quelle città niun luogo ebbero nella Pace di Costanza . Più lungo tempo ancora durò in quella Provincia , che in Lombardia , l' autorità de' Magistrati Imperiali , avendo continuato ivi ad esercitar qualche comando i Marchesi o Duchi a' tempi del medesimo Federigo I. e alcun poco dipoi . A me inviò il fu Sig. Uberto Benvoglienti lo Strumento ricavato dall' archivio della Metropolitana di Siena , per cui esso Imperador Federigo e il Re Arrigo suo figlio, rendono al Popolo Sanese la lor grazia e pace nell' anno 1186. Per tale indulgenza fu così pattuito : *Servire etiam debent jam dicti Senenses Domino Regi de pecunia sua in quatuor millibus Librarum ; & Dominæ quoque Reginæ sexcentas Libras dabunt , & Curiæ quadragintas* . Parrà ciò duro ; ma l' Imperadore non s' era obbligato a condizione alcuna per quelle città , covava anche un mal' animo contro di esse , perchè nelle precedenti discordie aveano tenuto il partito di Papa Alessandro III. Venne la sua , e ne fece vendetta . Scrive il Tommasi nella Storia di Siena , a non so quali Autori appoggiato , che Siena nell' an-

(12) Già avvisai (*t. tom. 4. not. 7.*) l' errore sopra gli Arrighi Re di Germania , che troviamo perpetuamente seguito da questo Autore ; benchè lo conosca : per non generar confusione nella lettura d' altri Scrittori .

anno 1184. fu assediata dalle Cesaree soldatesche, e queste dal valore de' cittadini con grave strage sbaragliate. Il vero si è, che solamente nel 1186. seguì quell' assedio, come mi avvertì il suddetto Sig. Benvoglienti. In un antico Codice MSto si legge: *Anno Domini MCLXXXVI. obsedit Rex Henricus, qui postea fuit Imperator, Civitatem. Et in proximo praecedenti anno Fredericus pater ejus eamdem intravit Civitatem*. Però in esso anno 1185. Federigo I. Augusto era entrato in Siena, nel qual'anno scrive il Sigonio, che lo stesso Imperadore *in Etruriam transgressum omnibus Civitatibus, praeter Pisas & Pistorium, totius agri jurisdictionem ademisse*. Ma il Sigonio ignorò, che da lì a non molto questa fu restituita ai Senesi colla pace, seguita fra loro e il Re Arrigo, deputato dal padre agli affari d' Italia, come rettamente notò il medesimo Tommasi. Ho io pubblicato il Diploma d' esso Re Arrigo, estratto dall' archivio dello spedale della Scala, e dato nel 1186. in cui fra gli altri Privilegi concede ai Senesi *potestatem cudendae & faciendae Monetae in Civitate Senensi*; ma con aggiugnere: *Pro hac tam liberali Regiae Majestatis concessione Senenses nobis & Successoribus nostris Divis Augustis annuatim in perpetuum quindicim diebus post Pascha apud Castrum Sancti Miniatis septuaginta Marchas boni argenti & puri persolvent ad pondus Camerae nostrae*.

Dopo la Pace di Costanza erano decaduti dalla grazia di Federigo Imperadore i Cremonesi, perchè egli volendo favorire i Milanesi, avea ordinato, che si rifabbricasse Crema: cosa che non sapeano digerire i Cremonesi, e da ciò era insorta guerra. Ma il medesimo Re Arrigo VI. nell' anno stesso 1186. li rimise in grazia sua e del padre, come costa dal documento, ch'io ricavai dall' archivio di quella città, dato *sub temptorio Regis Henrici, quando erat in obsidione Urbis veteris*. Ma già esso Arrigo faceva i conti sopra l' eredità de' Regni di Napoli e di Sicilia, e per questo voleva lasciar quieta la Lombardia. Erano ancora insorte in quel tem-

po delle controversie fra lui e Papa Urbano III. del che fa fede l'assedio da lui impreso *Urbis veteris*, che suppongo Orvieto. Così lo stesso Arrigo divenuto Imperadore, tuttochè pretendesse, che il popolo di Reggio fosse reo di ribellione, e sottoposto al Bando Imperiale: pure nell'anno 1193. il trattò con assai clemenza con rimettergli ogni offesa, e senza punto mutar le condizioni della Pace di Costanza: il che apparisce dal suo Diploma, ch'io estrassi dall'archivio segreto della Comunità di Reggio. Poco fa il Sigonio ci avvertì, che Federigo I. niun disturbo recò alla città di Pisa, quando s'era mostrato sì rigoroso contro altre città della Toscana. Infatti gran parzialità aveano professata sempre i Pisani al partito Imperiale. Essendo poi considerabile in que' tempi la potenza Pisana per terra e per mare, spezialmente attese Arrigo a guadagnarsi l'amore e la divozione di quel popolo nella di nuovo da lui meditata spedizione della Sicilia. Pertanto nell' anno 1193. egli concedette un amplissimo privilegio a' Pisani, non solamente confermando loro quel che godeano, ma eziandio donando loro assaissimo nel Regno di Sicilia con tal profusione, che pare smoderata. Ma convien ricordarsi, essere due diverse cose il promettere e il dare in effetto. Anche dei monti d'oro avea promesso il medesimo Augusto ai Genovesi per valersi del loro ajuto in quella spedizione, come abbiamo dagli Annali Genovesi nel Tom. VI. *Rer. Ital.* Ma qual'esito avessero quelle belle sparate, gli stessi Annali con rotondo parlare cel dicono. Male era passata a questo Imperadore nella prima impresa contro Napoli e Sicilia, e conoscendo d'abbisognare di gagliardi soccorsi, massimamente per mare, volendone tentare un' altra: però tutto quanto richiesero a lui i Pisani tanto di privilegj che di vantaggi, senza difficoltà l'ottennero. Non costa già molto il fare scrivere una pergamena, e il sottoscriverla. Ho io prodotto il suo magnifico Diploma, tratto dall'archivio della Primaziale Pisana, dove fra l'altre munificenze si legge la seguente: *Praeterea damus &*

con

concedimus vobis in Feudum medietatem Palermi, & Messane, & Salerniae (cioè Salerno), *& Neapolis, cum medietate agrorum, & portuum, vel aliorum, quae excoluntur ab ipsis Civitatibus; & totam Gaetam, & Mazara, & Tropolim, cum totis agris, & caeteris; quae supra scripta sunt; & in unaquaque alia Civitate, quam Tancredus tenet, Rugam convenientem Pisanis Mercatoribus*. Poteva egli maggiormente slargare la bocca? Ma chi fa leghe ingorde coi più potenti, si prepari a contentarsi poscia di poco o nulla.

Siccome vedemmo, Federigo I. Augusto s' era riservato nella Pace di Costanza *caussas Appellationum* o sia le appellazioni delle cause per maggior prova del supremo suo dominio. Vedesi anche preservato questo diritto ne' privilegj sopra accennati, conceduti alle città di Brescia e Siena. Nulladimeno affinchè non riuscisse di troppo aggravio, se le appellazioni si dovessero portare al Tribunale degl' Imperadori per lo più abitanti in Germania: fu decretato, che nelle Provincie Italiane sempre ci fosse alcuno, deputato dall' Imperadore, che ricevesse tali appellazioni e decidesse le cause con definitiva sentenza. Già feci vedere nella Par. I. Cap. 36. delle Antichità Estensi, che tal carica fu addossata ad *Obizzo Marchese d' Este* da Arrigo VI. Re, e poscia confermata ad Azzo VI. Marchese di lui figlio o nipote. Rapportai anche nel Cap. 39. il Diploma, con cui nell' anno 1207. Filippo Re de' Romani, fratello del suddetto Arrigo, concedette al medesimo Marchese Azzo *causas Appellationum de Marchia Veronensi in Beneficium*, con ispecificare nominatamente *in his Civitatibus Verona, Vincentia, Padua, Tarvisio, Tridento, Feltro, Belluno &c.* Aggiungo ora, che il sopradetto *Obizzo Marchese d' Este* dallo stesso Federigo I. fu costituito suo *Vicario* a ricevere le appellazioni della Marca medesima di Verona o sia di Trivigi, e dovette essere il primo dopo la pace di Costanza, che in quelle contrade esercitò sì nobil' impiego. Ciò apparisce da due Atti, il primo de' quali, da me copiato

 dall'

dall'archivio del Capitolo de' Canonici di Padova, contiene la Sentenza da esso Marchese Obizzo profferita nell' anno 1186. per l'appellazione a lui portata di una lite vertente fra essi Canonici e Girardo da Vigodarzere. S'intitola egli così: *Ego Marchio Opizo, commissis nobis per Imperatorem Appellationibus totius Paduæ, atque ejus Districtus &c.* Copiai l'altro Atto dall' archivio insigne dell'antichissimo Monasterio di San Zenone di Verona; ed è un'altra Sentenza da lui profferita nell' anno 1187. per controversia di Gerardo Abate di quel Monasterio da Niccolao degli Avvocati, dove ha questo titolo: *Ego Opizo Marchio de Hest, Vicarius & Nuncius Domni Imperatoris Friderici ad audiendas causas Appellationum Veronæ & ejus districtus &c.* Ma sì fatte appellazioni e i Presidenti deputati per questo dagli Augusti cominciarono dopo qualche tempo a rincrescere alle città libere, ed essendo poi sopravvenuti fieri torbidi in Italia, esse impetrarono dagli Augusti di far conoscere a' proprj ufiziali di giustizia le appellazioni; e questo privilegio è poi durato e dura tuttavia a' tempi nostri. Un altro diritto fu allora conservato agl'Imperadori, ed è anche oggidì in vigore, cioè di conoscere le liti, che possono occorrere o per confini o per altri affari politici fra i Principi d'Italia vassalli Cesarei e fra le città libere dipendenti dall'Imperio, passando queste, qualora non si eleggano concordemente degli arbitri, al tribunale e giudizio degl' Imperadori o del ministro da essi delegato in Italia. Più esempli presi dall'antichità ne potrei io recare; ma basteran solamente due. Il primo, che vidi nell' archivio della Comunità di Cremona, contiene il Bando profferito da *Giovanni Lilo de Asia, Missus & Camerarius Domini Henrici Imperatoris* contro i Cremaschi, Milanesi e Bresciani, per avere impedito a' Cremonesi il prendere possesso di Crema. L' anno è ivi 1190. ma dee essere il 1191. benchè nè pur con questo si accordi l'Indizione. L'altro Atto è una Querela del *Popolo di Siena*, portata nell'anno 1232. alla Corte di Federigo II. Imperadore contro de' *Fiorentini*

tini per danno loro inferito, e la ſentenza del giudice contro di eſſi.

Un'altro privilegio accordato dall' Auguſto Federigo I. alle città libere di Lombardia, Marca e Romagna nella Pace di Coſtanza, ſiccome oſſervammo di ſopra, fu quello: *Ut Societatem, quam nunc habent, tenere eis liceat, & quoties voluerint renovare*. Infatti queſta s'andò poi rinovando. Scrive il Sigonio, che la medeſima fu confermata l'anno 1185. in una Dieta di Piacenza, e che lo ſteſſo giuramento fu di nuovo preſtato nel 1195. in Borgo S. Donnino dagli Ambaſciatori di alcune delle città collegate. Truovaſi queſto Atto nell' antico regiſtro della Comunità di Modena, e l' ho dato alla luce. Solamente vi truovo regiſtrati i Legati di *Verona*, *Mantova*, *Modena*, *Breſcia*, *Faenza*, *Milano*, *Bologna*, *Reggio*, *Terra di Gravedona*, *Piacenza e Padova*. Era la Società di Lombardia una ſpecie di Repubblica, coſtituita da molte città libere collegate inſieme, non già con quel determinato ordine e legame, con cui ſi governano le Provincie unite de' Paeſi baſſi e gli Svizzeri; ma pure regolate da varie leggi per mantenere la pubblica libertà. Ognun di que' popoli attento non meno alla difeſa propria, che degli alleati, concorreva per la ſua rata ad arrolare, alimentare e reclutare il comune eſercito. In certi tempi ancora e luoghi determinati ſi raunavano i *Rettori della Società* per trattare de' pubblici affari e provvedere ai biſogni. Se diſcordia ſi ſuſcitava fra le città collegate, l' altre, e maſſimamente i Rettori della lega, accorrevano per impedire, che non ſi veniſſe all'armi o ſi deponeſſero. Nell' anno 1230. per maneggio di Eccelino da Romano, poſcia infame tiranno, fu da' Veroneſi cacciato in prigione Ricciardo Conte di San Bonifazio, uno de' principali Maggiorenti della Fazione Guelfa, i' cui antenati gran tempo erano ſtati Conti, cioè Governatori perpetui della ſteſſa città di Verona. Per teſtimonianza di Gerardo Mauriſio, i *Lombardi* (cioè la Società di Lombardia) nell' anno ſeguente tanto ſi adoperaro-

no, ch' esso Conte fu alle lor mani consegnato. Allora fecero premura, *quod Comes juraret Societatem Lombardorum: qui & ipse juravit*. Si studiarono eziandio di tirare in essa Lega Eccelino ed Alberico suo fratello; ma in vano, perchè ambedue erano spasimati Ghibellini. Aggiugne lo Storico Rolandino Lib. III. Cap. 6. avere il Podestà di Padova in quell' anno o nel seguente operato *tam fideliter & prudenter cum Potestatibus & Rectoribus Lombardiæ, quod renovata sunt sacramenta*, & *Lombardorum Societas est firmata*. Lo stesso fu praticato in altre occasioni simili. Che se alcuno non si voleva arrendere ai comandamenti dei Rettori della Società, contro di lui s' intimava il *Bando de' Lombardi*, accennato dal suddetto Maurisio. Ma spezialmente a' tempi di Federigo II. Augusto la lega de' Lombardi tornò a rinvigorirsi, per opporsi alle novità di quel Principe, che sembrava voler battere le pedate dell' avolo suo in danno della pubblica libertà. Nè pure dopo la morte d'esso secondo Federigo cessò, anzi più strettamente si fortificò essa lega, perchè il Ghibellinismo andava prendendo gran piede. Ho io pubblicato uno Strumento, esistente nel registro antico del Comune di Modena, da cui apparisce, che nella città di Brescia l'anno 1252. per cura del *Cardinale Ottaviano*, Diacono di Santa Maria in Via lata, concorsero i Deputati di *Milano*, *Alessandria*, *Brescia*, *Mantova*, *del Marchese d' Este e Comune di Ferrara*, *di Bologna*, *Modena*, *Parma*, *dell' Università de' Piacentini*, *Reggiani*, *e Cremonesi*, *estrinseci* o sia fuorusciti, cioè cacciati fuori delle loro città, e di *Alberico da Romano*, e del *Comune di Trivigi*: e tutti, a riserva de' Reggiani, *juraverunt Societatem Lombardiæ*, *Marchiæ*, *Trivisanæ*, *& Romaniolæ*, in cui anche entrò per la sua quota la Chiesa Romana, obbligandosi il Pontefice Innocenzo IV. di mantenere trecento *Militi*, cioè soldati a cavallo, dugento de' quali *ad tres equos*, *& alios ad duos*. Si vede, che anche *Novara* e gli *Estrinseci di Vercelli* vi aderirono, e fu conchiuso di dar soccor-

corso *Domino Marchioni Extensi*, *Domino Albrico de Romano*, *& Comiti Veronensi* (così era chiamato il Conte di San Bonifazio), *& Domino Biaquino de Camino*, e a' fuorusciti di *Vercelli*. Erano tutti questi contraenti Guelfi, i quali con questa lega si provvidero contro di Ecceliño da Romano ed Oberto Marchese Pelavicini, potenti Caporioni della parte Ghibellina, dominante in Verona, Vicenza, Padova, Piacenza, Reggio, Cremona e Vercelli. Accresceva il loro timore la calata in Italia di Corrado figlio di Federigo II. allora Re di Germania, che veniva a prendere l' eredità delle due Sicilie. Ho io lettere di *Ladrisio Crivello* Milanese, in quei tempi Podestà di Brescia, scritte a *Bonifazio Canossa*, Podestà allora di Mantova, come anche del suddetto *Cardinale Ottaviano*, e di *Gregorio da Montelungo*, Legati Apostolici, le quali, perchè riguardano gli affari politici di quegli sconcertati tempi, le ho perciò date alla luce. Me le somministrò il Sig. Filippo Argelati, da cui poco fa abbiam ricevuto la Biblioteca degli Scrittori Milanesi. Quivi ancora si legge la sentenza di scomunica fulminata dal suddetto Pontefice Innocenzo IV. contro l' infame Ecceliño da Romano.

Dissi, che fu conceduto alle città libere d' Italia di formar nuove leggi, le quali furono appellate fin d'allora, e tuttavia si chiamano *Statuti*, de' quali ho detto qualche cosa nella Dissert. XXII. Ora debbo aggiugnere, che nel secolo XII. si cominciò a raccogliere e pubblicare queste *Leggi Municipali*, e molto più nel susseguente secolo, avendone ogni città formato un corpo. Chiunque veniva eletto Podestà, si obbligava di osservare tutti gli statuti di quella città, al cui governo era stato chiamato. Mancando a ciò, ne rendeva conto nel Sindicato. Nulla più fa conoscere, qual fosse anticamente la forma del governo di esse città libere, quanto l' osservare i loro vecchi statuti, ne' quali compariscono i lor Magistrati, ed i loro obblighi ed autorità. Il perchè ho io creduto di far piacere al Pub-

Pubblico e di giovare agli amatori dell' Erudizione de' secoli di mezzo, con pubblicare gli antichi *Statuti della Città di Pistoja*, ch' io ottenni dal Sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Senese. La maggior parte d'essi fu fatta dopo l'anno 1200. Tali statuti si veggono illustrati da erudite annotazioni del medesimo Sig. Benvoglienti, e corteggiati da varj antichi strumenti, onde può venir luce alla cognizion di que' tempi.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAPRIMA.

Dell' Origine e progresso delle Fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia.

NON v'ha chi non sappia o non possa facilmente osservare nell' umano commerzio, come gli animi de' mortali, non meno che i corpi, sieno soggetti a varie turbolenze e malattie. Ma non tutti arrivano a conoscere, come da' vizj degli animi possa bene spesso procedere la rovina de' corpi. Ora come alle volte, portata in Europa dalle contrade della Turchia o dell' Affrica la peste, va passando dall' un uomo nell' altro, mercè del contagio, con tal forza e successo, che quasi tutto un popolo ne resta afflitto, e s' empiono di morti le infelici città: così talvolta una peste occulta, un fiero entusiasmo può entrar nelle menti e fantasie degli uomini e corrompere un ampio regno, non che un intero popolo, senza cessare se non dopo una lunga iliade di mali e di stragi. Di questi mali popolari degli animi niuno per avventura più pernicioso e di maggior durata partorì e provò l' Italia, quanto le funeste Fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* o vogliam dire *Gibellini*, che almeno per tre secoli lacerarono le viscere di questo nobil regno. Vede alle volte la gran Brettagna divisi in due diversi partiti i suoi popoli. Abbiamo osservato ancor noi, allorchè bollivano le guerre tra i Re di Francia e di Spagna, ovvero fra gli Augusti Impe-

peradori Austriaci e i Franzesi, divisi i genj degl' Italiani, favorendo alcuni a questa, ed altri a quella parte, con avvenir talora fra gli stolti gare e risse ed anche uccisioni. Ma un nulla questo è, nè si può paragonare a quella mania, cioè a quelle furiose fazioni, che per sì lungo tempo fomentò l' Italia con tanto suo discapito, non potendoci noi abbastanza maravigliare, come a tanta pazzia giugnesse la gente di allora. Faccia Dio, che mai più non entrino sì fatti delirj a sconvolgere la buona armonia e quiete delle nostre città. Col nome dunque di *Ghibellini* erano una volta disegnati coloro, che o seguitavano i discendenti da Federigo I. Imperadore o che affezionati agli altri Augusti amavano la lor signoria e felicità. All' incontro quei, che abborrivano il loro dominio, troppo talvolta greve e molesto, si chiamavano *Guelfi*. Questa fu ne' principj l' intenzione e mira de' primi professori e difensori di queste due rivalità. Nè solamente questa lagrimevol dissensione divise l' affetto d' una città dall' altra, ma anche fra il popolo di una medesima città sparse il pomo della discordia. Col progresso poi del tempo restarono così affascinati gli animi de' popoli, che senza talvolta considerare onde fossero nate queste Fazioni, nè se favorissero o contrariassero gl' Imperadori, entravano e con pertinace odio si fissavano in esse, l' un contro l' altro sempre macchinando, per deprimere gli avversarj e tirare a sè stessi soli dominio e governo delle città libere.

Trassero queste due diaboliche Fazioni la loro origine dalla Germania, come gia feci vedere con sicuri documenti nella Par. I. cap. 31. delle Antichita Estensi. Basterà quì ricordare, che il primo anello di questa catena si dee prendere dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico Imperadore, nato o dominante nella Villa *Guibelinga* e i suoi posteri maschi, cioè gli Arrighi Imperadori e Federigo I. e i suoi figli e nipoti per via di femmine da esso Corrado discendenti per l' una parte, e per l' altra parte la Famiglia antichissima

ma de' Conti *Guelfi*, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della Famiglia Estense, che trasferita in Germania circa l'anno 1070. da *Guelfo IV.* figlio del celebre *Azzo II. Marchese d' Este*, divenuta erede degli Stati e del genio della Casa de' *Guelfi*, lungo tempo Signora fu dei Ducati di Baviera e Sassonia, come con autorità chiare ed incontrastabili ho provato nelle suddette Antichità Estensi. Questa Linea Estense Guelfa, la quale produsse una volta dei rinomati Duchi e un Imperadore, e che più vigorosa che mai fiorisce oggidì nel potentissimo Re della Gran Brettagna, *Giorgio II.* Duca eziandio di Brunsvich ed Elettore del S. R. Imperio, e negli altri Principi d'essa nobilissima Casa, coll'aver propagato il nome de' *Guelfi*, e colle sue dissensioni con gl' Imperadori, diede motivo a' suoi aderenti di chiamarsi *Guelfi*, siccome i fautori di Federigo I. e i suoi successori, discendenti dalla insigne Famiglia *Ghibellina*, assunsero il nome di *Ghibellini*. Ma giacchè ho ricordato qui l'antica Casa de' *Guelfi* Germanici, mi sia lecito di aggiugnere una Memoria, che, dopo aver pubblicato le Antichità Estensi, m'è venuta alle mani. Coll' autorità degli antichi aveva io provato, essere l'ultimo rampollo della Famiglia d'essi Guelfi *Cunegonda*, la quale maritata con *Azzo II. Marchese d' Este* Italiano, generò Guelfo IV. poscia Duca di Baviera, e circa il 1060. terminò la carriera del suo vivere. Dal chiarissimo P. Abate Don Guido Grandi, insigne Matematico, mi fu comunicato l'Epitaffio di questa Principessa, che era inciso in marmo nel Monasterio di Santa Maria della Vangadizza, e nella riguardevol terra della Badia, antico dominio della Serenissima Casa d' Este, ed oggidì appartenente alla Signoria Veneta. La copia di essa Iscrizion sepolcrale fu fatta nel 1334. e contien degli errori; ma tal qual'è, io la comunico ai lettori.

VI.

VICTA (a) GVNEGVLDIS REGALI STEMMATE FVLSI.
INDOLE NOBILIOR NVLLVS IN ORBE FVIT.
GERMINE WELFONTIS (b) MAGNI SVM NATA GERMANA.
INDVPERATOR (c) ISTE FVIT TITVLVS.
AZO (d) VIR PRVDENS, MAGNVSQVE MARCHIO FVLGET,
QVEM CREDO MEMOREM SEMPER ADESSE MEI.
IN TERRA CELESTIS SOBOLEM CONCESSIT VTRISQVE
QVI WELFONS DICTVS, DVXQVE (e) POTENSQVE PIVS.
HVNC VIOLARE NEFAS LOCVLVM, NE INDE RECEDAM,
DONEC VERA CARNE RESVRGAM.

(a) *Victa*. Forse *Viva*.

(b) *Welfontis*. Cioè di *Guelfo III.* Duca di Carintia e Marchese della Marca di Verona, ultimo de' maschi di quella Casa, di cui fu erede *Guelfo IV.* figlio di *Cunegonda* sua sorella e moglie del *Marchese Azzo* Estense.

(c) *Induperator*. Cioè *Imperator*. Ma che voglia dir questo, nol so indovinare.

(d) *Azo*. Cioè *Azzo II.* Marchese in Italia, Signore di Rovigo, Este e di un fertilissimo tratto di paese in Lombardia e Lunigiana, da cui discendono la Real Casa di Brunsvich e la Ducale dei Duchi già di Ferrara, oggidì di Modena, Reggio &c.

(e) *Duxque*. Cioè di *Guelfo IV.* unico figlio di *Cunegonda* e del *Marchese Azzo*, che nell'anno 1071. fu creato Duca di Baviera, da cui discende il regnante Monarca della Gran Brettagna, essendo nata l'altra Linea Estense dal medesimo *Azzo Marchese*, e da *Garsenda Principessa* del *Maine*, che ereditò quel Principato.

Dissi,

Dissi, come per lungo tempo erano durate le contese fra i Principi delle Case Ghibellina e Guelfa in Germania, e Ottone Frisingense nota nelle sue Storie, che fra l'altre ragioni di eleggere Re di Germania e d'Italia Federigo I. vi fu ancor quella di metter fine a quegli odj con prendere un Sovrano, che participava del sangue dell'una e dell'altra Casa. Quello poi, che avvenne di dolce e di amaro fra esso Imperador Federigo e i Guelfo-Estensi tanto in Germania che in Italia, siccome l'ho abbastanza accennato nelle suddette Antichità Estensi, così io mi dispenso dal ripeterlo quì. Basta solamente dire, che restò spogliata la Casa oggidì di Brunsvich degl'insigni Ducati di Baviera e Sassonia: il che maggiormente riaccese gli odj; e per gli Estensi Guelfi Germanici, i quali in Italia aveano avuto di grandi Signorie, un copioso partito si formò d'Italiani, in cui entrò chiunque era disgustato di Federigo I. e de' suoi figli. Ma sebben fossero in vigore in esso secolo XII. tali Fazioni, sembra nondimeno, che solamente nel susseguente secolo XIII. saltassero fuori i funesti nome di *Guelfi e Ghibellini*. Abbiamo dal Pomario di Ricobaldo, che nell' anno 1190. la città di Ferrara si trovava divisa in due partiti, e questi nati molto prima. Capo dell'uno era il Marchese d'Este, dell'altro Salinguerra figlio di Torello. Parimente racconta Rolandino Lib. I. *Chron.* che la città di Verona nel 1207. era malmenata da due contrarie Fazioni; per tralasciar Milano ed altre città, che odiavano Federigo I. laddove i Pavesi ed altri popoli tenevano per lui. Però non ci possiam fidare di Galvano Fiamma Cap. 169. *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* che scrive introdotto in Sicilia il *nome de' Guelfi e Ghibellini* circa l'anno 1140. regnando Corrado II. Porto io opinione, che si cominciassero ad udire questi nomi, e si andassero dilatando per Italia, da che Ottone IV. della Casa Guelfa-Estense di Brunsvich nell'anno 1209. ebbe ricevuta da Innocenzo III. Papa la corona Imperiale, poco stette a tirarsi addosso l'odio del medesimo Pontefice, scomunicato e dichiarato perciò deposto dall'

Im-

Imperio. Cambiò allora la Corte di Roma genio, ed oppóse al Guelfo Ottone, che virilmente si difendeva, il Ghibellino Federigo II. Re di Sicilia, nipote del primo, ajutandolo in tante forme co' suoi maneggi, che condotto in Germania fu eletto Re de' Romani, e dopo la morte d'esso Ottone nel 1220. ottenne anche la corona e il nome Imperiale. La discordia di questi Principi si tirò dietro quella degl' Italiani, aderendo alcuni ad *Ottone*, altri a *Federigo*. Al primo inclinavano i Pisani, Milanesi, Parmigiani, Bolognesi ed altri popoli. Il Papa all' incontro, i Genovesi, i Pavesi, i Cremonesi, il Marchese di Monferrato ed altri popoli e Principi s' unirono per l' esaltazione di Federigo. Arrivò questa medesima controversia a mettere la divisione fra i Principi della Casa d'Este. Siccome provai nella Par. I. delle Antich. Estensi, *Bonifazio Marchese d' Este* seguitò le parti di Ottone, e per lo contrario *Azzo VI. Marchese* parimente *d' Este*, suo nipote *ex fratre*, Signore di gran senno e potenza, talmente si attaccò a Federigo II. per testimonianza di Sicardo, del Monaco Padovano e di Alberico dei tre Fonti, Storici di que' tempi, che spezialmente dalla di lui assistenza e forze riconobbe esso Federigo il suo felice passaggio in Germania e il resto de' suoi fortunati avvenimenti.

Di là dunque ragionevolmente pare, che s' abbia a dedurre il più evidente principio della denominazione de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Ottone IV. figlio di Arrigo Leone, inclito già Duca di Baviera e Sassonia, discendente per linea mascolina dalla Casa d' Este, per la femminina traeva il sangue dai Principi Guelfi di Germania. Federigo II. per via di femmine discendeva dall' Augusta Famiglia Ghibellina. Contro di quest' ultima spezialmente covavano un mal'animo i Milanesi per la memoria delle crudeltà usate da Federigo I in rovina della loro città. Più ampiamente ancora si dilatarono cotali Fazioni, da che i Romani Pontefici, che s' erano serviti di Federigo II. per abbattere Ottone, il provarono ingrato ai lor benefizj; perchè mutato genio e

man-

mantello, cominciarono ad averlo in abbominazione, continuando poi questa loro antipatia contro i di lui discendenti. Allora fu, che quella porzion di popoli, la quale in Lombardia, Toscana, Ducato di Spoleti e in altri paesi sosteneva il partito di Federigo II. e de' suoi figli, fu chiamata *la Parte dell'Imperio* e *Ghibellina*; e all'incontro *la Parte della Chiesa* e *Guelfa* quella che professava il contrario partito. Non prima di que' tempi la Storia ci fa sentir questi nomi, tuttochè tanto prima nate fossero queste funestissime Fazioni. Albertino Mussato, Storico Padovano nel secolo XIV. nella Storia di Lodovico il Bavaro scrive: *In duas partes secta Christianitas erat, & paucos invenisse contingens fuerit per hanc praecipue nostram Italiam, quos una ex duabus optio non inquinaverit, aut illa, quam ajunt, Gibolanga* (così suol'egli appellare la Ghibellina) *vel Guelfa. Haec enim a tempore Federici II. vocabula duo inseparabilia, germina, seu potius pestifera schismata pullularunt, atque involverunt; quae semper tenuerunt Italiam inquietam*. Questa è la vera sentenza, tenuta anche dal Sigonio ne' Libri *de Regno Italiae*, e da altri Eruditi. Niccolò da Jamsilla Tomo VIII. *Rer. Ital.* all' anno 1265. nomina *Guelfos & Gibellinos Romanos*, con poscia aggiugnere. *Jacobum Napolionem, Caput Gibellinorum Urbis, propter Gibellinatem ab Urbe dejectum*. Saba Malaspina nello stesso Tomo VIII. sembra ben riferire la nascita di questi nomi a' tempi del Re Manfredi; ma veramente nel Lib. I. Cap. 2. mostra abbastanza, che sotto Federigo II. uscì fuori la *Gibellinità*. Più fondatamente ancora Ricordano Malaspina, Storico del medesimo secolo XIII. chiaramente attesta, che nell' anno 1215. cioè durando le contese fra Ottone IV. e Federigo II. s' introdussero nel prima concorde popolo di Firenze *le maledette parti Guelfe e Ghibelline*, talmente che tutte le case nobili Fiorentine, l'una parte aderì alla prima, l'altra alla seconda, e ne dà egli il catalogo. Furono copiate tali parole da Giovanni Villani Lib. V. Cap. 38. della sua Storia, con aggiugnere, che pri-

prima di que' tempi non mancarono Fazioni nel popolo Fiorentino *per cagione delle brighe e quistioni della Chiesa e dell' Imperio*. Nè si dee tacere, che anche Ricordano ebbe sentore dell'essere venute di Germania in Italia tali Sette, scrivendo, che due Duchi, Signori confinanti con due castella in Lamagna, de' quali l'*uno si chiamava Guelfo, e l' altro Ghibellino*, tanta gara e sì lunga guerra ebbero fra loro, *che tutti gli Alamanni se ne partirono; e chi tenne l'una parte, e chi l'altra; ed eziandio a Corte di Roma ne venne la quistione, e presevi parte*. Vi ha quì del vero mischiato con qualche poco di favoloso. Travidero bensì coloro, che stimarono originata questa peste dallo scisma del popolo di Pistoja, diviso in *Negri*, che s' accostarono ai Guelfi; e in *Bianchi*, i quali presero il partito de'Ghibellini. Ebbero principio quelle Sette sul principio del secolo XIV. ma prima di gran lunga risonavano per Italia i nomi di Guelfi e Ghibellini. Può far ridere all' incontro l'Autore della Vita di Cola da Rienzo, là dove racconta, che in Firenze ai tempi di Lodovico il Bavaro due cani vennero a contesa, l'uno nominato *Guelfo*, e l'altro *Ghibellino*; e che il popolo prendendo il partito dell'uno o dell'altro, fece saltar fuori il nome e l' affetto delle suddette due Fazioni. Dovea aver udito quello Scrittore, che *Welf* in Tedesco significa *Cane*, e vi fabbricò sopra la sua novella. Questo nome dalla linea Germanica degli Estensi, opposta agli Arrighi e Federighi Augusti, fu lungo tempo ricreato nella Famiglia. Ma non è da stupire, perchè nel secolo XIV. alcuni ignorassero l' origine di nomi tali, al vedere, che nè pure i Franzesi ci sanno concludentemente dire, onde sia uscito il nome degli *Ugonotti*; e nè pure gl' Inglesi, donde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Toris*.

Resta ora da indicare, per quai motivi l' una parte degli Italiani sposasse il partito de' *Guelfi*, e l'altra quello de' *Ghibellini*. Primieramente non pochi furono coloro, che non sapevano comportare il dominio di Federigo II. Augusto, non già perchè fossero effettivi nemici dell' Imperio,

rio, nè perchè ricusassero d'essere soggetti agl'Imperadori: ma perchè egli e i suoi figli Corrado, e Manfredi, e poi Corradino, nati eran da uno stipite odiato, cioè da Federigo I. erede della Famiglia Ghibellina, il quale avea sfoggiato in crudeltà contro varie città d'Italia, e da Arrigo VI. suo figlio autore di tante calamità a' Regni di Napoli e Sicilia. Fra questi odiatori della schiatta de' Federighi i principali furono i Milanesi, i Piacentini e Tortonesi, i quali subito che insorsero gl'impegni fra Ottone IV. e Federigo II. si dichiararono pel primo, come discendente da' Guelfi, e *Guelfi* perciò furono appellati. All'incontro fu dato il titolo di *Ghibellini* agli altri, che favorivano la parte di Federigo II. All'anno 1215. in cui spezialmente bolliva questa controversia, scrive Tolomeo da Lucca negli Annali, *occisum fuisse Florentiae Dominum Bondelmontem Ugoccionis ab Ubertis*, *& ex eis tunc pullulavit divisio Guelfa & Ghibellina*. Secondariamente non pochi si contarono allora, a' quali sembrava troppo greve, anzi insoffribile l'autorità e comando degl'Imperadori Germanici; e però a tutto potere si studiavano di scuoterne il giogo, sempre dubitando, ch' essi meditassero la rovina della lor libertà e privilegj. Questi nel progresso del tempo accrebbero a dismisura la Fazione *Guelfa*, e sopra gli altri pontarono in sostenerla ed aumentarla Carlo I. Re di Napoli e Sicilia, e i suoi figli e nipoti, talchè se non era tolta loro dagli Aragonesi la Sicilia (il che molto indebolì le lor forze) probabile è, che non si fosse sottratta alcuna delle città d' Italia al dominio d'essi. Terzo, ogni volta che insorgevano dissensioni fra i Romani Pontefici e gl'Imperadori, coloro, che professavano il partito Guelfo, o correvano ad unirsi coi Papi o facilmente erano condotti a collegarsi con loro, conoscendo, che in seguitare chi avea tanta autorità entro e fuori d'Italia fino a poter deporre gl'Imperadori, potea facilmente avvantaggiare i proprj interessi ed assodarsi nell'indipendenza e abbattere la Fazione contraria. Peraltro non s'ha da credere, che i Papi sempre favorissero

riffero i Guelfi, e ne fossero i Caporioni. Secondo che richiedeva il bisogno, e si trovava più utile, fomentavano essi quella lega, e se ne servivano in lor prò e difesa. Ma qualora altre politiche ragioni e la vista di maggior guadagno o la paura di qualche danno perorava in lor cuore; e i Guelfi stessi si staccavano dai Papi, e i Papi dai Guelfi. Nella stessa guisa anche nelle città libere le famiglie Guelfe, se vi trovavano miglior conto, passavano alla parte Ghibellina, e scambievolmente le Ghibelline alla Guelfa. Quarto, gran motivo era per molti a sposare il partito Ghibellino e a stare uniti con gl' Imperadori il trovarsi spogliati de' loro antichi Feudi dalle città libere o il timore continuo di restarne privi, sperando essi col patrocinio degli Augusti di conservare la lor dignità o pure di ricuperar il perduto. Perciò non pochi de' nobili, e particolarmente i Marchesi, Conti ed altri Vassalli, dipendenti una volta dai soli Imperadori o Re d'Italia, si truovano in que' tempi fautori del Ghibellinismo. Nella Vita di Alessandro III. Papa Par. I. Tomo III. *Rer. Ital.* noi leggiamo, che Federigo I. Augusto cominciò ad avere per sospette le città d'Italia. *Unde factum est, quod de consilio Marchionum, atque Capitaneorum, qui erant Civitatibus odiosi, arces inexpugnabiles, & alias munitiones fortissimas in manibus suis recepit, & per Theutonicos fideliores sibi detineri, & diligentius custodiri fecit*. Questo avvenne nell' anno 1165. tempo della sua maggior felicità. Però quasi tutti i Baroni professavano la Fazion Ghibellina anche prima che ne nascesse il nome; e per lo contrario la maggior parte delle città libere seguitavano la Guelfa. Siccome abbiamo da Landolfo juniore Storico Milanese Tom. V. *Rer. Ital.* pag. 504. nell' anno 1118. il popolo di Milano cozzava con Arrigo, quarto fra gli Augusti, e però per ordine della Corte di Roma era stato scomunicato da quell' Arcivescovo. Allora *Marchiones & Comites Longobardiae convenerunt Mediolani, ut ibi coram Episcopis suffraganeis & comprovincialibus explicarent Impe-*

 ra-

ratoris innocentiam , & ipsum Imperatorem perducerent in Archiepiscopi & Episcoporum benevolentiam . Ecco come i Marchesi e Conti della Lombardia si fecero tutti conoscere portati alla difesa dell' Imperadore . Che se alcun di essi si truovava di tal potenza, che nulla paventasse delle città libere, tentando anch' egli di arrivare all' indipendenza o pure ad un buono stato di autorità e libertà, allora si collegava con esse città, e imbranciva l'armi contro dell' Imperadore: il che spezialmente vedemmo praticato da Obizzo Marchese, da noi veduto in lega colla Società de' Lombardi contro di Federigo I. Augusto. Ma coloro spezialmente si distinsero in favore degl' Imperadori, che nudrivano il desiderio di rendersi padroni della lor Patria o di ottenere il Vicariato dagli Augusti e di stendere il lor dominio sopra le confinanti città. Furono tali Eccelino da Romano, Oberto Pelavicino Marchese, Matteo, chiamato anche Maffeo Visconte, gli Scaligeri, i Carraresi ed altri. In quinto luogo, se alcuna delle possenti città Guelfe minacciava di mettere il giogo alle vicine, altro ripiego non avevano le città inferiori di forze, che di arrolarsi nel partito de' Ghibellini, sì per godere della Cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito per difendere la propria libertà. Prima che l' inclita città di Milano si sottoponesse all' Imperio de' Principi, avea professata nemicizia con gl' Imperadori, e allora i Pavesi e Cremonesi stettero uniti ad essi Augusti. Fomentarono poscia i Milanesi la parte Guelfa, e finalmente tornarono al Ghibellinismo sotto i Visconti. Così il popolo di Modena sovente aderì al partito de' Ghibellini, perchè i troppo potenti Bolognesi Guelfi erano dietro ad ingojar tutti i loro vicini. Per la stessa ragione anche i Pisani preferirono quasi sempre la lega de' Ghibellini, perchè minacciati sempre dalla potenza ed avidità de' Fiorentini, per lo più seguaci della Fazione Guelfa. In questa guisa i men forti s' ajutavano contro i più forti colle aderenze e leghe del contrario partito. Finalmente per dir tutto in poco, la prima ed ultima conclusione di tutti i pa-

i pareri e consigli politici sempre fu e sempre sarà la pubblica salute in primo luogo, e poi la pubblica utilità, chiamata dai Satrapi Ragione di Stato, bella e buona ragione, ma che si suole stiracchiare a tutte le iniquità da chi studia in vece del Vangelo il Macchiavello. Per questo, tanto le città, che i Principi anticamente abbracciavano ora il partito Guelfo ed ora il Ghibellino, reggendosi anche allora la gente co' medesimi principj, co' quali il secolo nostro.

Nate pertanto e dilatate per rovina dell' Italia queste detestabili Sette, spezialmente a' tempi di Federigo II. si videro alcune città divise di sentimenti ed affetti; ed ora unite co' Romani Pontefici, ora con gl' Imperadori. Questo non bastò. Entrò anche la discordia tra le famiglie, spezialmente nobili, d'una stessa città, di modo che poche andavano esenti da questo pazzo entusiasmo. Anzi le medesime famiglie giunsero a tanta frenesia, che talvolta i padri professavano un partito, e i figli un altro, e l'un fratello discordava dall' altro. Che s' avea dunque ad aspettare da tanta contrarietà di umori, se non contese, esilj, stragi e una perniciosa confusione nelle città, ed anche la rovina di alcune? In ognuna di esse città l' un partito ambiva i principali Magistrati, e voleva dar legge all' altro: il che produceva frequenti risse e sconcerti. Si manipolavano perciò delle segrete congiure, si veniva alle sedizioni e a far pruova coll' armi di chi avesse più forza. Costume allora fu di occupare le piazze, e massimamente la maggiore; e chi teneva più forte, costrigneva i deboli a cedere, con avvenire, che i vinti o spontaneamente o per forza uscivano dalla lor Patria, ed erano forzati ad andarsene in esilio, ricoverandosi presso le città del loro partito, coll' ajuto delle quali si studiavano di essere rimessi in casa o di far guerra a' proprj concittadini. Se dalla fortuna erano secondati i lor desiderj, e gli avversarj prima vincitori non poteano resistere, venivano ancor questi obbligati alla fuga, e a mutar cielo. Frequenti per conseguente furono le

 guerre

guerre civili, e molte le città, che videro or l'una or l'altra delle sue Fazioni abbattuta e fugiasca, e dal colmo della signoria e ricchezza precipitate in un fondo di povertà e miserie. Chiunque oggidì legge tanta instabilità e confusion di allora, dee ben ringraziar Dio, che l'abbia riserbato a' tempi migliori. Guai non mancano già, ma l'interna quiete si gode. In mezzo dunque alle funeste dissensioni de' nostri Maggiori, la cura primaria e gli ordinarj pensieri dell'una Fazione erano quelli di padroneggiare nelle città e di cacciarne l'altra. Anzi se veniva buon vento, moveano l'armi contro le vicine città per obbligarle ad abbracciare il proprio partito, per sempre più fortificarlo. Se ne potrebbero recar molti esempli, ma quì non ho preso a tessere una Storia; e però basterà ai lettori di scorrere le Storie di Firenze per conoscere, qual fosse vecchiamente il rito delle città fazionarie. Grandi al certo e continui furono gli studj della potente Repubblica Fiorentina, per lo più attaccata alla Setta de' Guelfi, per abbattere la contraria, per incitare i Collegati ed anche i Principi lontani a far fronte agl' Imperadori. Non si può credere quanto oro impiegasse in questo quell' industriosa ed accorta Nazione. Quello spezialmente, ch'essa operò, allorchè ne' primi anni del secolo XIV. calò in Italia l'ottimo Re Arrigo VII. è da vedere in varie Storie da me date nella Raccolta *Rer. Ital.* Quì solamente accennerò alcune Carte da me pubblicate, in testimonio delle diligenze usate da essi Fiorentini e Bolognesi per opporsi al medesimo Re Arrigo, poscia Imperadore. Vedesi adunque un Accordo fatto nel 1311. dalle *Città* di *Bologna*, *Firenze*, *Lucca* e *Siena*, *da Guido della Torre*, *e dai Fuorusciti Guelfi di Cremona e Modena*, con *Giberto da Correggio e i Nobili di Parma e Reggio*, in cui questi ultimi si obbligano di cacciar fuori di Parma e Reggio gli ufiziali e il presidio di Arrigo Re de' Romani. Siccome si vede il Mandato del *Consiglio degli ottocento di Bologna* per potere stabilir leghe, e un altro di *Guido*, *Simone suo figlio*, *Olivieri* e *Passerino*, tutti *della*

Torre

Torre, ed altri fuorusciti di *Milano* per lo stesso fine, e tre altri simili de' *Fuorusciti di Modena*, de' *Parmigiani* intrinseci e de' *Fuorusciti Reggiani*. Fu cagione questa lega, che nell' anno seguente 1312. Arrigo VII. non peranche coronato in Roma Imperadore, dopo di avere formato il processo contro di *Giberto da Correggio*, come fellone, e contro degli altri popoli, che gli negavano ubbidienza, fulminò una fiera sentenza in Pisa contro di esso *Giberto* e i Comuni di *Firenze*, *Lucca* e *Siena*, la quale ho io data alla luce in sussidio della Storia di que' tempi. Di Bologna non parlò, perchè fu essa riguardata come città Pontificia.

Buon Principe e di massime sommamente lodevoli fornito era Arrigo VII. ed allorchè calò in Italia, sua intenzione fu di quietar le tante dissensioni e turbolenze insorte fra gl' Italiani, e di recar la pace a tutti senza impegnarsi in parzialità veruna; del che abbiamo più d' una testimonianza nelle Storie d'allora. Giunto infatti a Milano, stabilì la concordia fra i *Torriani Guelfi* e i *Visconti Ghibellini* con uno Strumento nel dì 27. di Dicembre del 1310 da me pubblicato, in cui troviamo nominati *Gastone Arcivescovo di Milano*, *Pagano Vescovo di Padova*; *Guido* e tutte l'altre persone ben numerose della famiglia *della Torre*, e *Matteo Visconte* co' suoi figli e parenti dall'altra parte. Da lì poscia a pochi giorni, cioè nel dì 2. di Gennajo del 1311. furono fatte alcune giunte e dichiarazioni alla medesima pace, che parimente ho renduto pubbliche. Fu inoltre assai diversa nelle diverse città la civile discordia fra i *Guelfi* e *Ghibellini*. In alcune bastava il cacciar fuori la Fazione contraria e il confiscare le loro facoltà, risparmiando a tutto potere il sangue e le vite degli avversarj. La qual moderazione a me sembrato è di ravvisare particolarmente nel popolo di Genova; e quantunque non sempre fosse osservata questa tassa, pure non s' ha da negar questa lode a quella città. Osservinsi gli Annali di Caffaro e de' suoi Continuatori nella Raccolta *Rer. Ital.* siccome ancor quelli dello Stella. Fu quella potente

città per lunghissimo tempo divisa in due Fazioni, ciascuna delle quali si studiava di abbattere l'opposta. Si veniva sovente alle mani, ma senza dimenticare, che lo sdegno e la zuffa erano contro de' suoi, cioè de' figli della medesima città, e congiunti bene spesso per sangue o per affinità. Odasi lo Stella all'anno 1394. nel Tom. XVII. *Rer. Ital.* *Si reprobandi sunt* (così scrive egli) *Januenses, quia tam de facili surgunt ad arma: eorum tamen est exprobratio mitiganda, quum his temporibus raro armorum strepitu scelus eveniat in ipsa Urbe. Absunt enim prædæ, homicidia, & adulteria, aliaque nefaria. Sed si qua in ipsius Civitatis loco interfectio accidit, sive præda; hæ raro, & contra valde paucos eveniunt.* D'altro fare era in altre città la rabbia de' fazionarj. Non contenti d'avere spinti fuori della Patria gli emuli, inferocivano contro i loro palagi, torri e case, diroccandole fino da' fondamenti: la qual detestabil frenesia non poco sformò la bellezza di alcune città. Ciò spezialmente avvenne in Firenze, Bologna, Cremona, per tacere di alcune altre. Famoso è poi quanto meditarono una volta i Ghibellini fuorusciti di Firenze. Da che ebbero essi nel 1260. a Monte Aperto data una gran rotta a' Guelfi dominanti in Firenze, e furono vincitori rientrati in quella città, nullamen pensarono che di spianarla tutta, per levare da lì innanzi quel ricovero ai loro avversarj. Poco mancò che non eseguissero sì furiosa risoluzione; ma sì costantemente s'oppose Farinata degli Uberti, uomo saggio, che restò salva da quel furore Firenze. Non posso io qui astenermi dal rivelare e detestare la pazzia de' nostri Maggiori. Poche si potranno mostrare delle città allora libere, le quali nel bollor di quelle Fazioni non usassero, come già dissi, di smantellare le case e i palagi de' cittadini contrarj, che soccombevano, o non togliesse con egual rigore la vita a chi movea qualche sedizione o commetteva omicidio. Truovo io questa pena sovente registrata negli antichi statuti delle città, e ne addurrò solamente per esempio quella di Modena.

Come

Come si legge ne' suoi Statuti MSti, fatti l'anno 1275. fu decretato: *Ut si quis per se vel per alium, Civem vel Comitatinum Mutinæ studiose interfecerit, in Banno perpetuali ponatur &c. Et omnia sua bona immobilia devastentur; mobilia, & jura omnia, & rationes ipsius perveniant ad hæredem defuncti, etiam immobilia, postquam devastata fuerint, integre pro medietate debeant pervenire ad ejus hæredes &c.* Che i cani vadano in collera contro d' un sasso ad essi avventato, ci fa ridere. Ma che uomini dotati di ragione e come porta il dovere e il bisogno, amatori della lor Patria, quando non possono esercitar la lor rabbia contro de' cittadini nemici o pure colpevoli, ed anche dopo aver loro tolta la vita, vadano ad incrudelire contro le case e stabili di essi, niuno potrà mai attribuirlo se non ad un cieco furore. Non nocevano essi solamente agli avversarj e malvagi, ma anche con tal determinazione spogliavano la propria Patria di tanti ornamenti e comodi e di case, che avrebbero potuto servire ad altri. Però non senza ragione Galvano Fiamma alla pag. 1041. del Tom. XII. *Rer. Ital.* sponendo le lodevoli usanze introdotte dai Visconti in Milano, così scriveva: *Sexta Lex est, quod domus exbannitorum seu proditorum non destruantur, imo pro communi utilitate serventur: quod hactenus non fiebat; imo quasi pro nihilo ad terram projiciebantur: quod miro modo Civitatem deturpabat, & manifestam infamiam inducebat.* Anche Matteo Villani nel Lib. IX. Cap. 55. detestava questa brutale usanza, che nelle sue Prediche avea lodato Fra Jacopo Bussolari, allora quasi Rettore del popolo di Pavia, uomo certamente per tal cagione indegno di lode, anzi nè pure a' suoi tempi esente dal biasimo de' migliori. *Ma quello*, diceva il Villani d'esso Frate, *che più parea suo nome d'errore nel cospetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di què di Beccheria e d'altri nobili Cittadini, che li seguivano, mostrando, che l'abbatter il nido agli uomini rei, era meritorio: quasi come se peccassero le cose: che è stolta cosa, tuttochè*

chè per mala osservanza tutto giorno s'insegna queste cose.

Finalmente ci furono di coloro, che non altrimenti anzi più rigorosamente infierirono contro de' propri cittadini di contraria Fazione, che contro degli stranieri nemici. A questa brutta lode aspirarono fra gli altri i miei Modenesi, usati a perseguitare fino all'ultimo eccidio i lor competitori, allorchè quì la Setta *Ghibellina*, appellata la parte de *Grasolfi*, e la *Guelfa* chiamata degli *Aigoni* o *Aginoni*, con implacabil' odio gareggiavano fra loro. E furono ben'antiche tali Fazioni nella nostra città e distretto, cioè anche prima che saltassero fuora i funesti nomi de' Guelfi e Ghibellini. Truovasi menzione di esse negli Atti MSti del Comune di Modena, da me dati alla luce. Vedesi dunque il giuramento, che nell'anno 1185. *Rectores Procerum & Valvasorum Mutinæ* prestarono di mantener pace fra loro e di stare *sub Rectoribus Civitatis Mutinæ*. Poscia il Laudo profferito dai Consoli di Modena nel 1188. tra i *Fregnanesi*, appellati *Gualandelli*, e gli *Aginoni*, per pacificarli fra loro. Tuttavia in sì fatto studio, non dirò di discordia, ma di crudeltà, il popolo di Bologna superò di molto quello di Modena. Quivi la Fazione de' *Geremii* del partito Guelfo, opposta all' altra de' *Lambertacci*, attaccata al Ghibellino, nell' anno 1274. per attestato di Ricobaldo, Autore contemporaneo, venne all' armi contro degli emuli, e dopo non poche uccisioni ed incendj li forzò a salvarsi colla fuga. Non bastò a vincitori di aver cacciata in esilio la parte contraria: nè pur volle sofferire, che trovasse pace ed ospizio in altre amiche città, e colle preghiere e minaccie fece congedarla di là. Così in Genova i *Mascherati* professarono la Fazione Ghibellina, i *Rampini* la Guelfa. In Arezzo i Guelfi furono chiamati la *Parte Verde*, i Ghibellini i *Secchi*. Così in Bologna dipoi sorsero due Fazioni, cioè la *Scacchese* e la *Maltraversa*, che presero il nome dall'arme o insegne di due potenti famiglie. E in Pisa i *Pergolini* e i *Raspanti* lunga nemicizia mantennero. Ma queste ultime ed altre simili altrove furo-

no

no più tosto parzialità e contese di famiglie, che Sette di Guelfi e Ghibellini. Tornando ora al proposito, dico, che negli statuti del popolo di Ferrara nel 1274. sotto Obizzo Marchese d' Este, fu fatto decreto: *Ut quicumque bannitus fuerit a Civitate Bononiae, sive sit pro parte Lambertaccia, sive Gibellina*, sia licenziato o cacciato dalla città e distretto di Ferrara. Perchè gl' Imolesi, Faentini e Forlivesi aveano accolto i Lambertacci, nè si risolvevano a cacciarli, fu loro intimata guerra dai Bolognesi, i quali dopo avere ricuperata Imola, misero anche l'assedio a Faenza. Nell' anno seguente venuti alle mani i *Geremii* dominanti in Bologna co' fuorusciti *Lambertacci*, ne riportarono una buona rotta, e lasciarono il Carroccio in potere degli avversarj. Poscia rimessi in forze, di nuovo tentarono la fortuna contro de' Lambertacci e Forlivesi, e qualche migliajo de' Guelfi Bolognesi restò sul campo, talchè la città di Bologna, che dianzi facea la padrona sopra quasi tutta la Romagna, troppo apertamente cominciò a calare dal colmo del suo splendore e potenza. Quello, che per esempio ho rapportato de' Bolognesi, avvenne anche ad altre città, le quali per cagion delle loro interne discordie, gran perdita fecero della lor dignità e opulenza, o pure si videro spogliate della libertà. Infelici tempi in vero, ne' quali niuna quasi delle città godeva un' intera quiete, e sempre si svegliavano guerre o co' popoli vicini per cagion delle Sette nemiche o fra gli stessi cittadini; ed or l' una ed ora l' altra parte era forzata ad andarsene raminga, e niuno mai poteva promettersi di vivere sicuro nel proprio nido.

Ma oramai parmi di udire chi m' interroghi: Non v' era egli alcuna via o ragione di frenar tanto furore ed entusiasmo de' popoli? Mancava forse zelo e voce in que' tempi ai Vescovi e altre persone religiose: sussidio, che non mai tanto che allora fu necessario a placar gli animi sì turbati de' cittadini? Certamente non si rallentò mai nell' uno e nell' altro Clero la premura della concordia e tutta la cura di rimettere la

pace

pace; nè dal canto loro ommessa fu diligenza e sperimento alcuno di quei che somministra la religione, la carità e la sacra eloquenza. Ma troppo erano infatuati e guasti gli animi della gente. Talvolta riuscìva a' Religiosi di calmare gli sdegni e di stabilire con patti e cerimonie solenni la pace fra le parti, siccome avvenne in Modena nel 1233. perchè, siccome abbiamo dai vecchi Annali di questa città nel Tom XI. *Rer. Ital.* *Factae fuerunt paces Mutinensium, mediante Fratre Gerardo Ordinis Minorum, & omnes quacumque de caussa a Communi Mutinae banniti reversi sunt, praeter quinque*. Ma da lì a poco andò in fascio tutto l' accordo. Sovente ancora, allorchè erano per venire a battaglia i cittadini fra loro, saltava fuori il Vescovo e il Clero colle Croci e colle sacre Reliquie, e quetava per allora la frenesia dell' impazzito popolo, ma non giugneva a smorzare affatto il fuoco, che restando coperto sotto le ceneri, tornava dopo qualche tempo a divampare. Cose grandi fece nel secolo XIII. Fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori per istabilir pace fra i popoli della Marca Trevisana, Bolognesi ed altri di Lombardia. Ne parlano Rolandino, la Miscella Bolognese ed altre Croniche. Ho io dato alla luce il Laudo profferito in quella occasione, cioè nell' anno 1233. dal medesimo Fra Giovanni, somministratomi dai Conti Monticelli di Crema. Eransi raunati in una campagna tre miglia lungi da Verona i popoli delle Città *Veronae, Mantuae, Brixiae, Paduae, & Vincentiae cum Carrocciis, & Tarvisani, Veneti, Bononienses, Ferrarienses, & de diversis partibus in maxima quantitate gentium cum Insigniis & vexillis*. A questa mirabil' assemblea di popoli, per dare maggior credito e fermezza all' accordo, era concorsa una mano di Vescovi, descritti in quello Strumento, cioè *Praesentibus Dominis Jacobo Veronensi, Fratre Gualla Brixiensi, Guidotto Mantuano, Henrico Bononiensi, Guillielmo Mutinensi, Nicolao Regiensi, Tisio Tarvisino, Manfredo Vicentino, & Nicolao Paduano, Episcopis*. Pronunziò Fra

Fra Giovanni la pace e concordia fra que' popoli, fulminò terribili scomuniche contro chi la rompesse. Ma che? non andò molto, che da ogni parte si tornò alla primiera confusione. Lo stesso avvenne in tante altre città, dove le paci erano di un giorno, la discordia di mesi e anni: cotanto inviperite, e portate al tumulto e alla vendetta erano le Fazioni, e incapaci di quiete e di perdonare. Vedi nel Tom. IX. *Rer. Ital.* ciocchè operò Jacopo da Varagine Arcivescovo di Genova nell'anno 1295. per mettere fine alla fiera scissura de cittadini, e come presto la pace stabilita con tante fatiche si sciolse in fumo. Non senza dolore debbo io qui ricordare, che in questa sorta di pazzia sopra molte altre città si segnalò quella di Modena. Nell'anno 1284. le tante sedizioni e omicidj fra' cittadini aveano ridotta questa discorde città in un miserabile stato. Niun buon ufizio aveano lasciato indietro i fedeli suoi collegati Parmigiani per quetare un turbine, che minacciava di peggio. Ma sulle prime nè pure si vollero udire i loro Ambasciatori. Aggiunsero i Parmigiani ai proprj anche quei di Bologna, e finalmente con tanti argani si fermò il loro furore, interpostosi anche il Vescovo col Clero e colle sacre Reliquie, nel palazzo del Comune fu solennemente compiuta e gridata la pace. Ma passati pochi giorni più rabbiosa che mai tornò la discordia, di maniera che il popolo di Modena, oggidì umanissimo, ed unito con pio legame di amore e pace, dee ben maravigliarsi di trovare i suoi antenati sì aspri fra loro e sì ostinati nelle dissensioni e vendette, che infelicemente in questo detestabil vanto andarono innanzi a quasi tutte l'altre città di Lombardia. Però non senza ragione si tirarono addosso la taccia loro data dall' Anonimo, Autore della Storia di Parma nel Tom. IX. *Rer. Ital.* scrivendo egli all'anno 1307. *In Civitate Mutinæ, quæ semper fuit in his partibus Lombardiæ exordium motionum, & novitatum origo, ex antiquis odiis partium, scilicet Guelfæ & Gibellinæ, multæ novitates fuerunt. Nam Mutinenses non valentes simul quiescere, se noviter diviserunt &c.*

Di

Di sopra notai, che da queste diaboliche Sette indebolite e lacerate non poche città o rimasero preda delle vicine più potenti o si trovarono forzate a ricercare o a prendere per forza un padrone, con perdere l'antica loro libertà. Spontaneamente nel secolo XIII. la città di Ferrara si sottopose al placido governo de' Marchesi d'Este (13). Volontaria eziandio fu la dedizione del popolo di Modena nel 1288. ad Obizzo Marchese Estense: dal qual'esempio commossi i Reggiani, anch' essi nell'anno 1290. elessero lo stesso Principe per loro padrone. Cioè niun altro più efficace rimedio trovato fu da varj popoli, per terminare una volta le lor funeste ed esecrabili dissensioni, che di scegliere un Principe, sotto la cui possanza e prudenza tutti si contenessero in dovere e mantenessero la pace. Allora è ottimo consiglio il mutare la libertà in servitù, che la libertà mena alla rovina la Repubblica. Non importa ora cercare, come tant' altre allora ascendessero al Principato. Basta solamente dire, che quasi niuna delle città d'Italia si può contare, la quale una volta o spontaneamente o per forza non passasse in potere di qualche giusto Signore o di alcun tiranno: effetto delle maledette Sette finqui descritte. Benchè nè pur così molti impararono a quetarsi. Animi così pregni di passioni non sapeano sofferire nè la libertà nè la servitù. Però appena si presentava qualche occasione, che si formavano tumulti e sedizioni, e, cacciati i primi Signori, o altri se ne prendeva o si tornava alla libertà, più dannosa talvolta della precedente. Furonvi ancora delle città, nelle quali sì alte radici avea formato l'entusiasmo delle Sette e degli odj, che nè pur sotto i Principi questo cessò, continuando come prima le nemicizie e vicendevoli stragi. Pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* il Diario Bergamasco del Ca-

(13) Nelle Prefazioni del to. 6. e 7. degli Annali è stato inserito ciò che basta per dilucidar questo spontaneamente sottoporsi ad altro Principe, come le l'essersi Ferrara vendicata in libertà, e l'essersi poscia divisa in fazioni avesse cancellati i diritti della S. Sede. Vedansi i luoghi citati. Io già mi protestai di sopra, che non volevo ritoccar questo punto (*not.* 11.).

Castelli. Era da molti anni quella città sottoposta ai Principi Visconti, Signori di Milano e d'altre non poche città. Pure si osservi, che a queste calamità fu sottoposto quel popolo anche circa l'anno 1400. di maniera che essa città era in total rovina, allorchè nel 1428. passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia.

Del resto potrebbe tessere una lunga Storia, chi prendesse *ex professo* a descrivere tutte le detestabili azioni, ammazzamenti, mutazioni di dominj e il flusso e riflusso e varia fortuna di queste pazze e crudeli Fazioni. Altro io non aggiugnerò, se non che in esse compariva anche il ridicolo. Cioè l'una Setta portava le sue bandiere, le sue vesti, il cappuccio o cappello diverso dall'altra. Avreste distinto un Guelfo dal Ghibellino dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti o legati in trecce, e dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane e piegare il tovagliuolo. Si stese largamente ed infierì per quasi tutta l'Italia questa contagiosa discordia nel secolo XIII. e XIV. e non ne andò esente nè pure il principio del secolo XV. Ho pubblicato una lettera della Repubblica Fiorentina, scritta nell'anno 1406. a Pandolfo Malatesta Signore di Brescia, dove si leggono queste parole: *Nos hinc curabimus favore divi Numinis nedum Gibellianae Factionis reliquias extinguere, & Pisanam Urbem sub ditione nostra in honorem & gloriam Guelfi nominis conservare. Cavete proditiones Gibellinorum. Nolite credere blanditiis eorum. Sint vobis suspecta Gibellinorum colloquia, quae numquam esse possunt nisi fraudibus plena & insidiis. Ubi tractatur de confirmatione & utilitate Guelforum, facite quod postfactum non contingat vos dicere: Non putavi &c.* Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno quella funestissima peste o sia perchè, stabiliti molti e potenti Principati in Italia, forzarono i popoli a sottoporsi al volere di un solo; o perchè gli uomini, avvedutisi della stoltizia di tali passioni, cominciarono una volta a tornare in sè stessi. Quel secolo, è vero, abbondò anch'esso di molte guer-

guerre, ma nulla si operò sotto nome o pretesto delle Fazioni suddette. Solamente ritennero esse piede in alcune private famiglie, tanto che in fine cessarono affatto, e ne resta la memoria nelle sole Storie. Tuttavia Giacomo Filippo da Bergamo nel Lib. XV. della sua Cronica, descrivendo l'origine de' Guelfi e le incredibili calamità, che ne provennero, aggiugne: *Et utinam saltem nostris temporibus extincta fuissent*. Così egli circa l'anno 1503. nè in ciò saprei contraddirgli. Sembra bensì difficile a credersi ciò, che narra il Ghirardacci nella Storia di Bologna all'anno 1227. parlando di queste Fazioni, con dire: *Peste veramente orribile, e fuoco inestinguibile, che in danno e rovina di tante misere Città e di tante nobili Famiglie, ancora non è interamente estinta*. Scriveva il Ghirardacci le sue Storie nel 1596. nel qual tempo è da stupire, come in Bologna restassero reliquie di tali Sette, quando tanti anni prima non più s'udiva il loro nome per Italia. Fulvio Azzari nelle sue Storie MSte della Chiesa di Reggio attesta anch'egli, che in quella città nè pure nel 1510. erano estinte; ma non dice già, che ne durasse alcuna al suo tempo. Del resto abbondano anche i nostri dì di pubbliche e private calamità, perchè non andrà mai esente dalle spine l'abitazion terrena dei mortali. Ma son da dire lievi i presenti mali in confronto dei prodotti dal pestilente contagio de' Guelfi e Ghibellini: e dobbiam rallegrarci coll'età nostra, perchè quantunque non manchino guerre, e queste perniciosissime a' paesi, pure l'interna pace e concordia regna fra i cittadini in tutte le città d'Italia, e l'amore (voglia Dio, che non anche troppo in alcuna) è succeduto agli antichi odj.

DIS-

DISSERTAZ. CINQUANTESIMASECONDA.

Del Governo e della Divisione de' Nobili e della Plebe nelle Città libere.

IN quali calamità precipitasse l' Italia per la deplorabil nascita e progresso pertinace delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, l' ho fatto brevemente conoscere nella precedente Dissertazione. Ma non è in questo solo ristretta la serie de' malanni, che lungamente afflissero le nostre contrade. Se ne aggiunse un altro, il quale se non si diffuse dappertutto al pari delle Sette suddette, pure malamente sconcertò ed afflisse non poche città: Voglio dire lo scisma insorto fra i nobili e la plebe. Difficilmente ci possiam trattenere dall' osservare un miscuglio di frenesia o pazzia ne' Guelfi e Ghibellini, al vedere, che proposta la concordia sì pubblica che privata, sedotti da una vana passione e parzialità, svegliarono e fomentarono tante risse e guerre in rovina propria e della lor Patria, gareggiando fra loro per nomi vani, e nulla considerando alle volte, se per giusta ed utile causa spendessero la roba, il sangue e la vita. Ma quei semi di discordia, che divisero i Patrizj dai Plebei, ebbero origine dalla voglia di dominare o dal non voler sofferire d' essere troppo dominati. Imperocchè avendo i popoli di molte città Italiane presa la forma di Repubblica, accadde in alcune, che l' Ordine de' nobili, più smoderatamente di quel che conveniva, trattava, anzi sprezzava e conculcava la plebe, tirando a sè tutti quasi gli ufizj e l' intero governo. Per lo contrario la plebe, cioè gli artefici e il basso volgo, col numero e forza de' quali si facevano le guerre, mal volentieri sofferendo d' essere così spesso aggravata co' tributi e nelle spedizioni militari, e di non partecipare de' pubblici onori, e di essere fin vilipesa dalla superbia de' Grandi: prorompendo in sedizioni, sovente niuno sforzo tralasciò per ridurre in sua mano il governo, e abbassare o de-

deprimere affatto chi niun riguardo avea per loro. E veramente, come è noto agli Eruditi, se non le stesse appunto, almen simili cagioni e doglianze nel maggior vigore della Repubblica Romana eccitarono più volte la discordia fra i Magnati e la Plebe di Roma, di modo che i Patrizj furono obbligati almeno a partire il comando o a tollerare i Tribuni della plebe armati di un' ampia autorità, e talvolta ancora a soccombere: del che s' ha da consultare la Storia Romana. Non dubito io punto, che gli esempli di quella sì potente e celebratissima Repubblica, come obvii ne' secoli stessi dell' ignoranza, cadessero sotto gli occhi di alcuno del popolo, e servissero a muovere gli animi e le forze popolari contro il corpo de' nobili. E allorchè parlo di *Popolo*, intendo chiunque non era in grado di nobiltà e tutta la *Plebe*, benchè si truovi chi distingue la *Plebe* dal *Popolo*. Ma quand' anche fossero mancati esempli, altri stimoli o giusti o ingiusti non mancarono talvolta al volgo facilmente mobile per correre all' armi e cercar di occupare le briglie del reggimento. Ne' primi tempi, ne' quali riuscì a parecchie città d' Italia di mettersi in uno stato di libertà, con sottrarsi all' autorità secolare de' Conti o de' Vescovi (il che cominciò nel secolo XI), io non truovo ben' espresso qual porzione di autorità si comunicasse al popolo in quelle nascenti Repubbliche. Certamente il più del comando apparteneva allora ai Vescovi e a' Nobili. Nel Monasterio di Polirone esiste una Carta dell' anno 1126. che contiene una lite insorta fra l' Abate e la Città o sia Repubblica di Mantova: *Finem fecerunt* i cittadini all' Abate, cioè i *cinque Consoli della Città, e gli Arimanni*, i nomi de' quali sono ivi registrati. Gli *Arimanni*, dei quali parlai nella Dissert. XIII. pare, che costituissero l' Ordine de' nobili, i quali spezialmente in Mantova governassero il Pubblico. Ma nè pure di qui si può ricavare, se affatto ne fosse esclusa la plebe. Peraltro possiam credere, che per lo più nell' istituzion delle Repubbliche ottenesse anche il popolo qualche parte nel governo. Servirà di te-

testimonio, e questo ben riguardevole, Ottone Vescovo di Frisinga nel Lib. II. Cap. 13. *de Gest. Frider.* Scrive egli, che de' *Consoli* nelle città libere, come supremi regolatori del Comune, alcuni erano eletti dal Corpo popolare. *Quumque tres inter eos* (cioè gl' Italiani) *Ordines, idest Capitaneorum, Valvassorum, & Plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti Consules eliguntur: neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur.* Anzi si praticava lo stesso anche fuori d'Italia, apparendo ciò da una Carta di Ragusi dell' anno 1044. che ho data alla luce, dove il Console *cum omnes pariter Nobiles atque Ignobiles* restituisce alcuni beni a Pietro Abate del Monasterio di Santa Maria de Lacroma.

Nel secolo stesso undecimo cominciò a pullulare la discordia fra l' Ordine nobile e il popolare: male che proruppe in guerre, e durò, in qualche luogo, finchè lo stato delle città si convertì in Monarchia. E i primi, che diedero questo brutto esempio al resto d' Italia dopo l'anno millesimo della nostra Era, furono i Milanesi. Quivi circa l'anno 1401. insorse un fiero odio, e poi guerra, fra la *Plebe* e i *Militi* con tal furore, che essi nobili dovettero uscir di città: dopo di che assistiti da più popoli amici vennero ad assediar Milano. Sotto nome di *Militi* erano compresi i vassi o vassalli, cioè coloro, che teneano feudo dal Re o dall' Arcivescovo di Milano; e però in vece di *Vassallo* si truova nelle antiche memorie *Miles*. Nel progresso del tempo il nome di *Milite* fu trasportato anche a tutti i nobili, sia perchè essi bene spesso godevano qualche feudo o erano cavalieri. Allorchè i *Militi* s' oppongono al *Popolo*, non s'ha da esprimere tal voce per *Soldati*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell' anno 1208. si legge: *Qui assaltum fecerit (in guerra) & non percusserit, solvat pro banno Communi, si fuerit Capitaneus, viginti Libras Ferrinorum; Valvassor, vel Milex decem; homo Popularis quinque Libras.* Ecco uguagliati i *Vavassori* ai Mi-

 liti

liti, benchè gli uni foffero diverfi dagli altri. Ora circa l'anno 1040. s'accefe l'odio e la guerra civile fra i Milanefi, come narra Arnolfo Storico di quella città Lib. II. Cap. 18. nel Tom IV. *Rer. Ital.* colle feguenti parole: *Pacatis rebus omnibus, inteftinum jurgium, bellumque civile fuccedit, adeo exfecrandum & lacrymabile, ut præter innumeras bellorum clades immutatus fit ftatus Urbis & Ecclefiæ. Factum eft autem, ut privato inter fe jurgio Plebejus quidam graviter cæderetur a Milite. Unde Plebs dedignanter commota, repente adverfum Milites in arma confurgit. Inde fomes pullulat odiorum, & partium fiunt juramenta quamplurima*. Poicia aggiugne, che un certo Lanzone dell'Ordine de' Militi fi congiunfe colla plebe. *Hoc indignata cetera Nobilitas, partium tamen fuorum amore fidelium, Militibus fefe conjociat*. Quì col nome di *Militi* fono difegnati i *Vavaffori*, cioè quei che riconofcevano qualche Feudo dai vaffi, o fia vaffalli maggiori, chiamati *Capitanei* e volgarmente *Cattanei*. Seguita Arnolfo a defcrivere una fanguinofa battaglia fatta fra loro, la ritirata de' nobili fuori della città, e poi l'affedio da effi pofto a Milano. Per tre anni terribil guerra fu fra gl'inviperiti cittadini, nè avrebbero data pofa allo fdegno, fe fpediti alcuni Inviati da Arrigo, fra gl'Imperadori fecondo, non aveffero intimata la tregua, a cui tenne poi dietro una buona pace. Vien diffufamente defcritta quefta grave difcordia, *quæ fuit inter Capitaneos & Valvaffores ex parte una, & Populum Mediolanenfem ex altera*, da Landolfo feniore, Scrittor anch' effo di quel fecolo nel Tomo IV. *Rer. Ital.* confeffando, che il popolo di Milano afpramente e con fuperbia trattato dai capitani e vavaffori, finalmente *ab illorum dominio fefe defendere ac liberare difpofuiffe, & adverfus Majores pro Libertate acquirenda fuiffe præliatum*. Con quai patti e condizioni fi ftabiliffe quella concordia, e qual parte ottenefse da lì innanzi nel governo la plebe, effendofi perdute le antiche memorie dei Milanefi, non fi sa.

Non una forte di governo ftabilmente fi confervò

una volta nelle città libere d' Italia, ma di tre differenti spezie di governo or l'una or l'altra si praticò L'*Aristocratico* fu de' soli nobili, con esclusione della plebe, come tuttavia si osserva nelle Repubbliche di Venezia, Genova e Lucca. Il *Democratico* del solo popolo, esclusi i nobili, come sovente avvenne in Siena, e talvolta anche in Genova, Bologna &c. Il *Misto* composto di nobili e popolari, con dividere fra loro gli ufizj: il che si osservò non rade volte per quasi tutte le libere città. L'Italia e la Grecia anticamente diedero esempli di questi tre governi. Bernardino di Corio, a cui dobbiamo molti monumenti della Repubblica Milanese, che altronde non si possono sperare, scrive nella Parte Prima della Storia di Milano, che nell' anno 1191. si contavano *tre Dominj in Milano*. Era il primo dell' *Arcivescovo*, il quale godeva autorità e diritto sopra la vita de' nobili privilegiati dagl' Imperadori, e il diritto della Zecca e della pubblica Stadera. Stento io però a credere, che fino a quell' anno durasse tanta autorità negli Arcivescovi di Milano. Molto prima sì l'aveano avuto ed anche esercitato. Il secondo era quello del *Podestà*, che dall' Arcivescovo riceveva il *Jus gladii*. Ancor questo può appartenere a' tempi più antichi dell' anno 1191. Il terzo dominio consisteva ne' *Consoli*, de' quali uno si chiamava *Judex Communis* o sia della *Comunità*. Questi al dire d' esso Corio, reggevano tutta la città, erano colla voce del popolo, cioè di cento artefici a nome di tutto il popolo, eletti dall' Ordine de' nobili. Passa poi a dire nel 1198: era diviso in quattro Magistrati, cioè *Il Popolo grasso*, *come Mercatanti o altri uomini mediocri*, *quali desideravano di quiescere*, *ed inclinavano al reggimento dei Duchi*. *Il secondo reggimento fu la Credenza di Santo Ambrogio*. *Questi erano i Mecanici*, *come Macellai*, *Fornari*, *Calzolari e simili*, *i quali per difendersi dalle contumelie ed estorsioni*, *che di continuo ricevevano dai Nobili fecero un Tribuno per loro Difensore*, *il quale fu Drudo Marcellino*, *uomo di grande animo*, *e gli statuirono een-*

 ro

20 Libre di Terzoli in ciascun anno per istipendio suo. E da quelli nominati de' Botaci comperarono una Torre, la quale fino ai nostri giorni si nomina della Credenza. E tra loro fecero Consoli e Giudici; e tutti questi Artisti portavano una balzana bianca e nera. Il terzo reggimento fu quello di Motta, i quali a petizione sua elessero Rainero de' Cotti. Il quarto reggimento fu la parte de' Cattanii e Valvassori, i quali si governavano sotto dell' Arcivescovo; e asserivano costoro, che anticamente il Dominio di Milano, tanto temporale, quanto spirituale, apparteneva al Presule della Città. E questa parte de' Nobili furono le infrascritte famiglie, cioè Visconti, Landriani &c. Ma come ciascuno può presentire, dovea essere un Regno cotanto diviso soggetto a molti incomodi; e infatti ne seguì una strepitosa discordia, a cui si proccurò di mettere fine nel 1205. Perciocchè come scrive il medesimo Corio: *I Nobili della Repubblica Milanese fecero accordo con quei della Credenza, proccurando Lantelmo di Landriano; e in esso si compromisero, acciò provvedesse del reggimento comune.* Non ebbe tal provvisione quel successo, che i buoni desideravano; e però, tolti via i Consoli, si tornò di nuovo ad eleggere un Podestà annuale, in cui e ne' Ministri suoi si trasferirono i diritti del Principato. Nè pure in tal forma si potè stabilire la pubblica tranquillità, essendosi per attestato del medesimo Storico nell'anno 1219. *fra' Nobili e Plebei rinovata l'antica sedizione; con ciò fosse che i Cattanj e Valvassori tenevano dalla parte dell' Arcivescovo. E Principe della guerra fu costituito Otto Mandello. L'altra parte era il Popolo e Credenza, e per suo Capo elessero Ardigetto Marcellino.* E però nel susseguente anno 1226. richiedendo Federigo II. d'essere coronato da' Milanesi, trovò bensì il partito de' nobili ubbidiente ai suoi voleri; ma la plebe d'accordo col *Consiglio di Credenza* s'oppose, ed egli non potè ottenere l'intento suo.

Fermiamoci ora quì per cercare, che cosa fosse una volta ***la Credenza*** e il *Consiglio di Credenza*. Il Corio, come

come poco fa abbiam veduto, pensa, che questo nome denotasse la Fazione de' plebei, cioè la massa de' più bassi artefici, che congregata formasse il *Consiglio di Credenza*. Di questo parere furono ancora Tristano Calchi, Gian-Antonio Castiglione, l' Osio ed altri Storici Milanesi. Sembra, che il Sigonio si lasciasse condurre dal Corio nella medesima sentenza, scrivendo egli nel Lib.VII. *de Regno Ital.* all' anno 995. dopo aver narrata l' istituzione de' Capitani e valvassori: *Reliqui vero, qui Artes opificiaque tractarunt, novo se Credentiæ nomine appellarunt*. Poscia nel principio del Lib.X. annovera tre Consigli nelle città libere, cioè lo *Speciale*, il *Generale* e quello *della Credenza*. Appena si può negare, che una volta l' unione degli artefici Milanesi assumesse il nome di *Credenza*, perchè Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap.134. scrisse circa il 1342. che sotto Ottone I. o III. (o pure più verisimilmente molto più tardi) si formarono in Milano due Ordini o Fazioni del popolo. Gli uni, *ne Plebeij viderentur, se dixerunt esse Motta, Sed Artistæ dicti sunt Credentia, sicut Carnifices, Furnarii, Caligarii, Sutores, Fabri, Lanistæ, Speciarii, Cæmentarii, & similes*. A questo fonte probabilmente han bevuto il Calchi, il Corio ed altri. Ma io non lascio di dubitare, che il Fiamma, Scrittore poco peraltro accurato, ci abbia delusi, e che avendo trovato ne' vecchj monumenti la *Credenza del Popolo* o *dell' Arti*, abbia ciò preso per l'Assemblea di tutti i più vili artefici. Lasciamolo andare, e attendiamo noi più tosto a indagare cosa veramente significasse negli antichi tempi la voce *Credenza*. Nient'altro denotava essa se non *Segreto*, come giudiciosamente avvertirono gli Autori del Vocabolario della Crusca, con citare varj esempli ricavati dal Boccaccio, da Giovanni Villani e da altri. Di quà venne *Giurar la Credenza*, *Promettere la Credenza*, *Tener Credenza*, ed altre simili frasi presso gli Scrittori Italiani dopo il secolo XI. e perchè qualche segreto *Credebatur alicui*, cioè si confidava ad alcuno; o perchè si credeva alla fe-

de e onoratezza altrui. E forse tal voce venne dall'uso della Lingua antica, trovandosi nella Legge IX. Longobardica del Re Pipino *homines credentes*, cioè *persone degne di fede*. Così presso i Franzesi, *Creditarii* erano appellati i meritevoli, che un si fidasse della loro onestà. E nella Cronica MSta di Milano, da me più volte citata, si legge: *Consules Credentiæ sic dicti, quia erant viri Creditivi & fide digni*. S'ha dunque a sapere, che in qualsivoglia Repubblica d'Italia v'era il *Consiglio Generale*, composto di tutti i nobili o popolari, che aveano diritto al governo della città. Talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero de' componenti questo Consiglio, nella cui autorità era posto il supremo comando. Ma perciocchè negli affari politici tanto di guerra che di pace occorrono sovente delle materie, che esiggono di essere trattate con gran cautela e segretezza; e se fossero portate al Consiglio Generale, difficil cosa sarebbe, che tante teste e voleri si venissero ad accordare insieme, e che inoltre comunicato l'affare a tante persone, si potesse custodire il segreto, mancando il quale, ne verrebbe grave danno alla Repubblica: perciò ogni ben regolata città solita fu di costituire un *Consiglio minore*, formato di pochi, ma scelti e migliori membri dell'Università, a cui si rimettevano le segrete risoluzioni del governo, eseguendosi poi quello, che dal voto de' più restava determinato. Questo secondo Consiglio si appellava il *Consiglio di Credenza*, cioè il Segreto; perchè chiunque entrava in questo, si obbligava di non rivelare i punti, che ivi si trattavano o si risolvevano. Però non so io comprendere, come Galvano Fiamma, il Corio ed altri chiamassero *Credenza* tutta la massa degli artefici ed operaj. Certo è bensì, che in qualsivoglia governo, fosse di nobili o di popolari, la *Credenza* riguardava quel Consiglio, dove si trattavano i più delicati negozj del Pubblico, bisognosi di un rigoroso silenzio. Oggidì noi chiamiamo questo il *Consiglio segreto*, di cui niuna Repubblica e niun Principe è privo; sia esso stabile, o secondo le Leg-

gi

gi e le occasioni si vada mutando. Per conseguente dubito io, se il Fiamma ed altri suoi seguaci e il Du-Cange nel Glossario, ci abbiano dato la vera idea e significato della parola *Credenza*.

Odansi gli Annali di Padova da me pubblicati nel Tom. VIII. pag. 387. *Rer. Ital.* Quivi all' anno 1293. si legge: *In principio præsentis guerræ per Consilium & Commune Paduæ* (cioè del Consiglio Maggiore o sia Generale) *electi fuerunt duodecim Sapientes, qui Sapientes a Credentia dicebantur, & in guerra ista merum & mistum imperium habebant, & tantum quindicim diebus in dicto officio permanebant; & peractis quindicim diebus, proponebatur ad Majus Consilium Communis Paduæ, utrum prædicti Sapientes deberent sequentibus quindicim diebus in prædicto officio permanere*. Nè mi si mostrerà oggi Repubblica veruna, che non si serva dello stesso metodo; perchè niun difficile affare, che esiga segreto, speditezza e improvvisi consigli, ripieghi e rimedj, si potrebbe compiere, quando l' autorità dell' imperio non si riducesse a pochi e alle più saggie teste della Repubblica. L' Aulico Ticinense nel cap. 13. delle Lodi di Pavia (Tom. XI. *Rer. Ital.*), descrivendo il governo della sua città, così scrive: *In Civitate sunt quidam paucissimi per Commune Sapientes electi, per quos omnia ardua & secreta negotia pertractantur, qui per certum campanæ sonum vocantur*. Ecco il Consiglio, che anticamente si chiamava *della Credenza*. *Post illos sunt alii plures, per quos tractantur negotia non tam ardua, et ii dicuntur Centum. Et si per alium dissimilem sonum vocantur, ii sunt Mille. Postremo quum debet totus Populus convocari, fit alius diversus sonus*. Premesse tali notizie, facilmente s' intende ciò, che voglia dire Ottone Morena nella Storia di Lodi pag. 961. del Tom. VI. *Rer. Ital.* dove scrive, che alcuni Lodigiani venuti dalla Corte dell' Imperadore riferirono l' operato da loro *Consulum Consilio, aliorumque Sapientum de Laude, qui Credentiam Consulum jurarant*. Ecco che sola-

mente i Consoli e i Savj della città, che aveano giurato il segreto, intervennero a quel Consiglio. Più sotto egli rammenta *Consules et Sapientes*, *qui de Credentia fuerant*. Altrove dice, che gli Ambasciatori Cremonesi venuti a Lodi, *Consilium ac totam Laudensium Credentiam convocasse*: cioè il *Consiglio segreto*. Ma affinchè più evidentemente comparisca la forza della voce *Credenza*, ecco le parole dello Statuto MSto Modenese dell' anno 1327. *Juret Miles Potestatis, quod Credentias ipsius Potestatis et Communis Mutinæ perpetuo tenebit, & nemini pandet*. Cioè ciascun Podestà seco menava due *Militi*, chiamati *Compagni* o *Assessori*, l' uno de' quali sotto il Podestà amministrava la giustizia civile e criminale, e l' altro l' armi per eseguir le risoluzioni d' esso Podestà. Nel suddetto Libro degli Statuti Modenesi v'ha una Rubrica *de puniendo pandentes Credentias* colle seguenti parole: *Si aliqua tractarentur, ordinarentur, vel fierent per Dominum Potestatem vel Sapientes super aliquo facto seu negotio, & imposita esset Credentia de prædictis, & aliquis panderet alicui, vel in aliquo referret, quæ ordinata essent; Dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi & puniendi &c.* Così negli Statuti di Bologna Lib.V. Rubrica 5, s'ha *De pœna propalantis aliquam Credentiam sibi impositam per Regimina Civitatis Bononiæ*. E negli Statuti MSti di Ferrara nel 1264. dove è il giuramento del popolo di Ferrara al Marchese Obizzo d' Este, si legge: *Et omnes Credentias a Domino Marchione, vel ab ipsius Capitaneis mihi commissas, celatas habebo &c.* Di più nel Lib.I. Rubr.8. d'essi Statuti si veggono assegnate secento lire di Ferrarini, *quæ per duos bonos & legales viros, electos per Consilium Parvum Credentiæ, teneantur expendi in munimine Castri Adriani*. Ho finalmente pubblicato un Atto dell' archivio del Comune di Modena, spettante all' an. 1254. Due Podestà reggevano allora Modena: costume osservato anche in altre città; perchè l'uno era eletto dall' Ordine de' nobili, e l'altro dalla plebe; oppure l' uno

dalla

dalla Fazion Guelfa, e l' altro dalla Ghibellina. Non andavano d'accordo *Castellano di Andalò* e *Rambertino di Matteo* nel governo di Modena; e però il *Consiglio di Credenza* fece loro sapere, *qualiter propter eorum discordiam Civitas & Commune Mutinæ erat in malo statu &c.* laonde li consigliava o di camminar con armonia, o di rinunziare all' ufizio.

Torniamo ora al nostro argomento. Sopita bensì, particolarmente nel secolo XII. ma non mai estinta fu in Milano la gara fra i nobili e il popolo, affettando tanto l'una che l' altra parte di tener le redini del governo. Finalmente nell' anno 1257. scoppiò in un fiero incendio il nascoso fuoco. Podestà per l' Ordine nobile era Paolo da Soresina; per quello della plebe Martino dalla Torre. Furono amendue esiliati; ma il Torriano rompendo i confini se ne tornò in città, e colla sua Fazione s' impadronì di tutto. Ecco ciò, che Stefanardo lasciò scritto nel suo Poema Tom.IX. *Rer. Ital.*

Dantur adversis Ducibus confinia: jussis
Contemtis repetit Populi sed mœnia Prætor
Festinus, vicosque capit. Non obviat ullus.

Son riferiti questi fatti da Tristano Calchi e dal Sigonio all'anno 1257. E il Corio circa l' anno 1240. scrive, che *Pagano dalla Torre* era stato dichiarato *Capitano e Difensore del Popolo*, come apparisce dal suo Epitaffio inciso nell' anno 1241. in marmo, e che *Martino della Torre* nel 1247. ottenne il medesimo impiego. Sappiamo poi di certo, che nell' anno 1259. essendo rimaste per cura de' Torriani sventate le mine e le leghe segrete de' nobili con Eccelino da Romano, fu obbligata la nobiltà a ritirarsi da Milano: mutazione, che produsse un pieno popolar governo in quella città. Ma che dico io di governo del popolo? Già tutto inclinava alla Monarchia. I Torriani, divenuti capitani d'esso popolo, a poco a poco divennero anche Signori, non già di nome, ma di fatti, e fondarono una specie di Principato, di modo che per testimonianza del Calchi all' anno 1259. *Credentiam Populi* (cioè, per quanto io

io credo, il Consiglio segreto, che dianzi avea tutta la balìa), *in totum sustulerint*, *negotiaque publica pro arbitrio administrarint*. Seguirono dipoi varie più che civili guerre fra il popolo dominante nella città e i nobili fuorusciti, descritte da Stefanardo, Autore contemporaneo; finchè nell' anno 1277. riportata da Ottone Visconte Arcivescovo di Milano una vittoria, ed uccisi o presi i più de'Torriani, tornarono i nobili alla patria, e fu istituita un nuovo governo, in cui le prime parti furono ad essi date, ma lasciato anche il suo luogo al popolo. Andò allora sì fattamente crescendo la potenza de'Visconti, che a poco a poco Matteo il Grande si fece Signore. Fu egli fra pochi anni abbattuto, ma rimesso in patria da Arrigo VII. andò poi formando i fondamenti alla nota fortuna de' Principi suoi discendenti, essendosi quetate tante gare fra i nobili e il popolo con soggettarsi tutti ad un solo: avvenimento, a cui le più di quelle Repubbliche furono in fine condotte. E qui convien ricordarsi di un costume di quei tempi. Cioè quello, che una delle principali città libere operava, serviva di esempio all' altre per tentarlo ed imitarlo. Da un documento, che ho pubblicato quì sotto nella Differt. LXI. apparisce, che anche nella città di Reggio il popolo era in rotta coi nobili; perchè in quell' anno Gualtieri Arcivescovo di Ravenna si portò colà *pro pace inter Reginos Cives & Capitaneos componenda*. Ma Firenze in particolare siccome città assai fornita di cervelli acuti e facili alle mutazioni, se si eccettua Genova sua eguale, andò forse innanzi a tutte l' altre nella volubilità de' cittadini. Abbiamo da Ricordano Malaspina nel cap. 141. della Storia Fiorentina, che in quella città nell' anno 1250. la plebe cominciò ad alzare il capo: per non poter sofferire la gravezza de' tributi imposti dai nobili Ghibellini. Perciò fatta una sedizione, *levarono la Signoria al Podestà, ch' era allora in Firenze; tutti gli Ufiziali rinovarono; e ciò fatto senza contrasto, feciono Popolo; e con certi nuovi ordini e Statuti elessero Capitano*

tano di Popolo Messer Uberto da Lucca ; e fu il primo Capitano di Firenze . E feciono dodici Anziani di Popolo, due per Sesto, i quali guidavano il Popolo, e consigliavano detto Capitano . Divisero poscia in varj battaglioni la milizia della città e del Contado : in una parola, assunsero l'intero governo della Repubblica. Mercatanti ed artigiani erano coloro, che formavano le leggi, che eleggevano il Podestà e gli altri Magistrati, e riserbavano per sè la maggior parte delle cariche e degli onori del Pubblico. Ammettevansi bensì anche dei nobili a varj impieghi, massimamente della Milizia; ma erano anch'essi sottoposti al popolo, siccome anche lo stesso Podestà, il quale con gli Anziani esercitava la Signoria ed autorità sopra tutti. Confessa Ricordano, che tal governo tornò in gran bene della città di Firenze, e camminando di concerto i cittadini tanto negli affari politici, che in quei della guerra, godè allora quella città un felicissimo stato, e massimamente per l'esatta cura della giustizia. Gli Uberti ed altri potenti, siccome vogliosi di ricuperar l'usato dominio, e sempre macchinanti delle novità, abbattuti dall'infuriato popolo, furono obbligati ad abbandonar la Patria. Ma per pochi anni durò in Firenze questa invidiabil tranquillità e concordia. E ciò perchè nel 1260. i Guelfi regnanti in essa città ebbero una fiera rotta dai Senesi, e da un rinforzo di gente, che i nobili Fiorentini fuorusciti ottennero con grand' arte dal Re Manfredi, e tornarono a governar quella città essi nobili Ghibellini. Poscia essendo riuscito a Carlo d' Angiò di conquistare i Regni di Napoli e Sicilia, l'ajuto da lui prestato alla Fazion Guelfa di Toscana, servì nell'anno 1266. a rimettere in dominio il popolo di Firenze: con che s'istituì nuova forma di governo, in cui ebbero parte i nobili, ma più la plebe. Tornate poscia in casa le famiglie Ghibelline, nè pure a queste fu negata la partecipazion degli onori ed impieghi della Repubblica. Tedierei facilmente i lettori, se volessi accennar l'altre mutazioni succedute in Firenze per la maniera del

reg-

reggimento; perciocchè ora i nobili ebbero il di sopra, ma più sovente i popolari, che poi con severissime leggi mettevano in briglia e gastigavano la prepotenza della Nobiltà. Ora cacciati dalla Patria tutti i Magnati, fecero poi guerra alla Patria: del che abbiamo non pochi esempli, ed ora uniti insieme i due Ordini concordemente regolarono le cose. Vedemmo parimente, che il popolo di Firenze si elesse un particolar Magistrato, appellato *Capitano del Popolo*, acciocchè facesse fronte alla forza de' nobili, somigliante in qualche guisa al *Tribuno della Plebe*, che ne' vecchi secoli fu voluto per forza dalla plebe Romana. Altrettanto avvenne in Genova nell'anno 1256. Tempo fu ancora, in cui gli artefici minori e la plebe più vile, si separò dai mercatanti e popolari più ricchi, chiamati allora *il Popolo grasso*, e di ciò più di un esempio ci vien somministrato dalla Storia di Genova, Bologna, Siena, Piacenza e d'altre città, dove non mancarono somiglianti malattie, e prevalse bene spesso il governo popolare. Famosa fu in Firenze la sedizione e il reggimento de' *Ciompi*, cioè della canaglia plebea nell'anno 1378.

La Fazion del popolo o sia l' Ordine popolare era principalmente formata de' mercatanti, artigiani ed operaj della città. Ogni arte avea il suo Tribuno o Gonfaloniere, che sotto la sua bandiera alle occasioni raccoglieva tutti gli uomini in essa descritti. Vario fu il numero dell'arti nelle diverse città. In qualche luogo l' *Arti Maggiori* godevano la principal parte del governo, come in Firenze, dove poi s' aggiunsero anche l' *Arti Minori*. Fra le maggiori il primo luogo si dava ai giudici (così erano appellati i *Dottori* del nostro tempo) e i *Notaj*. Il secondo ai *Mercatanti de' panni Franzesi*. Il terzo ai *Campsori*, appellati oggidì *Banchieri*. L'altre arti maggiori si formavano dagli artefici di panni di lana, dagli *Speziali* e *Droghieri*, dai *Lavoratori di drappi di seta*, dai *Mercieri*, e finalmente dai *Pellicciaj*, che una volta gran negozio facevano di

di questa merce. Le *Arti Minori* consistevano in *Beccaj*, *Fabbri*, *Calzolari*, *Carminatori*, *Pizzicagnoli*, *Sartori*, *Stracciaruoli*, *Barbieri*, *Fornaj &c.* Sempre ci sono state queste arti, ma ne' secoli barbarici prima del 1100. non apparisce che formassero Corpi. A me par verisimile, che le Repubbliche d' Italia nel loro nascere, e viè più allorchè furono adulte, imparassero molti de' costumi de' vecchj Romani e Greci, e fra gli altri quello di formar varj Collegj d'artefici. Plutarco osservò, che Numa Pompilio *Artium divisionem excogitavit, Tibicinum, Aurificum, Fabrum, Tinctorum, Sutorum, Cerdonum, Fabrum ærariorum, & Figulorum. Reliquas vero Artes in unum redigens, unum ex his Collegium instituit.* Anche Alessandro Severo Augusto per testimonianza di Lampridio, formò in Roma i *Corpi*, cioè la Società e i Collegj degli artisti; e di là poi venne il nome de' *Corporati* nel Codice Teodosiano, e presso altri antichi Scrittori. Rinovarono dunque gl' Italiani questo costume. Ed allorchè o si temeva di qualche tumulto o sedizione nella città: o succedeva infatti qualche movimento, ogni artista, prese l' armi, correva al Gonfalone e Gonfaloniere della propria arte, gridando tutti: *Vivano l' Arti e il Popolo*. Abbiamo dall' Aulico Ticinense nel Tom. XI. *Rer. Ital.* che questi Collegj dell' arti erano anche chiamati *Paratica*; dal che si può ricavare, che non fosse presso gl' Italiani *Paraticum* lo stesso che *Paragium*, come sembra aver creduto il Du Cange. Questi *Paratici*, seguita a dire esso Aulico, *habent sua Statuta, eorumque singula eligunt Consules suos, & Seniores, quos Antianos appellant, & aliquem de Sapientibus & Majoribus patronum habent, cui de certo salario providetur*. Così nell' anno 1259. come scrive Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 293. Tom XI. *Rer. Ital.* *Martinus de la Turre juravit Anzianariam & Dominium Credentiæ & Paraticorum Mediolani*. Cioè fu egli eletto capo e condottiere del popolo di Milano contro la Fazione de' nobili. Truovasi fatta menzione de' *Para-*

tici

tici anche in una Carta Ferrarese del 1208. nella Dissertazione XXX. Così nella Cronica Milanese MSta, che tengo presso di me, si legge: *Nobiles, idest Catanei & Valvasores, non sustinentes, quod Paratici eligerent Consules, hoc jus ad se converterunt*.

Finalmente questi medesimi artisti erano i direttori della pace e della guerra; stabilivano leghe coi vicini; e talora non permettevano, che alcuno de' nobili o almen dei più potenti fosse ammesso ai Magistrati. Che sdegno e rabbia da un tal rigore si svegliasse alle volte nel cuore della nobiltà, anche tacendol' io, ognun' sel può figurare. Però per rientrare a parte del governo o per occuparlo tutto, continuamente i nobili formavano delle mine, ora con felice ed ora con infelice successo. E quì accade una singolarità, che non si dee lasciare sotto silenzio. Cioè allorchè i nobili ansiosamente aspiravano ai pubblici ufizj ed onori, nè altra via scorgevano per ottenere l' intento loro, non pochi di essi usarono di fare scrivere il loro nome nelle stesse arti (il che per lo più non era vietato), e così annoverati fra gli artisti divenivano capaci de' pubblici impieghi, riuscendo poi loro, con questa dimostrazion d'amore e di stima per la plebe, di padroneggiare sopra i suoi padroni. Si vergognerebbero forse i nobili de' nostri tempi di abbassarsi cotanto; ma non erano sì delicati quei de' vecchi tempi: il loro discendere era un gradino per ascendere più alto. Ecco ciò, che nell' anno 1306. decretò la Repubblica di Modena; che a guisa d' altre non poche città si governava allora a popolo. *Quilibet de societate Populi Mutinæ scriptus in aliqua vel aliquibus Professionibus, Arte, vel Artibus approbatis per Commune Mutinæ, possit & debeat solummodo habere & admitti ad Officium, beneficium, & ad electionem Defensorum, Vexilliferri, & cujuslibet alterius Officii, beneficii, & honoris Communis & Populi Mutinæ. Et si quis non exercet* (vedi quì disegnati i nobili), *eligat unam, in qua esse velit, & pro illa solummodo possit habere dicta Officia & beneficia*.

Et

Et postquam unam elegerit, postea variare non possit, nec aliam eligere &c. Così avvenne in alcune città, e particolarmente in Milano, che i nobili entrando nella fazion popolare, a poco a poco s'impadronirono del governo, ed anche arrivarono al Principato nella lor Patria. Non s'incontrano facilmente nelle Storie e negli archivj gli esempli di tale usanza; perchè forse increscerebbe ai moderni di vedere i loro antenati, benchè ornati de' fregi della nobiltà, scritti nel ruolo dell' arti, e talvolta vili, senza riflettere, che non per questo allora perdeva la nobiltà chi n'era in possesso. Ma io, trovandomi in Genova, osservai, che i più nobili cittadini di quella nobilissima città si faceano una volta registrare nel catalogo dell' arti, per partecipare anch' essi del governo popolare allora dominante. Trovai inoltre ne' Comenti di Benvenuto da Imola sopra Dante, esistenti nella Biblioteca Estense, due Strumenti del 1293. fatti in Bologna, dove son menzionate *Societas Bechariorum*, cioè de' macellari o beccaj, e *Sbararum* (forse legnajuoli), che facevano le sbarre per giostre o tornei, o pure aveano incombenza di sbarrare le strade in tempi di sedizione. A tali Società si veggono ascritti dei nobili, e spezialmente due di una famiglia, che da alcuni secoli gareggia colle più illustri non solo di Bologna, ma anche d' Italia. Ma questo nulla pregiudica al loro splendore. Erano in quell' arti, ma non esercitavano quell' arti.

Hassi ora da osservare, che quantunque non si possa negare, che molti comodi e beni talora provennero dal reggimento popolare; tuttavia certo è altresì, che non lievi incomodi se ne provarono una volta; perchè non è atto abbastanza il popolo ignorante e rozzo, e nulla pratico del politico governo, e sovente soggetto a torbide passioni, di prendere saggie ed utili risoluzioni ne' grandi affari; e massimamente se interviene a' consigli la matta feccia del popolo, e dalla pluralità de' voti dipende la determinazion delle cose. Quanto sia facile il Volgo alle dissensioni, non occorre ch' io lo rammenti.

Però

Però Ferreto Storico Vicentino nel Lib. III. della sua Cronica Tom. IX. *Rer. Ital.* riguardò la gente plebea e i vili artigiani, come inetti al pubblico reggimento, anzi li detestò come troppo perniciosi. Merita d'essere quì riferito ciò, ch'egli scrisse della guerra imprudentemente mossa dal popolo Padovano ai Veneziani. *Ad hæc plebiscita*, così egli parla, *vocati sunt Plebis Magistratus, & inanis Populi multitudo, qui velut æstuans dictabat impetus, fieri prorsus densis vocibus clamitabant. Nempe vesana est Vulgi latrantis opinio, quum imperite judicium profert de rebus incognitis. Quid enim huic cum Virtute, cum Prudentia? Quid temperatum aut forte est? Vendant Opifices, emantque merces sordidas. Fabri incudes feriant, & ceteri illiberalium cultores Artium sua lucra provideant: non se gravibus optimisque Viris, quoties de Virtute agitur, stolidi inserant; quod non intelligunt, discutere nolint; nec velut putant, id bonum esse fateantur.* Così Ferreto scriveva circa il 1330. ben consapevole colla sperienza di quel che s'abbia a promettere ne' pubblici maneggi e negli affari di gran momento dall'ignoranza e temerità della pazza plebe. Anche Albertino Mussato, contemporaneo di Ferreto, nel Lib. II. Rub. 2. *de Gest. Italic.* nel riferire ridotto il governo di Padova nel popolo, scrive: *Ad Tribunos quidem, quos Gastaldiones vocitabant, omnia publica privataque judicia transtulere; & hi omnes Opifices erant, & qui sordidis commerciis volutabantur. Hi forenses, publicasque caussas, sedentes, applaudentibus, hortantibusque Gibolengorum Demagogis, audiebant, judicioque gloriantes finiebant.* Ne' medesimi tempi, per quanto io vo conjetturando, fiorì Fra Jacopo da Genova dell'Ordine de Predicatori, il quale scrisse un libro, conservato nella Biblioteca Estense, *de Ludo Schachorum*, o pure *de Moribus hominum.* Quivi nel Lib. II Cap. 1. così scrive: *Populares discant suis officiis & Artibus intendere. Consilia vero & Civitatis regimen, ac bellorum ordinem, Nobilibus permittant tractare. Qualiter enim sciret consulere Popularis, qui*

qui numquam ſtuduit circa conſilia? Quale dabit conſilium, qui adhuc ignorat naturam rei, ſuper qua conſilium eſt habendum? Vacent ergo & intendant officiis aut miniſteriis, quibus ſunt apti &c. Ma ſi potrebbe dire: Adunque il popolar governo ſarà ſtato un caos, giacchè entravano a conſigliare, anzi prevalevano ne' conſigli teſte sì fatte, prive non poche fiate di diſcernimento e ragione, con doverſi ubbidire ai loro giudizj e ſentenze. Adagio di grazia. Comunque accadeſſero talvolta diſordini in un Conſiglio generale, dove i ſavj, e di gran lunga più numeroſi gl' ignoranti cittadini concorrevano: pure dal Minor Conſiglio, cioè di *Credenza* o *Segreto*, in cui ſi trattavano e riſolvevano i più importanti affari della Repubblica, per lo più non procedevano incomodi tali; perchè queſto era formato dal Podeſtà e Capitano del popolo, perſonaggi quaſi ſempre ſcelti fra i più avveduti e prudenti. Coſtume ancora fu, che a tutte le deliberazioni, maſſimamente degli affari ſcabroſi, interveniſſero gli *Anziani* o *Savj*, eletti per la lor prudenza e onoratezza dal popolo, de' quali anche nel governo Ariſtocratico ſempre fu fatta ſingolare ſtima ed uſo. Perciò anticamente la laurea dottorale era aſſaiſſimo prezzata, e gli ſteſſi nobili con particolar cura attendevano allo ſtudio delle leggi per poſcia addottorarſi; perchè così erano poi più facilmente ammeſſi agl' intimi Conſigli della Repubblica, e glorioſa coſa riputavano eſſi di eſſere chiamati *Dottori e Cavalieri*. La ſperienza nondimeno ſempre moſtrò, che meglio ſi governarono le città, quando i ſoli nobili, o pure i nobili e il popolo con animi concordi e podeſtà temperata regolarono gli affari. Certamente eſaminato il governo de' ſoli nobili o del ſolo popolo; ſi troverà per lo più eſſerſi raccolti maggiori frutti di ſaviezza e felicità dal reggimento de' primi, che dall' altro. S' introduſſe ancora in que' tempi il coſtume, che quantunque andaſſero d' accordo nobili e popolari nel governo della Repubblica, pure non vi ſi ammettevano que' nobili, che in potenza andavano innanzi agli altri.

Imperocchè temevano troppo, che non restasse assai libertà a' voti e alle deliberazioni de' cittadini, se si concedeva qualche autorità ne' Consigli a persone, che abbondavano di ricchezze, d'amici e dipendenti, e però di superbia. Per questo si escludevano dal Consiglio, come spezialmente apparisce dagli Atti antichi della città di Modena, dove sono espressamente nominate le famiglie più potenti, che non doveano aver parte nel governo. Lo stesso fu praticato in Brescia nel 1330. come scrisse Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella città Tom. XIV. *Rer. Ital.* Nè mancavano in altre città esempli di somigliante cautela.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMATERZA.

Della Istituzione de' Cavalieri e dell' Insegne, che noi chiamiamo Arme.

FRA i costumi de' secoli barbarici, uno, particolarmente allora in gran credito, ci si presenta; ma che da gran tempo è andato in disuso, e che solamente fa bella comparsa nella Storia d'allora. Voglio dire l'istituzione de' *Militi*, ora appellati *Cavalieri*. Già vedemmo nella Dissert. XXVI. che spezialmente presso gl' Italiani si dava il nome di *Militi* ai soldati, che militavano a cavallo nelle guerre, laddove i chiamati oggidì fanti e soldati a piè, erano appellati *Pedites*, e da taluno *Plebeji Milites*. Ma sotto altro significato, e di lunga mano più nobile, fu adoperato il vocabolo di *Miles*, cioè a disegnar que' nobili, che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo Militare. L'origine di questa Milizia, *Cavalleria* detta da' nostri Scrittori, si dee cercare ne' popoli Settentrionali, le innumerabili schiere de' quali, Goti, Longobardi, Franchi e Germani, impadronitesi dell' Italia, in queste Provincie introdussero i loro costumi. L'antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi de' popoli della Germania Tacito al Cap. 13. scrisse: *Arma sumere non ante*

ante cuiquam moris, quam Civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso Concilio vel Principum aliquis, vel pater, vel propinquus, scuto frameaque juvenem ornant: Hæc apud illos toga, hic primus juventæ honos: ante hoc domus pars videntur, mox Reipublicæ. Ecco con qual solennità usassero una volta que' popoli d' essere per la prima volta ammessi all'onore della Milizia, cioè all' esercizio, che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Nazione Germanica, per attestato ancora del medesimo Tacito, fu quella de' Longobardi; e però costume era fra loro, che i figli de' Re, non dal padre, ma da un Re d' altra Nazione fossero promossi al grado della Cavalleria. Racconta Paolo Diacono Lib. I. Cap. 23. *de Gest. Langobard.* che desiderando i Longobardi, che il Re loro Ardoino teneffe seco a tavola Alboino suo figlio, esso Re rispose: *Se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat*. Nè pure i Franchi, Nazione anch' essi Germanica, cignevano la spada ai figli de' Re senza la pompa di alcuni riti. L' Autore della Vita di Lodovico Pio Augusto all' anno 791. scrive: *Patri Regi Rex Ludovicus Ingelheim occurrit, indeque Rensburg cum eo abiit; ibique ense jam appetens adolescentiæ tempora accinctus est*. Ciascuno può comprendere, farsi dallo Storico menzione di tal fatto, perchè esso era una funzione di momento, e che si eseguiva con molta solennità. Per la stessa ragione l' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Parte II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Cap. 80. scrisse, che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo Principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II. Augusto. *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus Rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit*. Dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri per la prima volta ricevessero l' armi dalle mani de' Re e dei Principi, che loro le donavano. *Dare l' Armi* lo

 stesso

stesso era che crear *Milite* o sia *Cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *Cingolo militare*, non altro significa, che la *Spada* cinta ai fianchi delle persone ammesse all'onore della Milizia. Più volte si truova menzione di questo cingolo nel Codice Teodosiano; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo che a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici. Nella Vita di Santo Autperto Abate del Volturno a' tempi di Carlo Magno, si legge, che *Plurimi ex Aula Regia Militiæ cingulum deponentes in sancto pr. posito Religionis ei adheserunt*.

Ma particolarmente dopo il secolo decimo il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti. Il tempo, in cui i giovani illustri arrivavano a conseguir questo decoro, fu nelle spedizioni militari e in qualche solennità e festa ne' tempi di pace. Imperocchè quanto più riguardevole fu il Principe o Capitano, che facea Cavaliere un Novizio, e quanto più memorabile era il luogo e tempo, in cui si compartiva l'onore della Cavalleria, tanta maggior gloria e riputazione ne ridondava sopra que' nuovi Cavalieri. Si riputavano poscia fortunati ed onorati più degli altri coloro, che poteano in qualche fatto d'armi essere promossi a questo onore. Perciò i giovani delle Case nobili volavano alla guerra per isperanza di far comparire il lor valore in qualche impresa, e conseguire in tal maniera come premio la Cavalleria. Prima dunque di tal promozione, essi nelle Armate erano chiamati *Scudieri*, in Latino *Armigeri*, *Scutiferi* e *Scutarii*: la qual diversità di nome si dee ben' osservare per intendere gli Storici, da' quali sovente si truovano menzionati nelle guerre *Milites & Scutarii*, cioè i *Cavalieri* e *Scudieri*. Non parlo qui degli scudieri gregarj ed ignobili; perchè ciascun Cavaliere costumava di menar seco uno o più scudieri, che gli portavano lo scudo e la lancia, per consegnargliela, allorchè veniva il tempo delle zuffe. Scudieri tali non erano semplici spettatori in occasion del-

delle battaglie, ma anch' essi colla spada o con altre armi allora combattevano. Di costoro penso che si tratti negli Statuti del popolo di Verona dell'anno 1228. al Cap. 183. dove si legge: *Item prohibebo, ne quis deferat lanceam vel lanzonem, nec hastam acutam, vel paratam ad ponendum intus ferrum lanceæ vel lanzonis, vel arcum balestum cum pilotis & sagittis, per Civitatem vel ejus districtum, nisi sit Miles, vel ejus Scutifer, cum vadit cum domino suo sine fraude, qui possit portare lanceam*. Anche i Principi guidavano seco gli scudieri, certamente nobili. Ruggieri, poscia Conte di Sicilia, come abbiamo da Gaufredo Malatesta nel Lib. II. Cap. 4. della Storia Siciliana Tom. V. Rer. Ital *inermis, excepto clypeo solo, & ense quo accinctus erat*, una notte andava spiando certi siti in Sicilia; *Armiger namque cum armis subsequebatur*. Incontratosi all'improvviso co' nemici, *perlongum ducens ab Armigero arma recipere, solo ense super eos irruit*. Parlo dunque degli scudieri nobilmente nati, che si accompagnavano co' Principi, Capitani o altri illustri Cavalieri, e loro servivano con portar il loro scudo e lancia, finchè colle pruove del valore e della servitù si dimostrassero degni di conseguir le insegne ed armi della Cavalleria. *Armigeri honorarii* alle volte sono appellati per distinzione dai plebei. Landolfo da San Paolo nella Vita di Santo Arialdo presso il Puricelli così scrive: *Iisdem temporibus* (cioè circa l'anno 1000.) *Herlembaldus de Cottis, frater Landulphi, a Hierosolymis redierat, Miles factus*. Era stato a militare in Terra santa. Truovasi anche menzione più antica di sì fatti Militi in un Diploma di Ottone III. Augusto, pubblicato dal Campi nel Tomo I. pag. 493. della Storia Ecclesiastica di Piacenza. Esso è un privilegio conceduto nell'anno 989. da Ottone III a Lanfranco ed Obizzo de' Bracciforti, i quali, dic' egli, *cum nos hodie ante in Missarum solemniis in Ecclesia Sanctæ Brigidæ Milites novos creaverimus, decreatque ipsos uti nostros Milites nova nostrorum beneficiorum largitione prærogativa lætari &c.* Ma quel Diplo-

ma per tutti i versi si scuopre un' impostura; sì perchè Ottone ivi attesta d'avere sperimentata la fedeltà ne' nobili Brachiforti *in nostris exercitibus*, *quos tam contra Latinos, quam contra Græcos exercuimus* (il che non sussiste (maggiormente perchè il Diploma si dice dato *XV. Kalendas Decembris*, *Anno Incarnationis Domini DCCCCLXXXIX. Indictione Prima*, *Anno Domini Ottonis Tertii*, *Imperii ejus Quinto*. Chi sa che Ottone III. fu dichiarato Imperadore solamente nel 996. subito intende, di che farina sia questo documento.

Allora dunque, che si stava in procinto di venire a qualche battaglia o pericoloso cimento, o che dopo il conflitto s'era riportata vittoria, si conferiva ai nobili scudieri l'onore della Cavalleria o per incitarli a combattere virilmente o per premio di aver combattuto. Non già a tutti alla rinfusa, ma a chi godeva il pregio di maggior nobiltà o più era in grazia del Principe o s'era segnalato in qualche fatto d'armi; se pure qualche straordinario caso non apriva la porta ad ognuno. Fulcherio Carnotense nel Libro II. Cap. 2. della Storia Gerosolimitana scrive: *Monente Rege*, *quicumque potuit*, *de Armigero suo Militem fecit*. Per testimonianza ancora di Domenico da Gravina Tomo XII. *Rerum Italicarum* pag. 649. essendo stata concertata una giornata campale fra Lodovico Principe di Taranto, che fu poscia Re di Napoli, e gli Ungheri nell'anno 1350. *Plurimi Neapolitani Nobiles*, *filii Nobilium Militum*, *occasione faciendi prælii*, *eidem Domino Ludovico honorem Militiæ postularunt*: *ut quum Nobiles sint*, *si aliquem eorum deficere contingat in prælio*, *fama vel nomen Militiæ sibi restet*, *ut moris est bellicorum*. *Ut autem unusquisque dictorum Nobilium ad committendum prælium animosior se demonstret*, *spopondit*, *& placuit dictorum Nobilium petitio sibi facta*. *Et eodem die zona Militiæ decoravit nobilissimos Juvenes septingentos & ultra*. Sarà sembrata questa una prodigalità a chi sapeva la moderazione de' tempi precedenti. Furono anche tali scudieri appellati *Domicelli*, in Italiano *Donzelli*;

la

la maggior parte discendenti da persone nobili e Cavalieri. Tal voce fu usata dal Boccaccio e da altri Scrittori Toscani. Negli annali Genovesi di Caffaro all'anno 1225. vien fatta menzione di cinquanta Militi, cioè Cavalieri, di Tommaso Conte di Savoja, ciascun de' quali marciava *cum Donzello & duobus Scutiferis*. Altri cinquanta Militi si trovavano sotto Loteringo da Martinengo, *quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis, & Donzellis bene armatis*. In questi passi col nome di *Scutiferi* son disegnati i famigli ignobili, e sotto quel di *Donzelli* i nobili. Però Uguccione Gramatico scrisse: *Domicelli & Domicellæ dicuntur quando pulcri Juvenes Magnatum sunt sicut servientes*. Lo stesso nome di *Domicelli* indica la loro nobiltà, perchè tal vocabolo è diminutivo di *Domnicellus*, che corrisponde all'Italiano *Signorotto* o *Signorello*. Anche Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. 63. scrive, che furono inviati da' Fiorentini a Carlo I. Re di Sicilia *cinquanta Cavalieri di corredo, e cinquanta gentili uomini di tutte le principali Case di Firenze per farli Cavalieri*. Fra' Giacopone da Todi circa l'anno 1298. diceva:

Chè fui, como a me pare,
Donzello en ben servire,
E ornato Cavaliere
Bello e costumato.

A questi Donzelli non era permesso di sedere alla medesima tavola coi Cavalieri; e se pur v' erano ammessi sedevano in sedia più bassa. Portavano gli speroni inargentati, creati poi Cavalieri, gli usavano indorati, e per questo si chiamavano *Cavalieri a speroni d'oro*. V'erano di quegli scudieri, che si procacciavano luogo ne' tornei, per potere dar pruova del loro valore, e meritarsi con ciò il cingolo militare. Tale usanza spezialmente fu in Inghilterra. Matteo Paris all'anno 1284. scrive: *Die Cinerum cœptum est Torneamentum magnum, ibique Willelmus frater Domini Regis uterinus, Tyro novellus, ut titulos Militiæ sibi famosos ad quireret; se animosa præsumtione ingessit. Sed*

etate tener, *& viribus imperfectus*, *impetus Militum durorum & Martiorum sustinere non prævalens*, *mansit prostratus*. Coloro poi, che per poca perizia commetteano mancamenti in que' militari cimenti, secondo le leggi della Milizia, si guadagnavano delle battiture. Però d'esso Guglielmo soggiugne Paris: *Et egregie*, *ut introductiones Militiæ initiales addisceret*, *baculatus est*. Tralascio altri esempli di questo piacevol' uso, giacchè non credo allignato mai in Italia. Un'altra occasione di crear Cavalieri soleva essere qualche magnifica corte bandita, tenuta dai Principi o pure la venuta dell' Imperadore, di un Re o Principe di distinzione, o qualche fortunato avvenimento del Sovrano o del popolo. Allora chi per la nobiltà sopravanzava gli altri od era maggiormente in grazia dei Re o de' Principi, facilmente carpiva l'onore della Cavalleria. Nell' anno 1135. come abbiamo da Alessandro Abate di Telesa nel Lib. IV. Cap. 5. della sua Storia, Ruggieri Re di Sicilia e di Puglia *duos liberos suos ad Militiam promovit*, *Rogerium scilicet Ducem*, *& Tancredum Barensem Principem*. *Ad quorum laudem & honorem quadraginta Equites cum iisdem ipsis Militari Cingulo decoravit*. Avendo Cane della Scala, Signore di Verona e Vicenza, nell' anno 1328. fatto l'acquisto della città di Padova, come si ricava dalle Giunte alla Cronica di Paris da Cerreta nel Tomo VIII *Rer. Ital. Veronam reversus ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ ultimo Octobris maximum gaudium & Curiam celebravit*; *& creavit triginta octo Milites manu sua de diversis partibus Lombardiæ*. Leggonsi ivi i nomi di ciascun di essi delle principali famiglie d'Italia. Quello che ivi e altrove si dee osservare, non solamente i giovani, ma anche gli uomini fatti, e i Principi stessi cercavano e si tenevano ben caro l'onore della Cavalleria. Azzo Marchese d'Este e Signor di Ferrara, Modena, Reggio &c. secondo l'Autore della Cronica Estense nel Tomo XV. *Rer. Ital.* nell' anno 1294 *factus fuit Miles per Dominum Ghirardum de Cammino*, *qui tunc erat Dominus Civita-*

vitatis Trivixii, super Plateam Communis Ferrariae, ante portam Episcopatus. Et eodem die & hora dictus Dominus Marchio Azzo fecit quinquaginta duos Milites suis manibus, scilicet Dominum Franciscum ejus fratrem, & alios Ferrarienses, Mutinenses, Bononienses, Florentinos, Paduanos, Lombardos, & magna Curia tunc fuit in Ferraria. Odi ancor l' Autore contemporaneo della Cronica di Parma nel Tom. IX. *Rer. Ital.* che narra quella funzione allo stesso anno 1294. *In festivitate omnium Sanctorum Dominus Azzo Marchio Estensis, una cum Domino Francischino fratre suo congregavit in Civitate Ferrariae maximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiae de amicis suis. In qua Curia factus fuit Miles cum praedicto fratre suo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Trevisii. Et ipse Dominus Azzo Miles factus incontinenti fecit alios quinquaginta duos Milites suis propriis expensis, quamdiu fuerunt in Civitate Ferrariae &c.* Leggiamo quì *a tutte sue spese*, perchè usanza fu de' Principi liberali nelle solenni corti bandite di provvedere d' armi, sopravvesti, cavalli ed alimenti i creati da loro Cavalieri.

Del resto nelle città, dove prevaleva o era unica l' autorità del popolo, alle volte anche dagli stessi artisti taluno era assunto alla Cavalleria: il che fu osservato da Ottone Frisingense Lib. II. Cap. 13. *de gest. Frider.* dove parlando del governo delle città d' Italia: dice: *Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careat, inferioris conditionis juvenes, vel quoslibet contemtibilium etiam Mechanicarum Artium Opifices, quos ceterae gentes ab honestioribus & liberalibus studiis tamquam pestem propellunt, ad militiae Cingulum, vel Dignitatum gradus assumere non dedignantur*. Che se non già nel pericolo delle battaglie, nè dopo la vittoria, nè in occasion di corti bandite, ma solamente nelle città in tempo di pace s' avea da conferire l' onore della Cavalleria: allora con grande apparato e grevi spese, cioè con armi, cavalli, addobbi, conviti ed altri sfoggi di magnificenza, si facea quella funzione. Perciò chi

chi voleva risparmiar le spese, più volentieri andava alla guerra, per l'occasione di qualche cimento, onde gli provenisse del credito senza intacco della borsa; e particolarmente perchè più glorioso si riputava l'essere creato Cavaliere ne' perigli della guerra, che nello stato quieto della città. All'incontro incorreva taccia di spilorcio o interessato chi fuggendo l'esporsi ai pericoli ne' fatti d'armi, cercava altre vie per ottenere il cingolo militare, e insieme per guardarsi dalle spese. Allorchè Carlo IV. Augusto fece la sua entrata in Siena l'anno 1355. Matteo Villani Libro V. Cap. 14. della Storia scrive, che *In questo abboccamento otto Cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla Cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nelle Città gli ene occorreano molti senza ordine e provvisione. Egli avvisato del lieve e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca, che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glie n' erano appresentati. E vedendo così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell'ora niun pensiero aveano avuto di farsi Cavaliere, nè provveduto a quello, che richiede a volere ricevere Cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch' erano intorno al Patriarca; e quando erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di Cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell' oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto Cavaliere*. Quindi il Villani deride e tratta da avari coloro, che si aveano procacciato quel grado, *senza avere fatto alcuna solennità in comune, o in divisa, a onore della Cavalleria, tuttochè fossero Nobili e ricchi Cittadini, e Uomini di natura pomposi*. Ma sì fatti Cavalieri, creati a sì buon mercato poco o nulla erano stimati, come osservò Michele Savonarola in una Operetta *de Laudibus Patavii*, che ho dato alla luce nella presente Opera. Cosa poi si praticasse in Siena, quando nelle forme più lodevoli si creavano Cavalieri,

e quai

e quai doni allora correffero; si può vedere nelle Annotazioni del Sig. Benvoglienti alla Cronica di Siena all' anno 1326. nel Tomo XV. *Rer. Ital.*

Il far de' nuovi Cavalieri soleva appartenere a quei solamente, ch' erano decorati prima del medesimo pregio; come anche oggidì si fa in conferire l' insigne Ordine del Toson d' Oro od altri nobili Ordini Militari. Contuttociò alle volte accadde, che il Senato e Popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri. Ne abbiamo l'esempio ne' Fiorentini, Senesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto. Probabilmente questo Sindaco si sceglieva dalla schiera de' Cavalieri. Molto più questo si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo, che il Principe od altro Cavaliere, che conferiva tal' onore, percoteva il collo o la spalla del Novizio inginocchiato; colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Esto probus Miles*, cioè: *Sii un valoroso Cavaliere*. Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe uno o due Cavalieri veterani legava gli speroni alle calcagna del Cavalier novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire *d' oro*: laonde invalse l' uso di appellarli *Cavalieri a speron d' oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d' oro al cappuccio, come poco fa c' insegnò il Villani, ma anche portavano indorata l' impugnatura della spada: il che denotato fu da Dante nel Cap. 16. del Purgat.

. . . . . . ed avea Galigaò
. Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi *Cavalieri ornati* o sia *addobbati*, cioè solennemente ornati dell'armi; giacchè in Italiano lo stesso è *Addobbare* che *Ornare*. Negli Statuti di Milano Par. 2. Cap. 5. si legge: *Jurisperiti Collegii Judicum Mediolani, & Milites adoptati, sint ipso jure de Consilio majori Commu-*

munis Mediolani. Non so determinare, se per errore sia ivi scritto *Adoptati* in vece di *Adobati*; o pure se la parola Italiana *Adobati* sia stata consigliatamente espressa in Latino per quella di *Adoptati*: giacchè il Du-Cange pensò, che *Adobato* venga dal Latino *Adoptare*. Probabilmente fondò egli tale etimologia sul suddetto Statuto di Milano. Ma gl' Italiani dal Latino *Adoptare* hanno formato *Adottare* e non *Adobare*; e troppo diverso è il significato di questi due verbi. Però non saprò su questo accordarmi con lui, e nè pure col Menagio, che da un sognato verbo *Adduplicare* (in Italiano *Addoppiare*) volle dedurre *Adobare*: Son forzate simili etimologie. Ora noi abbiamo molte voci, che discendono dalla Gotica, dall'antica Sassonica, dall' Arabica e da altri stranieri linguaggi. Più tosto di là s' ha da prendere l'origine di *Addobbare*. Giorgio Hickesio nella Gramatica Franco-Tedesca pag. 91. osserva, che presso i popoli d' Islanda, Scandia e Sassonia, è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *Equitem creare, vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere. Inde quod Equitem creatum vestimentis & armis splendidis ornare solebant*, *Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt*. Quel che è certo, presso gl' Italiani il verbo *Addobbare* è di molta antichità. Fra i primarj Cittadini e Consoli di Modena nel 1173. si distingueva *Maladobatus de Parma*. Anzi molto prima si truova il nome di *Maladubatus* in un bel Placito di Arrigo IV. fra gl' Imperadori, tenuto in Governolo del Mantovano nell' anno 1116. Ne esiste l' original pergamena in Modena presso il Marchese Giam-Battista Cortesi. Fra quelli, che intervennero ad esso Placito, si legge *Maladubatus*, siccome ancora *Wasnerius Bononiensis Judex*, quello stesso, a mio credere, che fu il primo a spiegar le leggi in Bologna, come vedemmo nella Differt XLIV.

Presso gl' Italiani furono anche questi Militi appellati *Cavalieri di Corredo*. *Perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria, facevano un Convito pubblico*: così

così gli Autori del Vocabolario Fiorentino. E veramente *Corredo* per *Convito* fu in uso nella Lingua Italiana, o per dir meglio nel Dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulladimeno da vedere, se più tosto a' Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *Ornati* o sia *Addobbati* della Cavalleria; perciocchè *Corredo* significa ancora *Arredo*, *fornimento*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo o nella guancia. Come Giovanni Villani osserva nel Lib. X Cap. 54. Lodovico il Bavaro nel 1328. in Roma *fece Cavaliere Castruccio*, *cingendoli la spada con le sue mani*, *e dandoli la Collana*. Così nell' edizione de' Giunti; ma più rettamente nella mia Tom. XIII. *Rer. Ital e dandogli la gotata*, cioè la guanciata. Vediamo osservato questo rito anche nella sacra Cresima, *ut sciat Christianus* (dice San Carlo), *se jam Militem esse*. Pare infatti questo rito passato dalla profana Milizia nella Spirituale, perchè non ho trovato menzione di questa guanciata nella Cresima in Autore più antico di Durando Vescovo Mimatense. Lo schiaffo militare da altri si dava al collo o alla spalla del Cavaliere, o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi. Nell' anno 1354. secondochè scrivono i Cortusi nella Cronica Lib. XI. Cap. 2. Carlo IV. Imperadore, *quum per Marchiam iter faceret*, *& jam transisset Flumen Olei*, *stans juxta confinia Cremonensium*, *suo in campo super nivem*, *probum virum*, *& Nobilem*, *Franciscum de Carraria*, *qui continuo fuit cum Imperatore cum maxima comitiva*, *sedens in equo fecit Militem*; *&* *cum palma eum percutiens super collum ait*: *Esto bonus Miles*, *& fidelis Imperii*. *Statim nobiles Comites Theutonici descenderunt de equis*, *& eidem statim Equitis imposuerunt calcaria*. *His Dominus Franciscus donavit dextrerios*; *& equos alios de melioribus*, *quos habebat*.. Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *Cavalieri*

lieri bagnati. Tal rito sembra aver avuta origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. Cioè la sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il Novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato era poscia condotto al letto. Quindi sorgendo e abbigliato colle vesti ordinate dallo Statuto, e accompagnato da parecchi Cavalieri e Scudieri, andava alla Chiesa, per ivi far la *Vigilia* o sia la *Veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire e con far orazione a Dio, pregandolo, che l'Ordine Cavalleresco, ch' egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio e della Chiesa. Se talun chiedesse, perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderei, crederlo io fatto affinchè il Candidato, per quanto potesse, si proccurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri. A questo fine si preparava egli colla confession de' peccati, con la santa Comunione, Vigilia ed Orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capigliatura, col bagno e colle vesti nuove. Nicoola o sia Cola di Rienzo, Tribuno de' Romani, come s'ha dalla sua Vita al Cap. 25. *fo fatto Cavalieri Vagniato nella notte de Santa Maria de Mieso Agosto* nell' anno 1347. Costui, siccome uomo fantastico, non volle servirsi di un bagno volgare; ma per affettar magnificenza si lavò nella conca, dove (se s'ha da credere all' opinion volgare) Costantino Magno cercò la sanità, ovvero ottenne il Battesimo. *Entrò nel Vagno* (sono parole di quell' Autore), *e vagnaose nella Conca de lo Imperadore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone. Stupore ene questo a dicere. Moito fece la jente favellare. Uno Cittatino de Roma Missere Vico Scuotto Cavalieri li cinse la Spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabile; e jacque in quello Loco, che se dice li Fonti de Santo Ianni. Là compio tutta quella notte.*

Chi bramasse più esempj di tal consuetudine e di tutti

tutti i riti una volta usati nella creazione de' Cavalieri, vegga le Annotazioni di Edoardo Bisseo Inglese al Libro di Niccolao Upton *de studio Militari*, stampato in Londra nel 1654. e il Du-Cange nel Glossario alla voce *Miles* e *Militia*. Consulti ancora il Ditirambo del celebre Francesco Redi, intitolato *Bacco in Toscana*, dove si truovano raccolte molte notizie intorno a questo argomento. Io vi aggiugnerò un passo di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, che circa l'anno 1390 scrisse le sue Novelle. Così scrive egli al Cap. 153. *In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo, e Cavalieri d'Armi. I Cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di Corredo son quelli, che con la Veste Verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria* (adunque non per cagion del convito furono così nominati), *Cavalieri di Scudo son quelli, che son fatti Cavalieri o da Popoli o da Signori, e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'Arme son quelli, che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri*. Debbo anche ricordare, che nella Biblioteca Estense si conserva un MSto col titolo: *De ludo Schacorum, sive de Moribus hominum; & de officiis Nobilium; quem composuit Frater Jacobus de Z...* (forse *de Zoaliis*, perchè mancano le lettere) *Ordinis Fratrum Prædicatorum Januæ natus*. Ne ho fatta menzione altrove, e questi fiorì nel secolo XIII. o pure XIV. Nel Cap. 4. egli così parla: *Militem super equum, armis omnibus decoratum, impositum & formatum novimus. Habuit enim galeam in capite, hastam in manu dextra. Clypeo protectus fuit in læva. Ensis & Clava in eadem. Gladius in dextera. Lorica vestitus: plectas in pectore: ferreas ocreas in tibia: calcaria in pedibus: in ambabus manibus ferreas chirothecas: equum dictum, & ad bellum aptum cum faleribus. Hi dum accinguntur, balneantur, ut novam vitam ducant & mores. In orationibus pernoctant, a Deo postulan-*

pare, che s' abbia a trarre l'origine ed uso delle medesime. Non sono io quì per formare una Dissertazione sopra un punto maneggiato da' più Letterati: cioè se l' istituzione di tali distintivi s' abbia da attribuire agli antichi Ebrei, Greci e Latini e ad altre Nazioni, che fiorirono prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, o pure ai costumi de' secoli barbarici posteriori; la qual controversia è stata spezialmente illustrata da Arrigo Spelmanno nella sua Aspilogia, e dal P. Menestriere della Compagnia di Gesù. Io solamente accennerò, che senza dubbio furono in uso presso i Greci e Romani le *Insegne*, spezialmente nelle bandiere e negli scudi. V' ha eziandio dei passi di antichi Poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch' esse passavano dai padri ne' figli, e da' figli negli altri discendenti, Però non senza ragione è stato creduto da molti, che le Insegne Gentilizie de' nostri tempi sieno procedute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia quello, ch' io ho detto dell' origine dei cognomi nella Dissertazione XLII, penso che s'abbia a ripetere qui; cioè aver bensì gli antichi Latini cognomi e soprannomi, co' quali una famiglia si distingueva dall' altra, e l' una linea d'una famiglia era distinta dall' altra: nulla però di meno, come vedemmo, i cognomi usati oggidì solamente dopo l' anno millesimo cominciarono ad introdursi in Italia. Lo stesso pare che s'abbia a dire dell' Armi Gentilizie. Imperciocchè quantunque se ne truovino chiari vestigj presso gli antichi Latini e Greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne' discendenti della stessa Casa, e adoperate ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie: pare che solamente dopo il secolo decimo, anzi anche dopo l' undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s' introducessero. La qual sentenza fra gl' Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo

po Morello, il Sammarani, il Fochet, lo Spelmanno, il Chifflezio, il Meneſtriere, il Furetiere ed altri Scrittori giudicarono eſſere la più vera. Certamente avanti il ſecolo XI. non ſi moſtrerà Autore alcuno contemporaneo, non verun monumento, per cui apparisca, che foſſero in uſo queſti ſegni e ſimboli diſtintivi delle famiglie. Nè ſigillo nè monete nè ſepolcri: giacchè non s' ha da badare a' favoloſi racconti di alcuni, che ſenza prove attribuiſcono all' antichità i coſtumi de' loro tempi. Servano di eſempio coloro, che dagli antichiſſimi Re de' Franchi deducono l' uſo de' gigli nelle Regali Inſegne di Francia, i quali nondimeno come provò il ſuddetto Chifflezio con altri, ſolamente s' introduſſero dopo il ſecolo undecimo. Nè altro ci perſuadono gli antichi Denari de' Re Franchi, raccolti dal Sig. le Blanch.

Accordo ben' io, che anche ſotto i Longobardi, Franchi e Germani antichi le Bandiere Regali foſſero ornate di qualche ſegno, per diſtinguerſi dalle ſtraniere, e per contraſſegnare le differenti ſchiere della Milizia. Ebbero anche i Romani ne' ſecoli barbarici queſto rito, probabilmente paſſato ſempre in eſſi fin dagli antichi ſecoli. Cioè come riferiſce Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 39. della Cronica Caſinenſe nell' anno 1111. andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d' Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarii*. Simili Inſegne usò l'antica Roma; e dal Panegiriſta di Berengario I. Imperadore nel Lib. IV. è rammentato il Senato Romano:

Præfigens ſudibus rictus ſine carne ferarum.

Ma queſte furono Inſegne di Re, Popoli e Legioni, e non già di famiglie private ed ereditarie in eſſe. Che ſe gli adulatori Genealogiſti hanno inventato molte favole, non occorre fermarſi quì per confutarli. Nè pur ſappiamo, che gli ſcudi adoperati prima del ſecolo undecimo portaſſero determinati ſegni e ſimboli, indicanti la perſona e famiglia di chi gli uſava. Abbone, Monaco di San Germano di Parigi nel Lib. I. del ſuo

Poema, dove descrive l'assedio di quella Città nell'anno 887. rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano que' de' popoli della Bretagna Minore nell'anno 818. allorchè il Re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio Imperadore. Ermoldo Nigello, Autore contemporaneo, nel suo Poema, da me dato alla luce nella Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* fa che Murmanno dica all'Inviato di Lodovico:

Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.

Ma in qual tempo preciso si cominciasse a mettere negli scudi l' arme gentilizie, resta tuttavia nel bujo, almeno per me. Sembra bensì verisimile, che o da' pubblici duelli o dai tornei, istituiti in Francia prima dell'anno 1066. come vedemmo nella Dissert. XXIX. o pure dalla guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' Luoghi Santi, e continuata per circa due secoli prendesse l'origine il dipignere negli scudi quel distintivo delle persone e case. Cioè nelle battaglie, e ne' pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l'un Cavaliere dall' altro, fu introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense Lib. III. *de Gest. Angl.* che Gaufridio Martello I. Conte d' Angiò sfidò a singolar battagiia Guglielmo il bastardo Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui, & armorum Insignia, quæ habiturus sit, insinuat*. Pare che ciò avvenisse nell' anno 1047. secondo Guglielmo Gemmeticense nel Lib. VII. della Storia de' Normanni. Di qui perciò possiamo inferire, che i nobili andando a' combattimenti recassero qualche segno nell' armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l' usava a suo capriccio: altrimenti non vi sarebbe stato bisogno, che il Conte d'Angiò dichiarasse, quali insegne egli porterebbe al cimento. Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle Crociate le Nazioni d' Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoperando spezialmente

la

la Croce di varj colori e in vario campo. E perciocchè con quel segno acquistarono gran fama i Cavalieri, però i lor discendenti continuarono ad usarlo, e quel che dianzi era arbitrario, divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armaires* in Francia, perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Francesco Sansovino nel Lib.XIII. della Descrizion di Venezia riferisce, che lo scudo di Marino Morosini, Doge di Venezia, nell' anno 1251. dopo sua morte fu appeso colle sue insegne in San Marco: il che venne imitato dai susseguenti Dogi. Inoltre al sepolcro de' Principi e de'Nobili costume fu di mettere la loro immagine contenente l'arme d'essi. Poscia i Principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere, ma anche alle monete battute col nome loro. Così negli stendardi, denari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Lodovico VII. Re circa il 1150. si cominciò a vedere i *Gigli*. Simbolo poscia addottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chifflezio e i Denari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri Scrittori.

L' Insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l'Aquila bianca. Questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l' anno 1239. Rolandino Lib IV. Cap, 12. della Storia scrive a quell'anno: *Azzonem Marchionem Estensem ad Castrum de Cittadella quasi cum centum Militibus equitasse. Eccelinus de Romano eodem hora cum Militibus viginti vel circa de exercitu equitabat ad Cittadellam. His ergo duabus Aquilis sibi ad invicem recta linea appropinquantibus equitando &c.* Nel Decreto del popolo di Ferrara, fatto nell' anno 1269. per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d' Este e di Ancona, suo perpetuo Signore, *& ad exaltationem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & excelsi Domini Karoli Regis Siciliæ, quorum devotum & fidelem se clamat Dominus Marchio*: si leggono le seguenti cose: *Quilibet octingentorum Peditum electorum,*

rum, seu qui in posterum eligentur, teneantur & debeant habere Insignia Domini Marchionis, scilicet Aquilam in suis armis, & cum ipsis trahere, & non cum aliis. Dissi, che l'armi de' Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazion di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Nè solamente i Cavalieri armati portavano tai segni negli scudi, ma anche talvolta nelle lor *Sopravvesti* e nelle gualdrappe de' cavalli, come lo Spelmanno e il Bisseo mostrarono con vari esempli. Oggidì s'è tanto dilatato l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si truovavano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli Cavalieri e Nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì in Italia anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto denaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell' Arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. V' ha poi di quelli, che credono invenzione assai moderna l' *Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa; ma s'ingannano. Imperciocchè quantunque io non sia abbastanza persuaso, essere più antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome: non però di meno certissimo è, che ancor queste sono di una grande antichità. Così le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle lor Armi posero un orso e una colonna. Così l'illustre Casa de' *Torriani*, o sia *della Torre*, Signora una volta di Milano, e così riguardevole anche oggidì in Francia e nel Friuli, elesse per sua arme una *Torre*. Parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio, che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilda divenne Signora, usò per arme sua un *Cane* portante un' *Osso* in bocca. Lascio andare tanti altri esempj. Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere agl'Imperadori o Principi grandi l' arme

me stessa, o pure qualche ornamento di più per la medesima. Ve n'ha più esempli. Un solo ne produrrò, preso da un' Opuscolo di Galvano Fiamma, da me pubblicato nel Tomo XII. *Rer. Ital* Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336. militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi *posse Coronam auream super caput Briviæ* (cioè della Vipera) *deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriæ cum magna difficultate concesserunt; quia hoc solis Ducibus Austriæ quondam pro magno munere concessum fuit. Tenor Privilegii talis est: Nos Albertus & Otto Duces Austriæ &c.* Più sotto: *Bruzio Vicecomiti, viro strenuo Militi concedimus, totique parentelæ Vicecomitum, videlicet illis, qui de Matthæo & Uberto nati descenderunt: quod Coronam Auream possint portare super caput Biveræ in galea, & bandereis, & Clypeis, titulo Feudali &c.*

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUARTA

De' Principi e Tiranni d' Italia.

DOpo aver noi osservato cotanti popoli liberi una volta in Italia, tempo è di mostrare, in qual maniera la maggior parte d'essi passò sotto il dominio de' Principi o pure oppressa dai tiranni imparò ad ubbidire, con riposar poscia sotto il buon governo di legittimi Signori. Nè già fu mai priva di Principi l'Italia, da che piantarono quì il piede le barbare Nazioni. Prendo io quì in un largo significato il nome di *Principe*, per significar coloro, che non già portavano il titolo d'Imperadore o di Re, ma pure erano gran Signori, e i primi e maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo, o reggevano qualche Provincia o Città, fosse questo per autorità ricevuta dal Re o pure proveniente dall'elezione del popolo o per altro titolo legittimo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva ai soli Imperadori, Re o Si-

gnori, che non dipendevano dalla superiorità di alcun Signore temporale. Sotto il dominio dei Re Longobardi e Franchi, anzi anche sotto gli stessi Augusti Germani, il ruolo di questi Principi minori era costituito da' *Duchi*, quali furono quei di *Benevento*, *Spoleti*, *Toscana* e *Friuli*. Abbattuto il Regno de' Longobardi, i Beneventani cominciarono ad attribuirsi l' Autocrazia, cioè la totale superiorità senza dipendenza da alcuno; ma questa fu lungo tempo istabile, studiandosi gl' Imperadori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Per testimonianza di Erchemperto nella Storia de' Principi Longobardi num 3. *Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, quum usque ad istum, qui Benevento præfuerant, Duces appellarentur*. Prese egli il titolo di *Principe* e non di Re, nel suo più stretto significato, cioè per essere considerato qual supremo Sovrano del Ducato di Benevento, non soggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione del Re Desiderio, s'era impadronito del rimanente del Regno Longobardico. Così i Dominanti di Salerno a Capoa, nati più tardi, assunsero il titolo di *Principi*, cioè di Sovrani: del quale tuttochè non si servissero i Signori di Napoli, siccome contenti del nome di *Duchi*, *Maestri de' Militi* o sia Generali della Milizia o *Consoli*, ciò non ostante erano da annoverarsi anch' essi fra i Principi. Venivano questi ultimi per lo più eletti dal popolo, da cui, e talvolta dagl' Imperadori d'Oriente, conseguivano la loro autorità. Non dissomiglianti furono una volta i Dogi di Venezia. Inoltre ne'vecchi secoli nella classe de' Principi entravano anche i *Marchesi* e *Conti* (erano questi ultimi chiamati *Giudici* dai Longobardi), gli uni per elezione del Re, Governatori di una Provincia, e gli altri di una Città. Non portavano già questi il nome di Principe; per tali nondimeno venivano riguardati. E qualora menzionati si truovano nelle Storie di que' tempi *Primores Regni*, *Principes Regni*, con questo nome sono denotati i *Duchi*, *Marchesi* e *Conti*, a' quali anche gli *Arcivescovi* e *Vescovi*, ed alcuni po-

potenti *Abati* s' hanno da aggiugnere. Quello, che in Italia avvenne, si praticò parimente in Germania e nella Francia. Arnolfo Storico Milanese Lib. I. Cap. 2. Tom. IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l' anno di Cristo 935. *statutum fuisse generale Papiæ colloquium cunctorum Regni Principum*. Poscia al Cap. 7. racconta, che Ottone il Grande *consilio Walperti Archiepiscopi Mediolanensis, aliorumque Regni Principum*, calò in Italia. Così altrove quello Scrittore del secolo XI. nel qual medesimo secolo Wippone nella Vita di Corrado il Salico, Lamberto Scafnaburgense e Liutprando Storico del precedente secolo ed altri, sotto nome di *Principi* denotano quelli, che poco fa accennammo. Mostratemi ora, se vi dà l' animo, quegli antichissimi Duchi, Marchesi e Conti, e il continuato loro dominio e la lor discendenza. La maggior parte d' essi è soggiaciuta alle vicende umane. Solamente i Veneti hanno conservata la non interrotta serie de' lor Dogi, i quali non come una volta per successione, ma per elezione, sono alzati a quel grado, e dividono oggidì col Senato ed altri Magistrati quell' ampla podestà, di cui godevano gli antichissimi loro Anteceffori, con essere divenuti più tosto di nome che di fatto Duchi. Per dono nondimeno di Dio sopra del torbido corso di tanti secoli s' è conservata fino al dì d' oggi la nobilissima famiglia dei *Marchesi Estensi*, ora *Duchi di Modena &c.* pari a cui nell' antichità non si troverà forse altra in Italia; e la quale propagata nel secolo undecimo in Germania; quivi alzò ad un grado sublime l' oggidì Regal Casa dei *Duchi di Brunsvich*, dominante ancora nella Gran Brettagna: siccome con chiari documenti ho io provato nella Par. I. delle Antichità Estensi. Così con felice successione di sangue e possesso di un ampio dominio fino a' tempi nostri dura e fiorisce l' insigne prosapia degli antichi *Conti di Morienna, Marchesi in Italia*, oggidì *Duchi di Savoja* e *Re di Sardegna*. Anche i *Marchesi Malaspina*, Baroni riguardevoli per l' antica lor nobiltà, i *Colonnesi* ed altri Baroni Romani, confer-

chi voleva risparmiar le spese, più volentieri andava alla guerra, per l'occasione di qualche cimento, onde gli provenisse del credito senza intacco della borsa; e particolarmente perchè più glorioso si riputava l'essere creato Cavaliere ne' perigli della guerra, che nello stato quieto della città. All'incontro incorreva taccia di spilorcio o interessato chi fuggendo l'esporsi ai pericoli ne' fatti d'armi, cercava altre vie per ottenere il cingolo militare, e insieme per guardarsi dalle spese. Allorchè Carlo IV. Augusto fece la sua entrata in Siena l'anno 1355. Matteo Villani Libro V. Cap. 14. della Storia scrive, che *In questo abboccamento otto Cittadini pomposi e avari, per cessare la debita spesa alla Cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nelle Città gliene occorreano molti senza ordine e provvisione. Egli avvisato del lieve e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca, che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glie n' erano appresentati. E vedendo così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell'ora niun pensiero aveano avuto di farsi Cavaliere, nè provveduto a quello, che richiede a volere ricevere Cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch' erano intorno al Patriarca; e quando erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di Cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell' oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto Cavaliere*. Quindi il Villani deride e tratta da avari coloro, che si aveano procacciato quel grado, *senza avere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a onore della Cavalleria, tuttochè fossero Nobili e ricchi Cittadini, e Uomini di natura pomposi*. Ma sì fatti Cavalieri, creati a sì buon mercato poco o nulla erano stimati, come osservò Michele Savonarola in una Operetta *de Laudibus Patavii*, che ho dato alla luce nella presente Opera. Cosa poi si praticasse in Siena, quando nelle forme più lodevoli si creavano Cavalieri, e quai

e quai doni allora corressero, si può vedere nelle Annotazioni del Sig. Benvoglienti alla Cronica di Siena all' anno 1326. nel Tomo XV. *Rer. Ital.*

Il far de' nuovi Cavalieri soleva appartenere a quei solamente, ch' erano decorati prima del medesimo pregio; come anche oggidì si fa in conferire l' insigne Ordine del Toson d' Oro od altri nobili Ordini Militari. Contuttociò alle volte accadde, che il Senato e Popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear Cavalieri. Ne abbiamo l' esempio ne' Fiorentini, Senesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear Cavaliere qualche persona di merito distinto. Probabilmente questo Sindaco si sceglieva dalla schiera de' Cavalieri. Molto più questo si praticava da' Re e da' Principi. Il rito di dar la Cavalleria consisteva in questo; che il Principe od altro Cavaliere, che conferiva tal' onore, percoteva il collo o la spalla del Novizio inginocchiato; colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *Esto probus Miles*, cioè: *Sii un valoroso Cavaliere*. Taluno gli dava anche il bacio. Poscia per ordine del Principe uno o due Cavalieri veterani legava gli speroni alle calcagna del Cavalier novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire *d'oro*: laonde invalse l' uso di appellarli *Cavalieri a speron d' oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era Cavaliere, e le frange d' oro al cappuccio, come poco fa c' insegnò il Villani, ma anche portavano indorata l' impugnatura della spada: il che denotato fu da Dante nel Cap. 16. del Purgat.

. . . . . ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della Cavalleria, come espone quel passo Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi *Cavalieri ornati* o sia *addobbati*, cioè solennemente ornati dell'armi; giacchè in Italiano lo stesso è *Addobbare* che *Ornare*. Negli Statuti di Milano Par. 2. Cap. 5. si legge: *Jurisperiti Collegii Judicum Mediolani, & Milites adoptati, sint ipso jure de Consilio majori Commu-*

munis Mediolani. Non so determinare, se per errore sia ivi scritto *Adoptati* in vece di *Adobati*; o pure se la parola Italiana *Adobati* sia stata consigliatamente espressa in Latino per quella di *Adoptati*: giacchè il Du-Cange pensò, che *Adobato* venga dal Latino *Adoptare*. Probabilmente fondò egli tale etimologia sul suddetto Statuto di Milano. Ma gl' Italiani dal Latino *Adoptare* hanno formato *Adottare* e nòn *Adobare*; e troppo diverso è il significato di questi due verbi. Però non saprò su questo accordarmi con lui, e nè pure col Menagio, che da un sognato verbo *Adduplicare* (in Italiano *Addoppiare*) volle dedurre *Adobare*: Son forzate simili etimologie. Ora noi abbiamo molte voci, che discendono dalla Gotica, dall'antica Sassonica, dall' Arabica e da altri stranieri linguaggi. Più tosto di là s' ha da prendere l'origine di *Addobbare*. Giorgio Hickesio nella Gramatica Franco-Tedesca pag. 91. osserva, che presso i popoli d' Islanda, Scandia e Sassonia, è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *Equitem creare*, *vel ad honorem Equitis aliquem solemniter provehere*. *Inde quod Equitem creatum vestimentis & armis splendidis ornare solebant*, *Addobbare in speciali sensu Adornare dixerunt*. Quel che è certo, presso gl' Italiani il verbo *Addobbare* è di molta antichità. Fra i primarj Cittadini e Consoli di Modena nel 1173. si distingueva *Maladobatus de Parma*. Anzi molto prima si truova il nome di *Maladubatus* in un bel Placito di Arrigo IV. fra gl' Imperadori, tenuto in Governolo del Mantovano nell' anno 1116. Ne esiste l' original pergamena in Modena presso il Marchese Giam-Battista Cortesi. Fra quelli, che intervennero ad esso Placito, si legge *Maladubatus*, siccome ancora *Wasnerius Bononiensis Judex*, quello stesso, a mio credere, che fu il primo a spiegar le leggi in Bologna, come vedemmo nella Dissert XLIV.

Presso gl' Italiani furono anche questi Militi appellati *Cavalieri di Corredo*. *Perchè quando pigliavano il grado della Cavalleria*, *facevano un Convito pubblico*: così

così gli Autori del Vocabolario Fiorentino. E veramente *Corredo* per *Convito* fu in uso nella Lingua Italiana, o per dir meglio nel Dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulladimeno da vedere, se più tosto a' Cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *Ornati* o sia *Addobbati* della Cavalleria; perciocchè *Corredo* significa ancora *Arredo*, *fornimento*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo o nella guancia. Come Giovanni Villani osserva nel Lib. X Cap. 54. Lodovico il Bavaro nel 1328. in Roma *fece Cavaliere Castruccio, cingendoli la spada con le sue mani, e dandoli la Collana*. Così nell' edizione de' Giunti; ma più rettamente nella mia Tom. XIII *Rer. Ital e dandogli la gotata*, cioè la guanciata. Vediamo osservato questo rito anche nella sacra Cresima, *ut sciat Christianus* (dice San Carlo), *se jam Militem esse*. Pare infatti questo rito passato dalla profana Milizia nella Spirituale, perchè non hò trovato menzione di questa guanciata nella Cresima in Autore più antico di Durando Vescovo Mimatense Lo schiaffo militare da altri si dava al collo o alla spalla del Cavaliere, o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varj i costumi secondo la varietà de' paesi. Nell' anno 1354. secondochè scrivono i Cortusi nella Cronica Lib. XI. Cap. 2. Carlo IV. Imperadore, *quum per Marchiam iter faceret, & jam transisset Flumen Olei, stans juxta confinia Cremonensium, suo in campo super nivem, probum virum, & Nobilem, Franciscum de Carraria, qui continuo fuit cum Imperatore cum maxima comitiva, sedens in equo fecit Militem; & cum palma eum percutiens super collum ait: Esto bonus Miles, & fidelis Imperii. Statim nobiles Comites Theutonici descende unt de equis, & eidem statim Equitis imposuerunt calcaria. His Dominus Franciscus donavit dextrerios, & equos alios de melioribus, quos habebat*. Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati Cavalieri

lieri bagnati. Tal rito sembra aver avuta origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. Cioè la sera precedente al giorno destinato per conferire la Cavalleria, il Novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato era poscia condotto al letto. Quindi sorgendo e abbigliato colle vesti ordinate dallo Statuto, e accompagnato da parecchi Cavalieri e Scudieri, andava alla Chiesa, per ivi far la *Vigilia* o sia la *Veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire e con far orazione a Dio, pregandolo, che l'Ordine Cavalleresco, ch' egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio e della Chiesa. Se taluno chiedesse, perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderei, crederlo io fatto affinchè il Candidato, per quanto potesse, si proccurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' Cavalieri. A questo fine si preparava egli colla confession de' peccati, con la santa Comunione, Vigilia ed Orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capigliatura, col bagno e colle vesti nuove. Niccola o sia Cola di Rienzo, Tribuno de' Romani, come s' ha dalla sua Vita al Cap. 25. *fo fatto Cavalieri Vagniato nella notte de Santa Maria de' Miezo Agosto* nell' anno 1347. Costui, siccome uomo fantastico, non volle servirsi di un bagno volgare; ma per affettar magnificenza si lavò nella conca, dove (se s' ha da credere all' opinion volgare) Costantino Magno cercò la sanità, ovvero ottenne il Battesimo. *Entrò nel Vagno* (sono parole di quell' Autore), *e vagnaose nella Conca de lo Imperadore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone. Stupore ene questo a dicere. Molto fece la jente favellare. Uno Cittatino de Roma Missere Vico Scuotto Cavalieri li cinse la Spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabile; e jacque in quello Loco, che se dice li Fonti de Santo Ianni. Là compio tutta quella notte.*

Chi bramasse più esempj di tal consuetudine e di tutti

tutti i riti una volta usati nella creazione de' Cavalieri, vegga le Annotazioni di Edoardo Bisseo Inglese al Libro di Niccolao Upton *de studio Militari*, stampato in Londra nel 1654. e il Du-Cange nel Glossario alla voce *Miles* e *Militia*. Consulti ancora il Ditirambo del celebre Francesco Redi, intitolato *Bacco in Toscana*, dove si truovano raccolte molte notizie intorno a questo argomento. Io vi aggiugnerò un passo di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, che circa l'anno 1390 scrisse le sue Novelle. Così scrive egli al Cap. 153. *In quattro modi son fatti Cavalieri, cioè Cavalieri Bagnati, Cavalieri di Corredo, Cavalieri di Scudo, e Cavalieri d'Armi. I Cavalieri Bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di Corredo son quelli, che con la Veste Verdebruna, e con la dorata ghirlanda prendono la Cavalleria* (adunque non per cagion del convito furono così nominati), *Cavalieri di Scudo son quelli, che son fatti Cavalieri o da Popoli o da Signori, e vanno a pigliare la Cavalleria armati, e con la barbuta in testa. Cavalieri d'Arme son quelli, che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno Cavalieri*. Debbo anche ricordare, che nella Biblioteca Estense si conserva un MSto col titolo: *De ludo Schacorum, sive de Moribus hominum; & de officiis Nobilium; quem composuit Frater Jacobus de Z....* (forse *de Zoaliis*, perchè mancano le lettere) *Ordinis Fratrum Prædicatorum Januæ natus*. Ne ho fatta menzione altrove, e questi fiorì nel secolo XIII. o pure XIV. Nel Cap. 4. egli così parla: *Militem super equum, armis omnibus decoratum, impositum & formatum novimus. Habuit enim galeam in capite, hastam in manu dextra. Clypeo protectus fuit in læva. Ensis & Clava in eadem. Gladius in dextera. Lorica vestitus: plectas in pectore: ferreas ocreas in tibia: calcaria in pedibus: in ambabus manibus ferreas chirothecas: equum dictum, & ad bellum aptum cum faleribus. Hi dum accinguntur, balneantur, ut novam vitam ducant & mores. In orationibus pernoctant, a Deo postulan-*

lantes per gratiam ejus donari, quod eis deficit a natura. Per Regem vel Principem accinguntur, ut cujus debeant esse custodes, ab eo accipiant dignitatem & sumtus. Sapientia, Fidelitas, Liberalitas, Fortitudo, Misericordia, Custodia Populi, Legum Zelus in eis sunt, ut qui armis corporeis decorantur, etiam Moribus polleant; & quanto Militaris dignitas alios excedit reverentia & honore, tanto magis debet eminere virtute. Erano appellati *Tyrones*, cioè Novizj, i Cavalieri poco fa creati. Nè si dee ommettere, che chi riceveva la Cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell' onore. E questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi Ildebrando Giratasca nell' anno 1260. fu fatto Cavaliere *ad expensas publicas Civitatis Arretii*. In tale occasione egli *juravit fidelitatem Dominis*. Cioè alla Repubblica di Arezzo. *Et post Evangelium juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis & Vassallus Dominorum Communis Civitatis Arretii*. Contuttochè per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà: pure quest' era una delle consuetudini Cavalleresche, che non dovea giammai il creato Cavaliere impugnar l'armi contro di chi l' avea decorato di questa dignità. Giovanni Villani nel Lib. IX. Cap. 304. della Storia, in descrivere l'infelice battaglia de' Fiorentini contro di Castruccio e di Azzo Visconte, succeduta nel 1325. rivolge la cagione di tanta disavventura contro di Bornio Marescial lo d' essi Fiorentini: *il quale si mise prima a fuggire, che al fedire. E ciò si trovò, ch' elli era stato Cavaliere per mano di Messer Galeazzo Visconti padre del detto Azzo, e stato lungaminte al suo soldo*. Non mancano altri simili esempj. Inoltre il nuovo Cavaliere si obbligava per patto tacito o palese *ad defendendas semper Domnas, Domnicellas* (cioè le Donne e Donzelle), *pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim & potentiam injustam potentium juxta suum posse*. I Romanzieri, e particolarmente fra' nostri il Bojardo e l' Ariosto, tenendo sempre davanti agli

agli occhi questa legge, l' hanno fatta valere per inventar curiosi avvenimenti de' lor finti eroi. Eranvi altre oneste e pie obbligazioni imposte a tali Cavalieri, ch' io passo sotto silenzio, per dirne solamente una, cioè che doveano ben guardarsi da ogni azion vile, disonesta ed ingiusta, ed essere talmente fermi in questo proposito, che nè il timor della morte nè la prigionia li potesse smuovere. Se diversamente operavano commettendo cose aliene dalla dignità e decoro della Cavalleria, in Inghilterra venivano degradati dal Magistrato con tagliar loro gli speroni d' oro, cioè quel segno, che principalmente li fece distinguere dal resto de' nobili, *Securi ad talos ejus eadem amputabantur calcaria*, dice Tommaso Walsingamo nella Storia *de Reb. Anglicis*, Ma di tale usanza non truovo vestigio in Italia. Anzi non vo' dissimulare, che il sopra mentovato Franco Sacchetti circa l' anno 1390. scrisse, essere decaduto affatto l' onore della Cavalleria presso gl' Italiani, perchè ad essa venivano promosse persone mancanti d' ogni pregio di nobiltà, di valore e di onesti costumi, ed anche di vile e screditata vita.

Quel nondimeno, che s' ha da osservare, si è, che dal vecchio istituto de' Cavalieri uscirono a poco a poco i sacri Ordini Militari, celebratissimi in Oriente ed Occidente, cioè i *Templarj*, sotto Papa Clemente V. distrutti; e gli *Spedalieri* di Gerusalemme, oggidì chiamati *Cavalieri di Malta*, che formano un Ordine insigne; e i *Cavalieri Teutonici*, i quali si obbligarono ad alcuni voti della pietà Cristiana. Poscia i *Frati dell' Ordine della Milizia della Beata Maria Vergine*, appellati *Frati Gaudenti*, che presto sparirono. Quindi succederono altri Ordini di Cavalieri, istituiti per lo più a motivo di distinzion d' onore dai Re e Principi, come della Giaretiera, di San Michele, del Toson d' Oro, di Calatrava &c. de' quali ha trattato più d' uno. Io lasciandoli tutti, passo a dir più tosto qualche parola dell' origine delle *Insegne*, che ora in Italiano si chiamano *Arme* o *Armi*; perchè dalla sopradetta Cavalleria

pare, che s' abbia a trarre l'origine ed uso delle medesime. Non sono io quì per formare una Dissertazione sopra un punto maneggiato da' più Letterati: cioè se l' istituzione di tali distintivi s' abbia da attribuire agli antichi Ebrei, Greci e Latini e ad altre Nazioni, che fiorirono prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, o pure ai costumi de' secoli barbarici posteriori; la qual controversia è stata spezialmente illustrata da Arrigo Spelmanno nella sua Aspilogia, e dal P. Menestriere della Compagnia di Gesù. Io solamente accennerò, che senza dubbio furono in uso presso i Greci e Romani le *Insegne*, spezialmente nelle bandiere e negli scudi. V' ha eziandio dei passi di antichi Poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch' esse passavano dai padri ne' figli, e da' figli negli altri discendenti. Però non senza ragione è stato creduto da molti, che le Insegne Gentilizie de' nostri tempi sieno procedute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia quello, ch' io ho detto dell' origine dei cognomi nella Dissertazione XLII, penso che s'abbia a ripetere quì; cioè aver bensì gli antichi Latini cognomi e soprannomi, co' quali una famiglia si distingueva dall' altra, e l' una linea d'una famiglia era distinta dall' altra: nulla però di meno, come vedemmo, i cognomi usati oggidì solamente dopo l' anno millesimo cominciarono ad introdursi in Italia. Lo stesso pare che s'abbia a dire dell' Armi Gentilizie. Imperciocchè quantunque se ne truovino chiari vestigj presso gli antichi Latini e Greci, considerandole nondimeno quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passanti per eredità ne' discendenti della stessa Casa, e adoperate ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi, per differenziar tra loro le famiglie: pare che solamente dopo il secolo decimo, anzi anche dopo l' undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s' introducessero. La qual sentenza fra gl' Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filip-

po

po Morello, il Sammarani, il Fochet, lo Spelmanno, il Chifflezio, il Meneſtriere, il Furetiere ed altri Scrittori giudicarono eſſere la più vera. Certamente avanti il ſecolo XI. non ſi moſtrerà Autore alcuno contemporaneo, non verun monumento, per cui apparisca, che foſſero in uſo queſti ſegni e ſimboli diſtintivi delle famiglie. Nè ſigillo nè monete nè ſepolcri: giacchè non s'ha da badare a' favoloſi racconti di alcuni, che ſenza prove attribuiſcono all' antichità i coſtumi de' loro tempi. Servano di eſempio coloro, che dagli antichiſſimi Re de' Franchi deducono l' uſo de' gigli nelle Regali Inſegne di Francia, i quali nondimeno come provò il ſuddetto Chifflezio con altri, ſolamente s' introduſſero dopo il ſecolo undecimo. Nè altro ci perſuadono gli antichi Denari de' Re Franchi, raccolti dal Sig. le Blanch.

Accordo ben' io, che anche ſotto i Longobardi, Franchi e Germani antichi le Bandiere Regali foſſero ornate di qualche ſegno, per diſtinguerſi dalle ſtraniere, e per contraſſegnare le differenti ſchiere della Milizia. Ebbero anche i Romani ne' ſecoli barbarici queſto rito, probabilmente paſſato ſempre in eſſi fin dagli antichi ſecoli. Cioè come riferiſce Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 39. della Cronica Caſinenſe nell' anno 1111. andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d'Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarii*. Simili Inſegne uſò l'antica Roma; e dal Panegiriſta di Berengario I. Imperadore nel Lib. IV. è rammentato il Senato Romano:

Præfigens ſudibus rictus ſine carne ferarum.

Ma queſte furono Inſegne di Re, Popoli e Legioni, e non già di famiglie private ed ereditarie in eſſe. Che ſe gli adulatori Genealogiſti hanno inventato molte favole, non occorre fermarſi quì per confutarli. Nè pur ſappiamo, che gli ſcudi adoperati prima del ſecolo undecimo portaſſero determinati ſegni e ſimboli, indicanti la perſona e famiglia di chì gli uſava. Abbone, Monaco di San Germano di Parigi nel Lib. I. del ſuo

 Poema

Poema, dove descrive l'assedio di quella Città nell'anno 887. rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano que' de' popoli della Bretagna Minore nell'anno 818. allorchè il Re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio Imperadore. Ermoldo Nigello, Autore contemporaneo, nel suo Poema, da me dato alla luce nella Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* fa che Murmanno dica all'Inviato di Lodovico:

Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.

Ma in qual tempo preciso si cominciasse a mettere negli scudi l' arme gentilizie, resta tuttavia nel bujo, almeno per me. Sembra bensì verisimile, che o da' pubblici duelli o dai tornei, istituiti in Francia prima dell'anno 1066. come vedemmo nella Differt. XXIX. o pure dalla guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' Luoghi Santi, e continuata per circa due secoli prendesse l' origine il dipignere negli scudi quel distintivo delle persone e case. Cioè nelle battaglie, e ne' pubblici giuochi, affinchè si distinguesse l' un Cavaliere dall' altro, fu introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense Lib. III. *de Gest. Angl.* che Gaufridio Martello I. Conte d' Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il bastardo Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui, & armorum Insignia, quæ habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse nell' anno 1047. secondo Guglielmo Gemmeticense nel Lib. VII. della Storia de' Normanni. Di quì perciò possiamo inferire, che i nobili andando a' combattimenti recassero qualche segno nell' armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l' usava a suo capriccio: altrimenti non vi sarebbe stato bisogno, che il Conte d'Angiò dichiarasse, quali insegne egli porterebbe al cimento. Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle Crociate le Nazioni d' Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoperando spezialmente

la Croce di varj colori e in vario campo. E perciocchè con quel segno acquistarono gran fama i Cavalieri, però i lor discendenti continuarono ad usarlo, e quel che dianzi era arbitrario, divenne distintivo di famiglia nelle guerre vere e nelle finte. *Armi* ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armaires* in Francia, perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Francesco Sansovino nel Lib.XIII. della Descrizion di Venezia riferisce, che lo scudo di Marino Morosini, Doge di Venezia, nell' anno 1251. dopo sua morte fu appeso colle sue insegne in San Marco: il che venne imitato dai susseguenti Dogi. Inoltre al sepolcro de' Principi e de'Nobili costume fu di mettere la loro immagine contenente l'arme d'essi. Poscia i Principi trasportarono un tal distintivo non solo alle bandiere, ma anche alle monete battute col nome loro. Così negli stendardi, denari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Lodovico VII. Re circa il 1150. si cominciò a vedere i *Gigli*. Simbolo poscia addottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chifflezio e i Denari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri Scrittori.

L' Insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l'Aquila bianca. Questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l' anno 1239. Rolandino Lib IV. Cap, 12. della Storia scrive a quell'anno: *Azzonem Marchionem Estensem ad Castrum de Cittadella quasi cum centum Militibus equitasse. Eccelinus de Romano eodem hora cum Militibus viginti vel circa de exercitu equitabat ad Cittadellam. His ergo duabus Aquilis sibi ad invicem recta linea appropinquantibus equitando &c.* Nel Decreto del popolo di Ferrara, fatto nell' anno 1269. per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d' Este e di Ancona, suo perpetuo Signore, *& ad exaltationem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & excelsi Domini Karoli Regis Siciliæ, quorum devotum & fidelem se clamat Dominus Marchio*: si leggono le seguenti cose: *Quilibet octingentorum Peditum electorum,*

rum, *seu qui in posterum eligentur*, *teneantur & debeant habere Insignia Domini Marchionis*, *scilicet Aquilam in suis armis*, *& cum ipsis trahere*, *& non cum aliis*. Dissi, che l'armi de' Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazion di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Nè solamente i Cavalieri armati portavano tai segni negli scudi, ma anche talvolta nelle lor *Sopravvesti* e nelle gualdrappe de' cavalli, come lo Spelmanno e il Bisseo mostrarono con vari esempli. Oggidì s'è tanto dilatato l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si truovavano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli Cavalieri e Nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì in Italia anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto denaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell' Arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. V' ha poi di quelli, che credono invenzione assai moderna l' *Armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa; ma s'ingannano. Imperciocchè quantunque io non sia abbastanza persuaso, essere più antiche di tutte l'armi corrispondenti al cognome: non però di meno certissimo è, che ancor queste sono di una grande antichità. Così le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle lor Armi posero un orso e una colonna. Così l'illustre Casa de' *Torriani*, o sia *della Torre*, Signora una volta di Milano, e così riguardevole anche oggidì in Francia e nel Friuli, elesse per sua arme una *Torre*. Parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio, che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilda divenne Signora, usò per arme sua un *Cane* portante un' *Osso* in bocca. Lascio andare tanti altri esempj. Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere agl'Imperadori o Principi grandi l' arme

me stessa, o pure qualche ornamento di più per la medesima. Ve n'ha più esempli. Un solo ne produrrò, preso da un' Opuscolo di Galvano Fiamma, da me pubblicato nel Tomo XII. *Rer. Ital* Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336. militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi *posse Coronam auream super caput Briviæ* (cioè della Vipera) *deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriæ cum magna difficultate concesserunt; quia hoc solis Ducibus Austriæ quondam pro magno munere concessum fuit. Tenor Privilegii talis est: Nos Albertus & Otto Duces Austriæ &c.* Più sotto: *Bruzio Vicecomiti, viro strenuo Militi concedimus, totique parentelæ Vicecomitum, videlicet illis, qui de Matthæo & Uberto nati descenderunt: quod Coronam Auream possint portare super caput Biveræ in galea, & bandereis, & Clypeis, titulo Feudali &c.*

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUARTA

De' Principi e Tiranni d' Italia.

Dopo aver noi osservato cotanti popoli liberi una volta in Italia, tempo è di mostrare, in qual maniera la maggior parte d'essi passò sotto il dominio de' Principi o pure oppressa dai tiranni imparò ad ubbidire, con riposar poscia sotto il buon governo di legittimi Signori. Nè già fu mai priva di Principi l'Italia, da che piantarono quì il piede le barbare Nazioni. Prendo io quì in un largo significato il nome di *Principe*, per significar coloro, che non già portavano il titolo d'Imperadore o di Re, ma pure erano gran Signori, e i primi e maggiorenti, perchè comandavano a qualche popolo, o reggevano qualche Provincia o Città, fosse questo per autorità ricevuta dal Re o pure proveniente dall'elezione del popolo o per altro titolo legittimo usato dalle genti. Preso più strettamente questo nome, anticamente conveniva ai soli Imperadori, Re o Si-

gnori, che non dipendevano dalla superiorità di alcun Signore temporale. Sotto il dominio dei Re Longobardi e Franchi, anzi anche sotto gli stessi Augusti Germani, il ruolo di questi Principi minori era costituito da' *Duchi*, quali furono quei di *Benevento*, *Spoleti*, *Toscana* e *Friuli*. Abbattuto il Regno de' Longobardi, i Beneventani cominciarono ad attribuirsi l' Autocrazia, cioè la totale superiorità senza dipendenza da alcuno; ma questa fu lungo tempo istabile, studiandosi gl' Imperadori di mantenere anche sopra quelle contrade i loro diritti. Per testimonianza di Erchemperto nella Storia de' Principi Longobardi num. 3. *Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit, quum usque ad istum, qui Benevento præfuerant, Duces appellarentur*. Prese egli il titolo di *Principe* e non di Re, nel suo più stretto significato, cioè per essere considerato qual supremo Sovrano del Ducato di Benevento, non soggetto a Carlo Magno, il quale colla depressione del Re Desiderio, s'era impadronito del rimanente del Regno Longobardico. Così i Dominanti di Salerno a Capoa, nati più tardi, assunsero il titolo di *Principi*, cioè di Sovrani: del quale tuttochè non si servissero i Signori di Napoli, siccome contenti del nome di *Duchi*, *Maestri de' Militi* o sia Generali della Milizia o *Consoli*, ciò non ostante erano da annoverarsi anch' essi fra i Principi. Venivano questi ultimi per lo più eletti dal popolo, da cui, e talvolta dagl' Imperadori d'Oriente, conseguivano la loro autorità. Non dissomiglianti furono una volta i Dogi di Venezia. Inoltre ne'vecchi secoli nella classe de' Principi entravano anche i *Marchesi* e *Conti* (erano questi ultimi chiamati *Giudici* dai Longobardi), gli uni, per elezione del Re, Governatori di una Provincia, e gli altri di una Città. Non portavano già questi il nome di Principe; per tali nondimeno venivano riguardati. E qualora menzionati si truovano nelle Storie di que' tempi *Primores Regni*, *Principes Regni*, con questo nome sono denotati i *Duchi*, *Marchesi* e *Conti*, a' quali anche gli *Arcivescovi* e *Vescovi*, ed alcuni po-

potenti *Abati* s' hanno da aggiugnere. Quello, che in Italia avvenne, si praticò parimente in Germania e nella Francia. Arnolfo Storico Milanese Lib. I. Cap. 2. Tom. IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l' anno di Cristo 935. *statutum fuisse generale Papiæ colloquium cunctorum Regni Principum*. Poscia al Cap. 7. racconta, che Ottone il Grande *consilio Walperti Archiepiscopi Mediolanensis, aliorumque Regni Principum*, calò in Italia. Così altrove quello Scrittore del secolo XI. nel qual medesimo secolo Wippone nella Vita di Corrado il Salico, Lamberto Scafnaburgense e Liutprando Storico del precedente secolo ed altri, sotto nome di *Principi* denotano quelli, che poco fa accennammo. Mostraremi ora, se vi dà l'animo, quegli antichissimi Duchi, Marchesi e Conti, e il continuato loro dominio e la lor discendenza. La maggior parte d' essi è soggiaciuta alle vicende umane. Solamente i Veneti hanno conservata la non interrotta serie de' lor Dogi, i quali non come una volta per successione, ma per elezione, sono alzati a quel grado, e dividono oggidì col Senato ed altri Magistrati quell' ampia podestà, di cui godevano gli antichissimi loro Antecessori, con essere divenuti più tosto di nome che di fatto Duchi. Per dono nondimeno di Dio sopra del torbido corso di tanti secoli s' è conservata fino al dì d' oggi la nobilissima famiglia dei *Marchesi Estensi*, ora *Duchi di Modena &c.* pari a cui nell' antichità non si troverà forse altra in Italia; e la quale propagata nel secolo undecimo in Germania; quivi alzò ad un grado sublime l' oggidì Regal Casa dei *Duchi di Brunsvich*, dominante ancora nella Gran Brettagna: siccome con chiari documenti ho io provato nella Par. I. delle Antichità Estensi. Così con felice successione di sangue e possesso di un ampio dominio fino a' tempi nostri dura e fiorisce l'insigne prosapia degli antichi *Conti di Morienna*, *Marchesi in Italia*, oggidì *Duchi di Savoja* e *Re di Sardegna*. Anche i *Marchesi Malaspina*, Baroni riguardevoli per l' antica lor nobiltà, i *Colonnesi* ed altri Baroni Romani, conser-

servano le reliquie delle loro illustri famiglie e giurisdizioni, ed alcuni altri pochi, i quali senza carte dubbiose o false possono ascendere colla lor Genealogia ai secoli remoti. All'incontro i *Marchesi di Monferrato*, i *Pelavicini*, i *Cavalcabò*, *di Ceva*, *del Bosco*, *del Carretto &c.* i *Conti Guidi*, *di Lomello*, *di San Bonifazio*, *di Biandrate* e simili, una volta celebri, o sono estinti o un pezzo fa ridotti alla condizione degli altri nobili.

Vengo ora alle città libere, per dire in breve, come la lor signoria passasse in mano di Principi o tiranni ne' secoli addietro. La principal cagione della mutazion di governo s'ha da attribuire al furore delle Fazioni Guelfa e Ghibellina, delle quali s'è trattato nella Dissert. LI. Ad altre città fu imposto il giogo o dal volere degl'Imperadori o dalla potenza superiore delle vicine città o de' Principi confinanti; o pure dall'industria o dalla prepotenza di qualche cittadino, talvolta col consenso, e talvolta al dispetto degli altri concittadini. Convien distinguere questi diversi casi. Imperciocchè non mancano fra gli stessi antichi Storici di coloro, che senza veruna differenza trattano da' *Tiranni* tutti i Principi nati dopo il secolo dodicesimo. Che s'eglino hanno usata questa voce nell'antichissimo suo significato, denotante solamente i Re e i Regoli, può camminar la faccenda. Ma se intendono di rappresentarli per Signori illegittimi e crudeli verso dei popoli; certamente s'ingannano, e con troppo precipitoso affetto e sentenza giudicano delle altrui azioni. Dante Alighieri nel Purgat. circa l'anno 1306. scriveva:

Che le Città d'Italia tutte piene
Son di Tiranni, & un Marcel diventa
Ogni Villan, che parteggiando viene.

Il perchè uopo è di ricordarsi di quanti odj, contese e guerre civili feconde fossero le Fazioni suddette. Rara ben si può dire quella città, dove non s'allignasse la discordia e dividesse gli animi de' cittadini, seguitando gli uni il partito de' Guelfi, e gli altri quello de' Ghi-

bel-

bellini. Ne seguirono poi battaglie, uccisioni e abbandonamenti della Patria. Quella parte de' cittadini, ch' era forzata a mutar cielo, rinforzandosi coll' appoggio degli alleati, movea tosto guerra alla propria città, e se prevalevano le sue forze, costringeva la parte avversaria a provare un somigliante esilio. Però nelle città afflitte da questa malattia, niuna quiete, niuna sicurezza si potea sperare. Di quì pertanto sovente avvenne, che o l'una delle parti eleggeva per suo Capitano e *Signore* qualche illustre personaggio o cittadino o straniere, la cui prudenza, unita col potere trasferito in essa, atta fosse a reprimere gli avversarj: ovvero concordemente le parti eleggevano un Capo e Signore, che coll' autorità e balìa a lui conferita potesse conservar la pace ed unione fra le dianzi disunite membra della Repubblica. Che mai troverete voi quì di contrario alla giustizia e al diritto delle genti? In questa guisa non rade volte accadde, che richiamati alla Patria i banditi o la parte oppressa, e stabilita la pace, sotto questo Signore si quetarono que' perniciosi bollori, e coll' ubbidire ad un sol Padrone rifiorirono quelle città, che prima stando libere sì miseramente impazzendo rendevano alla rovina. Questo bene massimamente fra gli altri lo fece provare ai popoli sudditi suoi Azzo Visconte, Signor di Milano e d'altre città, che nell'anno 1330. si fece conoscere ornato di belle virtù. Galvano dalla Fiamma nella sua Operetta *de reb. gest. ejusd. Azonis* nel Tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 1040. fra le buone usanze da lui introdotte, in primo luogo riferisce la seguente. *Prima lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectæ absque omni personarum acceptione suis Civibus essent habitatio tutissima, & omnes extrinseci reducerentur in suam patriam. Et istius justissimæ legis & sanctissimæ inceptor* (fra i Visconti) *fuit illustris Miles Azo Vicecomes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

Probabile a me sembra, che i Marchesi Estensi fossero i primi, ne' quali passò il dominio delle città libere. In due Fazioni era divisa la città di Verona sul principio

pio del secolo XIII. La parte Ghibellina favorevole agli Imperadori la sostenevano i Monticuli o sia Montecchj; l'opposta il Conte di S. Bonifazio, i cui maggiori con titolo di Conti aveano governata quella città. Collegossi nell'anno 1207. con Azzo VI. Marchese d'Este, e fece eleggerlo per Podestà di quella città. Ne fu poi cacciato il Marchese da Eccelino II. padre d'Eccelino III. crudelissimo tiranno. Se ne rifece egli appresso coll'armi, e data una rotta al medesimo Eccelino e ai Montecchj, siccome abbiamo da Rolandino Lib. I Cap. 9. *ex tunc Marchio & Comes Sancti Bonifacii toto tempore vitæ suæ Veronæ dominium habuerunt*. Ecco come prevalendo l'una delle parti, la Signoria di quella città pervenne a que' due Principi: cosa che accadde in Ferrara ne' medesimi tempi. Dopo la morte della Contessa Matilda s'era quella città messa in libertà, ed avea assunta la forma di Repubblica, che poi conservò anche per molto tempo (14). Anzi anche dopo la morte di Bonifazio Marchese, padre d'essa Contessa, cercò quel popolo la libertà, come apparisce da un Diploma di Arrigo secondo fra gl' Imperadori, spettante all'anno 1055. ch'io darò alla luce nella Dissertazione LXVIII. Confermerò ora la stessa verità con altre autentiche testimonianze, a me somministrate dall'archivio Estense. La prima è un *Diploma di Arrigo V. fra gli Augusti, Sesto fra i Re*, in cui circa l'anno 1195. concede *Potestati & Communi Ferrariensi* la facoltà di poter eleggere uno de' suoi cittadini, *qui Cognitor appellationum, quæ ibidem emerserint, existat nostra concessione & auctoritate*. S'ha tal notizia da conferire con gli Atti della Pace di Costanza dell'anno 1183. dove si parla delle appellazioni delle cit-

(14) Avvisai nella nota precedente (pag. 124.) ove bisognà ricorrere, per comprender la Storia giusta di Ferrara. Molto più deve farsi ora per non lasciarsi empier la fantasia di pregiudizj col ragionamento seguente, che è un compendio di tutte le opinioni dell'Autore già propalate in altre sue Opere: non volendo capire, che Ferrara non era *sui juris*, e che i Principi Estensi n'ebbero realmente Signoria, ma Signoria dipendente dalla Sovranità Pontificia. La qual cosa non ha bisogno di nuovi argomenti per esser provata.

città di Lombardia, siccome ancor di Ferrara, a cui Federigo I. stabilì un tempo per abbracciar la pace e tornare in sua grazia. Seguita un'altra Carta, ricavata dal medesimo archivio, contenente la Concordia fatta fra i *Bresciani* e *Ferraresi* in occasione di controversie insorte fra i mercatanti dell'una e l'altra città, da cui si conferma, che Ferrara nel 1195. si reggeva a Repubblica col suo Podestà al pari dell'altre città di Lombardia. Ma anche in essa città già aveano preso piede due Fazioni. L'una teneva la parte degl' Imperadori, perchè questi, come accennai, credeano di poter esercitare l'alto loro dominio su quella città. L'altra era aderente ai Romani Pontefici; perciocchè eglino in vigore delle antiche donazioni de' Re, anzi in qualche particolar maniera e titolo pretendevano di lor dominio Ferrara. Donizone nella Vita della Contessa Matilda scrive, che Tedaldo Marchese avolo di lei per concessione del Sommo Pontefice avea avuta la Signoria di Ferrara. Ribellossi poi questa città alla Contessa, che nel 1101. la ridusse di nuovo alla sua ubbidienza. Però fra contrarj affetti stette quella città per molto tempo divisa. Capo della Fazione, appellata dipoi Guelfa, era *Guglielmo della Marchesella seniore* e i suoi figli *Guglielmo* ed *Adelardo*. Da Ricobaldo vien chiamato Guglielmo juniore *Princeps in Populo Ferrariensi*, cioè della Fazione aderente al Papa. Dell'altra parte fu Caporale *Salinguerra seniore*, di cui si legge in uno Strumento Veronese del 1151. nel Tomo V. dell' Italia sacra: *Dominus Salinguerra, cui soli Ferrarienses omnem Reipublicæ curam gubernandam mandaverant*. A costui succedette *Torello* suo figlio, chiamato *Taurellus de Salinguerra* in uno Strumento del 1186. da me dato alla luce, in cui Stefano Vescovo di Ferrara l'investisce di molti livelli della sua Chiesa. A lui tenne dietro Salinguerra juniore, che nel 1195. fu Podestà di Ferrara, uomo per la sua accortezza ed azioni assai famoso a' tempi suoi. Per attestato di Rolandino Lib II. Cap. 2. egli era vassallo de' Marchesi d'Este. Abbiamo dall' Autore della

della Cronica picciola di Ferrara nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* che *Guillielmus Marchesellæ de Familia Adelardorum, unius Partis Princeps erat Ferrariæ; alterius vero Taurellus Salinguerra*. Circa l'anno 1190. mancò di vita esso Guglielmo senza prole maschile con lasciare un'unica figlia, che fu poi destinata in moglie al suddetto Salinguerra juniore, dicendosi, che lo stesso suo padre lodò tal matrimonio, *saluti Reipublicæ Ferrariæ providere cupiens, ne Civitas discordiis laceraretur & bellis*. Ma Pietro da Traversara, Principe o Capo del popolo di Ravenna ed altri emuli di Torello, avendo levata di casa quella figlia, la congiunsero in matrimonio con Obizzo o più tosto con Azzo VI. Marchesi di Este, *ut is Capitaneus esset ejus partis, quam foverat Guillielmus*. Narrato è questo fatto dalla Cronica picciola, da Ricobaldo e da Fra Francesco Pipino nelle Storie da me pubblicate nella Raccolta *Rer. Ital.* Con ciò venne a maggiormente ampliarsi la potenza de' Marchesi, che prima signoreggiavano la nobil terra d'Este, Montagnana, Rovigo col suo Polesine ed altre terre e castella in uno de' più felici paesi d'Italia, oltre ad alcune altre castella ed allodiali in gran copia, che loro pervennero dalle nozze suddette, e fecero lor conseguire parte del dominio in Ferrara. Sappiamo ancora, che per alquanti anni questi due Principi del popolo, a guisa de' Consoli dell'antica Roma, con buona concordia mantennero la tranquillità in quella città, e si studiarono di conservare o restituire la pace colle città confinanti. Negli Atti pubblici del Comune di Modena si vede un Compromesso delle discordie vertenti fra i Modenesi e Reggiani nei Podestà di Cremona e Parma, fatto nell'anno 1202. *in præsentia Domini Marchionis Azi, & Salinguerræ*. In altra Carta dell'anno 1199. si truovano concordi esso Marchese Azzo (allora Podestà di Padova) e Salinguerra in un aggiustamento stabilito fra i mercatanti di Modena e gli assaggiatori del sale di Ferrara. Ma da che, siccome di sopra accennai, entrò la discordia nell'anno 1207. fra esso Marchese ed Eccelino

lino, poscia Monaco, in occasione della Podesteria di Verona, Salinguerra collegato a cagion del Ghibellinismo con Eccelino, non solamente a lui diede soccorso, ma, commossa anche in Ferrara una sedizione, ne cacciò il Marchese e tutti i suoi aderenti. Ma siccome già dimostrai nelle Antich. Estensi Par. I Cap. 39. e lasciò scritto Antonio Godio nella Cronica Trevisana Tom. VIII. *Rer. Ital.* nell' anno seguente 1208. il Marchese *cum parte sua expulit de Civitate Ferrariæ Salinguerram*, e fu creato *Dominus generalis ac perpetuus* di quella città dal popolo. L' Atto d' essa elezione fu da me pubblicato nelle suddette Antich. Estensi, Poco poi durò questo suo dominio, perchè nel seguente anno 1209. o 1210. fu restituito Salinguerra in Ferrara, per avere Ottone IV. Augusto conchiusa pace fra lui e il Marchese Azzo. Avendo susseguentemente esso Marchese terminato il corso del suo vivere nell' anno 1212. venne il governo della parte Guelfa in Ferrara ad *Aldovrandino Marchese d' Este* suo figlio, che ne era allora Podestà. Ruppesi la concordia, e toccò a Salinguerra di uscire della città; e perciocchè egli ritiratosi nel castello del Ponte del Duca infestava i Modenesi, questi con buon esercito si portarono all' assedio di quel luogo, e s' accordarono col Marchese e Comune di Ferrara di smantellarlo, come apparisce da uno Strumento del 1212. esistente nell' archivio della Comunità di Modena, e da me dato alla luce. Seguì nell' anno seguente 1213. un accordo fra il popolo di Modena e Salinguerra per conto d' esso castello, che restò perciò distrutto. Apparisce ancora da altra Carta del 1213. che Salinguerra colla sua Fazione fu rimesso in Ferrara ed ammesso al pubblico Governo. Finì di vivere nel 1215. il *Marchese Aldovrandino*, ed ebbe per successore Azzo VII. suo fratello, che continuò ad essere Capitano dalla parte Guelfa, ciò apparendo da una Carta del 1216. Succederono poi varie vicende, essendo stato cacciato l' Estense da Salinguerra coll' ajuto prestatogli da Federigo II. Augusto e da Eccelino da Romano. Ma nell' anno 1240. abbattuto che fu Salinguer-

della guerra e condotto prigione a Venezia, tornarono i Marchesi d' Este al pacifico dominio di Ferrara, eletti con animo concorde per Signori da quel popolo, e furono ivi col tempo confermati anche dai Romani Pontefici. Nell'anno poscia 1288. trovandosi la città di Modena lacerata dalle fazioni e perpetue guerre civili, per mettere fine a tanti guai, volontariamente prese per suo Signore il *Marchese Obizzo Estense*, ed altrettanto fecero appresso anche i Reggiani.

Or venga innanzi alcuno ed osi di chiamar tiranni i Marchesi d' Este. Costui senza fallo si meriterà il titolo di giudice iniquo e stolto. Se da Omero nel Lib. II. dell' Iliade *l' Imperio di molti* non fu creduto buono, anzi fu da lui preferito il governo Monarchico: quanto più si dee desiderare la Monarchia nelle città troppo sconcertate e piene d' irreconciliabili fazioni? Quello che fecero le città suddette, servì poi d' esempio ad altre per praticar lo stesso. Quasi niuna si contava, che non fosse malmessa dalle interne discordie, gareggiando il popolo coi nobili, o pure i Ghibellini coi Guelfi. Osservisi Milano. Durante il secolo XIII. bolliva in quella nobil città un grave scisma, perchè tanto la nobiltà, che la gente popolare affettavano la superiorità nel governo. Fu la prima la plebe ad eleggersi per suo Capitano nel 1240. *Pagano*, poi *Martino* ed altri *della Torre*. Così i nobili presero per loro Capo *Ottone Visconte* e poscia *Matteo* suo nipote. Per lungo tempo e con varia fortuna durò la contesa fra quelle due Case e Fazioni; ma finalmente abbattuti i Torriani, *Matteo* acquistò per sè e per li discendenti suoi, coll' approvazione ancora degli Augusti, il dominio di Milano. Il che non può negarsi che tornasse in bene di quella città, da che per mezzo de' Visconti tanta ampiezza di dominio e tanta copia di ornamenti le si aggiunse, che se ne formò poscia un insigne Ducato. Sarebbe un' indegnità il chiamar tiranni i Visconti. Lo stesso è da dire de' Signori della Scala. Estinto che fu il crudele Eccelino da Romano, fra i Guelfi e Ghibellini

in

in Verona insorse gran contesa per cagion del governo. Però nell'anno 1262. per attestato di Paris da Cereta nella Cronica di Verona tomo VII. *Rer. Ital. Mastino I. dalla Scala*, che alcuni pretendono di bassa schiatta, anzi i Padovani, secondochè abbiamo da Albertino Mussato Lib. X. Rub. 2. chiaramente dicevano, che *ex sordido Olei venditorum genere editus, factus fuit & creatus Capitaneus totius Populi Civitatis Veronæ de communi voluntate & consilio Populi Civitatis ejusdem*. Succederono poscia *Alberto*, *Bartolomeo*, *Alboino*, *Can Grande* ed altri Scaligeri, de' quali, come ognun vede, legittimo fu l'ingresso alla potenza, con vantaggio poi della città di Verona, che crebbe di dominio e di gloria: se non che gli ultimi di quella prosapia degenerando dalle virtù de' lor maggiori, oscurarono il proprio nome, e perderono quella Signoria. Convien certamente confessare, che sembra poco decoroso il principio della Casa *di Gonzaga* nel governo di Mantova; manifesta cosa essendo, che l'esaltazion sua cominciò nell' an. 1328. dall'uccisione di Rinaldo soprannominato Passerino, che in Mantova era Vicario dell' Imperadore. Ma Passerino anch'egli con arti cattive s'era procacciato quel dominio, e odiato dal popolo, non ebbe chi piangesse la sua morte. Comunque sia, tal fu l'onoratezza, il valore e buon governo di questa famiglia, che si conciliò l'amore e la stima di tutto quel popolo, e degna fu che gl'Imperadori la decorassero con molti privilegj, e che ogni Storico ne parli con onore. Furono portati anche i Carraresi alla Signoria di Padova nell'anno 1318. dalla discordia de' cittadini, i quali si unirono ad eleggere *Giacomo da Carrara*, conoscendo ognuno, che in quelle scabrose congiunture meglio era il conferire ad un solo l'autorità divisa in tanti, come già usarono i Romani creando il Dittatore. Abbondò poscia quella famiglia di uomini valorosi, che in fine cederono ad una maggior potenza. Lascerò dire ad altri ciò che s'abbia a giudicare de' *Malatesti* una volta dominanti di Ri-

mini ed altre città (15); degli *Alidosi* in Imola; de' *Traversari* e *Polentani* in Ravenna; degli *Ordelaffi* in Forlì; de' *Pepoli* e *Bentivogli* in Bologna; de' *Conti di Montefeltro* in Urbino; de' *Varani* in Camerino; de' *Trinci* in Foligno; de' *Rossi* e *Correggeschi* in Parma; degli *Scotti* in Piacenza; de' *Tarlati* in Arezzo; de' *Casali* in Cortona; dei *Beccheria* in Pavia; dei *Tizzoni* in Vercelli. Lascio andare altre città; perciocchè appena vi fu città libera (ne eccettuo sempre Venezia), la quale qualche volta o spontaneamente non ricevesse un Signore, o per forza un tiranno.

Quello che si dee avvertire, allorchè in tanta confusione si trovavano le città per le dissensioni e odj interni, non mancavano mai i cittadini più saggi ed amatori della pace, e i Vescovi, Sacerdoti e persone religiose di tentare ogni mezzo per conciliar gli animi e rimettere fra loro la concordia. Ma oggi era pace, domani guerra; nè maniera utile ed efficace si trovava di acquetar sì forsennato bollore. La via più spedita e comprovata dalla sperienza, per frenar tanti sregolati movimenti, fu quella di mutar la forma del governo e di trasferire in un solo i diritti dell' Imperio, acciocchè questi divenendo come padre e rettore di tutti, forzasse colla sua autorità ciascuno ad osservar la pace. Però il trattar da tiranni simili potenti, non cadrà in mente a chiunque abbia un po' di tintura della giurisprudenza e della politica. Nè dello stesso tenore furono tutti que' Principi, perchè non a tutti fu conferito un egual potere. Città ci furono, nelle quali anche sotto il Principe restava in vigore l' ordine e l' autorità della Repubblica o sia del Comune o Comunità, di modo che il Principe altro non era che Capo del Senato e popolo. O come Capitano della Milizia, e amministrator della

(15) Basta leggere l' istoria di Cesare Clementini per formar giudizio retto de' Malatesti signoreggianti in Rimini. Formato poi tal giudizio, per conto degli altri quì nominati nelle città della Chiesa, ciascuno può dire a sè stesso: *Crimine ab uno nosce omnes*. Toltine però sempre i Principi Estensi, del cui savio governo non può parlarsi, che con lode.

della pace e della guerra, spediva gli affari più difficili, in maniera nondimeno che nelle risoluzioni più gravi si richiedeva il consenso della Repubblica; perciocchè non tutti i diritti della Maestà si concedevano a questi Regoli, nè si aboliva tutta la forma e balìa della Repubblica. Il perchè noi vediamo i Visconti, Scaligeri ed altri, allorchè furono innalzati al comando, non aver usato altro titolo che quello di *Capitani*. Che se taluno veniva anche appellato *Signor perpetuo e generale*, non perciò la sua dignità escludeva il governo della *Repubblica*, siccome anche presso gl' Inglesi, Pollacchi, Svezzesi, Veneziani, &c. l' elezione o successione dei Re e Duchi non toglie la sussistenza d' essa Repubblica, la cui autorità ove più ed ove meno resta illesa. Con che ampiezza di potere e formole preganti fosse conferito dal popolo di Ferrara nell' anno 1264. il dominio di quella città e distretto ad *Obizzo Marchese* d' *Este e di Ancona*, si raccoglie dal Decreto e da altri Atti esistenti nell' antichissimo Codice degli Statuti Ferraresi, conservato nella Biblioteca Estense. Gli ho io pubblicati (16). In leggerli sembra, che quel popolo

(16) Questi antichi Statuti Ferraresi sono rispettabili e per il luogo ove si conservano MSS. e per l' edizione fattane dall' Autore delle Dissertaz. Ma come s' accordano con tanta prodigalità del popolo due lettere d' Innocenzo III.? Nella prima (*Baluz. lib. 14. ep. 75.*) dice il Pontefice al suo Legato: *Dilectus filius nobilis vir Marchio Estensis nobis humiliter supplicavit, ut in Ferrariensi Civitate construendi Castrum, per quod ipsum melius defendere valeat, & ad fidelitatem Romanae Ecclesiae conservare, licentiam concedere dignaremur. Nos igitur id tuae prudentiae committentes, discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus super hoc statuas ad honorem & profectum Ecclesiae, quod videris expedire.* V. I. *Id. Jun.* 1211. Adunque, con pace degli Statuti, gli Estensi dal primo loro ingresso in quella Città Pontificia, non dal popolo, ma dal legittimo Sovrano, cioè dal Romano Pontefice sapevano dover dipendere. L' altra lettera riguarda la Signoria d' Ancona accennata qui seccamente ad arte. E nello stesso tempo avverte, come dominavasi e si domina legittimamente nelle città e domini della S. Sede (*lib. 16 ep. 102.*). Perciocchè il Pontefice investendo Aldovrandino della Marca invasa da' Conti di

polo si spogliasse di ogni suo diritto per conferirlo a quel Principe, siccome ancora fecero i Modenesi e Reggiani: pure si conosce, che molta autorità si conservava nel *Comune*, e gli Atti si facevano a nome del Principe e della Repubblica. Così la Grecia, anche a' tempi di Omero, ebbe dei Re, il poter de' quali non era assoluto. Comandavano i Re e Regoli al popolo, ma le leggi comandavano agli stessi Re; e una parte della giurisdizione restava al Comune: il che si praticò anche sotto i primi Imperadori Romani. Ma col progresso del tempo a poco a poco passò tutto il complesso della Signoria ne' Principi Italiani. Furono essi prima costituiti *Vicarj Imperiali* dagli Augusti, come si osserva ne' Principi Estensi, Visconti, Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi &c. e poscia decorati col titolo di Marchesi o Duchi. Pari titoli conseguirono altri nelle terre della Chiesa Romana.

Continuò nondimeno in molte città, e dura tuttavia il nome di *Comunità*, cioè la Congregazione e Corpo de' soli nobili, o pur de' nobili mischiati coi popolari e coll' arti, col possesso di assai beni e rendite pubbliche; contuttociò s' è ristretta la loro autorità all' elezione di alcuni Magistrati per provvedere all' Annona e all' ornato della città, per curare le vie, i ponti e gli argini de' fiumi, con aver dimesse al Principe quasi tutte le regalie. Anche nel secolo XIII. sotto Lodovico VII. Re di Francia, come hanno osservato gli eruditi Franzesi, e particolarmente il Du-Cange nel Glossario Latino, s' introdussero o presero gran piede anche le *Comunità* in Francia, ma diverse molto dalle antiche Comunità d' Italia. Imperocchè nelle nostre contrade ne' vecchi tempi lo stesso era *Comune* o *Comunità*, che Repubblica o Città libera, che godeva il diritto di

di Celano, gli dice, che se imiterà l'esempio del suo genitore Azzo, l' obbligherà a prendere altro partito: *Inter alias rationes, ea consideratione potissimum cl. me. patri tuo Anconitanam Marchiam in feudum duximus concedendam, quia promiserat nobis, quod eam valida manu ingrediens, ipsum ad Ecclesiæ Romanæ dominium revocaret. Sperantes autem te in eodem negotio prosequuturum. &c.*

di formar le proprie leggi, di eleggere i proprj Magistrati e d'imporre tributi, soggetta solamente all'alto dominio degl' Imperadori o de' Romani Pontefici. Ma le Comunità di Francia furono bensì ornate di privilegj dai Re o Principi, ma non mai goderono la autocrazia o diritto del Principato, e somigliavano a quelle, che oggidì si mirano in Italia. Anche sotto i Romani antichi ogni città godeva il titolo di *Repubblica* con autorità di lunga mano maggiore, che le Comunità Italiane de' nostri tempi. Del resto non si può negare, che ne' secoli barbarici, cioè dopo il 1200. l'Italia producesse de' tiranni ed anche non pochi. Il determinar nondimeno, a quali con giusto titolo convenisse questo infame titolo, non è sì facile. Solamente potrà forse ciascuna particolar città, col ben considerare le sue Storie, e le varie situazioni e avventure degli sconvolti vecchi tempi, e il volere o bisogno de' suoi cittadini, decidere, qual nome competesse a chi una volta ivi comandò. Imperciocchè vi furono anticamente di coloro, che colla forza imposero il giogo della servitù alle proprie città, e perciò tirannicamente ne cominciarono il dominio; ma perchè poscia con giustizia e dolcezza trattarono quel popolo, e presero ogni studio per proccurargli quiete, gloria ed accrescimento, buoni e legittimi Signori divennero, e particolarmente da che fu approvato dal supremo Principe il loro dominio. Sanno gli Eruditi, quanto si disputi di Giulio Cesare e di Augusto Imperadori Romani. S'ha anche da riflettere in sì fatte controversie ai diritti della guerra; perciocchè non s' hanno tosto da incolpare di tirannica violenza i *Fiorentini*, perchè spogliarono Pisa della sua libertà; nè i *Visconti*, perchè aggiunsero al loro imperio Pavia con varie altre città; per tralasciare altri simili esempli di città Italiane. Altri poscia si truovano, che per lodevole via e col precedente consenso de' popoli presero il dominio di qualche città, ma a poco a poco si lasciarono trasportare alla tirannia, per la cieca cupidigia di regnare a suo talento. Nel 1342. i Fioren-

rentini per loro Signore eleſſero *Gualtieri Duca di Atene*. Poco ſtette coſtui ad abuſarſi della ſua autorità in danno del popolo. Laonde moſsa contro di lui una ſedizione, ebbe per grazia di poter ſalvare la vita colla fuga. Nè da queſto ruolo s' ha da rimuovere *Bernabò Viſconte*, eſsendoſi egli colle ſue crudeli maniere talmente renduto odioſo al popolo di Milano, che niuna perſona ſaggia ſi dolſe dell' oppreſſione a lui fatta dal nipote. Un pari trattamento provò dai Forliveſi *Cecco degli Ordelaffi*. Finalmente ci furono di coloro, che colla violenza e con arti indegne ſi procacciarono il Principato; e poſcia andando di male in peggio, crudelmente trattarono i miſeri cittadini, così che di comun concerto vennero proclamati per tiranni. Nel numero di queſti s' hanno ſenza fallo a contare *Eccelino da Romano* tiranno di Padova, *Gabrino Fondolo* in Cremona, *Ottone de' Terzi* in Parma, *Giovanni da Olegio* in Bologna, *Boccalino de' Guzzoni* in Oſimo. Degl' altri ne ſomminiſtrerà la Storia.

Solamente s'ha da avvertire, che tal volta alcuni de' Principi ſi ſervirono della ſcure e delle carceri, o con gravi tributi affaticarono i popoli: ma nè pure per queſto s' ha ſubito da gridare ai tiranni. Ciò fanno alle volte anche i Re e Principi legittimi, dovendoſi conſiderare le neceſſità di una inevitabil guerra, la difeſa delle città e del paeſe, e certi pericoloſi o ſventurati tempi, ne' quali può eſsere lecito ciò, che nella ſomma quiete e pace della Repubblica ſarebbe biaſimevole. *Neque quies gentium ſine armis; neque arma ſine ſtipendiis; neque ſtipendia ſine tributis haberi queunt*: ſcriveva Tacito nel Lib. IV. *Hiſt.* Cap. 74. Da mali maligni era allora infeſtata l' Italia, anzi ogni città: perchè incolpare i rimedj forti e diſuſati, a' quali convenne allora ricorrere, ſe così eſigeva la cura e ſalute de' malati? Quello bensì, che degno affatto di abbominazione ſi è, in que' torbidi ed inquieti tempi ſi videro alcuni de' Principi, che tratti da deteſtabile cupidità di regnare, tolſero la vita ai lor parenti. Di tali eſem-

pli di ambizione e crudeltà ne abbiam più d'uno nelle famiglie degli Scaligeri, Carraresi, Gonzaghi, Polentani, Malatesti e d'altri. Credesi ancora, che fossero allora molto in uso i veleni, di modo che ho veduto il vecchio Pietro Paolo Vergerio scrivere, che niun de' Principi de' suoi tempi pagava il tributo della natura senza sospetto di essere stato attossicato. E veramente non mancano esempli di questa infame iniquità negli antecedenti secoli. Per tralasciar altri esempli, noto è agli Eruditi il sospetto, formato sul principio del secolo XIV. che Arrigo VII. Augusto nel distretto di Siena fosse tolto di vita col veleno infuso nella sacra Eucaristia. Corse fama eziandio, che l'Angelico Dottore San Tommaso d'Aquino in questa maniera fosse spinto all'altra vita. Giovanni Villani, che copiò Ricordano Malaspina, e notò lo scritto da Dante, nel Lib. IX. Cap. 217. della Storia così scrisse d'esso Santo: *Si dice, che per un Fisiciano del detto Re, per veleno li misse in confetti, il fece morire, credendone piacere al Re Carlo: però ch'era del lignaggio de' Signori d'Aquino.* Vedi ancora gli estratti de' Comenti di Benvenuto da Imola, da me dati alla luce nel Tom. I. di quest'Opera. Nè pure in que' secoli barbarici fu molto in uso di mantener la fede nelle leghe, patti e promesse: male nondimeno, di cui nè pure vanno esenti i secoli nostri. E mentre io rammento questi disordini, non posso nè debbo tacere una prerogativa della nobilissima stirpe de' Marchesi Estensi. Imperciocchè essi non mai dimenticarono di usare un amorevol governo coi loro popoli, senza imitare l'asprezza di altri Signori: il che cagionò, che non mai volontariamente loro si ribellò alcun di essi popoli, nè imputò loro la tirannia, anzi ognuno per loro difesa più d'una volta espose i beni di fortuna e la vita. Perchè sebbene nell'anno 1306. Azzo VIII. cadde dal dominio di Modena e Reggio, non ne fu cagione la sua crudeltà, ma bensì la trama e il potere de' Bolognesi, Parmigiani e Giberto da Correggio, nemici di quel Principe.

Nè solamente cominciarono i nostri Antenati dopo il secolo XII. a provare la rabbia de' tiranni. Anche prima di que' tempi aveano conosciuto di queste mal' erbe. Da che per la morte di Carlo il Grosso Augusto nell'anno 888. finì la Schiatta legittima di Carlo Magno, si divise l'Italia in varj partiti, e fu soggetta talvolta a più d'un Re: sicchè cominciò di nuovo a vestir la barbarie e la fierezza. Rupperſi allora i legami della pubblica tranquillità, e cessò la venerazion delle leggi in casa de' potenti. Niuno più si facea scrupolo di usurpare i beni del Clero, purchè non gli mancasse la forza; nè i Laici deboli andavano esenti dalle altrui violenze. Prima s'erano introdotti i vassi, o vogliam dire vassalli, dominanti nelle castella, si cominciò ad accrescerne sconciamente il numero, studiando ognuno di profittare di que' torbidi tempi, e i Re di donar largamente per guadagnar danaro, ed aumentare i suoi fedeli. Dalla giurisdizione de' Conti Urbani staccati questi vassi, chiamati dipoi Conti rurali, si diedero a fortificare le loro tenute, e stavano tutto dì all' erta per ampliare il loro dominio alle spese de' vicini. Che fra questi piccoli Signori o Regoli se ne contassero molti per la lor probità degni di lode, non se ne può dubitare; ma non ne mancavano altri, che esercitavano a misura delle loro forze la tirannia. Nell' archivio del Capitolo de' Canonici di Modena si conserva un *Sacramentario di San Gregorio il Grande*, scritto nel secolo nono o decimo con caratteri majuscoli. Nel margine di esso si truovano memorie scritte nell' anno 1003. che fanno conoscere la maggior antichità del testo. Ora quivi si legge *Missa contra Tyrannos*, presa dagli antichissimi Sacramentari della Chiesa Romana, dove è intitolata *Contra Judices male agentes*, e *Missa contra obloquentes*. Per più secoli durò la razza di questi tirannetti. Nè solamente nella Storia d' Italia, ma in quella ancora dell'altre Nazioni s'incontra alcuno di simili malvagi e prepotenti uomini. E ne resta anche memoria nelle antiche Carte degli archivj. In pruova di

di che ho rapportato un documento del 1107. dove son le querele degli *Uomini di Savignano* davanti alla *Contessa Matilda*; e una Sentenza de' Giudici Imperiali profferita nell' anno 1185. contro di *Manente Conte di Sartiano*, usurpatore de' beni del *Monasterio di Vivo*; e la Concordia seguita nel 1099. fra i *Canonici della Cattedrale di Lucca* e *Guido figlio d' Ildebrando* in occasion dei danni da lui inferiti ad essi Canonici. Proprio di questi piccioli tiranni era di suscitar guerre contro i men potenti, e d' infestar le strade a guisa degli assassini, talmente che non era mai sicuro il passare per la loro giurisdizione. Quanto più nobili e ricchi erano i pellegrini, tanto più grande era il loro pericolo di essere imprigionati e forzati poscia a redimere la lor libertà con isborso di molto oro. Non è una favola quella di *Gino di Tacco* fra le Novelle del Boccaccio; e nella Par.II. delle Antichità Estensi ho io riferito ciò che accadde a Niccolò III. Marchese d' Este, Signor di Ferrara, Modena &c. che in un suo viaggio fu preso dal Castellano del Monte San Michele. Motivo abbiam di rallegrarci di questi ultimi secoli, ne' quali son cessati questi piccioli prepotenti. Dirà alcuno, essere passata una tal malattia ne' Principi maggiori, che tanti danni recano colle lor guerre. Ma si vuol ricordare, che non finiranno mai le tribulazioni in questo paese d' esilio, e potremo solamente sperare una vera pace e felicità della Patria, dove sono istradati i buoni, e potremo giugnere ancor noi, se non cesseremo d' essere veri Cristiani.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMAQUINTA.

Delle Rappresaglie.

JAcopo Malvezzi nella Cronica di Brescia da me data alla luce nel Tom. XIII. *Rer. Ital.* così scrive nella Dist 8. Cap.115. *Per hæc tempora* (cioè nel 1289.), *Represaliæ in singulis Civitatibus Lombardorum concessæ fue-*

fuerunt . Quod factum adeo contra rempublicam invaluit, ut non dumtaxat mercimonia per nulla loca discurrerent, sed neque ad alienas Civitates ullus iter arriperet . Denique harum Represaliarum abhorrendus usus non solum Lombardiam, sed & totam Italiam, alias quoque nonnullas Provincias discordiis ac malis plurimis conturbavit . Famosa in vero una volta fu e sommamente perniciosa, e quasi dissi detestabile la consuetudine delle rappresaglie; le quali cosa fossero, ce lo dirà l' Autore del *Breviloquio* presso il Du-Cange, che così le definisce: *Represaliae dicuntur, quando aliquis oriundus de una Terra spoliatur, aut damnificatur ab alio oriundo de alia Terra, vel etiam si debitum non solverit ei . Tunc enim datur potestas isti spoliato, quod ibi satisfaciat contra quemlibet de Terra illa, unde est spoliator vel debitor .* Se accadeva per esempio, che qualche Modenese da un Bolognese venisse spogliato, e portatane la querela ai Magistrati di Bologna, niuna giustizia potea ottenere: allora lo spogliato implorava il sussidio del proprio Magistrato, il quale perciò gli concedeva il gius della *Rappresaglia*, cioè di spogliare qualsivoglia Bolognese per levargli altrettanto, quanto era stato tolto a lui . Lo stesso succedeva, se il debitor Bolognese non voleva pagare . Gli Autori del Vocabolario della Crusca così definirono questa voce: *Il ritenere e l' arrestare quel d' altrui per forza, quando capita in tua podestà .* Il Vossio nel Lib. III. Cap. 43. *de Vitiis Sermonis* cerca l' etimologia di questo nome, e ne attribuisce l' origine all' Italia; e con ragione; perchè presso i nostri Maggiori sembra nato l'uso delle rappresaglie; e dalla voce *Preso* e *Represo* o sia *Ripreso*, cioè ripigliato quello, che dianzi era stato tolto, abbia avuto origine questa azione . Nè il Latino *Clarigatio*, come volle Ermolao Barbaro, nè il Greco *Androlepsia*, come stimò il Budeo, ci presentano il vero significato della voce *Rappresaglia*, secondochè apparirà a chiunque attentamente pesi la forza e l' uso di questi vocaboli . Molto ha favellato il Salmasio della

Cla-

Clarigazione nel suo libro *de mod. Usur.* Certo è, che presso gli Antichi non fu in uso questa maniera di rifarsi delle cose sue con torne un equivalente alle persone innocenti. Anzi fu ciò o apertamente o tacitamente vietato, per quanto apparisce dall' Authent. *ne fiant pignorationes* Collat. V. e l. *sicut* §. 1. *ff. Quod cujusque univers. nom.* che il Grozio osservò nel Lib. III. Cap. 2. *de jure Belli & Pacis*. Certamente in niun luogo apparisce, che questa violenza sia stata approvata dalle antiche leggi, perchè sempre parve a que' saggi Legislatori un' ingiustizia il far pagare ad uno ciò, che era dovuto da un altro. Contuttociò qualche vestigio di questo rimedio irregolare sembra comparire nel Capitolare di Sicardo Principe Beneventano, spettante all'anno 836. che fu pubblicato da Cammillo Pellegrini Tom. II. pag. 258. *Rer. Ital.* Quivi è decretato, che se alcuno non avrà potuto ottener giustizia dal giudice, *tunc habeat licentiam foris Civitatem qualiter pignus facere tam in Langobardos, quam etiam inquilinos, vel qualibet persona prætendere potuerit, excepto negotiante*. Ma queste espressioni sono assai scure. Egli è bensì evidente, che familiari divennero le *Rappresaglie* dopo il secolo decimo o undecimo dell' Era Cristiana, cioè dappoichè le città d' Italia si misero in libertà, e formarono delle Repubbliche, siccome vedemmo nella Dissert. XLV. Allora tante città, accese ciascuna dall' emulazione o dalla cupidigia di accrescere il dominio, si lasciavano facilmente trasportare a liti e guerre contro le vicine. Essendo poi succedute le fiere dissensioni fra il Sacerdozio e l'Imperio, o sopravvenute le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, più che mai bollì la discordia per quasi tutta l' Italia. Insorsero allora de' prepotenti, che ai viandanti, e massimamente se ricchi o mercatanti, usavano violenze, e sotto qualche pretesto li spogliavano delle loro sostanze. Rara cosa era il gastigo di costoro per negligenza de' Magistrati, o perchè non si osava di esercitar la giustizia contro di chi avea gran seguito e protettori delle sue iniquità, o

pur facea paura a tutti. Eranvi ancora non pochi, i quali avendo qualche debitore fuori del suo Contado e distretto, per quanto ricorressero ai giudici del luogo, trovavano sempre la giustizia, che non avea nè orecchie nè mani per loro. Che doveano far que' miseri, da che speranza non restava di ricuperare il suo nel territorio altrui? Allora per disperazione ricorrevano al proprio Podestà, chiedendo ajuto, e questi prendendo la protezione del creditore, ne scriveva al Podestà dell' altro luogo per ottenere soddisfazione. Se frutto non ne risultava dalle istanze sue, allora si concedevano le *Rappresaglie* al ricorrente, cioè licenza di poter torre colla forza ad un cittadino di quella città o terra, che avea negato di far giustizia, quel tanto di roba o danaro, che bastasse alla soddisfazione del credito suo. Tutto questo può ricevere lume dagli Atti pubblici della città di Modena.

Apparisce dagli statuti MSti del Popolo Modenese dell'anno 1327. che prima di concedere le *Rappresaglie* ad alcuno, che fosse stato spogliato in qualche Città o Contado altrui o non avesse potuto conseguire il danaro a sè dovuto, si avea da usare un diligente esame per ben pesare le ragioni del pretendente. Se compariva giusta e chiara la di lui pretensione, il Comune scriveva per lui all'altro Comune. Nulla giovando le lettere, esso Comune inviava una pubblica persona alla città, dove abitava lo spogliatore o debitore, per ivi chiarir meglio la verità del fatto e delle ragioni, e chiedere i rimedj approvati dal Diritto delle genti. Caso che si cantasse ai sordi, allora si dava permissione di venire alle *Rappresaglie*. Tutto quel, che si toglieva a qualche cittadino o abitatore del Comune negante giustizia, si metteva all' incanto, e ne veniva poi soddisfatto chi avea ragione. La cura di queste rappresaglie era raccomandata ai Consoli de' mercatanti. Che se qualche città decretava esse rappresaglie contro di alcun Modenese, ufizio era del Podestà di Modena d'interporsi per divertir questo fulmine per via di accordo, e per

e per esentare il popolo suo, per quanto era possibile, da ogni molestia. Nel Volume manoscritto delle Leggi suddette Libro I. Rubr. 55. si legge *Statutum est pro publica utilitate Mercatorum, quod Potestas Mutinæ teneatur precise in primo Mense sui regiminis ponere ad Consilium generale de Represaleis omnino tollendis, & de attendendis, quæ sunt inter Commune & homines Mutinæ, & Communia & Homines Civitatis Parmæ, Cremonæ, & Regii, & omnia alia Communia & Civitates, quæ habent Represaleas contra Commune & homines Mutinæ, ad hoc ut Homines Civitatis Mutinæ possint ire, & stare secure cum personis & rebus in dictis Civitatibus*. Per conoscere poi come dal Consiglio generale del popolo di Modena si concedessero le rappresaglie, si osservi il seguente Decreto fatto nel 1306. *Nicolaus filius quondam Domini Montecli, spoliatus & derobatus in Civitate Cremonæ per quondam Dominum Melium de Comitibus Civem Cremonæ, de una pezia de Blaveto de zalaono; item de sex brachiis panni Persi; item de duabus paribus caligarum de Salia; item de una braga; & una camisa; & decem filzis de Pater nostris; item de decem & octo faldis feltri; item tantumdem boracium; item de uno Codice scripto in Chartis hædinis, item de uno suo equo existimato decem & octo Libras Imperiales de bona Moneta de Mutina; item de quadraginta Solidis de Turonensibus, quos habebat cum eo. Quæ res existimatione communi valebant septuaginta & octo Libras Imperiales de bona moneta de Mutina. Petiit Represaleas contra personas & bona Communis Cremonæ, & singulos homines & personas Civitatis Cremonæ & ejus districtus; insuper petens damna & interesse*. E perciocchè la Repubblica di Cremona, benchè per mezzo di lettere, anzi anche per mezzo di ambasciatori spediti dal Podestà e Comune di Modena, pregata ed esortata a fare restituire le robe tolte o il prezzo di esse, niuna soddisfazione avea dato: però si concedono ad esso Niccolò le rappresaglie. Tralascio altri esempli. Scrive il nostro Vedriani nella Storia di Modena, che Saraceno Lambertini Bolognese, uno degli

gli antenati del glorioso regnante Pontefice BENEDETTO XIV. esercitò la Pretura di Modena per li sei ultimi mesi dell'anno 1272. e che *si la passò con molta quiete*. Ma dagli Atti pubblici della Repubblica Modenese e dagli antichi Annali di questa città da me dati alla luce nel Tomo XI. *Rer. Ital.* apparisce, che esso Saraceno, essendo nate delle gravi controversie, senza compiere l'anno, se ne tornò alla sua Patria. Lamentavasi egli, che contro la dignità sua tali cose avessero operato i Modenesi, ch' era stato sforzato a prendere quella risoluzione. Pretendevano all' incontro i Modenesi, ch' egli spontaneamente e senza giusto motivo si fosse ritirato. Giunto a Bologna il Lambertini dimandò al popolo di Modena una gran somma di danaro per l'ingiuria, come egli diceva, inferita al suo onore. Per lo contrario non minore era la somma pretesa dai Modenesi, per aver egli contro i patti e giuramenti abbandonato il suo ufizio, come si raccoglie dagli Atti, che pubblicai nella Dissert. XLVI. Pertanto portata la lite alla Repubblica di Bologna, egli nell' anno 1273. impetrò le rappresaglie contro de' Modenesi. Ne ho io divulgato il Decreto. Avanti di valersene il Lambertini, ne spedì copia al popolo di Modena, e questi non fu pigro a dedurre le sue ragioni e difese. Andò assai in lungo questa disputa, e solamente dopo molti anni dall' uno e l'altro Comune fu rimessa la causa ad arbitri concordemente eletti, che la terminarono.

Costume fu, siccome dissi, che qualor sapeva una città concedute contro di sè le rappresaglie da altra città, tosto si spedivano lettere o ambasciatori per esaminar le pretensioni colla dovuta equità, affin di levare i semi di maggiori discordie. Per questa cagione nell' anno 1279. e nel 1281. furono costituiti degli arbitri dai Bolognesi e Modenesi con facoltà di decidere tutte le liti spettanti alle rappresaglie. Ne restano gli Atti MSti nell'archivio della Comunità di Modena. Quivi si legge, che nell'anno 1281. *coram vobis Arbitris, qui estis deputati ad examinandum, definiendum, & termi-*

minandum omnes quæstiones, lites, & causas, quæ sunt, vertuntur, seu verti possunt inter utrumque Commune, & singulares personas utriusque Civitatis & districtus, comparisce Buonagrazia figlio del fu Sig. Raimondino Prete di Castelfranco, il quale si lamenta, perchè avendo condotto al mercato di Modena un pajo di buoi, e tornando a casa, *cum fuisset inter Castrum Leonem & Genam in Burgo novo in Strata publica*, i birri di Modena gliel'aveano levato; e però ne chiede il prezzo ascendente *ad viginti quatuor Libras pecuniæ Bononiensis, & damnum ad decem Libras*. Fu condannato il Comune di Modena a pagare 22. lire moneta di Bologna. Nel seguente anno 1282. ai mercanti Veneziani furono accordate le rappresaglie per lire secento sessantotto, e soldi tre contro i Modenesi. Comparvero in Venezia questi ultimi, e si presentarono *coram Scribanis tabulæ Lombardorum*; si fecero i conti; e il Comune di Modena pagò Lire 29. e soldi 18. di pecunia Modenese *pro liberatione Maltoltæ, quæ Civibus Mutinensibus tollebatur in Civitate prædicta Venetiarum*, come apparisce dalla Carta da me prodotta. Ma si può chiedere, perchè il Comune di Modena assumeva in sè il pagamento dovuto dai privati? Cioè per provvedere alla quiete degli altri, ed affinchè per cagione d'un reo non patissero tanti altri innocenti. Ma non erano sì liberali gli uomini d'allora, che pagando i debiti de' privati, nulla poi ripetessero da' debitori, se restava loro maniera di poter pagare. Odasi ciò, che nell'anno 1316. fu determinato in Modena. *Nobilis Milex* (così è scritto ne' pubblici Atti) *Dominus Henselminus de Henselminis de Padua, honorabilis Capitaneus Populi Mutinensis, in Palatio Populi ad sonum Campanæ, & voce Præconis congregati, in quo de conscientia & voluntate Dominorum Sexdecim Defensorum Libertatis Communis & Populi Mutinensis, proposuit infrascripta, super quibus consilium postulavit. Quid placet Consilio providere, ordinare, & firmare super infrascriptis postis, deliberatis, & approbatis per dictos*
Do-

Dominos Defensores, *tenor quarum talis est : Item cum alias sit provisum*, *quod per Comune Mutinae mittantur ad Comune Venetiarum duo boni homines & legales de Mutina*, *expensis Communis Mutinae*, *causa tractandi & pacifcendi cum creditoribus de Venetiis quondam Domini Ambroxii de Ymola pro Represaleis sedandis &c.* Da tutti fu approvata questa risoluzione, e que' debiti vennero pagati in Venezia. Ma i suoi figli consegnarono al Comune tanto de' lor beni, quanto importavano i pagamenti da esso fatti per loro.

Queste, per dir così, private guerre presero un accrescimento notabile sul finire del secolo XIII. di modo che non senza ragione il Malvezzi nella Storia Bresciana da me pubblicata nella Raccolta *Rer. Ital.* le detestò, siccome invenzione, che stranamente turbava la quiete d'Italia. Certamente a prima vista non sembra meritevole di condanna una tale usanza. Imperciocchè è ufizio e debito del Principe e della Repubblica il difendere non tanto i beni dell' Università, quanto anche de' privati; e qualora co' mezzi ordinarj non si può ricuperare l'usurpato dagli stranieri, dev' essere permesso il valersi degli straordinarj. Che se ne resta aggravato un innocente, la colpa si rovescia sopra il Principe o Città, che ha negato di far giustizia. E perciocchè in guerra giusta vien creduto lecito l'occupar le robe e sostanze de' nemici: così nelle rappresaglie, le quali sono una specie di guerra, sembra permesso lo stesso, mentre per la non impetrata giustizia sono accordate da chi ha legittima facoltà di accordarle. Non mi stendo maggiormente per mostrare introdotto l'uso d'essa rappresaglia senza offendere la giustizia, siccome pretendono di avere mostrato varj Giurisconsulti e Scrittori di Politica. Tuttavia non mancano ragioni capaci di condannare e far conoscere per ingiusto e pernicioso troppo all'umano commerzio l'uso delle medesime rappresaglie, sì familiari una volta per le città Italiane. Non sembra mai conforme alla ragione, che per mancamento d'uno s'abbia a vessare un' intera innocente popola-

zio-

zione, e che s'apra la porta a tanti mali, che provenivano ne' tempi andati dalla conceſſione delle rappreſaglie. Immaginatevi conceduta la rappreſaglia per qualche delitto o debito di un cittadino contro la di lui città: allora niun de' mercatanti; anzi nè pure de' cittadini oſava di entrare nel territorio della città, che avea conceduta eſſa rappreſaglia; ed ecco rovinato affatto il commerzio o d'una o pur di amendue le città, con grave incomodo tanto de' privati che del Pubblico. Oltre a ciò di rado avveniva, che l'innocente ſpogliato o ricuperaſſe la roba toltagli, o foſſe ſoddisfatto pel danno da ciò provenuto. Speſſe volte ancora accadeva, che lo ſdegno degli ſpogliatori ſi ſcaricava ſopra degli altri innocenti ſenza pubblica autorità, e creſcevano le violenze e ladrerie, cercando molti di trarre guadagno dal poterſi far giuſtizia da per sè ſteſſo. Però non lieve imbroglio e faſtidio era quello de' Rettori pubblici il prevenire queſta picciola guerra e il rimediare alle peſſime ſue conſeguenze: il che ſpezialmente vedo praticato dai Modeneſi, come appariſce dagli Atti del loro archivio nell' anno 1318. Ivi ſi legge: *Nobilis vir Dominus Ylarius de Zochis Civis Parmenſis, honorabilis Poteſtas Civitatis & Communis Placentiæ, nomine Communis Placentini, ex nunc ſuſpendit omnes & ſingulas Repreſalias, conceſſas in Civitate Placentiæ contra omnes, & ſingulos Cives & diſtrictuales Mutinæ, omnibus & ſingulis Placentinis hinc retro quacumque ratione & cauſa. Et hæc ad poſtulationem & inſtantiam Domini Lambertini Græciæ Ambaxatoris, Syndici, & Procuratoris Dominorum Poteſtatis, Communis, & Hominum Civitatis Mutinæ &c. Dans & concedens plenam, liberam & integram bayliam, auctoritatem, ac fidantiam, quod omnes & ſinguli Civitatis Mutinæ Cives & Diſtrictuales poſſint & valeant ad eorum liberam & omnimodam voluntatem ire, redire, ſtare, & tranſire per Civitatem & Epiſcopatum Placentiæ cum rebus, perſonis, mercaturis &c. Et hæc facta ſunt de licentia & mandato Magnifici Militis Domini Galeacii Vicecomitis, Civitatis*

& Districtus Placentiæ Domini Generalis &c. Molto prima nondimeno il popolo di Modena avea provveduto in maniera che non fosse luogo alle rappresaglie fra' suoi cittadini e i confinanti; e questo fu negli anni 1198. 1213. e poscia nel 1319. Dal che impariamo, che non sì tardi, come pensò il Malvezzi nella Storia Bresciana, ebbe principio in Italia l'uso pericoloso e barbarico delle rappresaglie. Ho io rapportato gli Atti della Concordia seguita per questo nel 1198. fra i Modenesi e Bolognesi; e un'altra del 1219. fra essi Modenesi e Veronesi. Trassi parimente dall' archivio Estense il Mandato de' mercatanti Bresciani, anzi della medesima Comunità, per trattare co' Ferraresi la maniera di schivar le rappresaglie, spettante all' anno 1226. Così pubblicai la sospensione di questo straordinario ripiego, in cui dell'anno 1318. convennero i Modenesi e Piacentini. Truovasi ancora nella Cronica Senese di Neri Donato Tomo XV. *Rer. Ital.* che nel 1371. erano tuttavia in vigore le rappresaglie fra i Genovesi, Sanesi e Pisani. Penetrò anche in Germania questo abbominevol rito, siccome eziandio ad altri paesi fuori d'Italia. E perciocchè tutto dì per questo insorgevano liti e quistioni, Bartolo Principe de' Legisti del suo tempo trattò questo argomento, pubblicò un Trattato *de Represaliis*, che da lì innanzi tenuto fu in venerazione a guisa delle Leggi. Ma da che venne mancando il bollore delle matte Fazioni in Italia, allora le città seriamente considerando quante turbolenze e danni producesse questa sorta di guerra, finirono di concedere le *Rappresaglie*, di maniera che ne resta bene il nome in Italia, ma non mai, o ben di rado, alcuno vien turbato in questa irregolare giustizia. Che anche dalle Leggi Germaniche sieno esse riprovate, e che gl'Imperadori si guardino dal concederle, l'osservarono il Gaglio, il Regnero, il Sistino, il Limneo, lo Schiltero ed altri, che io tralascio. Certamente è da desiderare, che non tornino più tempi tali, ne'quali questa violenza risorga. Imperocchè quantunque possa essa parere giu-

giusta in caso di denegata giustizia, tuttavia le pessime sue conseguenze consigliano il non valersene giammai.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASESTA.

Della Religione de' Cristiani in Italia dopo l'anno 500. dell' Era Cristiana.

PAssiamo ora a cercare, qual fosse lo stato e la faccia della Religione in Italia, dappoichè riuscì alle Nazioni barbare di fissar quì il piede. Veramente i Goti e i Longobardi portarono quà l'Arrianismo, che n'era stato bandito ne' tempi addietro. Ma da che abjurarono anch' essi quella pestilente dottrina, popolo non si contò in Italia, che non professasse la Fede Cattolica, e non aderisse alla Chiesa Romana, maestra di tutte. Nè poscia fino ai dì nostri tempo ci fu, in cui alcuna eresia di qualche nome e pubblica rompesse questa unità e concordia. Perciocchè quantunque per cagion del Concilio quinto Generale alcuni Patriarchi di Aquileja, e i lor suffraganei stessero molto tempo divisi dalla Sede Apostolica: nientedimeno niun Dogma abominevole giunse ad infestar la loro credenza. E tuttochè dopo il secolo IX. e X. alquante città della Calabria e in altre parti del Regno di Napoli, fossero sottoposte alla Signoria de' Greci, niuna perciò d'esse negò l'ubbidienza ai Romani Pontefici, o certamente poco durarono nello Scisma delle Chiese Orientali. Si vuol nondimeno confessare, che dopo il Mille penetrarono in Italia alcune clandestine eresie, e si sparsero fra il rozzo popolo; ma niuna d'esse alzò mai il capo, nè si attaccò agli uomini dotti, di maniera che la vera Fede regnò sempre dappertutto, e le pene usate contro i contumaci ne troncarono in fine le radici. Di tali eresie tratterò io nella Differt. LX. Nè s'ha da dissimulare, che insorsero talvolta dei lagrimevoli Scismi nel seno della stessa Italia o per l'elezione dubbiosa de' Sommi Pontefici o per l'intrusione di qualche Antipapa, e che sì fatte scissure du-

durarono talvolta per più anni. Ma fra cotali discordie non lasciarono mai gli animi d' andar sempre concordi nella confessione della vera Fede e della Dottrina Ortodossa. Anzi allorchè Leone Isauro infuriò contro del pio uso e culto delle sacre Immagini, col minacciar anche la morte a Gregorio II. Papa, per testimonianza di Anastasio nella Vita di esso Pontefice, e di Paolo Diacono nella Storia Longobarda, tutta l'Italia fece resistenza allo sconsigliato Imperadore, *& consilium iniit, ut alterum sibi Imperatorem eligerent* (17) Anche gli stessi Longobardi, padroni allora di quasi tutta l' Italia, si scaldarono forte per la difesa della Chiesa Cattolica e del Romano Pontefice, ancorchè si possa sospettare, che più volentieri entrassero in quella briga, per potere impadronirsi di Ravenna e dell' altre città dell' Esarcato, sottraendole al dominio de' Greci.

Quali

(17) Così è, Ma S. Gregorio II. *sperans conversionem Principis*, come si legge presso il medesimo Anastasio, validamente s'oppose. In esso Pontefice però si vedono poco dopo segni evidenti di Principato, e si ha certezza, che i Romani aveano scosso il giogo Imperiale, a cui mai più non furono sottoposti: sebbene risvegliato poi l'Imperio in Occidente, per volontà del Pontefice S Leone III. Autor del novello Imperio, e giurassero fedeltà all'Imperatore e alle due Autorità Pontificia e Imperiale con bella armonia congiunte prestassero la dovuta ubbidienza. La vittoria da loro riportata contro Esilarato Duca di Napoli e il di lui figlio Adriano, che invasa la Campania voleano ricuperarla all' Imperatore, e vi perderono esercito e vita; e la lega dell'Esarco co'Longobardi per espugnar Roma, sono indizj assai chiari, che Roma e 'l Ducato Romano s'erano ribellati all'Imperatore, e in forma di Repubblica, di cui era capo il Pontefice, si governarono. Nel Successore S. Gregorio III. e in San Zaccaria vi sono poi argomenti non oscuri, che il Pontefice era riguardato da Principe dagli stessi Re de' Longobardi. La sostanza è che in questo tempo, circa l'anno 728. debbono stabilirsi i fondamenti del dominio temporale della S. Sede. Che poi le azioni principali de' Pontefici fossero intorno alle Chiese, perchè di ciò si ha conto esattissimo presso Anastasio, come osserva quì sotto l'Autore, è assai disputabile: mentre S Gregorio III. ricuperando Gallese dalle mani de' Longobardi; e S Zaccaria ricuperando quattro altre Città da' medesimi invase nel Ducato Romano, con restituzione di prigionieri, e con stipulazione di pace tra 'l Re de' Longo-

Quali poi fossero gl' impieghi principali della Santissima Religion nostra in que' tempi, e quale il culto esterno, resta ora da esaminare. Fu allora uno de' più usati studj de' popoli Cristiani quello di fabbricar Basiliche, Oratorj, Monasterj e Spedali per viandanti, infermi e bisognosi, o pure in ampliarli ed arricchirli. Gareggiavano in ciò quasi tutti i buoni, se provveduti di molte facoltà; ed anche talora senza osservare, se più del dovere defraudassero le speranze de' figli e parenti sulla loro eredità. Non faceano di meno coloro ancora, che abbondavano di vizj e peccati, purchè nel cuor loro avesse luogo il timore dell'ira di Dio. Siccome i Giusti esercitavano la lor liberalità verso le Chiese per la ben fondata fiducia di riportarne un premio eterno in Cielo: così gl' ingiusti concorrevano a far lo stesso, per isperanza di non patire i gastighi preparati per li cattivi nell'altra vita. E veramente nell'uso di questa pia munificenza veniva allora costituito un gran requisito della pietà e della religione, e una via molto facile per obbligar Dio in suo favore. Perciò in gran numero i sacri Pastori, i Monaci Religiosi, i Cherici ed anche gli stessi Laici più dati alla pietà, si studiavano di fondare o abbellir Templi o di ornar gli Altari con preziosi vasi d'oro e d'argento e d'altre ricche suppellettili. Leggansi le Vite de' Romani Pontefici, date alla luce sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Il più delle loro imprese si riduce a Chiese o fabbricate o ristorate, o ad ornamenti di gran prezzo, ch' essi alle medesime con-

gobardi, e 'l Pontefice per venti anni, ci dimostrano, che i Pontefici, senza ommettere ciò che apparteneva al Sacerdozio, esercitavano le funzioni di veri Principi; benchè nulla curassero il Principato, e sempre tenesser conto degl'Imperatori d'Oriente, finchè se ne videro totalmente abbandonati; onde collegaronsi co' Principi Carolini, già esaltati al soglio da loro stessi, a difesa non solo del loro dominio, ma di tutta l'Italia. Anche queste cose si leggono presso il Bibliotecario adoprato qui sotto per testimonio delle sole azioni Ecclesiastiche: Vedasi la mia Append. più volte citata nell'Esame del Diploma di Lodovico Pio: e si troverà il tutto in una chiarezza, che non ammette colori che l'adombrino.

tribuivano. Altrettanto si può osservare fatto da què Vescovi ed Abati, che annidavano in lor cuore, non le cupidità secolaresche, ma le massime della pietà. Pochi erano fra loro, che prima di passare all' altra vita non avessero edificata qualche nuova Chiesa, o non ne avessero arricchita alcuna delle vecchie. Ne recherò pochi esempli. Basilica insigne tuttavia in Milano è quella di S.Giorgio. Quivi nel pavimento (per attestato di Francesco Castelli, una cui Raccolta scritta circa l'anno 1550. ho io avuto sotto gli occhi) si leggeva l'Iscrizion sepolcrale di *Natale Arcivescovo di Milano*, e fondatore di quella Chiesa. Il chiarifs. P. Papebrochio nel Trattato *de Episcopis Mediolanensibus* Tom.VII. *Actor. Sanct. Maji*, fu di parere, che questo Arcivescovo Natale, venerato per Santo da'Milanesi nel dì 13. di Maggio, fosse ordinato nell' anno di Cristo 740. e che passasse a miglior vita nell' anno seguente. Il Castelli dopo l'iscrizione, nota: *Obiit autem Anno Incarnationis Domini DCCLXIV. Pridie Idus Maji, Indictione Quarta.* Se queste parole si leggessero nel Marmo, gran divario passerebbe fra l' iscrizione, e l' opinione del Papebrochio. Ma perchè nell' anno 764. correva l' Indizione seconda, e non già la quarta; probabile è, che quella giunta venga dalla penna del Castelli. Ecco lo stesso epitaffio, da cui ancora apprendiamo, che anche il Re de' Longobardi avea contribuito *plurima dona* pel mantenimento de' Sacerdoti di quella Chiesa.

Marmore conclusum tegitur venerabile corpus,
Natalis præsul, qui fuit orbe bonus
Grandis honor patrum fuerat. Nam pastor & almus
Nobilitate (a) vixit, rexit ovesque pater.
Condidit hanc aulam. Christo præstante juvamen.
Rex dedit & recte plurima dona quoque.
Unde queant vigiles Domino servire per ævα
Proque suis culpis possit habere preces.
Ecclesiam rexit bis septem mensibus, annos
Sexies atque decem quoque (b) duobus habens.

An-

(a) Lego *Nobiliter*. (b) Legendum videtur *Cumque*.

Anche in Pavia nella Cattedrale si leggeva la memoria incisa in lastre di ferro, spettante ad un Longobardo, che avea fabbricato un Oratorio in onore della Santissima Vergine. Probabilmente andò a finire quest' anticaglia nella bottega di qualche fabbro ferrajo. Me ne mandò copia il fu dottissimo P. D. Gasparo Beretti Monaco Benedettino. Si osservi in questa memoria, quanto sia durato nelle iscrizioni l' uso di que' segni, che da alcuni furono una volta creduti cuori, ma più verisimilmente erano foglie d' alberi, che i marmoraj o per ornato o per interpunzione vi aggiugnevano.

NOMINE GVODO CITANS ORNAVIT MARMORE PVLCHRO
ꝸ INTIMA CVM VARII TEMPLI FVLGORE METALLI
ꝸ TEMPLVM DOMINO DEVOTVS CONDEDIT AVSO
ꝸ TEMPORE PRAECELSI LIVTPRANDI DENIQVE REGIS
ꝸ AEDIBVS IN PROPRIIS MARIAE VIRGINIS ALMAE.
ꝸ ORANTES PENITRENT HINC CAELOS VOTA GOD.

Ho anche rapportato il Catalogo ben lungo di tutti gli ornamenti, che *Teobaldo Abate Benedettino* nell' anno 1019. somministrò al Monasterio di San Liberatore, posto nel territorio di Chieti. Ma quì convien' avvertire, che quanto la pia liberalità contribuiva di doni e ricchezze mobili, rimaneva esposto in que' torbidissimi tempi al saccheggio de' ladri, de' nemici, de' Principi empj, anzi talvolta anche de' Pastori delle Chiese, che si gittavano dopo le spalle il timore di Dio. Il perchè i più saggi credeano meglio fatto, di dispensare ai poveri que' tesori, conoscendo, che impiegati che fossero in tal guisa, non verrebbero i ladri, nè le tignuole, nè la ruggine a far guerra ad essi. Veggasi la Dissert. XXXVI. degli *Spedali*. Un altro più usato esercizio della gente pia era l'attendere al Divino Culto ne' sacri Templi col canto de' Salmi e degl' Inni, e il compiere tutte le parti della Liturgia colla maggior decenza e divozione. In ciò spezialmente si distinguevano i Monaci esemplari. Il loro canto, le lunghe preghiere, la compostezza del corpo, le veglie notturne, davano talmente negli occhi e nelle orecchie del popolo, ed affe-

affezionavano ad essi la maggior parte di esso, che oltre ad altre cagioni si può credere, che l'ultima non fosse questa, per cui seguirono le fondazioni di tanti Monasterj, e arrivasse tant' oltre la munificenza de' Fedeli verso l'Ordine Monastico. Restava la gente rapita all' osservare, come non solamente salmeggiassero sì lungamente il giorno, ma anche sorgessero la notte a lodare e pregar Dio secondo l'antico istituto, che massimamente San Benedetto propagò in Occidente. Nè questo bastò. Gl' insigni Monasterj sì dell' Oriente che dell' Occidente a questi esercizj comuni di pietà aggiunsero un' altra nobil prerogativa, coll' introdurre la Salmodia perpetua, cioè il dividere in varj Cori la numerosa famiglia de' Monaci, e far sì che, succedendo gli uni agli altri, niuna ora del giorno e della notte restasse priva delle lodi del Signore. Perciò non solamente il popolo, ma anche i Principi e le Principesse e i più dei Rè e molti ancora de' Vescovi particolare ossequio e divozione professavano ad essi Monaci, e gareggiavano in fondar nuovi Monasterj dappertutto. Ansperto Arcivescovo di Milano, per valermi di un solo esempio, avea fabbricato uno Spedale e una Basilica. Nell' anno 879. a' tempi di Carlomanno Re d Italia, ne diede la cura ai Monaci Benedettini, comandando, che ivi *quotidie octo Monachi Monasterii ipsius Sancti Ambrosii esse debeant, qui in jam dicta Basilica mea Officium & luminaria faciant, & pro me & jam dictis parentibus meis Missas, Vesperum, Vigilias, & Matutinum defunctorum faciant*. Trassi io questo documento dallo Zibaldone del Puricelli, illustratore della Basilica e del Monasterio di Santo Ambrosio. Ma in questa Carta è parlato della Corte Palazzuolo, *quam per Preceptum memorande ac reverende recordationis piissimo Arnolfo Rege adquisivimus*. Più sotto si legge: *Pro remedio anime Dive memorie Regis Arnulfi*. Ma chi è questo Re Arnolfo? Non già il figlio del suddetto Re Carlomanno, che fiorì dopo il padre. Niun altro ne so trovar io a cui si possa adattar questa asserzione, e che abbia regna-
to

to in Italia. Però che è da dire di questo documento? O finto o interpolato convien sospettarlo.

Non lieve splendore aggiunsero all'esterno culto della Religione Cattolica i Canonici, l'istituto de' quali spezialmente nel secolo nono si propagò per l'Italia, Francia e Germania, come vedremo nella Dissert. LXII. Imperocchè essendo allora in gran credito presso i Monaci l'uso della sacra Salmodia e Innodia, nè potendo in tale ornamento competere le Chiese Secolari con le Monastiche: si conobbe, che tornerebbe in singolar decoro e in aumento della pietà l'istituire almeno nelle Cattedrali persone sacre, che in Coro cantassero di giorno e di notte le lodi di Dio: il che infatti si cominciò con molta lode a praticare e tuttavia si pratica. Ma chiederai: Non c'era forse nel Clero Secolare prima dell'istituzione dei Canonici la Salmodia e il canto delle Divine lodi e preghiere? C'era al sicuro fin dai primi secoli della Chiesa, ma non con quell'ordine, pienezza e maestà, che fu poi introdotta dai Monaci e Canonici. E ne' secoli barbarici quasi niuna Chiesa Battesimale o sia Parrocchiale si trovava tanto nelle Città, che nelle Ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la Messa, o qualche parte del Divino Ufizio, pagando a Dio il tributo delle lodi o col Matutino o col Vespro o con altri Salmi ed Inni. Nella Dissert. LXXIV. ho rapportato una Carta dell'anno 715. dove si tratta di una Parrocchia rurale. Vien' ivi incolpato Adeodato Vescovo di Siena, per avere ammesso all'Ordine Sacerdotale *Infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec Vespero sapit, nec Madodinos* (cioè i Matutini) *facere Missa cantare novit*. Ma da che fu istituito l'Ordine de' Canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della Chiesa e ad esercitarsi i Ministri dell' Altare nel Canto Gregoriano nelle Cattedrali. Anzi all'esempio d'esse, molte Chiese delle città e ville fondarono un Collegio di Canonici (ora si chiamano *Chiese Collegiate*), per soddisfare con più decoro al Culto Divino. Però a gara concorreva il popolo pio,

ve-

venendo le Domeniche ed altre feste ad udire la Salmodia, e qualche grave e divota Musica delle voci Sacerdotali. L'ascoltar la Messa e l'intervenire a queste Divine Lodi, era in que'tempi la principal divozione de' Fedeli. Anzi si faceva scrupolo ogni persona, se non interveniva, oltre alla Messa, anche alla suddetta Salmodia. In molti luoghi ancora i Laici concorrevano al Coro e al canto. Mirabilmente poi crebbe la contentezza e il concorso alle Chiese del popolo, dappoichè dall' Oriente fu portato in Occidente l'uso e la melodia degli organi pneumatici. Non si può esprimere con qual stupore e giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell' anno 826., nel qual tempo un certo Prete Veneziano presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricare un organo, e infatti eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento. Vedi quel che n' ho detto nella Differt. XXIV. Furono soliti anche gl' Imperadori e Re, e all'esempio loro altri minori Principi, avere nel lor Palazzo un Oratorio o Cappella, dove i Cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Il P. Tommasini P. I. Lib. II. Cap. 109. *de Beneficiis* pensa, che i Re di Francia della prima stirpe avessero *Oratorium in Palatio Regio cum suo Clero*. Crederei che meritasse più fede Paolo Diacono, che tale invenzione attribuisce a Liutprando Re de' Longobardi, scrivendo nel Lib. VI. Cap. 58. *de Gest. Langob. Intra suum quoque Palatium Oraculum* (cioè un Oratorio) *Domini Salvatoris ædificavit; & quod nulli alii Reges habuerant, Sacerdotes & Clericos instituit, qui ei quotidie divina Officia decantarent*. Ciò fu fatto, affinchè i Principi più comodamente potessero accostarsi al Culto Divino, e alle Ore Canoniche, perchè anch' essi costumavano d' assistervi con tutta la lor famiglia. Tralascio altri esempli per rapportarne un solo di Donizone, il quale nel Lib. I. Cap. 14. della Vita di Matilda Tom. V. *Rer. Ital.* così scrive di Bonifazio Duca e Marchese, padre di essa Contessa.

Psal-

Psallebant semper Cappellani reverenter
Horas nocturnas sibi quotidieque diurnas.
Nemo Capellam super ipsum Præsul habebat.

Cioè un Oratorio co' suoi Cantori.

Del resto ne' tempi barbarici il maggiore sfogo della divozione e pietà de' Fedeli riposto era nell' onorare e invocare i Santi: del che parleremo nella Differtazione LVIII. Quì solamente dirò qualche cosa della loro pietà verso i defunti. Non v' ha dubbio, fino dal nascere della Cristiana Religione si costumò di procurare presso il misericordioso Iddio pace e riposo all' anime Cristiane nell' altra vita per mezzo dell' incruento Sacrificio, delle limosine e delle orazioni: del che abbiamo innumerabili testimonianze dell' Antichità. Con pari, anzi maggiore studio, ne' susseguenti secoli usarono i Cristiani di procacciare a sè stessi dopo la morte, o agli altri già defunti il sollievo suddetto. Per questo fine profondevano a gara o tutto o parte delle lor sostanze ed eredità in seno de' Monaci o del Clero Secolare o in ajuto de' poveri. Trattandosi di cose chiare, non occorre ch' io le confermi con pruove ed esempli. Perciò solamente due notizie recherò. La prima è, che anticamente costumarono bensì i Fedeli privati di rendere propizio Iddio alle anime proprie e a quelle de' parenti, amici e benefattori; ma questa pia munificenza non si stendeva a tutti i Fedeli. Pare, che uso ed obbligo del solo Clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro, ch' erano morti *in signo Fidei*; e per questo nelle quotidiane Messe e nella Salmodia sempre si facea, come anche oggidì, commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche istituito ne' vecchi secoli barbarici l' *Ufizio de' Morti*, per attestato di Amalario, che scriveva i suoi libri circa l' anno 836. Furono ancora istituite antichissimamente *Missæ pro Defunctis*; e da San Benedetto Abate Aniniense, che fiorì sul principio del secolo nono, fu inventato *quinarium Psalmorum pro omnibus Fidelibus defunctis*, per tralasciar altre pie con-

consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell'anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono, che fosse autore Santo Odilone Abate Cluniacense circa l' anno 1040. Questo piissimo ritrovato venne poi steso dai Romani Pontefici a tutta la Chiesa. Il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio e allo stato dell' anime in quel luogo. Cioè a un Dogma certissimo della Chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza si può sperare. Finalmente nulla si ommise per commuover le menti e gli occhi de'Fedeli a prestare tutti i soccorsi della pietà ai defunti, con ridurli per lo più alla celebrazion di Messe e di Ufizj. Questo rito principalmente prese vigore, da che l' uso de' Canoni Penitenziali si rallentò, e molto più dappoichè questi vennero totalmente disusati. L' altro punto, che qui si dee osservare, appartiene al salutare e propiziatorio Sacrificio della Messa, il quale è costante ed antichissimo Dogma della Chiesa, che giovi ancora ai Fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano Messe, ma anche ne' più vecchi tempi s' introdusse di far l' *Anniversario* o il *Trigesimo*; e la *Terza* e la *Settima* si veggono riferite da Hincmaro Arcivescovo di Rems nel suo Capitolare ai Preti Cap. 14. Anche Alcuino e Amalario, ed altri Antichi confermano il medesimo rito; e che questo fosse molto più antico, pare che si possa dedurre da un' antica Iscrizione Romana, riferita dal Turrigio, e poi dal Bosio nella Roma Sotterrata Lib. II. Cap. 8. Quivi si legge.

DEP. EST BOETIVS CL. P.
OCT. KAL. NOBER IND. XI.
DOM. N. IVSTINO PP. AVG. ANN. XII.
ET TIBERIO CONST. CAES. ANN. III.
DEPVTAVIMVS IN ISTA SEPVLTVRA NOSTRA
EX TM PAGINM AD OBLATIONE VEL
LVMINARIA NOSTRA

ORTI

ORTI TRANSTIBERINI
VNCIAS SEX FORIS MVROS &c.

Appartiene all'anno 577., e leggo *ex Testamenti pagina*. Se non erro, le rendite di quel fondo aveano da servire per le Oblazioni, cioè per le Messe e per la Luminaria in suffragio dell' anima di quel Testatore.

Oltre a ciò i Monaci istituirono gli Anniversarj de' lor Confratelli, come avvertì il P. Mabillone nella Prefazione al secolo III. degli Atti de' Santi Benedettini. Truovasi tuttavia acclamato da essi Benedettini *Rosio Vescovo di Padova* per avere fondato il Monasterio di Santa Giustina, oggidì molto celebre. Se sia da attribuire a lui tal fondazione (come pensano l' Orsati, il Cavaccio e l'Ughelli) l'ho ricercato di sopra nella Dissertaz. XXXIV. Certo è bensì, che quel Vescovo fondò in Padova uno Spedale, il cui Strumento, perchè il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 870. desiderò che fosse dato alla luce, io perciò l'ho pubblicato, particolarmente perchè ivi si vede ordinato l' *Anniversario* della sua morte. Non vidi il suo originale, ma sì bene un'antichissima copia, e quivi egli è chiamato non già *Rosius*, ma ora *Rorsus*, ed ora *Rorius* (non so se per isbaglio del copista), appartenendo la Carta all' anno 874. e non già all' anno 870. come s'è creduto finquì. Benchè Lodovico Pio nella Legge LV. fra le Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* avesse ordinato: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat*: pure questo Vescovo si scorge che osservava la Legge Salica. Ma non mancavano Ecclesiastici, i quali tenevano questa legge per consultiva, non per precettiva. Veggasi la Dissertaz. XXII. dove ho rapportato altri simili esempli. Determina ivi il Vescovo Rorio, che *in Annuale meo pro remedium Anime mee pascere debeatis ter Sacerdotes & Levitas numero quadraginta. In alio vero die, quod post Annuale evenerit, volo adque instituo, ut reficiantur ibi in predicto loco pauperes numero centum*. Osservisi, qual cura si avesse una volta della carità verso i pove-

ri.

ri. Certamente non usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragj per li defunti al solo salutar Sacrifizio, come per lo più si fa oggidì; ma insieme ordinavano Messe e limosine, perchè assicurati, che anche l'Opere della Misericordia gran forza aveano per imperrar da Dio grazie sì per li viventi, che per li morti. Di ciò ho io trattato abbastanza nella mia Operetta *della Carità verso il Prossimo*. Quì nondimeno voglio confermarlo coll' esempio de' Romani Pontefici, col produrre un Decreto di Papa Alessandro IV. dell' anno 1259. cavato dal Registro di Cencio Camerario. Ordina egli quivi, che nel dì della Commemorazione de' Morti il Pontefice *ducentos Pauperes reficiat, & vigintiquinque Cardinalium unusquisque*. Morendo il Papa, *die defunctionis ipsius Cardinales celebrent Officium pro Defunctis, & esum quinquaginta Pauperibus pro anima defuncti Pontificis Cardinalium quilibet subministret, Missas totidem pro Defunctis faciens postmodum decantari*. Mancando di vita un Cardinale, ordina che *Romanus Pontifex ducentos Pauperes pro anima ejus pascat, & viginti quinque quilibet Cardinalis*. Questa pia consuetudine è svanita in moltissime contrade. Truovasi poi, che i fondatori di Monasterj o Chiese alle volte prescrivevano Messe da celebrarsi per la loro anima; cosa nondimeno, che di rado si praticava ne' tempi antichissimi. Innumerabili Carte abbiamo tanto date alla luce, che nascose negli archivj, dove compariscono donazioni grandiose di beni fatte ai sacri Luoghi e alle Congregazioni dell' uno e dell' altro Clero. Ma quivi o niuna obbligazione viene imposta ai ricevitori di que' beni (il che era assai familiare ne' tempi di allora), o pure con general preghiera si facea istanza ai Cherici e Monaci di raccomandare a Dio ne' Sacrifizj e nelle Orazioni l'anima del donante. Nè si determinava alcun numero di Messe, nè si esigeva, che i Sacrifizj si offerissero pel solo Oblatore, perchè nè pure nel secolo nono non erano molto approvati que' Sacerdoti, i quali *singulas oblationes pro singulis offerrent*, co-

come pare dica Walafrido Strabone *de Reb. Eccles.* Cap. 22. Imperciocchè tuttavia i Sacerdoti, avvegnachè riceveffero limofine ed oblazioni da molti, non per quefto offerivano il Sacrifizio per que' foli, ma sì bene per tutti i defunti: del che parla il Concilio Romano tenuto nell'anno 837. Contuttociò esempj ci fono di Meffe fpezialmente applicate per l'anime de' particolari, ma fenza dimenticare la Repubblica degli altri defunti. Nell' archivio Arcivefcovile di Lucca Carta fi legge della fabbrica e dotazione di un Oratorio fatta nell'anno 916. da Rottruda Monaca e da Gumberto fuo figlio, con ordinare, *ut Presbyter ille, qui pro tempore ibidem fuerit, & luminaria, incensum, Salmorum vigilantia, & Missarum . . . ibi pro anime nostre facere debeat.*

Per quanto ho io detto non intendo di afferire, che foffe ignoto agli antichi fecoli l'ordinar Meffe perpetue per determinate perfone. Solamente a me fembra ciò fatto di rado, e per lo più dai Principi e gran Signori nel fondare o maggiormente arricchire Monafterj o Chiefe. Lodovico II. Augufto, come abbiamo da un fuo Diploma dell'anno 874. pag 812. della Cronica Cafaurienfe Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* vuole, che i Monaci Cafaurienfi *tres quotidie pro nobis Miſſas, & omnibus diurnis ac nocturnis Officiis Centesimum Vigesimum decantare non desinant Psalmum.* Anche Angilberga, vedova dello fteffo Augufto, fondatrice dell' infigne Monafterio di San Sifto di Piacenza, nel fuo Teftamento dell'anno 877. pubblicato dal Campi nel Tom. I. della Storia Eccles. Piacent. fra l'altre cofe ordinò: *Volumus atque instituimus, ut pro requie jam dicti Domini & Senioris mei & mea, quotidie in ipso Monasterio Missa celebretur, & ad omne diurnum & nocturnum Officium singuli Psalmi in commune cantentur.* Anche nell' anno 905. Sergio III. Papa, come apparifce da fuo Strumento preffo l'Ughelli, nel far molti doni alla Chiefa di Selva Candida, efige in avvenire dai Sacerdoti ivi deputati *tres oblationes in Missarum solemniis.* Così Aldri-

Aldrico Vescovo Cenomanense nella metà del secolo nono coll' ultimo suo Testamento si lasciò molte Messe per l'anima sua, come s'ha dalla Vita di lui pubblicata dal Baluzio. Del pari Notchero Vescovo di Verona nel suo Testamento edito nel Tomo V. dell' Italia sacra destinò molte limosine da farsi *pro anima Domini Berengarii Senioris mei amabilis Imperatoris*. Poscia vuole, *ut in tribus diebus ante ejus Annualem*, *& tribus postea*, *omnes generaliter Sacerdotes de intus & de foris omni die Missas cantent*, *& Domino preces offerant pro ejus anima*. Fu scritta quella Carta, *Imperante Domino nostro Berengario Imperatore Anno Sexto*, *sub die X. de Mense Februarii*, *Indictione Nona*, cioè nell' anno di Cristo 921. Se s'avesse a riposare su questa Carta, non sussisterebbe la sentenza del Valesio e del Pagi, che mettono la Coronazione Romana nel dì 24. di Marzo dell' anno 916. Ma l' Ughelli troppo sovente si truova poco accurato nel riferire i documenti. Io tralascio le Note Cronologiche d' altri documenti, ch' io ho addotto quì, e addurrò nella Differt. LXVI. che compruovano il sentimento de' suddetti due Scrittori. Sovente ancora tanto a' Preti secolari, che a' Monaci per aver cantato Messe in suffragio de' defunti si dava la limosina. Testimonianza di questo rito s' ha in una Carta del Beato Bono, Fondatore del Monasterio di San Michele di Pisa, oggidì spettante ai Camaldolesi, che fu scritto nel 1248. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *& omnes facte sunt helemosinis*, *quæ nobis facte sunt*, *& de Misse*, *quas ego & Monachi mei decantaverunt*. Peraltro di molta antichità è l'uso degli Anniversarj per le persone defunte, e la destinazion delle Messe da celebrarsi. Ho io prodotto una Carta dell'anno 831. esistente nell' archivio del Monasterio Pistojese di San Bartolomeo, da cui apparisce, che Gausprando Abate di quel sacro Luogo concede in livello alcuni beni, obbligandosi i livellarj, *ut in capite anni depositionis tue pro medela anime tue tam per nosmetipsos*, *aut per alios Sacerdotes cane-*

canere studeamus Missas sexaginta , *& in elemosinis & frugis de suprascriptis rebus pascere faciamus Pauperes ducenti*. Abbiamo ancora da un' altra Carta dell' anno 1018. o più tosto 1017. che Pietro Abate del Monasterio della Pomposa ricevendo beni a livello da Arnaldo Arcivescovo di Ravenna, promette : *Missas duodecim per singulos Sacerdotes cantare volumus &c. Die vero decessionis omnes Fratres Missam celebrent*. Le Note Cronologiche di questa Carta sono dubbiose intorno agli anni di *Benedetto VIII. Papa* ; e però con altre Carte ho esaminato questo punto ; ma qui tralascio di riferir questa briga .

Per provare ancora il rito delle determinate Messe in suffragio dei defunti, potrà servire una pergamena dell' anno 1046. esistente nell' archivio Lucchese del Monasterio di San Fridiano, cioè un Diploma di Arrigo, secondo fra gl' Imperadori, il quale concede al Monasterio suddetto due mansi, con obbligo ad un Sacerdote, *ut per singulos dies pro recordatione Diemari specialiter Missam celebret ; tum pro omnium Fidelium Defunctorum commendatione ad prædictum Altare*. Ecco l' esempio di una Messa perpetua . Del resto nelle Carte de' precedenti secoli di rado si vede, che i donatori alle Chiese prescrivessero un numero determinato di Messe da celebrarsi in suffragio dell' anime proprie . Ma ne' susseguenti invalse molto quest' uso, quantunque innumerabili Carte si truovano di pie donazioni, nelle quali niun peso si vede imposto alle Chiese . Ne ho pubblicata una, in cui *Ardoinus Comes Comitatus Parmensis* nell' anno 1058. dona non pochi beni alla Cattedrale di Reggio per quattro Preti Mansionarj , *qui cantent Primam & Completam*, *& cum Letaniis celebrent Missas omni tempore usque in perpetuum*, *exceptis Festivitatibus : idest unum diem pro salute vivorum* , *alium diem pro omnium Fidelium defunctorum* , *& pro animabus Arduini & Julitte* , *seu genitoris & genitricis prefati Arduini*. Nel secolo susseguente una Carta dell' insigne Monasterio di Monte Casino ha , che *Rao filius*

quondam Rahelis, *Thianæ Civitatis Dominus*, offre beni al suddetto Monasterio, acciocchè i Monaci *faciant in eisdem diebus*, *nec non per Anniversarios dies nostros in commemoratione nostra plenarium Defunctorum Officium*. Tralascio altri esempj, bastando dire, che dappoichè furono istituiti gli Ordini mendicanti, non ci fu più misura in questo; perciocchè nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano, che non caricassero l' offerta con obbligo di determinate o di perpetue Messe. E giacchè s' era già introdotto l' uso di dar la limosina per qualsivoglia Messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò, avvenendo poi, che fondi non pochi si offerissero così caricati d' oneri, che non rendevano la sperata limosina, e pure pochi erano coloro, che se li lasciassero scappar dalle mani. Se poi soddisfacessero all' obbligo loro imposto, io nol so dire. Per questo cominciarono fra i Maestri della Teologia Morale ad insorgere varie quistioni, e il Concilio di Trento e i Sommi Pontefici furono forzati a pubblicar varj decreti per curare i mali dell' avarizia, la quale è così ardita, che talvolta entra nel Santuario stesso.

Di gran solennità furono ancora presso i nostri Maggiori le Dedicazioni e Consacrazioni de' sacri Templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di gran popolo. Quei spezialmente fortunati si riputavano, che potessero ottener questa funzione dal Sommo Pontefice nel suo passaggio per quelle parti, o invitato apposta a portarsi colà. Cresceva allora a dismisura la divozione e la gloria del luogo per la maestà del Successore di San Pietro dedicante la Basilica. A questo fine si differiva per molti anni la Consacrazione de' Templi maggiori, sperando i Cittadini o i Monaci, che occasion verrebbe di ricevere tal grazia da qualche Papa. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell' anno 1071. la Basilica del Monasterio Casinense da Alessandro II. Papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense nel Lib. III. Cap. 30. della Cronica Casinen-

sinense. Lascio andare altri esempli. Peraltro è palese, che questo solenne rito delle Dedicazioni de' Templi viene dalla sacra Disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi Gentili, come dimostrò Lorenzo Pignoria nelle Epistole Simboliche Epist.32. e dopo di lui eruditamente trattò delle Dedicazioni il chiarissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi nel suo Trattato *de Amphiteatro Campano*. Insigni parimente erano le traslazioni de' corpi de' Santi. Può vedere il lettore nel Tomo VI. *Rer. Ital.* quello che scrisse un Anonimo contemporaneo nel 1106. della traslazione del corpo di San Geminiano Vescovo e Protettore di Modena. Con quali cerimonie poscia si celebrassero le Consacrazioni delle Chiese, e tuttavia si eseguiscano, è cosa assai nota agli Eruditi. Ciò non ostante ho io creduto bene di mettere sotto gli occhi de' lettori l'ordine tenuto una volta in ciò dalla Chiesa Romana, tratto dall' antichissimo Codice MSto. della Biblioteca Ottoboniana in Roma, a cui qui non è luogo. La restaurazione delle Basiliche spezialmente si truova effettuata dopo il secolo decimo. Ne ho la testimonianza di Glabro Rodolfo, egregio Storico, di cui sono le seguenti parole presso il Du-Chesne Tom. IV. *Script. Francic.* Lib. III. Cap. 4. *Infra Millesimum tertio jam fere imminente Anno, contigit in universo pene terrarum Orbe, præcipue tamen in Italia, & in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleræque decenter locatæ minime indiguissent. Æmulabatur tamen quæque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar, ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret.* Inoltre nel medesimo secolo XI. fiorì San Giovanni Gualberto, Fondatore dell' Ordine di Vallombrosa, di cui si legge nella sua Vita scritta dal Beato Andrea Abate Strumense: *Quæ enim lingua, etiamsi esset ferrea, ipsius cuncta posset referre bona? Ipso exhortante, & magnum auxilium impendente, super diversas aquas firmissimi ædificati sunt Pontes. Quæ usque*

ad suum tempus per Tusciam erant Hospitalia? quae Clericorum congregatio vitam erat ducens communem? Qius Clericorum propriis & paternis rebus solummodo non studebat? Quin potius perrarus inveniretur (proh dolor!) qui non esset uxoratus vel concubinatus. De Simoniaca quid dicam? Omnes pene Ecclesiasticos Ordines haec mortifera bellua devoraverat, ut qui ejus morsum evaserit, rarus inveniretur. Ecco lo stato infelice, in cui si trovava allora la Religione. Ma il misericordioso Iddio in quel medesimo secolo, oltre al suddetto Giovanni Gualberto, diede alla Chiesa San Romualdo, uomo di santissima vita, San Gregorio VII. Papa, San Pier Damiano ed altri uomini di somma pietà, che diedero insigni esempj di virtù, e con vivo zelo vinsero la pertinacia della simonia, dell'incontinenza pubblica e d'altri vizj, che regnavano allora. Oltre a ciò da che la barbarie si fu impadronita dell'Italia, fino all'anno 1200. rara fu la frequenza de' Sagramenti, rara la predicazione della parola di Dio. Certamente nè pure in que' secoli mancarono Concilj, che ricordavano ai Vescovi e Parrochi l'obbligo loro, e si può credere, che alcuni corrispondessero ai doveri del sacro ministero: ma più erano gli altri che cercavano molto il proprio ben temporale, poco lo spirituale del popolo. E questo popolo per la maggior parte, purchè si accostasse una volta l'anno al tribunale della Penitenza e alla sacra Mensa, si credeva di avere sufficientemente corrisposto alla religione. S'ha da ringraziar Dio, che finalmente sul principio del secolo XIII. saltò fuori il pio insieme e dotto Ordine de' Predicatori, i quali cominciarono ad annunziare più frequentemente al popolo la parola di Dio, a sradicar le pubbliche nemicizie e gli altri vizj, e a promuovere con gran zelo il regno della pietà. Nello stesso tempo si unirono ad essi in questo santo esercizio i Frati Minori ed altri Ordini pii di mendicanti, di maniera che non mancarono da lì innanzi esempj ed esortazioni d'ogni virtù al popolo Cristiano. Contuttociò la gloria della pie-

pietà pienamente restaurata è dovuta al sacro Concilio di Trento nel secolo XVI. e a varj Santi, che allora fiorirono, e promossero la frequenza de' Sagramenti, le Prediche al popolo, la spiegazione della Dottrina Cristiana, la buona educazione della gioventù, con altri pii istituti: per le quali cose ci dobbiam sommamente congratulare anche col secolo nostro. Nè pur noi ci possiamo vantare esenti da' peccati: quando mai fu, o sarà priva di questi la misera nostra creta? Ma in comparazione de' tempi barbarici, siccome i nostri nel sapere e nella leggiadria, così anche nell' onestà e miglioramento de' costumi, vanno ben molto innanzi a quelli, e convien chiamare cieco o maligno chi ciò non vede o non confessa. Furono ancora in credito dopo il secolo XII. le *Donne Estatiche*, fra le quali ancorchè piamente si possa credere, che alcune furono illustrate con doni soprannaturali, ed ammesse agli arcani celesti: giustamente nondimeno si può dubitare, che l' altre avessero per fucina delle loro rivelazioni la vigorosa lor fantasia, ripiena d' immagini della santa religione e pietà. Il perchè è da lodare la rigorosa disciplina de' nostri giorni, che tenendo ben' aperti gli occhi, non permette che escano alla luce nuovi Evangelj; o se escono, li proibisce; o almeno permette, che altri chiami ad esame sì fatte novità.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMASETTIMA

Dei Riti della Chiesa Ambrosiana.

LA Liturgia della Chiesa Cattolica Romana, che abbraccia i riti, co' quali si celebrano i Divini Ufizj, si amministrano i Sagramenti, e massimamente si osservano nell' incruento Sacrifizio, qual sia ai tempi nostri, lo sa e vede chiunque è nudrito nel seno di questa Chiesa. Quasi da tutti i Sacerdoti e in ogni luogo si osserva la stessa maniera di onorar Dio ne' sacri Templi, e di dispensare i tesori del Cielo, che si pra-

tica dalla Chiesa Romana, maestra di tutte. Ma questa grande uniformità non era già la stessa ne' vecchi secoli. Imperciocchè per nulla dire delle Chiese Greche ed altre Orientali e dell' Egitto e dell' Etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti: Regni e Provincie alcune furono una volta anche nell' Occidente, che non seguivano i riti della Chiesa Romana, e per lungo tempo ritennero le lor particolari usanze, cioè le Chiese Gallicana, Spagnuola e Franco-Germanica. Anzi in quelle medesime contrade alcuna singolar Chiesa si trovò, che teneva i suoi proprj riti; e fino nell' Italia', benchè più strettamente soggetta al Romano Pontefice, non mancarono somiglianti esempli. Fra l' altre massimamente la Chiesa Milanese divenne celebre per questo anche presso gli Antichi. Ma col tempo si studiarono i Romani Pontefici, per quanto poterono, d' indurre tutte le Chiese di Occidente ad abbracciar gli usi della Chiesa Romana, e ad abbandonar le lor diverse Liturgie, per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Erano anche forzati una volta i Vescovi, spettanti all' ordinazione del Sommo Pontefice, a promettere questa uniformità, come apparisce dal Libro Diurno Cap. 3. Tit. 7. Nè fu senza effetto la lor cura; perciocchè a poco a poco cedendo i Prelati alle esortazioni o al comando, tutti, a riserva de' Milanesi, si ridussero a eseguire i riti di quella Chiesa, da cui tutte le Occidentali trassero o si crede che traessero la loro origine ed istituzione. Avvenne ciò spezialmente regnando in Francia Pippino e Carlo Magno. Perchè essi Monarchi professavano un sommo ossequio ai Romani Pontefici, e probabilmente andavano meditando di aggiugnere l' Italia ai lor Regni, e di trasferire in sè la Dignità Imperiale (18) (cosa che avvenne poi in esso Car-

(18) Questa con buona pace è una mera congettura, ripugnante a ciò che operò nella Gallia S. Bonifazio; e poscia il commercio di que' piissimi Principi con Roma, e l' amicizia singolare co' Romani Pontefici perfezionarono. Da Eginardo, sincero testimonio, abbiamo riscontri certi della causa, perchè quelli Principi portavano

Carlo il Grande), e ben conoscevano di che importanza fosse per riuscire in questo disegno l'amicizia e la protezione della Santa Sede: perciò nulla più aveano a cuore, che di compiacere ad ogni lor richiesta. Di quà venne, che per l'impulso di essi Pontefici la Chiesa Gallicana, rinunziando agli antichi suoi riti, accettò i Romani. Racconta Landolfo seniore Storico Milanese del secolo XI. la cui Storia pubblicai nel Tom. IV. *Rer. Ital.* essere stato ordinato sotto Adriano I. Papa nel Concilio Romano, che Carlo Magno *per totam Linguam proficisceretur Latinam*, & *quidquid diversum in cantu & mysterio divino inveniretur a Romano, totum deleret*, & *ad unitatem Romani mysterii uniret*. Così Landolfo nel Lib. II. Cap. 10. il qual poscia sog-

vano tanto affetto a' Romani Pontefici: *Pippinus autem*, egli dice (*de Vita & gest. Car. M. cap. 3.*), *per auctoritatem Romani Pontificis ex Praefecto Palatii Rex constitutus &c.* perciò sprezzando le minacce de' suoi Consiglieri, intraprese la spedizion d'Italia; e non ebbe altra mira, che d'obbligare Astolfo (*ibid. cap. 6.*) Re de' Longobardi, *& obsides dare, & erepta Romanis oppida restituere, atque ut reddita non repeterentur, sacramento fidem dare*. Carlo Magno poi, il quale, oltre alla predetta, tante altre cause ebbe d'esser vero amico de' Romani Pontefici, non ebbe per iscopo il Regno d'Italia e la dignità Imperiale; ma le vessazioni del Pontefice amico, e de' di lui sudditi Romani, l'obbligarono a soggettarsi il Regno d'Italia per reintegrare Adriano. *Finis*, segue a dire Eginardo, *hujus belli fuit subacta Italia, & Rex Desiderius perpetuo exilio deportatus, & filius ejus Adalgisus Italia pulsus, & res a Longobardorum Regibus erepta Hadriano Rom. Ecclesiae Rectori restitutae*. E in ordine alla dignità Imperiale era egli tanto lungi dal proccurarla, che gli dispiacque forte d'averla conseguita. *Quo tempore*, segue l'istesso Autore, Segretario Regio, *Imperatoris & Augusti nomen accepit, quod primo tantum aversatus est, ut affirmaret se eo die quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si Pontificis consilium praescire potuisset*. Si fa dunque un grave torto a questi ottimi Principi, immaginando secondi fini nella loro retta intenzione. Se la nostra immaginazione c' induce a creder così ne' tempi presenti: non dobbiamo secondarla per li tempi addietro, specialmente quando abbiamo contraria l'istoria. Altrimenti arrischiamo il nostro credito presso gli Eruditi.

giugne, che Carlo tolse tutti i libri della Liturgia Ambrosiana, eccettuatone un solo; ma che intervenne un miracolo, per cui apparì, che il rito della Chiesa Ambrosiana fu approvato da Dio. Da questo Autore presero poi Beroldo, Guglielmo Durando, Galvano dalla Fiamma, Bonino Mombrizio ed altri Scrittori Milanesi, quello che scrissero di essa Liturgia miracolosamente fra quel turbine conservata. Un poco diverso miracolo troviam riferito dagli Autori Spagnuoli, che Dio, se loro crediamo, operò per la conservazione del rito loro Mozarabico. Galvano dalla Fiamma in una sua Opera MSta attribuisce a Papa Leone III. ciò che gli altri dicono di Adriano I.

Veramente io nella Prefazione alla Storia del suddetto Landolfo non lasciai di mostrare, quanto quello Storico fosse inclinato alle favole, e di fede anche dubbiosa. In questo racconto ancora egli commise più di un errore di Cronologia, e però non saprei contradire a chi sospettasse falso o non volesse credere il suddetto prodigio. Tuttavia fra le stesse favole pare che traluca quello, che poco fa proposi, non solendo gli Storici anche più inetti, a guisa de' Poeti, fabbricar di pianta un falso racconto, ma riferirlo quale l' han ricevuto dal volgo, od essi han creduto verisimile, mischiando qualche popolar favola col vero. Non così facilmente avrebbe sognato Landolfo, che a' tempi di Papa Adriano e di Carlo Magno fosse stato usata violenza al rito Ambrosiano, se non ne avesse ricevuto dalla fama o da qualche precedente Storico qualche notizia. E da che abbiam veduto, che in que' medesimi tempi i Romani Pontefici impetrarono, che tutte le Chiese Gallicane abbracciassero la Liturgia Romana, sembra ben verisimile, che in sì propizia occasione non dimenticassero d' indurre, ed anche costringere i Milanesi ad accettarla. Ma che il Clero Ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere abolito ciò, che pretendevano istituito dal celebratissimo lor Vescovo Santo Ambrosio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti

seco-

secoli dura il rito loro particolare. È in vero prima dell'anno 840 veniva creduto autore di esso rito quel santo ed insigne personaggio, per testimonianza di Walafrido Strabone, il quale fiorì in quel tempo, e scrisse nel Lib.22. *de Reb. Eccl. Ambrosius Mediolanensis Episcopus tam Missæ, quam ceterorum dispositionem officiorum, suæ Ecclesiæ & aliis Liguribus ordinavit. Quæ & usque hodie in Mediolanensi tenentur Ecclesia*. Nè si dee tacere, che anche nell' anno 1440. Branda Castiglione Cardinale si mise in testa di abolire la Liturgia Ambrosiana. Ma il popolo Milanese, mosso a sedizione contro di lui, il forzò a desistere, e l' obbligò a mutar cielo: del che parlano il Corio e l' Oldoino. Del resto si sa che sotto Carlo Magno alcune Chiese tenacissime de' loro riti non volessero accomodarsi ai Romani; o che ne' susseguenti secoli ripigliassero gli antichi, o facessero altre mutazioni, abbastanza apparisce, che anche dopo esso Carlo Magno alcune Chiese ritennero la lor propria Liturgia, in non poche cose diversa dalla Romana, e che tale fosse Coira, principal città de' Grigioni, ornata di Vescovo Cattolico, il quale ne' secoli antichi era suffraganeo della Metropoli di Milano. Quali fossero i riti di quella Chiesa anche nell' anno 1589. certamente in non poche cose differenti dai Romani, l' ho io osservato in un Messale stampato di quell' anno in Costanza con questo titolo: *Missale secundum Ritum Curiensis Ecclesiæ diligenter emendatum, & in meliorem ordinem digestum, mandato Reverendiss. & Sereniss. Principis ac Domini, D. Petri Episcopi Curiensis*. Ho io rapportato alquante delle molte particolarità della Messa di Coira, diverse dalla Romana, come notizie poco note agli Eruditi. Io quì le tralascio. Se durino oggidì gli stessi riti, nol so dire.

Torniamo alla Liturgia Ambrosiana, i cui riti sono ben più celebri in Europa. Di essi hanno trattato Giuseppe Visconte, Dottore del Collegio Ambrosiano nel Lib. *de Ritib. Missæ* Lib. II. e il Cardinale Bona Lib. I. cap. 10. *Rer. Liturgic.* Ne parlò ancora Radolfo Decano di

di Tongres circa l'anno 1390. nel Lib. *de Canonum observantia*. E Jacopo Pamelio fra le Liturgie Latine stampò anche la Messa Ambrosiana, le Prefazioni, e le Orazioni di tutto l'anno in Colonia 1571. Noi speriamo, che il vigilantissimo Pastore della Chiesa Ambrosiana, cioè l'Eminentiss. Sig. Cardinale Pozzobonelli, pienamente farà illustrare questo celebre antichissimo rito. Intanto sia lecito a me dirne qualche cosa. Certo è, che anche prima di Santo Ambrosio la Chiesa Milanese avea la propria Liturgia; perchè dove fu Chiesa di Cristiani, quivi ancora si usavano i riti sacri. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia, non è giunto a notizia nostra, se non che sappiamo da Paolino nella Vita di lui, e da Santo Agostino nel Libro IX. delle Confessioni, che quel Santo Vescovo introdusse una piissima novità circa le Antifone, Salmi, ed Inni, *ut secundum morem Orientalium partium canerentur*: il qual rito non praticato dianzi in Occidente passò poi per tutte le Provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere, che i principali riti della Messa e degli altri Sacramenti prima di Santo Ambrosio non fossero differenti da quelli, che oggidì si praticano dalla Chiesa Milanese; o almen fieno gli stessi, ch'egli ordinò. E questo si può in qualche maniera ricavare dai libri del medesimo Santo Dottore. Ma insieme s'ha da osservare, che ne' susseguenti secoli non pochi di que' riti (di minor momento nondimeno) furono o mutati o sminuiti, di modo che io non saprei abbracciare la sentenza del chiarissimo P. Mabillone, il quale Tomo I. Par. II. *Musei Italici* esponendo alcune sue Osservazioni *de Ritu Ambrosiano*, dopo aver narrato ciò, che lasciò scritto Landolfo seniore dell'abolizione di esso rito tentata da Carlo Magno, pensa, *ab eo tempore Ritum Ambrosianum semper mansisse uniformem, ut ex relictis antiquis Libris deprehendimus, nisi quod subinde facta est novorum Festorum, ut moris est, accessio*. Quanto poco si accordi colla verità cotal'asserzione, si può intendere
dal

dal disegno, che aveva formato il Puricelli, Scrittore sommamente benemerito delle antichità di Milano, di trattare *de Ritibus Ambrosianis*. Così egli scrive fra le sue antiche Memorie manoscritte, da me lette: *Origiginem Festivitatum, additamenta, vel alias mutationes Missali ac Breviario factas, varia Scriptorum testimonia de nostris Ritibus identidem pronuntiata &c.* Il Cardinal Bona Lib. I. Cap. 10. *Rer. Liturg.* esponendo l'Ordine della Messa Ambrosiana, così scrive: *Sacerdos Missam celebraturus, stans in infimo gradu, signat se signo Crucis; tum Psalmo Judica me Deus, cum antiphona alternatim recitato, dicit Versum Confitemini Domino, quoniam bonus*. Ma questo non sussiste. Il Salmo *Judica me Deus* non ha luogo oggidì nella Messa Ambrosiana; e nè pur l'avea a' tempi di esso dottissimo Cardinale. Avrà egli ciò preso da qualche antico Messale senza consultare quei de' suoi giorni. Infatti vi furono de' tempi, che da quel Salmo si dava principio alla Messa. In un Messale dell'anno 1257. vidi questo titolo: *Liber celebrationis Missæ Ambrosianæ scriptus a Johanne Belo de Guertiis de Melegnano, Rectore Ecclesiæ Sancti Victoris Portæ Romanæ*. Quivi è ordinato, che si reciti il Salmo suddetto. Così in un altro Messale stampato l'anno 1522. vien prescritto il medesimo Salmo con divisione di versi, differente dalla Romana. Lo stesso si truova in altri Messali, e massimamente nello stampato l'anno 1594. per ordine di Gasparo Visconte Arcivescovo. Ma il suo Successore, cioè il Cardinal Federigo Borromeo, Fondatore della Biblioteca Ambrosiana, e personaggio per li suoi fatti e scritti d'immortale memoria, avendo preso a spurgare il rito Ambrosiano per ridurlo all'antica sua purità, e avendo avvertito, che gli antichi Messali, ed alcuni ancora stampati non portavano questo Salmo, lo tralasciò: e questo rito poscia è sempre durato nella Chiesa Milanese.

Ora ecco quali diversi riti furono ne' secoli addietro introdotti nella Messa Ambrosiana, i quali sono ora o mu-

mutati o levati, per ridurla nell'antico suo stato. Nel sopradetto Messale dell'anno 1257. dopo il Versetto *Confitemini Domino &c.* si legge: *Post. Sit nomen Domini benedictum &c. Tunc Sacerdos sublimet oculos & manus, & inclinet, circumstantibus dicens: Rogo altissimam Virginem Mariam, omnes Sanctos, & vos fratres, orare pro me ad Dominum. Respondet Chorus: Exaudiat te Dominus in oratione tua, & benedicat te. Sacerdos plane dicat: Dominus vobiscum. Respondetur: & cum spiritu tuo. Si autem per se solus: Domine exaudi orationem nostram, & clamor noster ad te perveniat. Sequitur Oratio privata ante Altare: Rogo te Deus &c.* Dopo la Lezione è scritto: *Notandum etiam, quod Passiones, Depositiones, seu Vitæ Sanctorum leguntur loco Lectionum in solemnitatibus eorumdem, sed in propriis festivitatibus Ecclesiarum.* Di questo rito nè pure una parola ho trovato in altri Messali Milanesi. Osservinsi ancora nello stesso Messale le seguenti cose: *Cantata Antiphona post Evangelium, iterum dicitur Dominus vobiscum. Postea a Diacono proferatur: Pacem habete, Choro respondente: A te, Domine. Deinde Dominus vobiscum. Sequitur Oratio super Sindonem.* Poscia si legge nel medesimo Messale: *Sacerdos in manibus tenendo patenam cum pane, sub silentio dicat: Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua. O Domine, ego servus tuus &c. Domine, Sanctissime Pater, sanctifica hunc panem, ut fiat Unigeniti tui Corpus. Amen. Vel: Deprecor te, Sancte Pater, ut hic panis transeat in Corpus Domini nostri Jesu Christi. Amen. Tenendo Calicem in manibus cum vino & aqua, dicat secrete: Quid retribuam Domino &c. Domine, Sancte Pater, sanctifica hoc vinum aqua mixtum, ut fiat &c.* Dopo l'Offertorio e le Orazioni seguenti, manca il resto di quel Codice. Nè si vuol' ommettere, che ivi è citato *Giovanni Beletho*, il quale perciò non sarà fiorito circa l'anno 1328. come pensò Casimiro Oudin, ma molto prima, come con Tritemio han creduto gli altri Eruditi. Altre diversità nel rito

rito Ambrosiano si racolgono da un libro stampato in Milano nell' anno 1499. per cura di Ambrosio da Caponago con questo titolo: *Rationale Ceremoniarum Missæ Ambrosianæ*. Leggesi quivi: *Postquam Sacerdos dixerit: Confitemini Domino &c. sequitur: Ego infelix Sacerdos confiteor Deo Patri omnipotenti, & Filio, & Spiritui Sancto, Beatæ Mariæ semper Virgini, Beato Ambrosio Confessori, & omnibus Sanctis, & vobis circumstantibus, me graviter peccasse per superbiam in lege Dei mei, cogitatione, delectatione, omissione, sensu, tactu, visu, verbo, & opere &c.* Ora più brevemente si fa la Confessione. Nel medesimo si legge: *Deinde Celebrans ante Altare aliquantulum se inclinans, dicendo secrete hanc Orationem: Rogo te, Altissime Deus Sabaoth, Pater sancte, ut me digneris tunica castitatis accingere, lumbos meos balteo tui timoris ambire, renes meos caritatis tuæ igne urere, ut pro peccatis meis possim intercedere, & pro astantibus veniam peccatorum promereri, & singulorum hostias pacifice immolare &c.* Fu levata cotal' Orazione dalla Messa Ambrosiana. Per tralasciar altre cose, nell' Offertorio si diceva: *Suscipe, Domine, Sancte &c. hunc panem, & sanctifica eum, ut transeat in Unigeniti tui Corpus &c.* Così al Calice coll' occorrente mutazione. Fra le Benedizioni, che il Sacerdote dava sul fine della Messa, v' era la comune, e poscia *nonnullæ aliæ Benedictiones, quæ more Ambrosiano in usu sunt, secundum occurrentiam diei & Missæ. Videlicet in Adventu Domini dicitur: Per Adventum Domini N. J. Ch. benedicat vos omnipotens Pater, & perducat ad gaudia Regni Paradisi. In die Nativitatis Domini &c.*

Conservasi nella Biblioteca Ambrosiana un Codice scritto circa settecento anni sono, con questo titolo: *Manualis de singulis Dominicis seu Festivitatibus in circuitu anni*. Fra l' altre Feste v' è quella ancora di San Barnaba, dove nulla comparisce di particolare, indicante, che allora si credesse da lui fondata la Chiesa Milanese, come poi si credette. Quivi quasi sempre ne

gior

giorni solenni del Signore è notata *Antiphona*, *quae canitur de Ecclesia in Baptisterio*, perchè ne' vecchi secoli i Canonici processionalmente passavano all' Oratorio del Battistero, vicino in quasi tutte le città alla Chiesa maggiore. Nel giorno dell' Epifania sono notate *Antiphonae ad primam turmam*, *ad secundam turmam*, *ad tertiam turmam*, *Responsoria cum infantibus*, *& Responsoria quatuor puerorum*, *&* *Antiphona ad Crucem*. Ivi ancora sono menzionati *Psalmi directi*, de' quali parla San Benedetto nella Regola, cioè recitati con una voce sola da tutto il Coro. Ma particolarmente a me sembrò degno di luce l' ordine tenuto dalla Chiesa Ambrosiana nel preparamento de' Catecumeni e nel solenne Battesimo del Sabbato Santo. Io quì tralascio. Nè si dee tacere il rito Ambrosiano nel battezzare i fanciulli. Perciocchè i Sacerdoti battezzano, non già coll' aspersione, ma con una specie d' immersione, prendendo il fanciullo colle mani, e immergendo tre volte la parte deretana del capo suo nell' acqua salutare, vestigio, dell' antichissima immersione, usata una volta da tutti. In un antico Antifonario della Biblioteca Metropolitana di Milano, scritto circa l'anno 1150. fra l' altre cose si legge: *Quadragesima prima Hebdomada post cantatum. Psalmum Quinquagesimum ad Matutinum dicit Presbyter: Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo. Item Diaconus leni voce: Procedant Competentes, simplum. In alia hebdomada, duplum. Item Ostiarius ad regiam: Ne quis Catechumenus. Ad Vesperas similiter. Dominica de Samaritana post Evangelium lectum dicit Dominus: Qui vult nomina sua dare, jam offerat &c. In Sabbato Sancto non dicitur Patrinus, sed Pater, quum infantes baptizati sunt. Exorcismus Sancti Ambrosii incipit: Omnipotens Domine, Verbum Dei Patris &c.* Poi nel descrivere il Battesimo vien prescritta *trina mersio*; poi le Litanie; e poscia *facit Crucem infantis in cerebro, quum Chrisma dat, & dicit; Domine, Pater Domini N. I. Ch.* come nel Romano. Seguita poi la Comunione, amministrata colle seguenti parole: *Corpus Domini*

J.C.

N. J. Ch. sanguine suo tinctum conservet animam tuam in vitam æternam. Amen. In un antichissimo Messale della Biblioteca Ambrosiana osservai, che nel dare il Viatico agl' infermi solamente si diceva: *Corpus Domini N. J. Ch. conservet animam tuam in vitam æternam. Amen.* Ma in altro parimente antichissimo di essa Biblioteca si legge di un infermo: *Communica eum, & dic: Corpus Domini N. J. sanguine suo tinctum conservet animam tuam &c.* Questo rito di dare ai sani il Corpo del Signore tinto col suo sangue, da molti secoli usato nelle Chiese Orientali, fu vietato nel Concilio Bracarense l'an. di Cristo 675. Anche Pasquale Secondo Papa nell' Epistola 32. sul principio del secolo duodecimo lo disapprovò, *præter in parvulis ac omnino infirmis, qui panem absorbere non possunt.* Chiunque è pratico dell' Erudizione sacra, sa, che per undici secoli almeno dal principio della Chiesa, fu amministrata anche ai Laici la sacra Eucaristia *sub utraque specie.* Ma per gl' infermi non fu sempre nè dappertutto il medesimo costume. Nel Rituale manoscritto di rara antichità, che si conserva dai Monaci Benedettini del celebre Monasterio di San Colombano di Bobbio, si legge l' Ordine di ministrare i Sacramenti ai malati, che io ho dato alla luce. Ivi ancora troviamo data la sacra Ostia intinta nel Sangue.

Dalle cose finquì dette impariamo, quanto tempo durasse l' antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati, come si pratica oggidì. Quando non soprastava pericolo della vita, dai più si soleva differire questo Sagramento fino alle Vigilie di Pasqua e di Pentecoste, nelle quali la Chiesa celebrava con solennità il Battesimo. Si aspettava talvolta anche più anni a battezzarli. Bernardo Abate di Chiusi nel secolo undecimo, come s' ha dalla sua Vita presso il Mabillone, *trium erat annorum, quando Baptismi gratiam percepit.* Abbiamo anche veduto l' antichissimo costume di porgere ai medesimi fanciulli appena battezzati il Corpo del Signore. Nè mancarono Autori, che ciò stimarono precetto di Religione. In un antichissimo Rituale Casanatense, og-

oggidì della Biblioteca insigne della Minerva di Roma, si legge *Benedictio Fontis*, dove son queste parole, che riguardano il nuovo Battezzato: *Tunc extrahatur foras Cubella* (dal Tino), *& permaneat in Ecclesia, usque dum Missa celebretur, & Dominicis Sacramentis confirmetur. Et ante perceptionem Corporis Domini dicantur istae Orationes. Omnipotens &c. Tunc detur Eucharistia his verbis: Corpus Domini N. J. Ch. custodiat te in vitam aeternam. Amen. Hoc autem omnino praecavendum est, ut non negligatur, quia tunc omne Baptismum legitimum Christianitatis nomine confirmatur*. Scorgiamo quì, che il solo Corpo del Signore si dava allora ai fanciulli. Ma varia in questo fu la Disciplina della Chiesa. Ugo da San Vittore, che fioriva nel secolo XII. pretese, che si avesse a dare *pueris recens natis Sacramentum in specie Sanguinis digito Sacerdotis, quia tales naturaliter sugere possunt*. Così egli nel Lib. I. Cap. 2. *de Sacramentis*. In Milano si dava il Corpo e il Sangue, cioè il primo intinto dall' altro. In un Codice di Beroldo, di cui parleremo fra poco, scritto nello stesso secolo XII. si leggeva *Ordo qualiter Scrutinia agantur pro Catechumenis*, che io ho dato alla luce. Quivi l' ultima delle interrogazioni è tale: *Quare renati fonte Baptismatis mox Corpus & Sanguinem Domini percipiunt?* La risposta è: *Ob hoc videlicet, ut omnia Christianitatis eis Sacramenta firmentur. Nam & Salvator noster postquam lavit pedes Apostolorum, tradidit eis sui Corporis & Sanguinis Mysteria &c.*

Osservasi anche un celebre uso nella Chiesa Ambrosiana, cioè di cominciar la Quaresima, non già nella Feria IV. dopo la Domenica di Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente Domenica di Quaresima, la quale perciò in Milano è appellata *Dominica in capite Quadragesimae*, e la prossima *Prima Quadragesimae*. Non ben sappiamo, quanti giorni digiunasse il popolo di Milano, vivente Santo Ambrosio, perchè non è di lui un Sermone, dove si dice:

Qua-

Quadragesima quadraginta & duos continere dies. Sappiamo ben di certo, essere a' tempi di esso Santo consecrata col digiuno *Quadragesimam totam praeter Sabbatum & Dominicam*, asserendolo egli nel Lib. *de Elia* Cap. 10. Oggidì anche il Sabbato nella Quaresima è sottoposto al precetto del digiuno. All'incontro la Chiesa Romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle Rogazioni, laddove l' Ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno fosse introdotto in Milano dopo la metà del secolo XI. si raccoglie dalla Vita di Santo Arialdo, scritta in que' tempi da Andrea Monaco Vallombrosano e pubblicata dal Puricelli, leggendosi ivi al Cap. 21. *Triduanum namque illud Jejunium, quod inter sanctos dies Paschales contra antiquorum dicta Sanctorum NOVITER est peragi usitatum, vehementer horrebat*. E quanto rigorosamente si osservasse tal digiuno, più di sotto lo dimostrano le parole di Arialdo con dire: *In istis diebus tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo & aqua jejunando &c.* L' istituzione di questo digiuno si conosce, ch' era recente in Milano; ma che le Rogazioni si praticassero anche ivi molto tempo o secoli prima, par che si possa dedurre da Landolfo Seniore nella Storia Milanese Lib. III. Cap. 29. Tom. IV. *Rer. Ital.* Se poi fosse anticamente in uso nella Chiesa di Milano il digiuno delle quattro Tempora, io lo ricercai nel Tomo II. pag. 246. de' miei Anecdoti Latini. E perciocchè a' tempi de' Santi Ambrosio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun Sabbato, eccettochè il Sabbato Santo, io ne concludeva, che più tardi s'erano introdotti questi digiuni nella Chiesa Milanese. Anzi non trovandosi alcun vestigio di essi presso Beroldo, di cui fra poco parleremo, e nè pure ne' Sacramentarj MSti della Biblioteca Ambrosiana, e nè pur ne' Messali stampati prima de' tempi di San Carlo Borromeo: io scrissi essere *incertum, an antea observarentur*. Inoltre il primo fu esso San Carlo, il quale aggiunse nel Messale alla Feria V. di Pentecoste le

seguenti parole: *Feria IV. VI. & Sabbato sunt Tempora Pentecostes jejunanda*. Parve ad un singolare e dottissimo amico mio, cioè a Niccolò Rubini Canonico allora Ordinario e Teologo della Basilica Metropolitana, che tal opinione pregiudicasse alla nota pietà e religione dei Milanesi. E però si studiò di trovar memorie per provare osservati prima di San Carlo i suddetti digiuni; e in fatti ritrovò presso persone particolari due antichi Messali Ambrosiani MSti, ne' quali, non so in qual luogo, erano notate le *Quattro Tempora*. Io aveva lasciato in dubbio questo punto; ed ora non niego, valer più due affermanti, che il silenzio di molti altri. Tuttavia aggiungo, non bastar questo a risolvere il dubbio. Imperciocchè se in que' giorni la Chiesa Ambrosiana comandava il digiuno, perchè mai, come era solita negli altri giorni di digiuno, non avea Messa alcuna particolare, niun rito o preghiere per disegnar giorni destinati alla penitenza? Veggansi i MSti dell' Ambrosiana Biblioteca ed altri, dove niun segno comparisce di penitenza in que' giorni. Ma due ve ne sono, che l'affermano. Sia vero: ma chi ci assicura, che non fossero di qualche Monasterio o Chiesa rurale, dove si osservassero le Quattro Tempora alla Romana, mentre l'altre Chiese Ambrosiane non riconoscevano questo precetto? E qui mi torna in mente un antichissimo Messale Ambrosiano MSto della Biblioteca suddetta, in cui alla Feria IV. dopo la Domenica di Quinquagesima si legge *Oratio super populum*, colle seguenti parole: *Concede nobis Domine .... Militiæ Christianæ inchoare Jejuniis, ut contra spirales nequitias pugnaturi &c.* Seguita *Oratio super Sindonem. Præsta Domine fidelibus tuis, ut jejuniorum veneranda solemnia & congrua pietate suscipiant, & secura devotione percurrant*. Leggesi nella Prefazione. *Qui corporali jejunio vitia comprimis &c.* e nella Messa della Feria VI. l'Orazione *super Populum* ha queste parole: *Inchoata jejunia, quæsumus Domine, benigno favore prosequere &c.* Chi volesse da ciò inferire, che la Chiesa Ambrosiana cominciava la Quaresima se-

secondo il rito Gregoriano, avrebbe contrarj altri Messali e la consuetudine inveterata di quella Chiesa. Ciò sarà avvenuto in qualche particolar Chiesa di quella Diocesi, ma non già nel resto. Perciò si dee meglio esaminare in Milano l'istituzione delle Quattro Tempora.

Celebri Riti parimente sono della Chiesa Ambrosiana, il trasferirsi le feste de' Santi, se vengono in Domenica: il che si osserva nel Rito Romano, solamente allorchè la festa è di rito semidoppio, o se s'incontra nelle Domeniche di Quaresima e dell' Avvento. Nè pure celebra la Chiesa Milanese alcuna festa di Santi nella Quaresima. Inoltre gli Ambrosiani non celebrano Messa ne' Venerdì di Quaresima, e nè pur usano la Messa de' Presantificati, come s'usa da' Greci e dalla Chiesa Romana nel Venerdì Santo. Osservasi ancora nella Basilica Metropolitana quella, che anche una volta era chiamata *Schola Sancti Ambrosii*: Cioè mantiene essa Chiesa dieci vecchi laici, appellati *Vecchioni*, ed altrettante vecchie, ufizio de' quali è d'intervenire alle Messe solenni. Questo è un vestigio della più remota antichità, conservato fino ai dì nostri. Portano un onesto e antico vestito; e quando è il tempo dell' Offertorio, due di essi maschi, con bianco velo sulle spalle, si accostano ai gradini del Presbiterio (Beroldo scrive, che entrano nel Coro); e tenendo nella destra le Oblate, cioè l'Ostia, e nella sinistra le ampolle col vino, discende il Sacerdote dall' Altare coi Ministri, e portando due vasi d'argento indorati, riceve in essi le Oblazioni. Fanno poscia lo stesso due di quelle venerande vecchie. Sanno gli Eruditi, che negli antichi secoli solito era il popolo ad offerir nella Messa il pane e il vino da consecrarsi. Oggidì a nome di tutto il popolo si offeriscono dalla Scuola suddetta di Santo Ambrosio, come attesta Landolfo seniore Storico nel Tomo IV. *Rer. Ital.* pag. 93. Anche nelle pubbliche Processioni essa Scuola procede col Clero. Nell' Ordine Romano viene mentovata l'antica Oblazione del Clero all' Altare: questa tuttavia si

osserva nella Metropolitana suddetta. Aggiungasi ciò, che de' suddetti vecchioni e vecchie io trassi da un MSto della Biblioteca Ambrosiana, che ha per titolo *Status Ecclesiæ Metropolitanæ*. Così è ivi notato: *Vegloni apparent in Ecclesia & Processionibus cum eorum cottis, & Sacerdotalibus birettis, & vestibus. Mulieres etiam viduali habitu, & velatæ. In solemnibus Missarum officiis offerunt Sacerdoti celebranti panem & vinum ad instar Melchisedech. Sed mulieres nunquam intrant Chorum; imo Sacerdos celebrans venit usque ad portam Chori, ibique earum oblationes recipit. Et vulgariter appellatur Schola S. Ambrosii. Et quotiescumque fiunt aliquæ Processiones, eis interveniunt cum particulari vexillo suæ Crucis. Prior vero horum defert Pluviale temporibus debitis, & Flagellum S. Ambrosii. Temporibus Litaniarum cantant & ipsi Kirie eleison alternatim cum aliis Sacerdotibus Chori*. Deesi anche osservare, usarsi Prefazioni particolari nella Chiesa Ambrosiana a ciascuna Messa di Cristo, della Beata Vergine, di alcuni Santi, e in tutte le Domeniche. Così appunto negli antichi secoli si praticava anche nel Rito Romano, come costa dalla mia Raccolta col titolo di *Romanæ Ecclesiæ Liturgia vetus*. San Gregorio Magno le ridusse a poche; ma gli Ambrosiani continuarono l' antico loro costume. Nè voglio io quì tacere, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto Greco, che contiene le Omilie già stampate di Teofane Ceramita sopra i Vangeli. La pergamena ci fa ora vedere un testo Greco; ma sotto le lettere Greche chiaramente si scorge, che prima fu ivi scritto un Messale Romano, e che la scrittura o per l'antichità s'era smarrita, o dal Greco copista era stata pel suo bisogno lavata. Tuttavia si possono ivi leggere non solo assaissime lettere, ma anche delle intere Orazioni, Epistole e Vangeli. Fra l'altre cose osservai, che a parecchie Messe si aggiugneva la Prefazione propria, e che l' ultima Orazione era chiamata *super Populum*. Può il lettore, se più ne desidera, consultar l'Opere del piissimo Cardinal Bona e

la

la suddetta mia Raccolta. Antichissimo dovea ben' essere quel Sacramentario. Finalmente si può osservare, che il Salterio Ambrosiano di oggidì in non poche cose discorda dall'usato nel Breviario Romano sì nelle parole, che ne' sensi e nell' ordine de' versetti; e non perciò si accorda colla Versione, ch' era in uso a' tempi di Santo Ambrosio. Negli altri Libri delle Divine Scritture poco o nulla discordano gli Ambrosiani dalla Volgata.

Quì poi determinai di fare una giunta, che ai coltivatori della sacra erudizione non sarà stata inutile, cioè di pubblicare alcuni Opuscoli di *Beroldo*, che ne' passati secoli descrisse i riti della Chiesa Ambrosiana. Due Codici MSti di tal' Opera si conservano nella Biblioteca del Capitolo della Metropolitana, l'uno più copioso dell' altro. Una copia eziandio si custodisce nella Biblioteca Ambrosiana. In che tempo fiorisse e qual' ufizio avesse Beroldo nella Basilica Metropolitana, l'avea già osservato Gian Pietro Puricelli, insigne illustratore delle Antichità di Milano nel Libro *de Sanctis Martyribus Nazario & Celso*. Altro egli nondimeno non recò, se non quello, che lo stesso Beroldo scrisse di passaggio di sè medesimo, e che ogni lettore può conoscere in leggere le fatiche di lui da me date alla luce. Scrive egli adunque, varj essere i Monasterj, *de quibus, Deo opitulante, Ego Beroldus Custos & Cicendelarius ejusdem Ecclesiae, quidquid vidi &c. huic nostro Libello tradere disposui*. L' ufizio dunque di Beroldo fu la cura dei luminarj del Tempio, e il custodire *Cicendelas*, cioè le lampane, i ceroforarj, i candelieri ed altri simili vasi e mobili destinati a far luce nella Casa di Dio. Parlando poi degli Ebdomodarj, soggiugne: *Sed nuper in tempore Domni Olrici Archiepiscopi, Subdiaconi cum Custodibus convenerunt, ut quatuor Custodes Hebdomadarii suscipiant in omni cadavere* (cioè per ogni defonto) *denarios &c.* Pensò il Puricelli dopo il Calchi, il Sigonio ed altri, che Olrico Arcivescovo terminasse il suo vivere nel 1123. Il chiariss. Sign. Giu-

seppe Antonio Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana nelle Note a Landolfo juniore Storico Tomo V. *Rer. Ital.* pag. 507. dimostra con sicure pruove, ch' egli solamente mancò di vita nel dì 28. di Maggio del 1126. e per conseguente poco dopo si mise Beroldo a scrivere quelle memorie. Nel MSto Codice primieramente comparisce *Cognitio Aurei Numeri, Lunarum, una cum Etimologiis singulorum Mensium &c.* dove si legge: *Si vis invenire argumentum, per quod possis probare, quot Anni sunt a Nativitate Domini, extende ordines Indictionum, qui sunt modo LXXIII. adjunge I. nam Indictio nonnisi ad XV. annos crescit.* Questo conto lo dovette copiare da altri Beroldo, perchè indica l'anno 1096. Seguita un *Kalendario* antico. Poscia *quomodo dividuntur denarii in prædicta Ecclesia*, che io ho dato alla luce, per far conoscere le usanze di allora e le feste della Chiesa Milanese. Seguita ivi *Ordo & Ceremoniæ prædictæ Mediolanensis Ecclesiæ per totum annum*. Buona parte di tal' Opera ho io pubblicato. Succede *de situ Civitatis Mediolani; de adventu Barnabæ, & vita eorum*. Questi due Opuscoli ho io dato al Pubblico nella Part. II. Tom. I. *Rer. Ital.* Quivi ancora si truova *De Recuperatione Officii Ambrosiani facta a beato Confessore Eugenio*. Si vede stampato da Bonino Mombrizio. V' ha inoltre *Expositio Matutini Officii facta a Theodoro Archiepiscopo*. Teodoro II. Arcivescovo di Milano ascese a quella Cattedra circa l'anno 735. Ma in questa Operetta si vede citato *Amalario*, che circa l'anno 825. scrisse il Libro *de Divinis Officiis*. Adunque non sussiste un tale Autore. Altri Opuscoli esistono ivi, ma di poco rilievo. Nel fine d'uno intitolato *Expositio Exceptati* si legge: *Nomen vero Auctoris hujus Operis scire cupiens, computa capitales Literas per ordinem Feriarum, incipiendo a B. Capituli primi usque in finem, & nomen perfectum habebis.* Ne risulta BEROLDUS. Questo costume di disegnare il suo nome per via di Acrostici è di grande antichità, come osservai nella Prefazione al Poema di Donizone Tomo V. *Rer. Ital.* Pertanto avendo io scielto dagli scritti di Beroldo

roldo quello che mi è sembrato di qualche utilità per dar lume al Rito Ambrosiano, ho pubblicato il principal suo libro: *Ordo & Ceremoniæ Ecclesiæ Ambrosianæ Mediolanensis circ. annum* 1130. Vi ho aggiunto una Costituzione *de Reformatione Officii Ambrosiani*, pubblicata nell'anno 1440. da Francesco Pizolpasso Arcivescovo di Milano, che io trassi da un Codice MSto della Biblioteca Metropolitana. Finalmente debbo avvertire, che l'Ufizio Ambrosiano ha di grandi obbligazioni ad *Orrico* o sia *Olrico Scacabarozio*, il quale in un Codice della suddetta Biblioteca Metropolitana è chiamato *Ecclesiæ Majoris Mediolanensis Archipresbyter, & Præpositus Basilicæ Apostolorum, sive Sancti Nazarii in Brolio Mediolani*. Imperciocchè egli nell'anno 1280. come dal medesimo Codice si ricava, *tam in dictamine, quam in cantu compilavit* molti Ufizj de' Santi, che si leggono in quel libro, siccome ancora il suo epitaffio, e vi si vede anche il suo ritratto. Di questo stesso Codice si servirono non poco quelli, che nell' anno 1605. fecero una nuova edizione del Messale ed Ufizio Ambrosiano.

DISSERT. CINQUANTESIMAOTTAVA.

Della venerazione dei Cristiani verso i Santi dopo la declinazione del Romano Imperio.

NOn appartiene a questo luogo il far conoscere, quanto sia antico e come assistito da sode ragioni e dall' autorità e tradizione de' Santi Padri il culto religioso, con cui i Cristiani onorano l'anime de' Beati, cioè di coloro, che per le loro insigni virtù, e per la santità de' costumi sono stati condotti all'eterna felicità e beata immortalità, preparata da Dio in Cielo ai suoi Servi fedeli. Spetta alla Teologia questo argomento, e già l'anno trattato assaissimi fra i Cattolici, ed ultimamente con pienezza il P. Don. Gian-Grisostomo Trombelli, Abate de' Canonici Regolari

del Salvatore di Bologna. Noi teniamo per fermo, che l'onorare ed invocare i Santi nulla ripugna a quel sommo culto ed onore, che dobbiamo al supremo nostro Padrone Iddio; perciocchè non riputiamo Dii i Santi; nè gli onoriamo come Dio, ma sì bene come Servi di Dio; nè crediamo o speriamo benefizj da loro, quasichè fossero arbitri delle cose in Cielo; ma sì bene, se così a noi piace, ricorriamo ad essi, affinchè dal Donator d' ogni bene, Iddio, per li meriti di Gesù Christo suo Figlio c' impetrino i benefizj, che noi non sì facilmente otterremmo colle nostre preghiere. Una sola cosa adunque io mi prefiggo, cioè di mostrare qual fosse la venerazione del popolo d'Italia verso i Santi in que' secoli rozzi, de' quali ora trattiamo. Due motivi spezialmente incitavano i popoli professanti la Religione di Cristo all'amore de' Santi, e a procacciarsi il loro patrocinio; cioè primieramente la speranza di ottenere per mezzo d' essi de' benefizj spirituali e temporali; e secondariamente il desiderio della lode, dirò anche dell' utilità. Quanto al primo, da che restava persuaso il popolo dell' approvazione de' Vescovi e della Chiesa, che alcuno o uomo o donna avea battuta la via della santità in terra, e ricevuto ch' era nelle beate sedi del Paradiso, molto poteva presso Dio: tosto si eccitava l'affetto e la fiducia della gente verso di lui, e vie più se la fama di molti miracoli e guarigioni illustrava la di lui Vita o pur la sua Morte. A misura di questa fama più e meno si raccomandavano le persone pie alla di lui intercessione. E perciocchè questi prodigi e cure d' infermi per lo più non altrove si facevano, che ai sepolcri de' medesimi Santi, o dove si esponevano le loro sacre Reliquie al culto pubblico: quindi sorgeva un altro desiderio di aver presso di sè uno o più corpi di Santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne proccurava con incredibile studio qualche Reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni Basilica o Collegio di Religiosi, di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l'abbondarne si conta-

va

va per una somma felicità. Particolarmente poi si pregiava e credeva sè ben fortunata quella Chiesa, a cui toccava il Corpo di qualche celebre Servo di Dio, e di possederne il sepolcro, e massimamente se egli si distingueva colla gran copia de' miracoli. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione, o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata o Monasterio o Basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria, erano contribuiti copiosi doni ed oblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. All' incontro quel popolo, che non avea avuta la fortuna di produrre qualche celebre Santo o di possederne almeno il sepolcro, o di averne tratto alcuno da lontane parti, s' immaginava d' essere privo di gloria, e che infelice fosse la condizione sua. Tali erano le opinioni de' nostri Maggiori, i consigli, i desiderj, e forse poco diversi sono quei de' tempi nostri: se non che questo pio ardore ne' secoli barbarici si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi non approvati dalla soda pietà della Chiesa di Dio, che additerò fra poco, e a' quali finalmente le Leggi Ecclesiastiche e la prudenza degli ultimi precedenti secoli han posto fine o almen freno, con lode de' Romani Pontefici e di tutta la Chiesa Cattolica.

Pertanto anche nello stesso secolo quarto dell' Era Cristiana c' insegna la Storia Ecclesiastica, con quanta celebrità i popoli solennizzassero le feste de' Santi in que' luoghi, dove riposavano i lor sacri corpi. Alla pia rinovazione di quel giorno non solamente si commoveva tutta la città, ma anche tutte le genti confinanti, che a folla si portavano a quella divota allegrezza. Quanto più lungi si stendeva la fama di quel Santo, tanto maggiore diveniva il concorso de' popoli. Notissimo è quanto lasciò scritto San Paolino nel Natale III. cioè nel Poema da lui composto nell' anno di Cristo 396.

per

per la festa di San. Felice di Nola, celebratissimo Confessore di Cristo, così egli dice:

Stipatam multis unam juvat Urbibus Urbem
Cernere, totque uno compulsa examina voto.
Lucani coeunt Populi, coit Appula pubes,
Et Calabri &c.
Ipsaque cælestem sacris Procerum monumentis
Roma Petro Pauloque potens, rarescere gaudet
Hujus honore die, portæque ex ore Capenæ
Millia profundens ad amicæ mœnia Nolæ,
Dimittit duodena decem per millia denso
Agmine: confertis longe latet Appia turbis.

Seguita poi ad annoverar gli altri popoli in quell' occasione soliti a venir a Nola, e così conchiude:

Una dies cunctos vocat, una & Nola receptat,
Totaque plena suis, spatiosoque limina cunctis;
Credas innumeris ut mœnia dilatari
Hospitibus: sic Nola assurgit imagine Romæ.

Così un incredibil concorso di gente pia si faceva alla festa di Santo Ippolito Martire, celebrata fuori di Roma, siccome attesta Prudenzio, Autore di que' medesimi tempi, nell' Inno di quel rinomato Martire. Per tutto poscia l' anno, non che nella festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo si vedevano i pellegrini andare alla volta di Roma, mossi dalla loro pietà, per visitare l' insigne sepolcro di que' primarj Apostoli, dappoichè i Romani Imperadori cominciarono a militare sotto le bandiere della Croce. Che questo pio costume durasse, se non anche crescesse ne' barbarici susseguenti secoli, sel può immaginar ciascuno. Ne potrei io qui addurre non poche pruove; ma mi basterà di addurne un solo della Patria mia, col dimostrare in quanto onore una volta fosse il sepolcro di San Geminiano Vescovo di Modena. Fu pubblicata la sua Vita dal P. Bollando negli Atti de' Santi al dì 31. di Gennajo. Io poi con pubblicare il resto della medesima nella Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* credendola cosa inedita, trovai che l' Autore d' essa fiorì circa l'anno 920. Ora ecco

ecco ciò, ch' egli scrive di questo Santo Patrono de' Modenesi. *In loco ergo, ubi B. Geminianus sepultus est, Corpus ejus quotidianis virtutibus veneratur & colitur, atque a Fidelibus assidue frequentatur. Siquidem ab ejus mausoleo*

Liquor exundat olei
Sanantur ibi languidi
A quocumque discrimine.
Vota præstantur congrua,
Reorum cadunt vincula,
Effugantur Dæmonia,
Declarantur judicia.

Le ultime parole indicano i *Giudizj di Dio* per distinguere i rei dagl' innocenti: del che abbiam parlato nella Dissertazione XXXVIII. Più sotto scrive il medesimo Autore: *Omni devotione ad ejus Sepulcrum Plebs urbana & rustica, quotidianis miraculis oblectata, ardentissime confluebat. Interea revolvente anni orbita, die sancti ejus funeris anniversaria, Infinita Populorum ad Ecclesiam convenit caterva &c.* Osservisi qui, che dal sepolcro di San Geminiano *Liquor exundabat Olei*, con cui unti gl' infermi ricuperavano la sanità. Che il medesimo succedesse alle tombe d' altri non pochi Santi sì di Occidente, che di Oriente, lo raccontano il Surio, il Bollando, l' Ughelli ed altri Scrittori. Che se ne raccogliesse anche una specie di *Manna* di egual virtù per li malati, s' ha dalle medesime Storie. Sovente ho io ricercato col pensiero, perchè la maggior parte di queste emanazioni dai sepolcri de' Santi sia cessata, nè duri ai nostri tempi. Sarebbe mai ciò avvenuto, perchè si fosse infiacchita la più persuasione e fede de' popoli, che una volta impetrava tanti miracoli e guarigioni con questi Olj e Liquori? O pure perchè si fosse riconosciuto, che tali cose, credute allora miracolose, altro non erano che effetti naturali dell' aria e del marmo? Possiam credere, che i tempi nostri siano più cauti, quantunque nella Pietà e nella Fede non cedano, e forse vadano innanzi ai passati. Il Raspo-
ni

ni nel Lib. I. della Basilica Lateranense osservò, che dal sepolcro marmoreo di *Papa Silvestro II.* il qual pure non era o non è situato in luogo umido, distillavano gocce d' acqua anche in tempo sereno: il che recava maraviglia ad ognuno. Io non ho mai tenuto questo Papa, dianzi *Gerberto*, per mago, come lo stesso popolo una volta immaginò, e il falso Cardinal Bennone mentì; ma certamente nè pure oserà alcuno di registrarlo nel ruolo de' Santi. Di questi naturali stillicidj dal marmo, ne ho io un domestico esempio in una tavola di marmo esistente nella Chiesa Pomposiana di Modena. Tuttavia tali cose si raccontano del sepolcro della Beata Beatrice II: Estense presso i Ferraresi, da cui trasuda un liquore solamente in alcuni determinati giorni dell' anno, le quali se son vere, potrebbero indicare una soprannatural virtù. Ma passiamo innanzi.

Ciò chè accadeva una volta alla città di Modena pel gran concorso de' popoli a venerare San Geminiano, anche l' altre città desideravano di sperimentarlo in casa propria; e però niuna diligenza ommettevano per proccurare a sè stesse il possesso di qualche sacro corpo, massimamente di quelli, che Dio onorava con maggior copia di miracoli. Il perchè tanto i Re e Principi, quanto i Vescovi ed Abati oltre modo si studiavano di cercare ed impetrare Reliquie di Santi; e beati poi si tenevano, potendone ottenere gl' interi corpi, con persuasione, che ne verrebbe loro un incredibil decoro e un' insigne gloria, ed anche profitto alla Patria o Basilica, dove pegni cotanto venerabili fossero esposti alla pubblica divozione. Noto e celebre si è, quanto operò Liutprando Re de' Longobardi circa l' anno 722. Cioè *quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa Augustini Episcopi* (Dottore della Chiesa) *propter vastationem Barbarorum olim translata, & honorifice fuerant condita, fœdarent: misit eo, & dato magno pretio accepit, & transtulit ea in Urbem Ticinensem*. Sono parole di Paolo Diacono nella Storia Longobardica. Similmente Astolfo Re de' medesimi

Lon-

Longobardi, volendo fabbricare l' insigne Monasterio di Nonantola, impetrò da Papa Stefano II. *il Corpo di San Silvestro Papa*, e quivi lo ripose. Vedi l' Opuscolo della Fondazione di quel Monasterio nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Fu imitato questo Re da Lodovico II. Imperadore, Principe ansioso d' illustrare il più che potesse il Monasterio di Casauria, da lui fondato nell' Abbruzzo, perchè anch' egli circa l' anno 872 fece istanza a Papa Adriano II. per ottenere *il Corpo di San Clemente Papa e Martire* (19), pochi anni prima trasportato dalla Crimea a Roma; ed ottenutolo lo trasportò al nuovo suo Monasterio. La Storia del medesimo si legge nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Parimente nel secolo stesso volendo Everardo Duca del Friuli edificare il Monasterio Cisoniense, impetrò dalla Santa Sede *il Corpo di San Callisto Papa*, come abbiamo da Frodoardo Lib. IV. Cap. I. della Storia di Rems. Lascio andare altri esempli. Di quà poi venne, che quasi tutti i Templi de' Cristiani presero il lor nome e titolo da qualche Santo, siccome luoghi dedicati a Dio in onore de' suoi Beati Servi. E perciocchè quasi ogni Chiesa e Monasterio prendeva per suo Patrono particolare alcuno di essi Santi, avvenne, che passò anche ne' Vescovati e ne' Monasterj quel titolo, con istabilirsi ivi come distintivo dagli altri. Così sotto nome di *Vescovato di San Zenone* s' intendeva quello di Verona; *di Santo Apollinare* quello di Ravenna; *di Santo Ambrosio* quello di Milano; *di San Geminiano* quello di Modena &c. Perciò lo stesso era donare a *San Pietro*, che alla Basilica Vaticana; a *San Benedetto*, che al Monasterio di Monte Casino; a *San Silvestro*, che al Monasterio Nonantolano; a *San Vincenzo*, che al Monasterio del Volturno &c. In che tempo s' introducessero sì fatte denominazioni, non si può facilmente determinare. Anche nel

(19) Circa il Corpo di S. Clemente, oltre a prendersi la parte per il tutto, come notò l' Illustre Giorgi al Martirologio d' Adone, è molto controversa la Storia. Vedi i Bollandisti nella Vita di S. Cirillo e Metodio 9. *Mar.* e il citato Autore 23. *Novemb.*

nel secolo sesto dell' Era Volgare sembra trovarsene qualche vestigio.

Particolarmente poi dopo l'anno Millesimo, e dappoichè buona parte delle città d' Italia riacquistò la libertà, ciascuna d'esse gareggiò per onorare al possibile il Santo suo tutelare. Gli Storici Fiorentini non han punto trascurato di notare quanti decreti facesse la loro Repubblica, affinchè colla maggior possibile magnificenza venisse celebrata la festa di San Giovanni Battista Protettore della città. Non era inferiore in questo la premura de' Ravennati per la solennità di Santo Apollinare. Fra l'altre cose doveano in quel giorno trovarsi in Ravenna tutti i Vescovi della Provincia, se pure non erano impediti da infermità o da altra canonica scusa. E a questa gabella bisognava che si obbligassero all' Arcivescovo nel dì, che ricevevano la consecrazione, come notò il Rossi all' anno 1263. nella Storia di Ravenna. Anche la corsa de' cavalli al palio si faceva in quel solenne giorno tanto in Firenze che in Ravenna. Non furono meno attenti i Modenesi per rendere magnifica la festa di San Geminiano Vescovo e Patrono loro. Negli Statuti MSti del Comune di Modena, fatti nel 1327. e conservati nella Biblioteca Estense, si legge al lib. VI. Rubr. 1. questo Decreto: *De qualibet familia omnium habitantium a Serra de Legorzano inferius veniat unus ad Festum Sancti Geminiani in Vigilia, & apportet unum Cereum in manibus, & stet in Civitate Mutinae in sequenti die usque ad Tertiam. Et Potestas Mutinae in Vigilia Beati Geminiani post Nonam teneatur facere venire Communia Villarum & Locorum districtus Mutinae a Serra de Legorzano inferius, scilicet quodlibet Castrum, & quamlibet Villam per se sub suo Vexillo cum hominibus suae Villae vel Castri, secundum quod placuerit Consilio Generali; Et omnes homines Civitatis Mutinae & Burgorum teneantur in dicta Vigilia Sancti Geminiani ire ad Festum cum reverentia & devotione, cum cereis & duplериis in propriis manibus, cum vicinis post Confanonum suae Societatis. Et debeant*

omnes intrare per Rezam majorem de Leonibus (cioè per *Regiam*; così era anticamente chiamata la Porta maggiore del Tempio: nome storpiato, che dura tuttavia in bocca del popolo di Modena) *in dictam Ecclesiam. Et omnes Confanoni vicinantium dimittantur in dicta Ecclesia usque ad Octavam Sancti Geminiani*. Verisimilmente uso fu di offerire tutta quella gran copia di cera alla Cattedrale; giacchè nell' anno 1306. era stato formato quest' altro Decreto: *Quod in Festo Sancti Geminiani quodlibet Caput domus Civitatis Mutinae & Burgorum teneatur venire ad offerendum unum Cereum ad dictum Festum, sub Vexillo suae Societatis*. Buona maniera aveano trovato i Canonici di provvedersi a buon mercato di cera. Fiera anche si faceva in Modena tre giorni prima, ed altrettanti dopo la Festa del Santo. Anche i Ferraresi ne' loro Statuti Mstri dell'anno 1268. formarono il decreto seguente: *Omnis homo de Civitate Ferrariae habens in valentia centum Libras Imperialium, & a centum supra, teneatur apportare, vel apportari facere in Vigilia Beati Georgii ad honorem Dei, & Beatae Virginis Mariae, & ipsius Martyris, unum Cereum ad Matutinum. Et omnes Ordines Civitatis Ferrariae, singuli per se, teneantur similiter de Communitate sua mittere ad Ecclesiam praedictam unum Cereum de duabus Libris cerae*. Quanto fruttassero tali feste alla Chiesa, lo può intendere ciascuno.

Non si potrebbe con poche parole spiegare, qual fosse la magnificenza e religiosità, con cui si facevano una volta le traslazioni de' corpi de' Santi. Allora i Popoli e Vescovi di tutte le vicine città colà concorrevano, facendo a gara ognuno per vedere e venerare le preziose spoglie de' Santi, per isperanza ancora di riportar grazie spirituali o temporali da Dio per mezzo loro. I PP. Bollandisti ne recano assaissimi esempli. Ne rapportai anch' io un nobile esempio nel Tomo VI. *Rer. Ital.* cioè la Traslazione del Corpo di San Geminiano Protettore di Modena, fatta nell' anno 1106. Tuttociò camminava bene secondo le regole della vera pietà. Ma con-

conviene ora accennare un'usanza de' secoli barbarici, la quale forse si potrà scusare, ma non mai lodare. V'erano Città, abbondavano Monasterj, a' quali niuna parte era toccata d'insigni Reliquie: cioè loro mancava quello, che in essi tempi si credeva l'ornamento più prezioso de' Luoghi, e svegliava tutto dì l' invidia in chi ne era privo. Queste Reliquie adunque, che non si potevano ottener con preghiere, s'introdusse il costume di proccurarsele con frodi, furto, danari, e fin colla violenza e con altre arti. Tutto pareva a quella gente ben fatto ed approvato da Dio, purchè sortissero il loro intento. Nello stesso secolo sesto si trova qualche esempio di questa per lo più sregolata cupidigia, che nel progresso poi de' tempi diventò, se è lecito il dirlo, una pia frenesia. Fatto notissimo è quello de' Monaci di Fleury, che circa l'anno di Cristo 653. dalla Francia si portarono a Monte Casino, e finta una rivelazione, quindi asportarono le sacre ossa di San Benedetto, celebre e principale Istitutore dell' Ordine Monastico in Occidente, e di Santa Scolastica sua Sorella, conducendole al loro Monasterio in Francia. Rubamento in qualche parte scusabile, da che i Monaci Italiani lasciarono come deserto quel sacro luogo rovinato dai Longobardi, nè mai aveano pensato a ridurre in parti sicure le venerande memorie del loro Patriarca. Vero è, che i moderni Casinensi niegano quella segreta traslazione, trattandola da favola; ma contro di loro milita l'incontrastabil' autorità e testimonianza di Paolo Diacono, che fu Monaco Casinense, oltre ad altre memorie dell' Antichità. Una sola cosa pertanto possono essi pretendere, che i sacri pegni di San Benedetto fossero dopo molte istanze e fatiche restituiti a Monte Casino, come pare che si ricavi dallo stesso Paolo Diacono. Quanto ai potenti cacciatori di sacre Reliquie, Astolfo Re de' Longobardi, mentre teneva uno stretto assedio alla città di Roma nell'anno 755. *Multa Corpora Sanctorum, effodiens eorum cæmeteria, ad magnum animæ suæ detrimentum abstulit*: sono parole di

Ana-

Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano II. o sia III. Papa. Della medesima cupidità si prevalse Sicone Principe di Benevento per arricchire colla violenza la sua Capitale di Reliquie di Santi. Perciocchè assediando circa l' anno 832. Napoli, forzò quel Popolo a venire a patti, *& Januarii Sancti Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, cum magno tripudio Beneventum regreditur*: così scrisse l' Anonimo Salernitano pag. 290. Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* Nè a lui punto cedette in simil ricerca Sicardo Principe suo figlio, per testimonianza del medesimo Anonimo Cap. 47. nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* perchè anch' egli afflisse i Napolitani, *& Corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit*. Di lui parimente è scritto al Cap. 58. *Factum est, ut Tirrheni æquoris Insulas, Ausoniæque universa loca idem Princeps circuiret, ut Corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret. Atque per idem tempus ex Insula Liparitana Bartholomæi beati Apostoli Corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit*. Tolse ancora a quei di Amalfi il Corpo di Santa Trifomene, e lo condusse a Benevento. Così quella città si gloriava delle spoglie altrui, come se si trattasse di un gran trionfo in saccheggiar le confinanti Chiese per arricchir le proprie. Nel susseguente secolo decimo Arrigo I. soprannominato l' Uccellatore, Re di Germania, con pari cupidigia, per non dir furore, si diede a questa caccia. Avendo egli inteso, che una lancia, il cui ferro era stato formato de' chiodi della Croce del Signore (come si facea facilmente credere in que' tempi) s'era stata donata a Rodolfo Re di Borgogna, s' invogliò di ottenere *tam inæstimabile donum cæleste*, con esibir delle magnifiche ricompense. Ricusando Rodolfo di darla, *Rex Henricus quia mollire hunc muneribus non potuit, minis terrere magnopere curavit. Omne quippe Regnum cæde atque incendiis se depopulaturum esse promisit*. Non volle aspettare Rodolfo così fiera tempesta, e gli consegnò la

 lan-

lancia. Il racconto viene da Liutprando Storico lib. IV. cap. 12. della sua Storia. Potrei addurne molti altri esempli, ma di più non occorre.

Era dunque incredibile in que' secoli di ferro l'avidità delle sacre Reliquie, da cui spesso provenivano furti e rapine. Spezialmente i Vescovi e le Chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste, giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la Religion Cristiana, non avea quivi prodotto de' Martiri. Bramando perciò anch'essi di partecipare di sì inestimabili ornamenti, si servivano dell'autorità degli Augusti, delle preghiere, della violenza e d'ogni altra arte per soddisfare a questo loro intento. Famoso per tal cagione si rendè Teodorico Vescovo di Metz, per tralasciare tanti altri. Era egli stretto parente di Ottone I. Imperadore, siccome suo cugino, e de' suoi più favoriti, e con esso lui *in Italica expeditione per triennium militavit*, come scrive Sigeberto all'anno 869. Fece ben' egli fruttare questa sua fortuna; perciocchè, secondo l'attestato del medesimo Storico, *Corpora & pignora multa Sanctorum de diversis Italiæ locis*, *Quocumque Modo potuit* (parole degne d'attenzione) *collegit*. *Primum e Marsia Sanctum Elpidium Confessorem, cujus socium Eutychium Episcopum ipse Imperator jam sustulerat. Ab Amiternis Eutychetem Martyrem. A Sulginis* (scrivi *Fulginio*) *Felicianum Episcopum & Martyrem. A Perusio Asclepiodatum Martyrem. A Spoleto Serenam Martyrem cum Gregorio Spoletano Martyre. A Corduno* (nome guasto) *pignora Vincentii Martyris & Levitæ, a Capua illuc deportata. A Mevania alterum Vincentium Episcopum & Martyrem. A Vicentia Leontium Episcopum & Martyrem. A Florentia Mineatem Martyrem. Ab Urbe Tudertina Fortunatum Episcopum & Confessorem. A Corfinio Luciam Syracusanam Virginem & Martyrem* (il cui Corpo altre città si attribuiscono). *A Sabinis partes Corporum Prothi & Hyacinthi Martyrum. Hæc omnia cum parte Catenæ Sancti Petri Apostoli &c. a*

Papa

Papa Johanne sibi donata cum aliis Sanctorum pignoribus Præsul Theodericus in Galliam hoc anno transtulit. Di buone griffe avea questo Prelato; ed è da notare come gli fosse donata quella parte della catena di San Pietro. Trovandosi egli in Roma colla Corte di Ottone Augusto il Grande, e presente, allorchè essa catena fu da Papa Giovanni XII. applicata ad uno cortigiano di esso Imperadore, che si stracciava coi denti: *eam Catenam Theodericus Metensis Episcopus arripuit dicens, nisi manu abscissa se illam non dimissurum. Tandem Imperatcr sedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut anulum hujus Catenæ exsectum Episcopus mereretur*, come s' ha dal suddetto Sigeberto e dall' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo. Per questa cagione usarono gli Antichi, in tempo massimamente di guerra vicina, o sopravvenendo di questi pii assassini, di cavar dalle tombe (con saputa di pochi) l' ossa de' lor Santi, e di nasconderle in siti ignoti: dal che è poscia provenuto, che di molti di essi sacri Corpi non si sa più dove trovare il luogo del loro riposo. Sopra questo argomento dato fu alle stampe un Opuscolo mio nell' anno 1730. con questo titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'anno 1695. il sacro Corpo di Santo Agostino Dottore della Chiesa*. Altri ancora delusero colla frode l' altrui violenza, esibendo Corpi finti di Santi, o dandone de' veri, ma non quei, che si cercavano, per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' ladri divoti, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali, per attestato di Leone Ostiense, in vece di dare ad Ottone III. Imperadore il Corpo di San Bartolomeo Apostolo, ch' egli con preghiere Imperatorie chiedeva, gli diedero quello di San Paolino Vescovo di Nola: con cui se ne andò tutto contento.

Ma questa sì smoderata ansietà di acquistar sacre Reliquie si tirò dietro un grave disordine, cioè ne fece saltar fuori assaissime di dubbiose, anzi moltissime di false, che dai poco cauti amatori e ricercatori d' esse

 era-

erano a man baciate come tesori accolte: il che principalmente con più esempli pruovò Ugo Menardo nelle Note alla Concordia delle Regole. Anzi fino negli antichi tempi, e vivente lo stesso Santo Agostino, non mancavano falsarj ed impostori, che per amicizia distribuivano alla troppo credula gente Reliquie adulterine di Santi, e quel che è peggio le vendevano, facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie. Vedi al dì 20. di Gennajo negli Atti de' Santi la Traslazione di San Sebastiano Martire al Cap. XV. Altri esempj ne porge il P. Giovanni Ferrando nel Lib. I. Cap. 10. *Disquis. Reliqu.* A tali eccessi più volte proccurarono rimedio i Sommi Pontefici e i Concilj, ma con poco successo; e volesse Dio, che a' dì nostri fosse cessato affatto questo sconvenevole ludibrio. Non si troverà già chi venda sacre Reliquie: pure chiunque ne desidera di qualsivoglia Santo, troverà qualche Santuario, che gliele somministrerà, non so come; e poco staremo a vedere ogni Chiesa ornata del Legno della Santa Croce, di capelli o veste della Santissima Vergine &c. benchè questo un nulla sia in paragone de' secoli andati, talmente che poche son quelle Chiese, che non posseggano un buon capitale di queste dubbiose o false merci. L'essere stati una volta sì avidi i Cristiani di tali tesori, cagion fu, che veniva tosto ricevuto tutto quello, che portava apparenza di Reliquie, e si spacciava sotto nome di qualche Santo, senza punto badare, se pericolo v'era d'ingannarsi o d'essere ingannato, nè se veri o falsi fossero i miracoli, che ne vantavano i furbi e i giuntatori della credula gente. Nella Cronica Genovese di Jacopo da Varagine Tom. IX. *Rer. Ital.* negli Annali di essa città, scritti da Giorgio Stella nel Tom. XVII. si legge, che *la Vera Croce di Cristo*, come essi dicono, fu nell'anno 1185. da un certo Pisano rubata, mentre era da Saladino inviata in dono all'Imperadore de' Greci, e non senza miracolo portata dipoi a Genova. E quel Pisano *supradictam Crucem accipiens, & de illius virtute confidens, super mare, tamquam*

super

super terram solidam ire cœpit. Inoltre un Genovese avendo trovata in una nave de' Veneziani presa *la Croce di Santa Elena*, felicissimamente la portò a Genova. Anche l'ossa di *San Giovanni Battista* furono in somigliante forma portate a Genova al dire di quegli Storici, benchè Caffaro, e altri precedenti Storiografi di quella città non ne dicano parola. Così quei di Bari si gloriavano e si gloriano di possedere il Corpo di *San Niccolò Vescovo*, portato colà da Mira. E per testimonianza del Dandolo nella Cronica, i Veneziani circa l'anno 1096. pervenuti a Mira, e sospettando che in un sito fosse ascoso il Corpo del medesimo Santo, cavarono terra, vi trovarono il suo sepolcro coll'ossa e coll'Iscrizione in Greco, e tutti allegri se lo portarono a Venezia. Chi fosse ingannato di questi popoli o chi fingesse questo racconto, chi mel sa dire? Lo stesso è da dire del Corpo di *San Luca Evangelista*. Tanto Venezia, che i Monaci Benedettini di Padova e i Genovesi se l'attribuiscono, e raccontano il come. Nè solamente poche Reliquie, ma i Capi e i Corpi dello stesso Santo si truovano in più città: motivo a chi non ci vuol bene di deriderci.

Sanno gli Eruditi, che ogniqualvolta i Corpi dei Santi erano furtivamente asportati dagli antichi loro sepolcri, questo avveniva con disprezzo de' sacri Canoni, i quali ordinavano, che non si potessero trasferir sacre Reliquie senza saputa del Vescovo, perchè a lui apparteneva di riconoscere la verità del fatto, ed attestare non meno ai presenti, che ai posteri, che non v'era intervenuto errore o frode. Ma valendosi coloro del furto, ognun conosce, che s'avea da prestar fede solamente a persone così poco degne di fede. Al giorno II. di Giugno negli Atti de' Santi, e presso il Du-Chesne abbiamo la Storia della Traslazione de' Corpi de' Santi *Pietro e Marcellino*, scritta da Eginardo celebre Storico, che era allora Abate di Selingenstad. Erano stati que' sacri Corpi, come ivi è scritto, rubati nella Basilica Romana di San Tiburzio in tempo di notte, *nullo*

Civium sentiente. Ognun vede, quanto sia contrario ai Riti e Canoni della Chiesa un tal fatto; e quand' anche non si volesse dubitare, che Ratleico Notajo di Eginardo non asportasse allora delle vere Reliquie: tuttavia ciascuno confesserà, che un' impresa sì tumultuaria, clandestina e pericolosa sia soggetta a molti sbagli e frodi. E quand' anche un egregio Scrittore, qual fu Eginardo, e i miracoli, che si dicono in quell' occasione operati da Dio, possano dare assai credito a quella sregolata azione: abbiamo noi per questo a prestar fede a tanti altri somiglianti eccessi di divozione e credulità? Il bello è, che, per testimonianza del medesimo Eginardo, que' ladri creduti sì pii delle Reliquie de' Santi *Martiri Pietro e Marcellino* furono in viaggio burlati da altri simili ladri: onde poi nacque una grave controversia fra i Monaci di Selingenstad e quei di San Medardo di Soisons, attribuendosi tanto gli uni che gli altri le medesime Reliquie, e leggendosi anche un Opuscolo, composto nel secolo X. in favore dei Monaci di Soisons da Odilone Monaco, siccome costa dagli Atti de' Bollandisti. Dicesi in somigliante forma trasportato a Soissons *il Corpo di San Gregorio Magno*. Lo creda chi vuole. Roma alcerto ha ben diversa opinione (20). Così vie-

(20) Anzi Roma ha certezza, che il Corpo di questo S Pontefice si venera nella Basilica Vaticana nella Cappella, che dicesi Clementina, perchè fatta da Clemente VIII. dirimpetto alla Gregoriana. E le traslazioni fatte di esso, di cui si serbano gli atti e le memorie certe nell' archivio della medesima Basilica, tolgono ogni dubbio. La prima traslazione la descrive Giovanni Diacono (*lib.* 4. *c.* 80.) con queste circostanze: *Hujus beatiss. Gregorii venerabile Corpus a Greg. IV. Sedis Apostol. Præsule post annos centum viginti quinque translatum ante novellum Secretarium constructis absidibus, sicut modo cernitur, sub altari sui nominis collocatur*. V. Baron. (*an.* 604. *n.* 28.). Dice *ante novellum Secretarium*: perchè da prima era stato sepolto avanti la Sagrestia vecchia per testimonio di Pietro Mallio, del Vegio in fine del lib. IV. e d' Onofrio Panvini (*lib.* 3. *cap.* 25.) della Basil. Vatic. Tiberio Alfarano, che vendicò dall' obblivione la vecchia Basilica Vaticana in tempo che rimaneva in piedi quella parte ove il Santo

Cor-

viene scritto, che in que' medesimi tempi, regnando Lodovico Pio Augusto, da un certo Cherico rubate furono in Ravenna le Reliquie di *San Severo Vescovo* di quella città, e portate a Magonza, e poscia ad Erfurt. Tutta la credenza di questo era fondata sopra di un solo ladro. Inoltre al giorno 14. di Febbrajo presso i Bollandisti racconta Baldrico Vescovo di Dole, che *Sacerdos quidam ad Gemmeticense Galliarum Monasterium* portò il *Capo di San Valentino Martire*, con dire, che gli era stato consegnato in Roma da un certo suo albergatore, nè si titubò punto a prestargli fede. Siccome ancora dalle Vite de' Vescovi Cenomanensi pubblicate dal Mabillone ne' suoi Analetti, abbiamo, che circa l'anno di Cristo 630. un non so qual pellegrino *per prædictam Parochiam transiens, & Reliquias Sanctæ Dei Genitricis Mariæ secum deferens, in loco, qui vocatur Aurion, fessus pervenit: ibique quadam die sub aliqua arbore requiescens, & in ipsa arbore prædictæ Sanctæ Mariæ Reliqui-*

Corpo fu sepolto da prima, ed ove fu trasferito da Gregorio IV. (*Tab. Ichnogr. n.* 136. 85.) nella sua Opera MS. ove spiega diffusamente la tavola, dice (*num.* 85.) *Ante Sepulchrum Pii II. in medio posterioris minoris navis ad meridiem adhuc superest nobilissimum Altare S. Gregorii Papæ Magni hujus nominis primi, & Ecclesiæ Doctoris a Gregorio IV. summa cum veneratione extructum, sub quo ejusdem Pontificis venerabile Corpus in concha Aegyptiaca cancellis ferreis circumsepta posuit, totumque oratorium exornavit.* Fu poi a tempo di Paolo V. l'anno 1605. a dì 29. di Decembre distrutto tale Altare, visto e riconosciuto il Santo Corpo nello stesso modo, che lo avea collocato Gregorio IV. il che costa dagli Atti del Grimaldi (*pag.* 38), e l'anno seguente a 8. di Gennajo, cioè dieci soli giorni dopo, fu solennemente trasferito nella predetta Cappella della Chiesa nuova: e tutto è manifesto dagli Atti di esso Grimaldi (*pag.* 40. 41.). Le quai cose se avesse viste l'Autore, il quale peraltro non crede ciò che scrive, darebbe altro nome, che d'opinione alla indubitata certezza che ha Roma di questo Sacro deposito. Non lascio di avvertire, che l'espressioni di questa Dissertazione, cioè *Cacciatori di Sante Reliquie. Ladri, Assassini Sacri*, e simili, non convengono alla materia, che si tratta, e si potevano impunemente mutare: ma non si debbono alterar gli altrui scritti, specialmente quando sono già divulgati colle Stampe.

liquias appendens, *obdormivit*. *Surgens autem & ad alia loca properare volens*, *prædictas Reliquias de jam dicta arbore auferre*, *neque secum deferre valebat*: *quod & Dei nutu factum esse haud dubium est*. Se in tale occasione si precautelasse da ogni inganno quel popolo, e se il Vescovo usasse tutta quella diligenza, ch' esige la Chiesa, la Storia nol dice. Certo è, che questo bastò alla divozione del Vescovo Hadoindo, e di quella gente per fondar ivi e dotare un Monasterio. Del che si potrebbe produrre gran copia di simili Traslazioni, riprovate dalla Disciplina Ecclesiastica, ma basti questo poco. Certamente non si pena ad intendere, che in questi rubamenti di sacre Reliquie, e nell' accettarle per legittime, potea facilmente intervenire della frode e della troppa credulità. Anzi che già questa sia intervenuta, si raccoglie dall'osservare in tante Chiese de' Regni Cattolici la pretensione di possedere una Testa, un Corpo di qualche Santo, che poi si truova preteso da altre, senza apparire, in qual parte alloggi l'inganno.

A questo proposito insigne è un passo di Guiberto Abate di Novingento, il quale circa l'anno 1112. così scriveva: *Considerandus etiam sub hac occasione plurimus quidem*, *sed non perniciosus error*, *qui Gallicanas præcipue de Sanctorum Corporibus obsedit Ecclesias*: *istis illum*, *illis eumdem*, *seu Martyrem*, *seu Confessorem*, *se habere jactantibus*, *quum duo loca non valeat occupare integer unus*. *Quod totum contentionis malum inde sumsit originem*, *quod Sancti non permittuntur habere debitæ & immutabilis sepulturæ quietem*. *Et plane ex pietate descendisse non ambigo*, *quod eorum Corpora argento cooperiantur & auro*. *Sed jam evidenti de nimium turpi avaritia militant & ossium ostensiones*, *& feretrorum ad pecunias corrogandas circumlationes*: *quæ omnia desiviissent*, *si eorum*, *ut ipsius Domini Jesu*, *forti opposito obice*, *immobili clauderentur membra sepulcro*. Così quel pio e dotto Abate. Niuno negherà, che in que' tempi la sì gran cupidigia di avere delle sacre Reli-

Reliquie, che peraltro è commendabile, a cagion dell' ignoranza allora dominante, fosse esposta alle furberie e frodi delle malvagie persone. Racconta Leone Ostiense nel Lib. II. Cap. 33. della Cronica Casinense, che *Monaci quidam de Hierosolymis venientes particulam lintei, cum quo pedes Discipulorum Salvator extersit, secum detulerant, & ob reverentiam sancti hujus loci devotissime heic obtulerunt. Sed quum a pluribus super hoc nulla fides adhiberetur, illi de fide fidentes, protinus prædictam particulam in accensi thuribuli igne desuper posuerunt. Quare mox quidem in ignis colorem conversa, post paululum vero amotis carbonibus, ad pristinam speciem mirabiliter est reversa*. Immenso fu il giubbilo degli astanti arricchiti di così gran tesoro, ed allora questa insigne Reliquia fu posta *in loco mirifico, argento, & auro, gemmisque Anglico opere subtiliter, & pulcherrime decorato*. Temo io forte, che ai buoni Casinensi fosse fatta una solenne burla da que' vagabondi Monaci, voglio dire, che in vece di una Reliquia fosse loro donata una particella di tela di *Amianto* o sia di *Asbesto* (che è lo stesso) pietra, onde si forma filo e tela, come c' insegnano i Fisici, che posta nel fuoco s' infiamma, e toltane ricupera il primiero colore e consistenza. Certamente oggidì niuna dotta persona ammirerebbe, nè prenderebbe per miracolo, anzi deriderebbe uno sperimento sì fatto, usandosi da noi più diligenza per non essere giuntati dagl' impostori. Con questa mia conjettura s' accorda ciò, che un pezzo fa scrisse il Matioli sopra il Lib. V. di Dioscoride Cap. 93. dove parlando dell' Amianto scrive: *Ceterum non desunt Impostores (ut auctor est Brasavolus Ferrariensis), qui lapidem Amiantam simplicibus mulierculis ostendant, vendantque sæpe numero pro Ligno Crucis Servatoris nostri. Id quod facile credunt, quum ipse non comburatur*.

Le quali cose io quì ricordo, non già per disapprovare i riti della pietà, nè per turbare chi è in possesso di Corpi Santi, ma per far conoscere la balordaggine o

poca

poca avvertenza de' nostri Maggiori e la malizia d' altri. In questi pii usi ha luogo la buona fede, l'antico possesso e la prescrizione; nè da ciò ridonda alcun danno alla santa Religione, perchè essa non esige Fede Divina in credere le Reliquie; e noi non veneriamo la lor materia terrena, non l'incerta origine di esse, ma bensì i veri Santi, che regnano in Cielo, o per parlare più rettamente, veneriamo ne' Santi i doni di Dio e lo stesso comune Re nostro Dio. Ma i nostri buoni vecchi bene spesso senza alcun esame, e senza alcuna dubitazione, a man baciate accoglievano tutto quello, che portava qualche apparenza di pietà: il che certo non è da lodare, nè da permettere, come confesserà chiunque sa le leggi della Disciplina Ecclesiastica, e già osservò Amolone Arcivescovo di Lione, Scrittore del secolo IX. nell' Epistola Prima. Quello ancora, che può avvenire oggidì, quanto più singolari e men credibili erano allora le Reliquie esposte alla venerazione de' Fedeli, tanto maggiore si vedeva il concorso de' popoli ad esse. Per quanto racconta Glabro Rodolfo nel Lib.III. Cap.6. della Storia circa l' anno di Cristo 1008. *revelata sunt plurimorum Sanctorum pignora. Hæc revelatio primitus in Senonica Galliarum Urbe apud Ecclesiam Beati Martyris Stephani dignoscitur cœpisse. Cui etiam præerat Archipræsul Leotericus, a quo scilicet ADMIRANDA relatu reperta sunt ibi antiquorum sacrorum insignia*. In che consistevano mai scoperte tali, che riempievano di ammirazione all' udirle non solamente i popoli della Francia, ma anche *tutta quasi l' Italia*? Cel dirà lo stesso Autore, che seguita a parlare così: *Quippe inter cetera perplura, quæ latebant, dicitur Virgæ Moysi invenisse partem. Ad cujus rei famam convenerunt quique Fideles, non solum ex Gallicanis Provinciis, verum etiam ex universa pene Italia, ac de transmarinis regionibus*. Con queste mirabili e rare Reliquie s'hanno da accoppiare *i pezzi dell' Arca di Noè, i peli della barba di Aron* ed altre simili, che si truovano ne' Reliquiarj di qualche Chiesa. Ah volesse Dio, che

che non l' interefse di alcuni avefse fabbricato molte impofture, e che la foverchia credulità e poca avvertenza e criterio d' altri, non avefsero lafciato libero il campo a sì fatte frodi. Aggiungafi che non mancarono anticamente perfone, le quali, per perfuadere a' popoli d'aver prefso di sè delle vere infigni Reliquie, o finfero, o pubblicarono finti da altri de' prodigj e delle leggende, che oggidì niuna accorta benchè pia perfona sa indurfi a crederle vere. Vedi ciò, che della fopra accennata traslazione del Corpo di San Benedetto in Francia, e della fua reftituzione a Monte Cafino, con relazioni diverfe fcrifsero tanto i Monaci di Fleury Franzefi, che i Cafinenfi Italiani. Vedi ciò, che dei tre Re Magi (così fogliono chiamarfi) portati a Milano, fcrive Giordano Storico, la cui Cronica ho pubblicato in queft' Opera.

Aggiugneva ne' vecchi tempi la gente rozza anche la pertinacia all'errore nell'accoglimento delle falfe Reliquie. Del che memorabile fra gli altri è l'efempio, che ne reca Ugo di Flavigny nella Cronica di Verdun all'anno 1027. *Tunc temporis* (fono le fue parole) *contigit, ignoti hominis de loco abjectiffimo a quodam mangone collecta, & feretro impofita, in Monafterio Sanctæ Mariæ apud Secufiam, fub nomine Jufti Martyris, a Mainfredo Marchione fuiffe repofita. Sed licet a Religiofis id vaniffimum & ftultiffimum fuiffe multis & probatis documentis demonftratum fit, Vulgus tamen Injuftum pro Jufto memorans in fuo permanfit errore:* tanta era una volta la fmania d'aver facre Reliquie e Corpi Santi. Quefto Manfredi Marchefe, quello fteſso è, della cui Genealogia fu da me trattato nella Par. I. Cap. 18. delle Antichità Eftenfi. Ciò, che viene fcritto da Ugo Flaviniacenfe di quefto finto Martire Giufto, fembra ch' egli abbia prefo dal fuddetto Glabro Rodolfo, avendo quefti diffufamente narrato quel fatto, con aggiugnere, che dal Marchefe Manfredi furono quelle fpurie offa collocate nel Tempio; e benchè *complures fanæ mentis deteftabile figmentum abominandum clamarent*, pure il volgo continuò a ftar-

a starsene ostinato nel suo errore. Nè è da stupirsene. In que' barbari secoli con troppa facilità ed anche pazzia i popoli mossi ad uno sregolato entusiasmo di pietà, non solamente correvano ad abbracciare qualsivoglia Reliquia loro esibita, ma anche a dichiarare indubitato cittadino del Cielo chiunque moriva in concetto di qualche santità. Produssero, non v' ha dubbio, ancora que' secoli uomini e donne di sperimentata ed insigne virtù, che meritarono d'essere posti dalla Chiesa nel Catalogo de' Santi. Noi non possiam credere del medesimo grado, e così bene stabilita la Santità d' altri, a' quali manca la Canonizzazione di Roma. Ciò che avvenne di *Guglielmina Boema* in Milano, e di *Armanno Pungilupo* in Ferrara, lo vedremo quì sotto nella Dissert. LX. Abbiamo in vero molti altri decorati col titolo di Beati o Santi, che a quell' illustre catalogo sono stati ascritti, non già dalla cauta diligenza ed esame della Sede Apostolica, ma da soli pochi Monaci o dal solo popolo divoto. La maggior parte di questi si può credere condotta dalle lor proprie virtù al Paradiso. Ma niun può pretendere, che il giudizio del rozzo ed incauto popolo in queste tumultuarie canonizzazioni sia sempre ita esente da ogni errore. Nè diverso probabilmenle fu il sentimento di Giovanni Boccaccio, poco peraltro religioso Scrittore, allorchè prese a riprovare, anzi derideva questa smoderata passione, benchè pia in apparenza, della plebe Cristiana nella Novella di *Sier Ciappelletto*, uomo scelleratissimo, il quale si finge, che un popolo ingannato da un Confessore (ingannato anch' esso) s' affrettasse a dichiararlo e tenerlo per Santo. Se punto s' ha da fidare del Boccaccio stesso, che in altra Novella rapporta un altro caso, un certo Marcellino Fiorentino, fingendosi tutto attratto dalle membra, finse ancora di avere ricuperata la sanità al corpo di *Arrigo Laico*, cioè di un pellegrino defunto, a cui il popolo di Trivigi attribuiva l' onore della Santità, e ne raccontava gran copia di miracoli. Veramente non è favola, come ancora ha osservato il dottissimo Sig. Do-

menico Maria Manni, quello che in essa Novella scrisse il Boccaccio, cioè in dire, che quel pellegrino per opinione del popolo Trevisano fu alzato all'onore de' Santi. Viveva e scriveva nel medesimo tempo Ferreto Vicentino, le cui Storie ho io dato alla luce nel Tom. IX. *Rer. Ital.* Narra egli nel Lib. VII. i costumi e la morte del suddetto *Arrigo Romito*, tuttavia onorato da' Trevisani col titolo di Beato, e che troviamo ornato di molte lodi da Giovanni Bonifacio nel Lib. VII. della Storia di Trivigi, da Abramo Bzovio da Odorico Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all'anno 1315 in cui avvenne la sua morte, e da altri Storici. *His quidem diebus* (così egli scrive) *Henricus nomine, de Vandalis ortum trahens, dum sæpe Occiduas Eoasque plagas, Urbemque interdum ob venerandos Dei & Sanctorum cultus pro venia, suorumque criminum lavacro repetisset, denique patrias reversurus ad ædes, per Tarvisii callem, unde iter directius progredi destinat.* Poi seguita a narrare, che questo pellegrino si fermò in Trivigi, e dopo alcuni anni di vita eremitica cessò di vivere. *Tunc a mulierculis, quæ ei ministrabant, dum spiritum languens exhalaret, candidam super eum Columbam ter volasse, visamque ab illo abscedere, nunciatum est. Hæc vox in plures elapsa, subito ad vulgi credulas aures transiit. Nec mora: totum fama Urbis ambitum replet.* Di più non bisognò, perchè al cadavero di lui, come uomo santissimo, si facesse un indicibil concorso non solo dei cittadini, ma ancora de' popoli confinanti, tutti sperando di conseguir grazie e miracoli per intercessione di lui, e gli fu immediatamente conferito il titolo di BEATO. *Redeuntes in patriam advenæ, sciscitantibus, quidnam de Sancto illo viderint, majora Factis Verba, quam fama dictitet, vidisse perjurant.* Aggiugne il Ferreto, uomo ingenuo e testimonio *de visu*: *Vidimus, audituque percepimus, multos dolore magno querentes læsa nimium crura, precibus anxiis institisse: idque sudor, & gemitus, ac tortura gravis fieri testabantur. Nemo tamen voto potitus suo nostris oculis conspiciendus*

ad-

advenit. Così quello Storico con sentimenti diversi dal giudizio del volgo. Non son io quì per detrarre punto, o per volere, che altri detragga al concetto di Santità, in cui fu, ed è tuttavia quel Romito, la cui vita e miracoli si truovano scritti da Pietro da Baone, poscia Vescovo di Trivigi, e da' PP. Bollandisti al dì 10. di Giugno. Non conviene alla gente pia, e che procede con pesatezza ne' suoi giudizj, il lasciare la briglia ai sospetti, e il trovare, cioè l'immaginare dappertutto errori o malizie. A suo tempo ne sarà giudice Iddio. A noi ora appartiene la sospension del giudizio, o l'inclinare alla parte più mite. Quanto ho io riferito, ad altro non mira, che a far comprendere quanto facili, anzi sfrenati fossero una volta i popoli in determinare come indubitata la Santità delle persone, e a dar loro un sicuro seggio nel Regno beatissimo di Dio; e affinchè s'intenda quanto sia saggia e lodevole la pesatezza e rigore, con cui oggi procede la Curia Romana in decidere la Santità dei defunti.

Nè differente fu anticamente (anzi dura tuttavia) l'empito, con cui era portato il popolo a credere tutto ciò, che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, e a credere come indubitata qualunque visione o rivelazione, che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso, veniva tosto ben'accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se v' era colore di vero o di falso o d'illusione. Non mancarono alcuni, che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle lor Chiese un maggior concorso di gente e di obblazioni, o per procacciare più stima e rispetto ai lor sacri Ordini e Luoghi. Certo è, che nè pure in que' tempi vennero mai meno i veri prodigj, miracoli e grazie operate da Dio per intercessione de' Santi; ma pochi erano allora, che sapessero distinguere il buon grano dal loglio: il che nondimeno c' insegna la santa Religione nostra doversi esaminare con accuratezza, come ampiamente ha mostrato il Santissimo Pontefice nostro nella sua Opera *de Beati-*

tificatione & Canonizatione Servorum Dei ; e però altro non ne dico io. Ma non vo' tralasciar di dire, che ci furono di quelli, i quali da che nel loro paese venne a morte qualche romito o pellegrino straniero con odore di Santità, gran concorso si fece al di lui sepolcro, finalmente per dare un miglior colore alla scura di lui origine, e rendere più luminosa la sua fama e il luogo della sepoltura, si figurarono e persuasero anche ai popoli, che sì fatti stranieri discendevano dalla prosapia di qualche Re o Principe. Celebratissimo è da molti secoli lo Spedale di San Pellegrino, situato nell' Apennino e nel Territorio di Modena, come ho mostrato altrove, dove concorrono da tutti i circonvicini paesi le genti pie per venerar ivi il Corpo incorrotto del medesimo San Pellegrino. Come porta la fama, non nata in questi ultimi tempi, e come il nostro Vedriani nelle Storie di Modena, e Cesare Franciotti Lucchese ed altri hanno scritto, padre di questo fu un *Re di Scozia*. Ma egli per amore di Dio rinunziando al Regno, e alle pompe del secolo, e messosi a pellegrinare i Luoghi Santi, finalmente si fermò ne' nostri monti, e venuto a morte fu creduto degno degli onori e del nome di Santo. Che abili testimonj si adducano di questo fatto, nol so io dire. Come poi vadano ben d'accordo in tal proposito le opinioni dell' ignorante popolo, suscitate da qualche inventore poco scrupoloso, si può imparare da un altro fatto. Il Summonti nel Tomo I. della Storia di Napoli, per tacer altri Scrittori, ci fa sapere, che nell' anno 1113. *Pellegrino figlio del Re di Scozia*, deposto qualunque desiderio del Regno e delle cose terrene, tutto si diede ai digiuni, alle orazioni e alle mortificazioni del corpo, e dopo aver compiuti molti pellegrinaggi ai più celebri Santuarj, passò a Napoli, dove rinomato per molti miracoli terminò il suo corso; il cui sacro Corpo tuttavia si onora in una Chiesa, che porta il suo nome. Aggiugne il Summonti, che genitori di questo Santo furono Alessandro III. Re di Scozia e Santa Malgherita Regina, la cui festa si celebra

nella

nella Chiesa Romana nel dì 10. di Giugno. Non occorre punto mostrare, quanto cotale asserzione si allontani dalla vera Storia Scozzese. A noi basta di sapere, che questi due Pellegrini furono proclamati Santi e spacciati per figli d' un Re degli Scozzesi. Qual poscia dei due sopraccennati popoli prendesse in prestito o rubbasse dall' altro così vistosa origine d'essi due Pellegrini, de' quali nè pur seppero additarci il proprio nome, lascerò cercarlo ad altri. Assai s'accorge ciascuno, che sì bel pregio di nascita fu finto o sia inventato, per dar più credito ai lor sacri depositi e luoghi. Del resto noi troviamo in Roma anche a' tempi di Papa Leone III. cioè circa l'anno 804. *Oratorium Sancti Peregrini, quod ponitur in Hospitali Dominico ad Naumachiam*; di maniera che si vede posto questo nome a varj antichi Spedali. E quì mi torna in mente ciò, che mi narrò una volta il chiarissimo P. D. Benedetto Bacchini, allorchè era Abate de' Benedettini di Modena; cioè che nel territorio di San Cesario, Distretto e Diocesi di Modena, dove una volta fu un Monasterio o Cella, delle cui rendite godono oggi i Benedettini Modenesi, resta tuttavia un picciolo Oratorio, nella cui facciata si mira dipinta l'Immagine di una santa donna, il cui nome è ignoto. I rozzi villani andando colà veneravano quell' immagine, e interrogati, che Santa fosse quella, risposero, che era *Santa Alberga*, cioè una Santa nata nel cervello di quella buona gente. Questa popolare fantasia la vo io credendo nata, perchè, siccome osservammo nella Dissert. XXXVII. quasi tutti i Monasterj ne' vecchi tempi teneano qualche edifizio per raccogliere i pellegrini e poveri viandanti; quivi sarà stata casa a tal' ufizio deputata, che dal popolo veniva appellata il *Santo Albergo*. Tolto via l' Ospizio, vi dovette restar quella *Cappelletta* coll' Immagine suddetta, che poi diventò *Santa Alberga*. Sappiamo non pertanto, che ci son de' *Pellegrini* di sì accertata santità, che hanno con tutta ragione meritati gli onori celesti. Ma forse non ne mancano altri, che la soverchia facilità e credulità de' secoli

coli barbarici senza molto esame può avere inseriti nel ruolo de' Santi; perchè poco ci voleva per far credere dei miracoli. Parte la pietà, parte l' interesse entravano a moltiplicare i Santi. Ognun ne voleva; e chi più ne avea, si riputava più felice degli altri.

Benchè, che parlo io del rozzo popolo? Quell'ardore di posseder molte Reliquie e Corpi Santi, come cosa utile e gloriosa, si diffondeva anche ne' sacri Ministri e nelle persone Religiose, talmente che non lasciavano fuggire occasione alcuna per aumentare il sacro lor tesoro, e forse che più cautela e moderazione han dimostrato i secoli susseguenti? Noi conosciamo la Higuera, il Tamajo, il Ramirez ed altri assai diffamati Spagnuoli, che nel secolo prossimo passato per voler recare un immenso decoro alla lor Nazione, l' hanno aggravata d' una macchia, che non si cancellerà sì presto, con aver finti molti Santi ed intrusi nel Martirologio di Spagna, non senza dispiacere di tutti i saggi di quella Nazione. Ne' secoli barbarici più spesso comparisce ignoranza e semplicità, che malizia; e degni di qualche scusa furono coloro, che per eccesso di pietà si lasciarono burlare o s' ingannarono con buona fede. Ma quei che per malizia condussero altrui in inganno, degni sono, che tutta la Repubblica de' Fedeli si accenda di sdegno e zelo contro di loro. A questo fonte s' ha da riferire ciò, che lasciò scritto il chiariss. P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nel Tomo V. di Maggio degli Atti de' Santi pag. 223. Trovandosi in Ravenna nell' anno 1660. e pregato d' interpretare un' Iscrizione Greca posta a *Santa Argiride Matrona e Martire*, la cui festa da alquanti si faceva ivi nel dì 24. di Aprile, così la tradusse in Latino.

DVLCISSIMAE MVLIERI
ARGYRIDI
TROPHIMVS MARITVS
ANNIS VIXIT XXXVI.

Indicano tali parole una femmina Pagana, certo non mai una Martire: che di questo non v'ha menomo segno. Però deferito questo affare a Roma, andò subito ordine, che si levasse quel marmo e l'ossa della creduta Martire fossero cacciate fuori del Tempio. Un altro ornamento dell'età nostra e insieme dell' Ordine Benedettino, cioè il P. Mabillone, nel suo Itinerario Italico dubitò, e non senza ragione, se si avessero a sofferire nel Catalogo de' Santi, o pure da cancellare *Catervio* e *Severina* consorti, tenuti in grande onore dal popolo di Tolentino, perchè il solo marmo, su cui stava appoggiata la loro opinione, niuno indizio recava di martirio. L' Iscrizione fu rapportata dal Fabretti alla pag. 740. della sua Raccolta. Ma nulla più a me dato è negli occhi, quanto il massiccio e moltiplicato errore, che si truova in un libro di Lingua Spagnuola, stampato in Cagliari nell'anno 1635. Ne è Autore *Dionision Bonfante*, Dottore di Teologia e dell'una e dell' altra Legge. Tale è il titolo dell' Opera: *Triumpho de los Sanctos del Reyno de Cerdenna*. Con singolare studio e fatica quello Scrittore raccolse tutte quante potè le antichissime Iscrizioni de' Cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; e dovunque trovò (e furono ben molti quei marmi) le Lettere B. M. quel buon uomo, seguitando l' interpretazione de' suoi cittadini, ne formò tanti *Martiri* e *Santi*. Ne recherò un solo esempio.

✠ HIC IACET B. M. LVCIANVS
QVI VIXIT ANNIS PL. M. LXX. QVI
EVIT IN PACE POSITVS V.
KAL. IVNII. ☧

Così spiega egli questa Iscrizione: *Hic jacet Beatus Martyr Lucianus, qui vixit Annis plus minus septuaginta: quievit in Pace positus V. Kalendas Junii*. Con questa sì comoda maniera d'interpretar le Sigle a tenor de' proprj desiderj, il nostro Bonfante col suo ingegno, e con quello de' suoi concittadini, formò più di trecento

to Martiri, e ne regalò la Sardegna: Martiri nondimeno esistenti nella di lui fantasia; perciocchè le lettere B. M. nient'altro significano, se non *Bonæ Memoriæ*, come s'ha da altre Iscrizioni riferite dal medesimo Bonfante; oppure secondo altri casi, *Bene Merens*, o *Bene Meritus* o *Bene Moriens*, come si osserva presso l'Aringhi nella Roma Sotterranea, presso il Fabretti ed altri. Le parole *Quievit in pace*, quì ed altrove unicamente rappresentano un *Cristiano* defunto, ma non mai un *Martire* o *Santo*. Oltre a ciò, le lettere B. M. convengono tanto ai Pagani, che a' Cristiani. Benchè come incolpar questo solo Autore? Non fu egli il primo a spacciar simili vane interpretazioni. Racconta, che tanti corpi creduti Santi, e le loro iscrizioni erano state trovate e cavate circa l'anno 1615. fino al 1626. ed essere preceduta l'opinione dell'Arcivescovo e d'altri Sardi, che stimavano ed asserivano, quelli essere Santi Martiri. *Expurgatus fuit* il libro del Bonfante, di cui mi son servito, *juxta Indicem Hispanum anni* 1640. *& decretum sanctæ Inquisitionis generalis anni* 1641. come costa da una Nota MSta in fronte allo stampato. Meglio sarebbe stato, che quegl'insigni Censori avessero dato di penna a quella gran farragine di finti Martiri, cioè con una tirata d'inchiostro avessero cancellato tutto il libro. Chi più vorrà sapere di tal fatto, vegga il Comento del P. Papebrochio sopra la Vita di San Lucifero Vescovo di Cagliari al dì 5. di Maggio negli Atti dei Santi, il quale attesta, che fu deferita ai Censori Romani quella strepitosa invenzione di pretesi martiri. Cosa eglino decretassero intorno a questo, non è giunto a mia notizia. Possiamo bensì continuar lo stupore al sapere, essersi con tanto grido diffusa anche per l'Italia la fama dello scoprimento di tante Reliquie, che i Piacentini avidamente corsero con grandi istanze per essere ammessi a parte di sì rilevante tesoro. E furono anche esauditi, perchè dall'insigne liberalità de' Sardi impetrarono *non uno*, *ma ben Venti* di quei corpi, sì precipitosamente santifica-

ti. Vien raccontato il fatto con trasporto di giubbilo da Pier Maria Campi, uomo peraltro assai benemerito della Storia Ecclesiastica di Piacenza, nel Tomo I. lib VI. all'anno 725. Quivi dopo aver narrata la traslazione dell'ossa di Santo Agostino a Pavia. chiama i suoi cittadini non men fortunati, non solo perchè anch'essi conseguirono il dito indice del Santo Dottore, ma anche *nell' impetrare a' giorni nostri, per singolare dono del Cielo, dalla medesima Città di Cagliari, e dallo stesso luogo della Basilica di San Saturnino, non un sol Corpo Santo, ma sino al numero di Venti; e Tutti, fuorchè uno, gloriosissimi Martiri di Cristo, venuti di là per nostra buona ventura quasi in un medesimo tempo a proteggere anch' essi questa Città. Cioè tre di essi nell' anno* 1463. *cinque altri nel* 1646. *&c.* Nè solamente impetrarono i Piacentini dai Sardi questi corpi, ma anche altre *Novanta insigni Reliquie di varj altri Santi, tutti parimente invittissimi Martiri del Signore* (Martirio fondato in una sola lettera dell' Alfabeto), con poscia aggiugnere. *Ma dee quì avvertire il divoto Lettore, non essere alcuno de' prenominati Santi o Sante, i medesimi e le medesime, che con gli stessi nomi si celebrano da Santa Chiesa ne' Calendarj e Martirologj suoi: ma differentissimi totalmente.* Ma al buon Campi dovea questo solo o poteva ispirar sospetto di errore; perchè gli Antichi non avrebbero ignorato sì gran numero di martiri, se vero fosse stato il loro martirio, sapendosi, che le Chiese usarono di significar l'una all' altra la beata morte di chi avea data la vita per Cristo. Vedesi bene ancor quì ciò, che anche in tante altre occasioni ci accade, cioè che nelle cose a noi grate e care facilmente diventiam ciechi, e andiamo in collera con chi ci vorrebbe guarire da sì dolce male. Certo chi penetra ne' gabinetti de' secoli barbarici, non poche cose ritruova, che svegliano il riso e la compassione per la malizia, ma più spesso per l'ignoranza e semplicità di que' tempi. A me fece vedere il Canonico e pubblico Lettore delle sacre Lettere in Ferrara Giuseppe Scalabrini una supplica

ta data a Borso d' Este Duca di Modena e Signor di Ferrara &c. dai Presidenti dello Spedale di Ferrara nel dì 7. di Dicembre del 1459. dove chieggono: *Che sia loro conceduta facoltà ed arbitrio di fabbricare un Oratorio o sia un Altare sotto il nome, e vocabolo Sancti Bonis* (forse *Bovis*) *sive Bubonis de Antona in ipsorum habitantiis &c. Cum hoc quod liceat ipsis sub dicto nomine & vocabulo quaestuare, & eleemosynas petere ubique locorum praefati Domini nostri &c.* Sanno gli Eruditi, che ne' Romanzi fu assai famoso il Paladino, nomato *Buovo d' Antona*. Caso mai che intendessero di parlare di lui i Ferraresi, lascerò che i Lettori preferiscano quì il loro giudizio. Debbo nondimeno avvertire, che in Voghera è onorato un San Bubone, di cui parlano i Bollandisti al dì 22. di Maggio; ma non viene appellato *d' Antona*.

Ora quì non vo' tacere, che il chiariss. Abate Jacopo Facciolati, Professore di Filosofia nell' Università di Padova, e facilmente a' dì nostri principe della Latina eloquenza in Italia, alquanti anni sono, volle sentire il mio parere intorno a due corpi, o vogliam dire ossa di due creduti Santi, condotti da Roma a Padova nell' anno 1088. insieme col marmo contenente un' antichissima Iscrizione. Trattandosi di esporre tali corpi alla pubblica venerazione, desiderava di udire il mio sentimento con richiedere, se io li tenessi per corpi di Santi, ed anche Martiri, e quanti fossero i Martiri in essa Lapide enunziati. Alla vista ed esame dei Lettori io esporrò quì l' Iscrizione suddetta.

HILARI VIVAS
IN DEO
HERACLIE COMPA
RI SVAE BENEME
RENTI FECIT QVE VI
XIT ANIS XXI. IN PA
CE LIBERI VIVAS IN

Risposi, parere a me, che l'Iscrizione fosse posta a tre persone, cioè a due maschi e una femmina. In primo luogo si truova *Hilario* in quel vocativo HILARI VIVAS IN DEO: la qual formola è frequente ne' titoli sepolcrali degli antichi Cristiani, e chiaramente fa conoscere un Cristiano, massimamente colla giunta del Monogramma ☧, che come ognun sa, vuol dire *Christos*, cioè Cristo Signor nostro. L'altro uomo è *Liberio* nel fine dell'Iscrizione, cioè nel vocativo LIBERI VIVAS IN ☧. Fra essi è posta *Heraclia Compar*, cioè *Moglie* di Hilario, oppur di Liberio. L'altra formola IN PACE anch'essa conferma, ch'essa Heraclia era Cristiana e passata a miglior vita. Truovansi negli antichi monumenti delle formole, dalle quali con sicurezza o almeno per lo più si ricava, trattarsi ivi di una persona professante la Fede di Cristo. Tali sono per esempio IN PACE: DEPOSITUS: IN SECULO: DECESSIT: DORMIT: RECESSIT: REQUIESCIT: QUIESCIT: BONAE MEMORIAE: VIVAS: VIVE IN DEO, IN CHRISTO: IN SOMNO PACIS. E ciò parimente risulta da varj Simboli, descritti ed illustrati dall'Aringhi nella Roma Sotterranea. Vedi la mia Raccolta di antiche iscrizioni, dove non poche ne ho dato di appartenenti a' Cristiani. Alcuna ne aveva io rapportato in quest'Opera; ma stimo ora superfluo il darle di nuovo. Torniamo ora all'iscrizione suddetta esistente in Padova. Se noi badiamo alle parole, niun segno esse ci somministrano, che que' Cristiani sofferissero la morte per amore di Cristo. La sola figura nondimeno di un virgulto, che si suol prendere per palma, ed ivi comparisce, vien creduta indizio di martirio. Qui perciò insorge un difficil nodo. Una sola palma si mira in questo marmo, ed essa riguarda il solo *Hilario*. Sarà dunque permesso il chiamar martiri anche *Heraclia* e *Liberio*? Per me non oserei dirlo. Ma se un solo è il Martire, come poi si potrebbe esporre alla venerazione due corpi portati a Padova? Inoltre come fra tre corpi chiusi in un solo sepolcro

cro

cro si potè scegliere quello, che avea tollerati i tormenti per la Fede di Cristo? Ma quì non consiste tutta la difficoltà, perciocchè resta da cercare, se quella iscrizione almeno ci presenti un Martire Cristiano. Solamente nel secolo prossimo passato si cominciò ad esaminare con più accuratezza ed *ex professo*, quai fossero i segni, per li quali si distinguessero i corpi dei Santi Martiri dagli altri seppelliti nella mirabil fabbrica di tanti cemeterj, esistenti fuori di Roma, ed appellati le *Catacombe*. Grande onore e gran vantaggio recarono tanto alla sacra che alla profana Erudizione i Preti dell'Oratorio Romano, Bosio, Severano ed Aringhi, con averci data l'insigne Opera di *Roma Sotterranea*, onde singolarmente sono illustrati que' sacri Luoghi. Ora questi dottissimi uomini furono di parere, che la *Palma* impressa ne' sepolcri degli antichi Cristiani sia segno di *Martirio* o sia di morte, generosamente da essi sofferta per amore di Cristo. Scrivendo poscia il Bosio Lib. IV. Cap. 41. pag. 684. *La Palma si vede in pochi Sepolcri*, a me questo è motivo di stupore, perchè egli prima ci avea fatto sapere, che molte di esse *Palme* si mirano scolpite in molti di quei cemeterj. Anzi annoverando egli le memorie del Monasterio di Callisto nel Lib. III. Cap. 24. pag. 319. nota, che *ne' sopradetti Monumenti vi sono effigiate INFINITE PALME, & altri simili Segni di Cristianità*.

Vennero poscia due celebratissimi Scrittori, cioè il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù, che di questo affare parlò negli Atti de' Santi, e il P. Giovanni Mabillone, che ne trattò nell'Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*, ed amendue giudicando poco stabile e sicura la suddetta sentenza, giudicarono che allora solamente la palma sia indizio di martirio, quando sia con essa unito qualche vaso, contenente una volta il sacro loro sangue. Anzi, prima di questi dottissimi uomini, lo Scacchi, Prefetto della Cappella Pontificia a' tempi di Papa Urbano VIII. avea dimostrato, essere la palma un segno dubbioso di martirio. Aggiungasi

gasi (per tralasciar altri) Francesco Maria Torrigio, che nel Libro intitolato le *Sacre Grotte Vaticane*, stampato in Roma nel 1639. Par. II. Cap. I. scrisse, che la palma alle volte indica *Cristiano non martirizzato*. Le ragioni di costoro l'Aringhi nel Lib. VI. Cap. 44. se le oppone, e modestamente le confuta, *suam sententiam probabiliorem ducens, contrariam tamen haud omnino rejiciens, neque improbans*. Ma a' dì nostri ha la palma trovato un egregio suo protettore ed avvocato, cioè l'eruditissimo Marco Antonio Boldetti Canonico Romano, degno successore d'uomini in questa professione versatissimi; giacchè egli nell'anno 1720. in Roma pubblicò un'Opera insigne, intitolata *de' Cemeterj de' Santi Martiri e de' vecchi Cristiani*. Ora egli nel Lib. I. dal Cap. 42. fino al Cap. 55. diffusamente tratta questo argomento; e impugnata la contraria sentenza, pretende, che la palma ne' Sepolcri degli antichi Cristiani s'abbia a credere un sicuro segno ed indizio di martirio. Scrive egli fra l'altre cose, che la sacra Congregazion Romana sopra le Reliquie nell'anno 1668. esaminò *le Note, per le quali si possono conoscere le vere dalle false Reliquie; ed aver essa giudicato, che la Palma e il Vaso tinto del loro sangue s'abbiano a tenere per segni certissimi*. Certamente se sussiste l'interpretazione data dal Canonico Boldetti a quel Decreto (Decreto nondimeno, che ignoto non fu ai PP. Papebrochio e Mabillone), cioè che la palma da per sè, ed ancorchè vi manchi il vaso, sia un sicuro testimonio di persona martirizzata per Cristo: io so qual'ossequio e stima s'abbia da professare ad un tal Decreto, e in tal caso più crederei a quegli esperti giudici, che a me stesso in tale argomento. Ma dappoichè dopo i predetti due celebri Scrittori il chiarissimo Monsignore Raffaele Fabretti, benchè abitante in Roma ed ottimo maestro in questa sorta di Erudizione, per essere stato una volta deputato a cavare da' Romani cemeterj i corpi de' Martiri, si mostrò assai alieno dal sostenere l'opinione del Boldetti: sarà ben lecito anche a me di produrre

alcuni

alcuni dubbj, non per poca stima d'esso Canonico, uomo dottissimo e benemerito della sacra erudizione, ma per unica premura di cercare la verità, desiderata anche da lui, come quella, che sempre dev' essere l'oggetto degli uomini pii e letterati.

Certamente Monsignor Fabretti nel Cap. 8. pag. 555. delle antiche Iscrizioni (libro da lui stampato in Roma nell' anno 1699.) scrive, che quand' egli si portava a riconoscere nelle Catacombe i corpi de' Martiri, la gloriosa morte de' quali non era attestata da alcuna Iscrizione, osservava, se ai loro sepolcri era adattato qualche vaso o ampolla colla tintura del sangue sparso da quegl' invitti Campioni della Chiesa di Dio. *Hodie* (così egli parla) *similes Ampullæ vitreæ, sanguinea & purpurea crusta obductæ frequentissime in sacris Cœmeteriis juxta Martyrum loculos, qua capita recumbunt, reperiuntur: certissimo effusi pro Christo Sanguinis argumento, quo præcipue, immo & Unico usus sum, dum Sacrarum Reliquiarum extractioni & custodiæ præfui.* Quanta fosse l' erudizione e il giudizio del Fabretti, lo sanno anche i novizj nella Letteratura. Come s' è anche veduto, era egli stato costituito dal Sommo Pontefice per giudice delle sacre Reliquie. Ora egli per unico contrassegno sicuro del martirio confessò essere il vaso tinto di colore di sangue; e per conseguente credette, che dalla sola palma non si potesse trarre un sussistente indizio de' Martiri. In che maniera il dottissimo Boldetti nel Cap. 45. si sbrighi dall' autorità del Fabretti, allegata anche dal P. Mabillone, non occorre ch' io ne informi il Lettore. Basterà dire, che se il Fabretti, come ognun si può figurare, fu molto ben consapevole del Decreto citato dal Boldetti, stimò che le palme allora solamente indicano il martirio, che vanno congiunte con vaso tinto di sangue (il che fu parimente asserito dai PP. Papebrochio e Mabillon): è ben lecito anche a noi di tenere la medesima sentenza. Crede il Boldetti, che non riuscisse giammai al Fabretti di osservare ne' cemeterj iscrizione alcuna colla palma.

ma. Quando anche ciò fosse, indubitata cosa almeno è, ch' egli uomo studiosissimo dell' impiego suo avea più volte letta la *Roma Sotterranea* del Bosio e dell' Aringhi, e ben' osservate tante iscrizioni ornate di palme. Ma certo è altresì, che egli stesso inserì nella sua erudita Raccolta delle Iscrizioni Palmate, prese da esso Libro, ovvero da lui stesso cavate dai cemeterj. E pure contuttociò confessa di tenere i vasi con crosta di sangue *per Unico Segno del Martirio*. Ed affinchè non resti dubbio della sua mente, vedi il Cap. 8. num. 25. pag. 559. dove rapporta la seguente Iscrizione dissotterrata nel Cemeterio di Callisto.

D. M
DIONYSIAE
MARCION CO
NIVGI KARISSIM
B. M. FEC. QVAE VIX.
AN. XIIX. M. D. XXV.



Poscia aggiugne: *Locus ipse, ubi reperta fuit hac Tabella, itemque corona cum Palmis subdita, Dionysiæ Christianitatem asserunt*. Interpreta egli le lettere D.M. *Deo Magno* o *Maximo*. Ricava dalle palme un segno di Cristianità solamente, e non già di martirio.

Non manca poi, chi dubita, se s' abbiano veramente a chiamar *Palme* que' ramuscelli, che sovente si veggono ne' sepolcri de' Cristiani antichi. *Frondi di Cipresso* funebre li crede il Mabillone; il Papebrochio *Virgole* per dividere i sensi; il Gori nelle Note alle Iscrizioni della Toscana Tom. I. pag. 265. li chiama *Polloni* o *Virgulti*. Certamente molta diversità passa fra le frondi di palme, e que' segni, che niun'altra figura rappre-

presentano, se non di una fronde di albero. Ora con foglie, ed ora senza; e in alcuni marmi solamente ha sembianza di un ramuscello di *Cipresso*. Che se ebbero intenzione gli antichi Cristiani di esprimere delle palme, perchè mai sì goffamente le disegnarono, che comparissero cipressi o altri simili arboscelli? Risponde quì il Sign. Canonico Boldetti, che rozzi ed inesperti erano i Cristiani di allora; e talvolta ancora per la paura e fretta imprimevano la figura della palma *nella calcina* del sepolcro. Anche il Senator Buonarota, nella sua spiegazione dei Vetri Sepolcrali, scrive, che usarono i Cristiani di scrivere la palma in que' sotterranei cemeterj *con uno stecco*. Ma non so io comprendere, che paura e fretta dovessero avere i Cristiani d' allora, quando si truovano tante lor Memorie in marmo, posatamente poste, e da niuno contrastate o interrotte, ne' lor sepolcri. Nè so vedere tanta ignoranza in chi scolpiva o facea scolpire ne' suoi Monumenti di marmo iscrizioni, e talora figura d' uomini e varj simboli ed ornamenti. Oltre di che non niegano il Bosio e l' Aringhi nella Roma Sotterranea, che in que' sepolcri si truovi disegnato il *Cipresso*, perchè per attestato di Santo Ambrosio sopra il Salmo 118. la sua stabile *Verdura* esprime la figura de' *Giusti*. Giudicarono del pari altri Santi Padri, che i ramuscelli d' altri alberi sieno un Simbolo della *Resurrezione* e della *Vita eterna*. Non citerò se non S. Cirillo Gerosolimitano, che nella Catechesi 18. così scrive: *Tunc vero arbor excisa rursus floret; Homo autem excisus non florebit? Et Surculi Vitium, aliarumque Arborum excisi & transplantati revirescunt & fructificant; Homo vero, propter quem & illa sunt, cadens in terram non excitabitur?* Questo solo basta per rendere dubbiosa l' esistenza dei rami di palma in quelle iscrizioni, potendo essere d' altri alberi; e quando anche si suppongano palme, dubbioso è il significato, potendo significar solamente la resurrezion della carne, Dogma de' Cristiani. Del resto io non son quì per negare assolutamente la *Palma* nelle Memorie

Se-

Sepolcrali degli antichi Fedeli. Non altro io desidero, se non che si badi ad una difficoltà, la quale non fu dissimulata dal sopra lodato Boldetti, ma che a mio credere resta nel vigore di prima. Cioè che il simbolo della palma o sia del ramuscello fu comune a chiunque volle usarlo, purchè morto in comunione della Chiesa Cattolica. C'è di più: l'usarono anche i Gentili, e si truova ne' loro sepolcri, di maniera che diviene un segno affatto equivoco e dubbioso. Sei iscrizioni di persone Pagane colla palma trovò il Boldetti in tutto il Tesoro Gruteriano, e se ne sbriga con dire, essere quella palma un segno di qualche *Vittoria*, riportata in guerra o ne' pubblici giuochi o nell' Avvocatura delle Cause. Ma anche ammettendo questa immaginata interpretazione, nulla si sminuisce della difficoltà, perchè per la stessa ragione nelle iscrizioni di tutti i Fedeli di Cristo potè essere impressa la palma, per denotar la vittoria, ch' essi aveano riportata del Demonio, del Mondo e della Carne. E ciò con più ragione, cioè con interpretazione non arbitraria nostra, ma insegnataci dai Santi Ambrosio e Gregorio Magno, da Cassiodoro, Beda ed altri, come già osservarono gli stessi Autori di Roma Sotterranea. Che se poi si mostrasse, che la palma non fu sempre adoperata per segno di vittoria, che resterebbe allora da dire? Veggasi alla pag. 967. del Grutero un' Iscrizione Palmata, posta a *Clodio Liberto* e *Clodia Liberta* defunti. Se ne osservi un' altra pag. 1000. posta a tre *Liberti*, a una *Liberta* e ad una figlia con cinque palme o ramuscelli incisi nel marmo. Qual vittoria si possa attribuire a questa gente plebea, uomini e donne, nol so io vedere. Ci si presenta ancora lo stesso simbolo nelle Memorie Sepolcrali di *Rufio Pretestato* (vien questa accennata dal medesimo Boldetti), di *Lucio Cesonio* pag. 381. del Tesoro Gruteriano e di *Flavio Eugenio* alla pag. 406. Dirassi, che a quegl' illustri personaggi, fu assegnata la palma per qualche vittoria riportata nelle cause. Ma osservate, che uomini tali furono non già Avvo-

vo-

vocati, ma Giudici e Magistrati. Riferisce ancora il Grutero alla pag. 781. un' Iscrizione Tarraconese, ommessa dal Boldetti, che ha le seguenti parole:

DIS
MANIBVS
P. FABI Ɔ IANVARI
FABIA CHRYSIS VXOR
FECIT ET
CHRYSEROTI. F. AN. XX.

Qui indarno si cercherà una vittoria. Vedi anche un' altra Iscrizione Gruteriana alla pag. 525. posta a *L. Augusto* e ad altri, dove pure comparisce la palma. Ma perciocchè il dottissimo Boldetti cerca uno scampo con dire non aver trovato se non sei Iscrizioni Palmate di Gentili nel Tesoro del Grutero: egli è pregato di riflettere, che la maggior parte de' Raccoglitori di antichi marmi, intenta a copiar solamente le iscrizioni, trascurano gli ornamenti ed altri segni delle medesime. Se avessero usata quella diligenza, che dopo il Fabretti usò il chiarissimo Proposto Anton-Francesco Gori nel Tom. I. delle antiche Iscrizioni della Toscana, molto più avremmo de' Marmi Romani e Greci segnati co' *Ramuscelli* suddetti. Però bisogna consultare l' Opera d' esso Sig. Gori, e si vedrà, quante di tali Iscrizioni Pagane egli abbia dato alla luce, dove comparisce un virgulto, palma, fronde o ramo, che si voglia dire. Rapportai anch' io que' Marmi; ora mi basterà d' accennare sol poche pagine della di lui Opera 42. 58. 163. 170. 182. 202. &c. Tralascio l' altre, anche da me rapportate nel mio Tesoro.

A queste iscrizioni se ne aggiunga una, già data alla luce dal celebre Monsig. Francesco Bianchini, e presa dal Museo Farnese, ed è la seguente:

BYRAE CANACIANAE LIVIAE
AVG. SER. A VESTE MAGN.

TI.

TI. CLAVDIVS ALCIBIADES
MAG. A BIBLIOTHECA LATINA
APOLLINIS
ITEM SCRIBA AB EPISTVLIS LAT. B.D.S.M.



AGRIAE TRIPHOSAE VES
TIFICAE LIVIVS THEONA AB
EPISTVLIS GRAEC. SCRIBA
A LIB. PONTIFICALIBVS
CONIVGI SANCTISSIMAE

Questa Iscrizione appartiene ai tempi di Tiberio Augusto. Anche il Fabretti al Cap. 4. num. 368. rapporta la seguente, fatta per una Donna Gentile.

D. M.
MARCIANE
QVE VIXIT
ANNOS XL.
TELESPHO
RVS COIVGI
B. M. POSVIT



Ne riferisce un'altra lo stesso Boldetti nel Lib. II. Cap. 9. appartenente ai tempi del medesimo Imperador Tiberio.

DIS MANIBVS.
TI CLAVDIVS
AVG LEVPAES
A REGIONIB
ET CLAVDIAE VITALI
LIBERTAE SVAE ET
POSTERISQVE EORVM.



Leg-

Leggo quì *TIberius CLAVDIVS AVGusti Libertus EVPAES*, significante in Greco *Fanciullo di buona indole*. Tralascio un'altra Iscrizione Pagana, stampata parimente dal Boldetti alla pag. 560. e co' ramuscelli al rovescio. Potrebbesi anche mostrare, che ne' mattoni ed embrici degli antichi Romani Gentili si truova questo simbolo: intorno a che è da vedere il Fabretti nel Cap. 7. delle Iscrizioni, e lo stesso Boldetti nel Lib. II. Cap. 17. Oltre alle sei Iscrizioni Pagane, ch' egli solamente ha veduto presso il Grutero, altre ve n' ha simili ornate di un picciol ramo, cioè alla pag. 372. 423. 442 454. 577. per tralasciar altri luoghi. Anche il Fabretti altre ne rapporta collo stesso simbolo alla pag. 103. 131. 148. 313. 508. 510. &c. Il che posto, chiaramente scorgiamo, quanto antico fosse il costume d'incider nelle Memorie Sepolcrali de' Gentili i *Ramuscelli*, che ora appelliamo *Palme*: se con assai fondamento, nol so. Ma apparendo, che sì fatte iscrizioni son poste a gente plebea, e fino alle femmine, e che gli antichi Cristiani anche essi si servirono del medesimo simbolo: vo io temendo, che non si possa persuadere a persone caute, che di là risulti un segno sicuro di martirio, quando questo simbolo non venga corteggiato da qualche altro più sicuro indizio di sangue sparso per la Fede di Gesù Cristo. Perciocchè almeno è equivoco e dubbioso un segno tale. E giacchè in tante iscrizioni dei Gentili Romani luogo non resta ad immaginar qualche vittoria, ne vien per conseguenza, che o que' ramuscelli non son da dire *Palme*; o se pur li vogliam chiamar palme, non possono indicare chi abbia data la vita per Cristo: giacchè comune tanto ai Pagani, che ai Cristiani potè essere la cagione ed intenzione di scolpire ne' lor Monumenti, siccome comuni anche furono tanti altri simboli sepolcrali, cioè *Corone*, *Frondi*, *Ulive*, *Tralci di viti*, *Colombe* ed altri animali ed alberi. E non son forse le *Corone* un segno di Vittoria e di Martirio? Pure perchè esse s' incontrano tanto ne' Sepolcri de' Gentili, che de' Cristiani, que-

sta

sta è a mio credere principalmente la cagione, per cui niuno ha finora giudicato, che sieno indizj sicuri di sangue sparso per la difesa della vera Religione. E che ha di più la *Palma*, che non convenga alla *Corona*? Noi poscia non siamo tenuti a rendere ragione, perchè anche i Gentili inserissero le palme o ramuscelli nelle lor Memorie Sepolcrali. Ma all' incontro chi tien contraria sentenza ha da provar concludentemente, perchè in questo simile uso de' Pagani e Cristiani sia poi stata diversa l' intenzione e il significato, che s' attribuisce a' Fedeli. Contuttociò a me sia permesso di produrre una mia conjettura. Non solamente servì ai Gentili per segno di vittoria la palma, ma anche *Salutis Felicitatis*, *Vitae diuturnae* o *aeternae*, *Perpetuitatis*, *Memoriae perpetuae*. Perchè tale è quell' albero, che le sue foglie non cadono l' autunno, ma sempre son verdi, perciò fu usata a significar le suddette intenzioni. Fu pubblicata dal Boldetti nel Lib. I. Cap. 41. la seguente Iscrizione, scolpita in tavola di rame o bronzo.

PRO SALVTE
IMP. CAESARIS.
M. AVRELI SEVE
RI ALEXANDRI
PII FELICIS AVG.
IOVI OPTIMO MAXIMO DOLICENO

Quì non si forma un voto per vittoria alcuna, ma solamente *Pro Salute*, *Incolumitate & Felicitate perpetua* di Severo Alessandro Imperadore. Questa perpetuità era disegnata dalla palma. Sembra del pari, che i Gentili usassero ne' lor sepolcri quest' albero per segno di una indelebil memoria e di una perpetua sicurezza dagl' insulti del tempo e degli uomini: giacchè osserviamo sovente nelle iscrizioni poste ai defunti le seguenti formole: *Memoriae aeternae*, *Memoriae ac Securitati Perpetuae*, *Securitati aeternae*, *Quieti aeternae*, *Incolumitati aeternae*. Servendosi anche i Cristiani del medesimo simbolo, significavano la *Perpetuità* dell' anima e insieme quella del corpo; perchè credevano la vita

Vita eterna, e quantunque cadesse il corpo, pure risorgerebbe, e più felicemente a guisa della palma si rialzerebbe. La maggior parte ancora de' Gentili, ancorchè non credesse la risurrezione del corpo, teneva nondimeno per certa l'immortalità dell'anima. E quì mi sovviene d'una Iscrizione Romana, riferita dal Grutero alla pagina 1050. che ha le seguenti parole:

D M
AVRELIO BALBO VITA INTEGERRIMO
MORIBVSQVE ORNATO QVI SE QVIETIORIS
PERFECTIORISQVE VITAE DESIDERIO
EX NEGOTIIS CIVILIBVS IN QVIBVS
FVERAT CVM LAVDE VERSATVS
IOVIS OP. MA. BENEFICIO DVCTO
HIC IN SPE RESVRRECTIONIS QVIESCENTI
LOCVS PVBLICE DATVS EST

Quì abbiamo un ircocervo. Se si tratta d'un Gentile, come in costui *Spes Resurrectionis*? Ma il Grutero non s'avvide, che l'iscrizione fu posta ad un Cristiano, e per quanto io vo credendo, non de' secoli antichi; cioè composta da persona intendente della Lingua Latina per un personaggio di Casa Balbi nel secolo XIV. o XV. Ma perchè può dar fastidio quel *Jovis Optimi Maximi* (espresso nondimeno con abbreviatura forse non usata dagli Antichi), debbo avvertire, che nella vecchia Raccolta MSta, che io ho d'Iscrizioni, dopo la parola VERSATVS si legge EXEMIT, DEI OPTIMI BENEFICIO. E'anche da vedere un Marmo presso il Fabretti al Cap. V. pag. 378. posta M. MARCIO HERMAE uomo Pagano. Di quà e di là si mira una fenice, uccello favoloso, posta sul rogo. Ne vorrebbe ricavare il Fabretti, che costui credesse la risurrezione: per me tengo, che quel Simbolo additi solamente l'immortalità dell'anima in un Pagano.

Ho io riferita un'iscrizione, scoperta in Roma, e a me comunicata dal fu Marchese Alessandro Capponi, che

che si legge anche nel mio Tesoro delle Iscrizioni, non ne rapporterò che le prime righe.

SALVIS AC FLORENTIBVS DD. NN. HONORIO ET THEODOS PERPETVIS. SEMPER AVGG. CAECINA DECIVS ACINATIVS ALBINVS V. C. PRAEF. VRBI &c.

Di quà e di là v' è scolpita una *Palma*. Prima dell' anno 423. fu posta quella iscrizione; ora certo è, che quelle palme non significano qualche vittoria, ma sì bene salute e felicità a quegli Augusti. Avea rapportato il Fabretti al Cap. 8. pag. 564. la seguente iscrizione:

DEO MAG
NO AETERNO
L. STATIVS DI
ODORVS QVOT
SE PRECIBVS
COMPOTEM
FECISSET
V. S. L. M.

La pubblicò anche il Marchese Scipioni Maffei, chiarissimo illustratore della sua Patria nel Lib VII. della sua Verona, ma con due simboli, cioè dall' un lato una *Palma*, e dall' altro una *Corona d' ulivo*. Pensano tanto egli, che il Fabretti, posta tale iscrizione da un Cristiano. Comunque sia, essendo essa composta da chi era tuttavia vivente, noi scorgiamo, che que' simboli non possono indicare un Martire di Cristo. Anche il chiarissimo P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio m' inviò un' iscrizione da lui osservata nella Chiesa delle Monache della Santissima Trinità di Faenza colle seguenti lettere, e un *Ramuscello* a lato.

VITTORA ☧ ANNORV
XV ☧ INIRVS ☧ HVC A ☧

o sia Gentile o sia Cristiana come a me sembra più verisimile, questa fanciulla, niuno mai si persuaderà, ch' essa fosse Martire. Però resta da dire, che la *Palma* nelle Lapidi sepolcrali degli antichi Cristiani altro non significasse che l' espresso col *Vivas in Deo*, *Vivas in Chri-*

Christo; *Vivas in æternum*: le quali formole frequentemente s' incontrano nelle lor memorie, e indicano un Cristiano, che viverà per sempre e sarà felice; ma non già un Martire. O pure la *Palma* riguarda la risurrezione de' corpi, Dogma della Religion di Cristo, come ancora significò il ramuscello di *Cipresso* o di *Ulivo* o di *Pino*, perchè alberi sempre verdi i quali per lo più sono i creduti *Palme*. San Paolino Vescovo di Nola nel Natale XIII. da me dato alla luce, in lodare Piniano nobile Romano, descrive il *Pino*, come albero sempre verdeggiante, e poi soggiugne:

Hæc igitur Typus est æterni Corporis Arbor.

Aggiungasi un' iscrizione riferita dal Fabretti al Cap. 8. pag. 549. cavata dal cemeterio *ad duas Laurus*.

AVREL. PELAGIANVS
QVI VIXIT MENSIBVS
VII. ET DIEBVS XIII.
AVREL. DECENTIVS PATER POS.

E' creduta Cristiana, ed ivi è scolpita una *Palma* e un *Cavallo* corrente ad essa. Dura cosa sarebbe il pensare, che un tal fanciullo, cioè di sì tenera età, fosse un Martire. Che se talun dicesse, che anche sopra degl' infanti si scaricò talvolta il furor de' Gentili, quando anche ciò si conceda, allora solamente potè avvenire, che contro de' genitori e di tutta la famiglia infuriassero i Gentili. Ma perchè mai torre la vita ad un pargoletto, che non peranche intendeva la Religion di Cristo, e lasciare illeso il padre? Però il Fabretti non trovò qui un Martire, ma stimò *Puerulo huic illibato, consummato cursu, Palmam cælestis gloriæ præparatam esse*. Lo stesso s' ha da dire di un' altra iscrizione posta a *Quodvult Deus* fanciullino pag. 580. presso il medesimo Fabretti. Finalmente scuro è almen da dire il significato della palma, talmente che fra tali tenebre niun potrà mai con accertato giudizio dedurne il martirio. All' incontro sicuro indizio di sì gloriosa morte si può stimare il vaso contenente, se non sangue vivo, almeno il colore o la crosta del sangue, de' quali se ne truovano

vano non pochi negli antichissimi cemeterj di Roma, posti a canto de' Cristiani quivi seppelliti: perchè questi nulla hanno di comune co' sepolcri de' Gentili. Vasi bensì lacrimatorj, vasi con unguenti si truovano colle ceneri di coloro; ma non mai vasi tinti di sangue. Questo è proprio de' Cristiani martirizzati, ed abbiamo sicure testimonianze, che il sangue loro veniva raccolto dai devoti Fedeli e conservato. Ma per conto delle palme, chi ci assicura, che competessero ai soli Martiri con tante pruove in contrario, e sapendo noi, che disegnavano i Giusti? Voi vi credete di veder denotati i *Martiri*; e io dico *Giusti*; giacchè geroglifico e simbolo di essi viene chiamata la palma nel Salmo 91. verso 13: nelle parole *Justus ut Palma florebit*; e ragionevolmente perciò si può credere esser adoperata per significare l'eterna felicità dei Giusti, e la fede dell' immortalità dell' anima, e della risurrezione de' corpi. Così usarono gli antichi Cristiani la fenice, Giona che esce dalla Balena, ed altri simboli a fin di esprimere la ferma lor credenza dell' immortalità promessa anche al corpo. Portano gli Autori di Roma Sotterranea otto iscrizioni ornate di palma con espressioni, che chiaramente mostrano il martirio. Contuttociò le lettere parleran bene di que' Martiri, e pure la palma potrà solamente alludere alla loro immortalità. Oltre di che attentamente esaminando quelle stesse iscrizioni, si può dubitare, che sieno state composte in tempi lontani dal loro martirio.

Resta ora da considerare un punto, che sembra perentorio nella presente controversia. Recano gli Scrittori di Roma Sotterranea, e lo stesso Canonico Boldetti, delle iscrizioni poste a' Cristiani dopo la pace data da Costantino il Grande alla Chiesa, e non composte ne' tempi di Giuliano Apostata, nelle quali compariscono scolpite le palme. Certamente allora non si contò in Roma alcun Martire; e ciò basta per chiarire, che adunque la palma ne' sepolcri Cristiani non indicava la morte sofferta per Cristo, ma bensì la vita eterna-

na a noi promessa nell'altro Mondo. Il Bosio nel Lib. III. Cap. 4. *Rom. Subterr.* pubblicò il seguente Marmo, tuttavia esistente nella Basilica di San Paolo, dove dall' un canto si mira un *Ramuscello*, e dall' altro una *Colomba*, che tien co' piedi un *Ramo d' Ulivo*. Eccone le parole:

HIC · REQVIESCIT IN PACE DEVSDET QVI VIXIT ANNVS P. M. XX.
DEPOSITVS EST XV. KAL. MAIAS ITERVM POS CON PAVLINI
LC. APAT. LAVRENTI QVEM SI VIVO COMPARAVIT SOL. TRIS ET TRIMISSE

Senza dubbio appartiene quest' iscrizione all' anno di Cristo 536. nel quale può ben taluno immaginare, che i Cristiani sofferissero il martirio, ma niuno troverà che seco s' unisca di sentimento. Così dee tenersi per certo, che nel numero de' Martiri non entrò un *Valentiniano* fanciulletto, appellato *puer trimus*, e seppellito *Consulatu Volusiani V. C.* cioè nell' anno 503. il cui titolo sepolcrale, ornato di un *Ramuscello* o *Palma*, si vede riferito dall' Aringhi nel Lib. VI. Cap. 43. perchè a quel tempo niuno era in Roma perseguitato per la Fede di Gesù Cristo. Lo stesso Boldetti ci somministra quì alcuni Marmi, comprovanti la medesima verità. Nel fine della sua nobil' Opera si mira il seguente

HIC IACET MVSCVLA QVE ET GALATIA
QVE VIXIT ANNIS DVOB MENS DVOB ET
D. XVII.
DEP. XV. KAL. AVG. GRATIANO. AVG. IIII.
PROBO CONSS. IN PACE

BONE MEMORIE ADQVE IN
NOCENTIE SVRVS QVI BI
XIT ANNOS DVOS MEN VII.
DEP. XVII. IN PACE DEC. VII.
IDVS IVLIAS

Vedesi quì il Monogramma di Cristo, cioè ☧ con Co-

rona intorno e un *Ramo di Palma*. Si tratta di un fanciullo e di una fanciulla di *due anni*, e questi defunti *Gratiano Aug. II. & Probo Consulibus* (che così sarà ivi scritto), cioè nell'anno di Cristo 371. nel qual tempo Roma non potè produrre Martiri. Dal medesimo Canonico vien prodotto nel Lib. I. Cap. 19. pag. 81. un altro epitaffio, trovato nel cemeterio di Lucina, che comincia EQ. HERACLIVS QVI FVIT &c. defunto *VII. Idus Septembris Urso & Polemio Consulibus*, cioè nell'anno 338. quando i Cristiani godevano una gran pace in Roma. E pure in esso Marmo compariscono *due Ramuscelli* e una *Colomba* colla *Palma*. Rapporta egli parimente nel Lib. I. Cap. 51. pag. 273. un' altra iscrizione, tratta dal cemeterio di Santa Agnese, le cui prime parole son queste ASELLVS ET LEA PRISCO PATRI &c. Questi dice morto *Basso & Ablavio Consulibus*, cioè nell'anno di Cristo 331. in cui niuno dava la vita per Cristo in Roma. E pure ivi sono scolpiti più *Ramuscelli* e una *Palma*.

Pertanto non veggo cosa si possa rispondere, dopo aver noi trovato, che le iscrizioni ornate di palma convengono a tutti i Cristiani, e non già ai soli Martiri. Anzi possiam dubitare, che di tante iscrizioni palmate, che s'incontrano presso gli Autori di Roma Sotterranea, e presso lo stesso Boldetti e Fabretti, molte appartengano ai tempi degl' Imperadori Cristiani, e non già de' Pagani, e però composte allorchè niuna persecuzione si esercitava contro i professori della Religione di Cristo. Imperocchè anche dappoichè fu data la pace alla Chiesa da Costantino il Grande, continuarono i Fedeli, almeno del volgo, a cercare la sepoltura ne' sacri cimiterj del contorno di Roma, perchè quivi erano riposti assaissimi corpi di Santi Martiri, e quelli talvolta nelle iscrizioni son chiamati Luoghi Santi, come eruditamente fa vedere il Boldetti nel Libro I. Cap. 14. e il Fabretti Cap. 8. delle iscrizioni antiche. Vero è, che di sì gran numero di Marmi cavati dalle Catacombe pochi son quelli, che portano il Consolato, cioè il sicu-

ficuro indizio dell' anno, in cui furono posti: Tuttavia fra questi pochi a me sembrano più quelli, che furono composti sotto gl' Imperadori Cristiani, cioè in tempo di tranquillità per la Chiesa. L' Aringhi nel Lib. III. Cap. 22. recò vari titoli sepolcrali, scoperti nel cemeterio di Santa Agnese. Scritto fu il primo *Dominis nostris Fl. Balentiniano Consulibus*. Abbastanza apparisce, benchè manchi l' altro Console, che tale iscrizione appartiene all' anno 368. o ad altri susseguenti, ne' quali uno de' Valentiniani Augusti sostenne il Consolato. L' altro Marmo cortoso, posto *Et Fl. Evodio* fa conoscere l' anno 386. Poscia nel Lib. IV. Cap. 35. vien mentovato un titolo scritto *Datiano. & Cæreale Coss.* indicante l' anno 358. Il secondo composto fu *Post Cons. Gratiani III.* cioè nell' anno 375. Il terzo è segnato *Consulatu Anici Bassi & Fl. Fylippi VV. CC.* cioè coll' anno 408. Altre iscrizioni mostrano gli anni 407. 430. 442. 456. 490. 493. Ne riferisce l' Aringhi un' altra posta *Cons. Eparchi Aviti*, cioè nell' anno 456. come pensa il Pagi, o 457. come pretende il Relando. In oltre al Lib. IV. Cap. 27. il medesimo Aringhi rapporta un' iscrizione tratta dal cemeterio Numentano, e scolpita *Coss. Valen. Valen. III.* cioè nell' anno 370. e nel Lib. IV. Cap. 37. rapporta un epitaffio segnato *Justo Con.* cioè nell' anno 328. Un altro ha *D. N. Valen.* & *Habieno*, cioè nell' anno 450. Il terzo fu caratterizzato *Arbertione & Lolliano Coss.* cioè nell' anno 355. Ma anche l' accuratissimo Boldetti nel Lib. I. Cap. 19. divulgò trenta Iscrizioni Consolari, trovate da lui nel cemeterio di Lucilla. Fra esse la seconda fu composta *Gallicano Cons.* che potè egli riferire all' anno 127. o 150. dell' Era Cristiana, ma sarà anche a me permesso di rapportarla all' anno 318. o 330. la quarta ci presenta il Consolato *Fl. Cæsari & Maximi VV. CC.* e però indica l' anno 327. Ne seguitano dell' altre, cioè tre spettanti all' anno 338. due all' anno 370. altre agli anni 331. 343. 349. 360. 364. 366. 369. 380 383. 384. 400. 425. 436. 541. 568. Una eziandio ne reca compo-

sta *Con D N Aviti*, ch'egli, non so come, riferisce all'anno 209. quando è certo, ch' essa appartiene all' anno 456. o 457. in cui *Avito D. N.* cioè *Signor nostro* Imperadore esercitò l' impiego di Console. Ne tralascio altre mentovate dal Bosio, Aringhi e Fabretti. Vedete voi, quante Memorie si truovano ne' sacri cemeteri Romani, poste in que' tempi, ne' quali Roma, perchè governata da Imperadori Cristiani, non ebbe Martiri? Nasce ora di quì un giusto motivo di credere, che anche buona parte dell'altre Memorie, nelle quali comparisce la *Palma*, sieno da riferire agli stessi tempi di Roma Cristiana, e per conseguente non potersi argomentare da essa il martirio. Tralascio, che v' ha delle iscrizioni fatte da persone viventi col segno della palma: il che è un indizio contrario alla pretensione di qualche Martire. Immagina il Boldetti, che la palma vi sia stata aggiunta dopo la lor morte; ma sarà ben lecito ad altri il credere diversamente. Ciò poi, che maggiormente mi assoda nel mio parere, si è un' iscrizione pubblicata dal Fabretti al Cap. 2. pag. 113. ad una *Eleuteria* sua madre, defunta in età di anni 75 da *Pacatiano* suo figlio *III. Kal. Jun. D. N. Cl. Juliani Aug. IIII. & Fl. Sallusti Con.* nell' anno di Cristo 363. Quivi si mirano impresse due *Palme*. Per la sua virtù quivi è lodata quella buona vecchia, ma non v'è menomo vestigio, ch'ella morisse per la Fede di Gesù Cristo: il che spezialmente si sarebbe espresso nel suo elogio. Da lì a 28. giorni morì l' Apostata Giuliano, e certamente pochi furono, che spargessero il sangue per amor di Cristo sotto di lui. Però non si può credere posta la palma in quel sepolcro, se non per le singolari virtù della defunta, o per la speranza della risurrezione e dell' immortalità. Che più? il medesimo Fabretti rapporta un' iscrizione posta in Roma a *Zosimo ed Arron* Giudei *e Synagoga Aggripensium*, dove si mira il *Candelabro Giudaico* e la *Palma*. Osservisi ancora il sigillo di un altro Giudeo col *Candelabro* stesso e la *Palma* presso il medesimo Fabretti alla pag. 537. Anch' io nel Tesoro delle mie

Iscri-

Iscrizioni una ne ho prodotto, posta ad una certa *Faustina* Giudea col simbolo della *Palma*. Finalmente ho prodotto un sepolcro preparato collo stesso simbolo da persone viventi. Dopo le quali osservazioni, chi non vede finalmente, che il geroglifico della *Palma*, quando sia solo ne' sacri cimiterj, non può somministrare un sicuro indizio di martirio: il che s'e fin quì cercato da noi.

Pertanto è da lodare assaissimo la prudenza di coloro, che procedono con gran circospezione e riguardo, allorchè s' ha da determinare, se siano ossa di Santi le chiuse ne' sepolcri; e quando pur sieno di qualche Santo, se più ad uno, che ad altro de' Beati in Cielo s'abbiano da attribuire. Niun certamente s'ha da turbare nell' antico suo possesso. Ancor quì si dà luogo alla prescrizione, qualora altri non possa allegare per sè dei titoli migliori, e tanto più se decisivi. Ma ogni qual volta si tratta di produrre dei Santi nuovi, e di nome ignoto o dubbioso, e di esporli alla venerazione del popolo, certamente bisogno v'ha di severità, e di guardarsi dalle suggestioni de' nostri affetti, i quali tutto quel che amano o desiderano, facilmente ancora lo credono vero e buono. Se con più rigore si fosse proceduto una volta, e se molti non si fossero allontanati dalle leggi saviamente formate dall' Ecclesiastica Disciplina, non avremmo ora tante Reliquie nè tanti Corpi di un solo Santo, che si truovano ne' Sacrarj di tante Provincie Cattoliche. E quì mi si rinuova alla memoria ciò che avvenne in Ravenna nell' anno 1711. Nella Basilica di San Vitale fu dissotterrata una cassa di marmo con iscrizione di caratteri bensì Romani, ma intricati non poco. La parola *Martyris* ivi osservata svegliò tosto la speranza, che ivi si trovasse qualche sacro corpo. Ne fu fatto l'esame da persone Ecclesiastiche; con qual successo, nol so. Certo è, che a tali speranze mancò il fondamento, come apparirà dalla lettura di quell' epitaffio, che è il seguente:

Tumulus iste docet, cujus retinet Corpus.

Ser-

Sergius vocitavar; Levitis fungevat onorem.
Ujus Martyris Aule at pueritiam deservivit.
Per ipsum preco, cuncti jam ut nunquam ic alius ponat.

Osservisi, che bella Latinità sia questa; probabilmente è del VII. o dell'VIII. secolo. Finalmente nella Metropolitana di Genova esiste una tavola di marmo colla seguente Iscrizione.

HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC. IN PACE QVI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX. DP. EIVS VI.
KAL. MAIAS CONS. ALBINI VI. C. CONS.



Non sono mancate persone divote, le quali hanno creduto di trovare in Genova il corpo di *Santolo Martire*, quasichè indizio di santità fosse il monogramma di Cristo, comunemente una volta usato da' Cristiani ne' lor sepolcri, e quasi qualche cosa di grande additassero le lettere D. P., le quali altro non sono che *Depositus*, frase di tutti i Fedeli credenti la risurrezion de' corpi. Non v' ha segno menomo di martirio, nè Martiri si facevano nell' anno di Cristo 444. in cui *Decio Albino* fu Consolе in Occidente.

Prima di dar fine a questo argomento, covien dare una sola pennellata ad un costume de' secoli dell' ignoranza, in cui troppo facile era il fabbricar di capriccio Vite di Santi Martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri Atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti come pareva che più potesse convenire alla lor pietà ed ufizio. Sapevano, che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone, che avessero potuto scoprire l'impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente era-

erano accolti, e con buon cuore creduti. Di Leggende tali abbonda l'insigne Opera degli Atti de' Santi, incominciata e continuata dai dottissimi PP. della Compagnia di Gesù d'Anversa, i quali nondimeno per quanto possono e con lodevole zelo, vanno separando i veri dai falsi e i certi dai dubbiosi. V'ha della gente, che mal soffre l'uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà. Degni son costoro d'essere delusi da ognuno. Fors' anche amano d'esser ingannati, per non dire d'ingannar gli altri: da che niuna differenza mettono fra il vero e il falso. Non fu già di questo sentimento l'immortal Porporato, padre degli Annali Ecclesiastici, che tanto faticò per ispurgare ed illustrare il Martirologio Romano, perchè non dissimulò le ferite fatte dai semplici o dai maliziosi alla verità. Odasi anche l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Lucca To. I. dell' Ital. facra: *Igitur* (così egli scrive) *hunc fictitium Fullanum* (finto Vescovo di Lucca) *Cyriaco Papa* (anch' esso finto) *a Scriptorum malè sano cerebro in Sanctæ Ursulæ Actibus excogitato, Romanoque itineri ejusdem Sanctæ, prudens Lector poterit aggregare; indeque colligere, quo aliquando excesserit mortalis audacia, quæ Sanctorum præclarissima gesta anilibus fabulis involverit: quasi Deus, vel Sancti nostro indigerent mendacio, ut ampliori vel sanctimoniæ vel fortitudinis fama mortales raperent in sui admirationem*. Abbiamo innumerabili Santi indubitati nella Chiesa di Dio; abbiamo anche molte delle lor Vite e Atti scritti da persone pie, fedeli e sovente contemporanee. Abbracciamo questi con pia divozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità ed impostura, rigettiamolo con isprezzo ed orrore.

Furono anche di lunga mano più frequenti una volta che oggidì i pellegrinaggi a' Luoghi Santi. Tenevasi per una considerabil divozione il portarsi in lontani paesi, per visitar le loro Reliquie e i Templi più rinomati: uomini e donne, cherici e monaci, gli stessi Vescovi e i R gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando

nando intanto la cura della propria famiglia, del suo gregge e de' lor popoli. E quantunque dei santi uomini conoscessero, e predicassero, che questo più sovente serviva a pascere la curiosità, che ad aumentar la pietà, oltre agli altri pericoli ed incomodi derivanti dalla voglia di andar vagabondi: pure si cantava ai sordi. Presso Marcolfo Lib. II. Cap. 49. si legge la Formola della lettera scritta al Papa e gli altri Vescovi per chi pellegrinava a Roma colle seguenti parole: *Portitor iste, radio inflammante divino, non* (*UT PLERISQUE MOS EST*) *vacandi causa, sed propter nomen Domini, itinera ardua & laboriosa parvipendens, ad lucrandam orationem Limina Sanctorum Apostolorum Domni Petri & Pauli adire cupiens, a mea parvitate se petiit vestræ commendari almitati*. In vece di *vacandi causa* altri Codici hanno *pro vagandi causa*. Acconciamente nondimeno nell'uno e nell'altro luogo per intendere, con che motivo i più di quelle persone vaganti si mettessero in viaggio. E però nel Concilio Cabilonense dell'anno 813. Cap. 45. fu decretato, che niuno andasse in pellegrinaggio a Roma o a Tours senza licenza del suo Vescovo. *Sunt enim Pauperes, qui vel ideo id faciunt, ut majorem habeant materiam mendicandi*. V'ha molti altri passi de' Padri sopra questo particolare. Certamente è da lodare considerata in sè stessa la consuetudine de' sacri pellegrinaggi, purchè si faccia con intenzion vera di divozione, e non si manchi per questo agli obblighi e doveri dell'uomo Cristiano: il che spezialmente debbono considerare i padri di famiglia, e molto più le persone dell'altro sesso. Ma bene spesso pur troppo la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti son quei, che consigliano e spingono a pellegrinare, e non si bada, se più tosto in peccati, che in accrescimento della pietà vadano a finir queste fatiche. Una volta non le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però nel Sinodo del Friuli, tenuto nell'anno di Cristo 791. sotto San Paolino Patriarca, nel Canone XII. fu ordinato: *Ut nulla ullo*

ullo umquam tempore licentia sit Abbatissæ, vel cuilibet Monachæ, transfigurante se Satana in Angelum lucis, quasi orationis caussa suggerente eis, Romam adire, vel alia Loca venerabilia circuire. Quam sit namque irreligiosum & reprensibile cum viris propter itineris necessitatem conversari, nullus tam excors est, vel desipiens, qui ignoret. Ma particolarmente avrebbe desiderato San Bonifacio Arcivescovo di Milano circa l'anno 744. nell' Epist. 105 a. Cudberto Arcivescovo di Cantorberì, *ut prohiberet Synodus, & Principes vestri Mulieribus, & velatis Feminis* (alle Monache) *illud iter & frequentiam, quam ad Romanam Civitatem veniendo & redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucæ enim sunt Civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, & turpitudo totius Ecclesiæ*. Non furono a men pericoli sottoposte ne' susseguenti secoli le donne pellegrinanti. Pietro Azario Novarese nella Cronica pag. 359. *Rer. Ital.* Tomo XVII. così scriveva: *O quam periculosum est, formosas juvenes & valde pulcras, in quibus motus & concupiscentia permanet, per partes ducere extraneas, caussa Indulgentiæ, & præcipue incognitas mulieres! Nam meis diebus Dominus Bernardinus de Polenta, Dominus Civitatum Ravennæ & Cerviæ in partibus Romandiolæ, multas nobiles Ultramontanas vituperavit, euntes Romam, & venientes in Anno Jubilæi proxime præterito MCCCL. Quæ si (& utinam) stetissent in partibus suis, vituperatæ per ipsum non fuissent. Navis suo stans in portu, & in alienos portus non deducta, numquam sentit naufragia*.

Intanto da quel che s'è detto possiamo raccogliere, che anche ne' rozzi secoli si mantenne sempre salda e vigorosa la vera Religione di Cristo; ma insieme, che molti (parlo de' secolari) poco attendevano alle vere virtù dell'animo, e ad una soda pietà. Parea che a loro bastasse il procurarsi la protezion de' Santi presso Dio:

Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozion sensuale, col solamente cercare e venerare le loro Reliquie. Forse ancora guidati più dall'utilità terrena, che dalla religione, mostravano tanta venerazione verso i medesimi Santi.

DISSERTAZIONE CINQUANTESIMANONA.

Dei semi delle Superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia.

PUnto non è da dubitare, che ne' secoli barbarici dell'Italia abbondassero gli uomini pii; e nè pur ci mancarono dei Santi; perciocchè niun tempo c'è stato, in cui la Chiesa maestra della verità e scuola della Santità, non abbia prodotto dell'anime gratissime a Dio per le loro virtù. Di tali ricchezze questa miniera sarà feconda fino al fine de' secoli. Ma nè pur si può negare, che fra i tanti vizj, che erano in voga per que' tempi, v'avesse adito anche la *Superstizione*: male, che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l'ignoranza o pure amendue unite costumarono d'introdurre e fomentare. Trovavasi veramente allora assai depravato il Mondo, talmente che San Pier Damiano nell'Opusc. X. circa l'anno 1060. scrisse: *Ad tantam fæcem quotidie semetipso deterior Mundus devolvitur, ut non solum cujuslibet sive Sæcularis, sive Ecclesiasticæ conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa Monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim, reclinata, ab assueta illa celsitudinis suæ perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, Religio cecidit, & velut facto agmine omnium sanctarum Virtutum turba procul abscessit.* Se abbondavano cotanto i vizj, se da molti non si portava il dovuto rispetto alla Religione: che maraviglia è il trovare anche la *Superstizione* mischiata co' disordini di allora? Certamente i decreti de' vecchi Concilj e i libri degli antichi Scrittori, che a noi restano salvati dall'ingiurie de' tem-

tempi, col condannare certi costumi e riti superstiziosi, abbastanza danno a conoscere, che di queste mal' erbe non v'era scarsezza una volta. Di questo argomento si potrebbe formare un libro intero, come appunto ha fatto il Sig. Thiers Franzese, il quale nè pure ha tralasciato le superstizioni degli ultimi tempi. A me basterà di accennarne solamente alcune poche, per somministrare ai lettori tanto da paragonare i costumi nostri con quei degli Antichi, per poscia rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo nostro in Italia. Dove alberga l' ignoranza, ivi facilmente ancora si truova la superstizione; la quale al certo può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avvien ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione o crede di dovere onorar Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede, che s' abbiano a contribuire onori Divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle Divine cose le profane. Noi sappiamo, che la Nazion Russiana, seguace peraltro della Legge di Cristo, ed anche pia, abbonda di molte superstizioni. V' ha chi si lamenta per trovarne anche nelle Chiese di Germania e altrove. Ma per lo più l' umana cupidigia unita coll' ignoranza, quella è, che produce la superstizione. Reo di questo vizio dee dirsi, chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate si serve per procacciare a sè stesso o ad altri la sanità, o pure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell' avvenire o a indovinare i segreti del cuore umano. Nè pure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi o biasimevoli sciocchezze, perchè tal piede aveano preso ne' secoli andati queste mal' erbe, che vanno esse quà e là pullulando per quella stessa ragione, che non si può sbarbicare affatto dal Mondo l' ignoranza e la malvagia cupidità.

Massimamente ne' secoli barbarici crebbe la superstizione, sì perchè le buone Lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le Nazioni Settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero questa peste,

peste, calate in Italia aggiunsero le loro cattive usanze ai corrotti costumi de' popoli di allora; e poscia i Saraceni insignoritisi della miglior parte della Spagna e Calabria e di tutta la Sicilia, e praticando inoltre ne' Porti del Mediterraneo Cristiano, colle lor corruttele infettarono non pochi de' troppo creduli Cristiani. Già ho trattato nella Dissert. XXXVIII. de' Giudizj superstiziosi, cioè dell'acqua bollente o fredda, della croce, del ferro rovente &c. che erano una volta in uso, e quel chè è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti sacri Pastori. Nondimeno niun tempo ci fu, in cui altri Vescovi di maggior senno e dottrina, colla voce e con gli scritti non detestassero sì fatti riti, siccome invenzioni della superstizione; e questi in fine furono da tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un'altra sorta di superstizione, la più perniciosa di tutte alla Repubblica, furono i duelli, de' quali, con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa de' Principi, non s'è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Di questi ancora abbiam trattato nella Differtaz. XXXIX. Alcune poche usanze difettose ho anche accennato nella Differtazione precedente, spettanti al culto de' Santi. Mi sia ora permesso di rapportarne alcune altre, che serviranno a farci maggiormente ravvisare la faccia de' secoli della barbarie.

Sotto i Re Longobardi, che pure professavano la Legge Cristiana colla lor Nazione, apparisce, che molti del rozzo popolo con pazza credulità, veneravano certi alberi, da lor chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sacre. Gran sacrilegio avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. Lo stesso rito praticavano verso alcune fontane. Non sappiamo, se in essi onorassero Dio o i Santi o i Demonj. Tuttavia trovando noi chiamati que' superstiziosi riti *Paganiæ* dagli Antichi, si può credere, che fossero reliquie del Paganesimo, professato una volta da' Longobardi. Truovansi anche a' nostri tempi delle Nazioni nella Costa Occidentale dell' Africa, infatuate

tuate della medesima superstizione. Però Liutprando Re d'essi Longobardi nella Legge XXX. Lib.VI. grave pena intimò a coloro, *qui ad Arborem, quam rustici Sanctivam vocant, atque ad Fontanas adoraverint, aut sacrilegium, aut incantationem fecerint*. Con queste ultime parole egli condanna anche gl' incantatori e negromanti veri o finti che fossero, de' quali non c' era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi. Del sacrilegio o superstizione suddetta ci vien somministrato un esempio nella Vita di San Barbato Vescovo di Benevento presso il Bollando al dì 19. di Febbrajo. Imperciocchè egli *repente securim arripiens, & ad Votum pergens, suis manibus nefandam Arborem, in qua per tot temporis spatia Longogardi exitiale sacrilegium perficiebant, defossa humo a radicibus incidit, ac desuper terrae congeriem fecit, ut nec indicium ex ea quis postea valuerit reperire*. Questo avvenne circa l' anno 670. dell' Era volgare. Così nella Cronica manoscritta di Milano, conservata in Novara, parte della quale pubblicai nel Tom.XVI. *Rer. Ital.* si legge. *Postea supervenerunt Langobardi, qui Viperam auream, & quasdam Arbores adorabant, & Arianam Haeresim sapiebant*. Nè solamente i Longobardi, ma anche i Franchi riportarono dal Paganismo questo sacrilego culto degli alberi. Nel Concilio di Auxerre al Cap.IV. sono chiamati *Sacrivae Arbores*. E l' Autore del libro *de Rectitud. Fidei*, scriveva *Fontes & Arbores, quos Sacrivos vocant, Succidite*. Fu condannata questa superstizione nel Concilio Nannetense Can. XX. per tralasciar altre memorie. Nella sopradetta legge di Liutprando, siccome ancora nella susseguente, quel Re Cristiano e Cattolico di molta pietà, determinò, che non fosse permesso ad alcuno in avvenire di portarsi *ad Ariolos, aut Ariolas, vel Aruspices, aut alios, qualescumque responsum ab illis accipiendum*: cioè per ricercare col mezzo di essi le cose ascose e future. Notissimo è che l' aruspicina ed altre sacrileghe e stolte maniere d'indovinare, furono in uso presso gli antichi

adoratori degl' Idoli: malattia, che spezialmente prese piede presso gli Etrusci in Italia, e lungo tempo durò nella sede dell' Imperio di Roma. Di colà passò anche ne' tempi del Cristianesimo trionfante, e salì tant' oltre, che osavano molti di consultar cotali impostori sopra la salute e vita degl' Imperadori, e sopra lo stato della Repubblica, con pregiudizio e turbazione della pubblica quiete. Costantino il Grande contro di questo ardire ed abuso formò una legge; ma più efficacemente proruppe contro d' esso Costanzo Augusto suo figlio colla legge IV. Lib. IX. Tit. 16. del Codice Teodosiano, pubblicata nell'anno di Cristo 357. Eccone le parole: *Nemo Aruspicem consulat aut Mathematicum* (cioè gli Astrologi giudiciarj), *nemo Ariolum*, *Augurum & Vatum prava confessio conticescat. Chaldaei, ac Magi, & ceteri, quos Maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicunque jussis obsequium denegaverit*. Son da vedere i Comenti del dottiss. Gotofredo sopra questa Legge. Due altre ne rapporta il Codice Teodosiano nel medesimo titolo contro di questa gente appellata *Malefica*, onde poi venne a noi il nome di *Maleficio*. Circa l'anno 504. anche Teodorico Re d' Italia deputò giudici contro de' Professori dell' arte magica, come apparisce dall' Epist. 22. Lib. IV. *Variar.* di Cassiodoro. Anche Atalarico Re suo successore pubblicò un Editto severo contro i *Malefici*, per attestato di Cassiodoro Lib. IX. Epist. 18. Ma come abbiam veduto, non si potè mai estinguere affatto una tal pestilenza, perchè mai non ne mancarono difensori presso i Potenti, e molto più se ne conservò l' opinione o la pratica presso il pazzo volgo. Però sul fine del secolo VIII. o sul principio del susseguente Carlo Magno in un suo Capitolare Tomo I. pag. 518. dell' edizione del Baluzio ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet: Nec sint Malefici, nec Incantatores, nec Phitones, nec Cauculatores*,

res, *nec Tempestarii*, *nec Obligatores*. Inoltre aggiunge: *Ut observationes*, *quas stulti faciunt ad Arbores*, *vel Petras*, *vel Fontes*, *ubicumque inveniuntur*, *tollantur & destruantur*. Adunque nè pur la Francia fu per questo conto più felice dell' Italia, perchè anch' ivi la superstiziosa plebe ricorreva agli alberi, alle pietre, alle fontane o per ricuperare la sanità o per isperanza di scoprir le cose occulte.

Abbiamo dunque appreso, qual varietà e copia fosse quella de' furbi ed impostori, per ingannare l' altrui semplicità e condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire, quanto facilmente si spacciassero in que' rozzi secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all' ignorante volgo, ed anche agli stessi nobili, perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello, che avea del raro e dello strano. Poco fa Carlo Magno fece menzione dei Tempestarj. Qual' opinione regnasse circa costoro nel popolo, ce lo spiegherà Agobardo Arcivescovo di Lione a' tempi del medesimo Augusto e di suo figlio, nel Libro *de Grandine*. Ecco le sue parole: *In his regionibus pene omnes nobiles & ignobiles*, *urbani & rustici*, *senes & juvenes*, *putant grandines & tonitrua hominum libitu posse fieri:* cioè *incantationibus hominum*, *qui dicuntur Tempestarii*. Seguita poi a mostrare quanto grossolano fosse il popolo d' allora con dire: *Plerosque vidimus & audivimus tanta dementia obrutos*, *tanta stultitia alienatos*, *ut credant & dicant*, *quandam esse regionem*, *quæ dicitur Magonia* (dai Maghi), *ex qua naves veniant in nubibus*, *in quibus fruges*, *quæ grandinibus decidunt*, *& tempestatibus pereunt*, *vehantur in eamdem regionem*, *ipsis videlicet nautis aereis dantibus pretia Tempestariis*, *& accipientibus frumenta*, *vel ceteras fruges*. Son da leggere a questo proposito le parole del Sinodo di Parigi dell' anno 829. Lib. III. Cap. 2. Come mai, dirà quì taluno, cotanto scimuniti erano allora gli uomini da prestar fede a sì ridicolose inezie? Anzi le teneano fermamente per verità in

infallibili: e questo era poi cagione, che la guasta fantasia passasse ad azioni, che ora ci possono fare stupire. Ne abbiamo per testimonio lo stesso Agobardo, che seguita a parlare così: *Vidimus plures in quodam conventu hominum exhibere vinctos quatuor homines, tres viros, & unam feminam, quasi qui de ipsis navibus ceciderant. Quos scilicet per aliquot dies in vinculis detentos, tandem collecto conventu hominum exhibuerunt, ut dixi, in nostra præsentia tamquam lapidandos.* Ma l'avveduto e saggio Arcivescovo li sottrasse al cieco loro furore. Riferisce egli altre pazze opinioni di que' tempi, e i pessimi effetti di tanta semplicità, conchiudendo poscia il ragionamento con dire: *Tanta jam stultitia oppressit miserum Mundum, ut nunc sic absurdæ res credantur a Christianis, quales numquam antea ad credendum poterat quispiam suadere Paganis, Creatorem omnium ignorantibus.* Ecco gli effetti della comune ignoranza di allora e della furberia di pochi. Ancor noi a' tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini, ma particolarmente nelle donnicciuole, non accadendo mali ad essi o ad altri, che nol credano tosto nato per forza soprannaturale e per effetto dei Demonj. Scrive inoltre il suddetto Agobardo, che non mancavano persone, le quali *se nosse defendere a Tempestate habitatores loci jactabant*, alle quali perciò gli stolti contadini pagavano una parte *de frugibus suis*, e questo pagamento era chiamato *Canonicum*.

Anche nel susseguente secolo decimo Azzo o sia Attone, Vescovo di Vercelli, ci assicura, che anche a' suoi dì durava in Italia questa peste, perchè scrive nel suo Capitolare Cap.48. che se mai si trovasse qualcuno dell' Ordine Ecclesiastico, il quale *Magos, aut Aruspices, aut Ariolos, aut certe Augures, vel Sortilegos &c. consuluisse fuerit deprehensus*, sappia che è deposto dall' onore della sua dignità, e verrà soggettato a una penitenza perpetua. Ma forse niun secolo si mostrerà, in cui non si truovino o veri o falsi fatti dell' arte magica, e de-

e della riprovata divinazione, e insieme gli anatemi della Chiesa. S'ha nondimeno da riflettere, che noi ci andiamo maravigliando unicamente dei delirj e delle ridicole opinioni dei tempi passati, contuttochè nè pure l'età nostra vada totalmente esente da questo contagio. E che? non abbiamo noi oggidì de' grossi libri scritti contro la magia, ne' quali abbondano favole e dubbiosi racconti? Sappiamo anzi, che in qualche paese del Cristianesimo povere innocenti donne, talvolta accusate di malie e fattucchierie, o sono state bruciate o con difficoltà hanno scappata la morte, non per altro, se non perchè erano vecchie, e credute perciò streghe. Ma spezialmente truovo io sprovveduti di discernimento i nostri Maggiori per avere permesso di entrare in Italia, e di annidarvisi a quegl' impostori, che zingari o zingani tuttavia si appellano. Non prima dell' anno 1400. uscì de'suoi nascondigli questa mala razza di gente, fingendo per sua patria l' Egitto, e spacciando, che il Re di Ungheria gli avea spogliati delle lor terre: il che fa ridere chiunque sa di Geografia, ma si credea facilmente una volta dall' ignorante plebe. Sembra ben verisimile, che costoro traessero la loro origine dalla Valacchia, e da' confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttavia si vede nelle contrade dell' Ungheria, Servia, Bulgaria e Macedonia. O sia che questa sporca Nazione cacciata dal proprio covile, ovvero ch' ella spontaneamente ne uscisse, certo è, ch' essa comparve nelle Provincie Occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d'essere sempre vagabonda. Non campi, non arte aveano, che desse loro da vivere. Il furto, la rapina, le frodi erano un granajo ed erario inesausto per loro. Nè questo lor mestiere era cosa incognita agl' Italiani; e pure si tollerava questa infame canaglia, perchè facea credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andare vagabonda lo spazio di sette anni, e quel che è più, seco portava l'arte e il dono d' indovinare le cose avvenire. Giovinetto gli udii spacciare, ch'era

ch' era loro vietato il fermarsi più di tre dì in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di potere in qualunque luogo, dove si fermassero, procacciarsi quivi il vitto necessario. In qual tempo questi *Zingani* o *Zingari* facessero la lor prima comparsa in Italia si raccoglie dalla Miscella Bolognese, da me pubblicata nel Tom. XVIII. *Rer. Ital.* Così ivi si legge: *A dì 18. Luglio 1422. venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea; e venne con donne, putti e uomini del suo paese; e poteano essere ben cento persone &c. Aveano un decreto del Re d' Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere loro fatta giustizia. Sicchè quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla Porta di Galliera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell' albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del Duca, che sapeva indovinare, e dir quello, che una persona dovea avere in sua vita, ed anche quello, che avea al presente, e quanti figliuoli, e se una femmina era cattiva o buona, ed altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano, che volevano far indovinare de' lor fatti, pochi vi andarono, che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la Città, a sei a otto insieme. Entravano nelle case de' Cittadini, e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto quello, che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe mostrando di volere comperare alcuna cosa, e una di loro rubava &c.* Nè si pensi, che l' Italia bastasse al gregge di questi ladri, che veniva a poco a poco accresciuto da altri uomini e donne dei paesi, per dove passavano. Scrive il Krantzio nella Storia di Sassonia, che costoro nell' anno 1417. cominciarono la prima volta a vedersi nella Sassonia, e vivamente descrive i lor costumi e furberie, chiamandogli *Zygeni* o *Zigeuni*. Anche l' Aventino all' anno 1411. riferisce le pri-

prime lor scorrerie nella Baviera, nè tace le lor bugie. Con pari successo si sparsero costoro per la Fiandra e per la Francia, dove loro fu dato il nome di *Egiziani* e *Boemi*, e nella Spagna, dove furono chiamati *Gitanos*. E quantunque con più Editti sieno stati essi banditi in più luoghi, pure non peranche in Occidente è venuta meno la razza loro: forse perchè de' latrocinj fanno parte a chi dovrebbe vegliare per la pubblica sicurezza e difesa. Sovviemmi, che essendo io fanciullo, non potei sottrarmi alla destrezza delle lor unghie. Anche nel Ducato di Modena con severissime pene è vietato loro l'ingresso; e nientedimeno anche dipoi molti ne ho io veduto, e in un confinante paese hanno un buon nido. Che anche pel dominio de' Turchi se ne veggano delle brigate, l'ho io letto in più di uno Autore. Che altro resta quì da dire? Quel solo, che scrisse Arrigo Spondano negli Annali Ecclesiastici all'anno di Cristo 1417. num. 14 *Turba*, dice egli, *est congerronum, præstigiatorum, & furum impune ubique latrocinantium, & stolidam plebem fatuis suis divinationibus, ac rerum permutationibus decipientium: quos sane miramur a Principibus & Magistratibus non solum permitti, sed etiam protegi ac defendi*.

Fra le superstizioni ancora s'ha da annoverare *l'osservazion de' tempi* o pure *de' giorni*. Fu questa una volta in gran voga, reclamando indarno i Padri e i Pastori della Chiesa. Antichissima è l origine di questa pazza opinione, perchè vien dagli Egiziani, Etrusci, Romani ed altri Popoli attaccati alle false Religioni, co' quali praticando i Cristiani, imparavano a tener certi giorni per infausti, con credere, che qualsivoglia impresa ed affare in que' giorni sfortunato fine ritroverà. Il Grisostomo nell'Omilia 33. al popolo, i Santi Ambrosio e Agostino, e varj Concilj altamente gridarono contro di tale stoltizia. Niccolò I. Papa nelle Risposte ai Consulti de' Bulgari Artic. 34. così scrisse: *Præterea consulitis, ut sit aliqua dies, in qua non oporteat ad præliandum exire. Non est ulla dies in quibuscumque ne-*

gotiis incipiendis vel exercendis penitus observanda, *quum non sit in diebus spes nostra ponenda &c.* Poscia nell' articolo 35. aggiugne: *Nam illa*, *quae commemorastis*, *idest diei & horae observationes*, *incantationes*, *joca*, *& iniqua carmina*, *atque auguria*, *pompae ac operationes Diaboli sunt*. Ma quanto pertinace fosse quest' empia osservazione anche fra i seguaci di Gesù Cristo, ne abbiamo l' esempio ne' *giorni Egiziaci*, osservati dalla più remota antichità fino al secolo XVI. dell' Era Cristiana con gran diligenza, ed anche scritti ne' pubblici Calendarj, come dimostrai nella Prefazione a due d' essi nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 1023. Cioè in ciascun mese si credeva, che corressero due giorni sì infausti e di sì cattivo augurio, e perciò notati nel loro sito, che operando se ne dovea temere un' infelice riuscita. Non solamente il volgo, ma anche i più accorti, si guardavano da que' dì, credendo, che una tradizione canonizzata da una sì grande antichità si appoggiasse a sodi fondamenti, che nondimeno era solamente fabbricata nelle nuvole o sia nella fantasia degl' impostori ne' vecchj tempi. Si ascolti S. Agostino nell' *Expos.* Epist. *ad Galatas* Cap. 4. *Vulgatissimus est error Gentilium iste*, *ut vel in agendis rebus*, *vel in expectandis eventibus vitae ac negotiorum suorum*, *ab Astrologis & Chaldaeis notatos dies*, *& menses*, & *annos*, & *tempora observent*. Rolandino Storico nel Lib. III. Cap. 9. della Cronica all' anno 1236. narrando un' infelice spedizione de' Padovani, scrive: *Et movit exercitus de Padua die III. intrante Octobre*, & *erat Aegyptiaca dies illa*. Poscia nel Lib. IV. Cap. V. descrivendo lo sfortunato sforzo del Marchese di Este contro di Padova nell' anno 1238. così parla: *Venit cum multa turba*, *& armata manu*, *usque in Pratum Vallis*, *quod est in suburbio Civitatis*, *& fuit hoc in XIII. Julii praescripti anni MCCXXXVIII. & erat Aegyptiaca dies illa*: come appunto è notato a quel giorno nel Calendario da me dato alla luce. Ma di quanto grande antichità sia questa superstizione, si può raccogliere dal Calendario

di

di Furio Dionisio Filocalo, spettante all'anno di Cristo 354. e dato alla luce dal P. Janningo della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. di Luglio fra gli Atti de' Santi, dove si leggono a ciascun mese due *giorni Egiziaci*. Quanto lungamente ancora durasse la superstiziosa osservazione di sì fatti giorni, lo dimostra, per tralasciar altri esempli, un Breviario Romano, ornato di belle miniature, e scritto circa l' anno 1480. che si conserva nella Biblioteca Estense. Quivi è un Calendario, in cui si veggono notati a ciascun mese i giorni, anzi anche l'ore perniciose. Al mese di Gennajo si leggono questi due versi:

Prima dies Jani timor est, & Septima vani,
Nona parit bellum, sed Quinta dat Hora flagellum.

Notissimo è agli Eruditi, con quanta pazzia e con quanti superstiziosi riti, danze e vittime si celebrassero una volta nel Romano Imperio le Calende di Gennajo. Ma nè pure dopo la distruzione del Gentilesimo cessò la superstitiosa celebrità di quel giorno, contro la quale più volte inveirono i Romani Pontefici, i Santi Padri e i Concilj. E' da stupire, come anche nel secolo VIII. e nella stessa Roma, il popolo tenace degli antichi riti, non peranche avea disimparate queste pazzie. San Bonifazio Vescovo di Magonza e Martire nell' Epistola 132. scriveva a Zaccheria Sommo Pontefice, dolendosi, *quod carnales homines idiotæ, Alamanni, Bajoarii, vel Franci, si juxta Romanam Urbem aliquid facere vident ex his peccatis, quæ nos prohibemus, licitum & concessum a Sacerdotibus esse putant, & nobis improperium deputant, & sibi scandalum vitæ accipiunt. Sicut affirmant, se vidisse singulis annis in Romana Urbe, & juxta Ecclesiam, in die vel nocte, quando Kalendæ Januarii intrant, Paganorum consuetudine choros ducere per plateas, & acclamationes ritu Gentilium, & cantationes sacrilegas celebrare; & mensas illa die vel nocte celebrare; & nullum de domo sua vel ignem, vel ferramentum, vel aliquid commodi vicino suo præstare velle. Dicunt quoque, se vidisse ibi mulie-*
res

res Pagano ritu Phylacteria, & ligaturas in brachiis & cruribus ligatas habere, & publice ad vendendum venales ad comperandum aliis offerre. Quae omnia eo quòd ibi a carnalibus & insipientibus videntur, nobis heic & improperium & impedimentum praedicationis & doctrinae perficiunt. Simili cose potrebbero dirsi delle *Calende di Agosto*, che in Modena dalle Ferie presero il nome di *Feragosto*, attendendo il popolo in quel dì a darsi bel tempo col vino e colle crapole. Aggiungansi il *Carnevale* e le *Vindemie Nolane*; ed altri somiglianti usi, che a noi son venuti come per eredità dagli antichi tempi. Ma non è a noi conveniente il deridere i costumi, la troppa credulità e certe superstiziose usanze de' nostri Maggiori; perciocchè nè pure a' tempi nostri mancano uomini rozzi, e di coloro eziandio, che si figurano d'essere provveduti di molta sapienza, i quali nel Venerdì non s'attentano a mettersi in viaggio, per timore di provar vero il Proverbio Spagnuolo: *Ni de Vierne, ni de Martes, no te casa, ni te partes*. Altri ancora non ardiscono di mettersi a tavola con dodici altre persone, gran piede avendo un' opinione, che un di que' tredici entro l' anno cesserà di vivere. Alcuni eziandio, se per avventura il sale si sparge sulla tavola, tosto si persuadono essere imminente qualche disgrazia. Si ridono di queste folli opinioni le persone giudiziose; ma non si può nè pur colle tenaglie levar di capo ai timidi una tal persuasione.

Ognuno può scorgere, quanto i popoli sieno portati a sostener le vecchie usanze ed opinioni, nelle quali son allevati fin dai più teneri anni, e massimamente dove si tratta di allegrie, di speranze di guadagni, o di schivar danni o pericoli, consistenti anche nella sola opinione. Ancor quì basta il dire: così han creduto, così han fatto i vecchi, nè si cerca poi la ragione di così credere, ed operare. Eccovi un altro esempio. Tanto in Ferrara, che in Modena (se anche in altre Città ciò succeda, nol so) niuno ordinariamente osa di ammogliarsi

nel

nel mese di Maggio. Male, dicono, ne avverrebbe ai consorti o alla lor prole. Ma onde questa ridicola opinione? Fin dagli antichi Romani, scrivendo Ovidio nel Lib. V. de' Fasti, che anche a' suoi dì aveano ribrezzo a prendere moglie in quel tempo.

Hac quoque de caussa, si nos proverbia tangunt,
Mense malum Majo nubere, Vulgus ait.

Inoltre Plutarco fa anch'egli menzione di tal consuetudine comunemente osservata fra i Romani. Veramente io non intendo di sostenere, che in questi ultimi tempi la dismessa usanza si possa essere ravvivata da chi lesse in Ovidio il credito, che essa godea nel vecchio Popolo Romano. Contuttociò non è inverisimile, che anche dopo la declinazione del Romano Imperio durasse tal' uso in alcuna delle città d' Italia, nella stessa guisa che dura tuttavia in Milano, mentre le nuove spose son condotte a casa, i fanciulli fan plauso gridando *All' Aminee*, *all' aminee*, cioè *all' Hymeneo*, secondo l'antico costume, essendosi mantenuta in bocca del popolo, tenacissimo delle antiche usanze, quella gioviale acclamazione. Ma giacchè ci ha portati il ragionamento a Milano, fermiamoci quì, per riconoscere ivi alcune vestigie di superstizioni, che ne' passati tempi si osservavano. Cioè non si recavano una volta a scrupolo i custodi della celebre Basilica Ambrosiana di tenere in esso Tempio, ed anche nell' ingresso al Coro, il *Simulacro d' Ercole*. Landolfo juniore Storico Milanese del secolo XII. nel Cap. 10. della sua Istoria Tom. V. *Rer. Ital.* pag. 481. parlando del Prete Liutprando così scrive della suddetta Basilica: *Eamdem Ecclesiam intravit, & pulpitum cum Arialdo de Maregnano ascendit; & facto silentio in Populo, & Presbytero stante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis Simulacrum, idem Grosulanus ait &c.* Molto di tale statua o basso rilievo parlò il Puricelli, tanto nelle Memorie della Basilica Ambrosiana, che nella Vita di Santo Erlembaldo. Io solamente dirò, che ne' secoli rozzi non venne mai in mente ai buoni Milanesi,

nesi, quanto sconvenisse il tenere fra le cose sacre de' Cristiani un simolacro di Ercole, uomo non solamente Pagano, ma registrato anche tra i falsi Dii dalla Gentilità. Ma i posteri accortisi di questo obbrobrio, ne liberarono poscia quel sacro Luogo. In esso poi tuttavia si mira un *Serpente di bronzo*, posto sopra di una colonna nel lato meridionale, se ben mi sovviene, della nave di mezzo. Landolfo seniore Storico del Secolo XI. nel Libro II. Cap. 18. della Storia Milanese Tom.IV. *Rer. Ital.* scrive, che circa l' anno 1001. fu quel Serpente portato da Costantinopoli per cura di Arnolfo Arcivescovo, con dire; *quem Moyses in deserto, divino imperio admonitus, coram Filiis Israel exaltaverat*: ridicola opinione, che ripugna alla Storia sacra e alla tradizione de' Padri. Non poco favellò di questo Serpente il sopra lodato Puricelli, ma molto più Pietro Paolo Bosca Arciprete di Monza, il quale con un libro apposta dato alla luce prese ad illustrare questo lieve argomento, e raunò tutte le opinioni sì del volgo, che dei dotti, la maggior parte inette su questa materia. Ci furono nondimeno persone erudite, fra le quali il celebre Andrea Alciati, il quale stimò tuttavia sussistente in quella Serpe un vestigio della superstizione Pagana, qualicchè fosse l' immagine di Esculapio, il quale sotto la forma di Serpente era una volta onorato dai Romani e Greci, e ch' essa fosse trapelata ne' vecchi tempi in quella insigne Basilica.

Ma per quanto io credo, non ad altro fine dagli Antichi fu collocato quel Serpente in un Tempio Cristiano, se non per esprimere ciò, che il Divino Salvatore disse nel Cap. III. versetto 14. di San Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. Che tale sia stata l' intenzione de' vecchi Milanesi, mi pare di averlo trovato con una ragionevol conjettura, dappoichè ho riconosciuto qual fosse, ha tre secoli, la faccia di quel luogo. Si conserva nella Biblioteca Estense *Angeli Decembris Vigevii* (cioè di Vigevano) *Commentarius de Supplicationibus Ma-*

Majis, *ac veterum Religionibus ad Cl. V. Johannem Tuscanellam*. Apparteneva questo Codice MSto una volta al medesimo Toscanella. Nel frontespizio si legge: *Hic sermo sive Commentarius actus est Mediolani, & in Mediolanensi Templo primario beatissimi Divi Ambrosii, diebus autem Majalibus, quibus triduum quotannis litationes Christo referuntur, anno ejusdem MCCCCXLVII.* Molte notizie di qui ho io estratte siccome proprie del presente argomento. Questa medesima Operetta la vidi io nella Biblioteca Ambrosiana, dove il Toscanella è chiamato *Secretarius*, cioè del Duca di Milano. Va primieramente conjetturando il Decembre, che Santo Ambrosio, allorchè determinò di fabbricare la sua Basilica, atterrasse tutti i Templi de' Gentili; e convertisse in uso di essa consecrata al vero Dio le cose da loro usate per dimostrare l'abbattimento dell'Idolatria. Poscia aggiugne, essere state collocate in quella Basilica due colonne. Sopra dell'una si mirava l'effigie del *Crocifisso*, sopra l'altra il *Serpente di bronzo*. Ecco le sue parole; dove rammenta; *Anguem æreum in medio Templi super Columna, lævaque astantem sinuoso volumine: quod Arianorum Idolum fuisset, aut Æsculapio forte dicatum, cui consecratus & Serpens, aut ex vetere Testamento susceptum. Nam de Moyse secundum consuetudinem, sive Mose potius, ut Juvenali placet, atque ejus Virga, aliæ sunt ambages. Super altera* (cioè sopra l'altra colonna) *insignem Crucifixi imaginem. Hoc itidem controversiæ genus, ab eodem conditore compertum, ut quum hanc supplices intenta facie adoraremus, ibi contra ad ignominiæ notam terga verteremus.* Inetta conjettura. Non erano, o buon Decembre, così mal' avvertiti i primi Padri della Chiesa, e molto meno Ambrosio, santissimo insieme e sapientissimo uomo, che nel Tempio di Cristo avessero posto Simolacri de' falsi Dii, acciocchè la plebe pia li detestasse. Gli abbattevan' essi, e li toglievano dagli occhi del popolo, che facilmente inclinava all'Idolatria. Sembra bensì molto verisimile, che per la me proposta ragione fosse esposta

posta nel Tempio una copia del Serpente Mosaico, perche questo fu innalzato sopra un legno, come s' ha dai Numeri Cap. 21. vers 8 per guarire chiunque il mirava, *quem quum percussi aspicerent, sanabantur*. Ora esso fu un tipo o figura di Cristo, che dovea venire, al cui aspetto pendente dal legno della Croce poteva salvarsi tutto il genere umano. Sopra l' una delle due colonne adunque posero i vecchi nella Basilica Ambrosiana l' immagine dell' originale, cioè Cristo Crocifisso; e sopra l' altra il tipo o sia la figura d' esso, qual fu il Serpente esaltato da Mosè, e non già il segno di Esculapio, nè un Idolo degli Arriani, i quali non furono mai Idolatri. Nella stessa maniera esposero un agnello, un pastore, che porta al collo la pecora smarrita. Durava nel popolo la tradizione, che quella effigie di Serpente rappresentava il Signor nostro Crocifisso. Di qui presero motivo alcuni di credere, che quello fosse lo stesso Serpente, che fu esposto da Mosè, ma quella favola non ha bisogno di essere confutata.

Altre cose seguita poi a narrare il Decembre, dicendo: *In eodem Templo, atque ipsius adyti fronte, quæ ad Occidentalem partem vergit, Orgia Baccheja, ex vetusto marmore cælata nunc etiam extare. Quare haud temere olim forte illic Libero Patri dicatum, seu Gentilium delubrum quoddam extitisse putandum. Namque ex uno latere ipsius Bacchi, ut opinabantur, seminudi esse simulacrum, atque ideo caprina pelle succinctum: quod hircus sibi soli consacretur: ex altero Thyasos, idest marium feminarumque choreas cum pampineis thyrsis & funalibus impressas*. Seguita poi pretendendo, esser ivi scolpito non già Bacco, ma Ercole. *Itaque in hoc loco Herculem læva manu Leonem per caudam humo tollere, tamquam gygas immanis, simul ac eumdem elata dextera nodoso stipite, idest clava, exanimare videtur*. Più sotto aggiugne, *Alcidem illum nunc versis jacere vestigiis, cernuo recumbentem capite*. Si conosce da questo, che a caso quella statua, o basso rilievo accidentalmente era stato messo in quel sito, e non serviva di superstizio-

ftizione al popolo, perchè ne ignorava il fignificato. Così nulla da riprovare fi truova in un altro rito, che il Decembre efpone colle feguenti parole: *Vetus inftitutum eft, ut fingulis Ambrofiani Fefti folemnibus, quoniam id hyberno tempore contingit, ingentem molem ex omnium colorum cera, in diverforum florum herbarumque fimilitudinem, miro quodam artificio compofitam, ante ipfius Ambrofii aram offerant, in qua liventes uvarum racemi cum viridantibus racemis fingulari arte efficti cernuntur*. Quello, che più fi adatta all' argomento noftro, fi è quello, ch' egli riferifce della maniera, con cui il volgo Milanefe pretendeva di guardarfi dalle malìe, dalla gragnuola e da' fulmini, e come effi fi figuravano di poter trarre la pioggia dal Cielo nella ficcità della terra. Quanto al primo, *Serta longis hinc inde torquibus ex difcoloribus rofis, odoratifque graminibus revincta diftendimus, five Floralia quædam vincula (fic a Flora Dea libet appellare) eadem pariter, quæ Ambrofiana cerea nuper memoraftis. Neque dubium, id torquium genus a veteribus proditum; fiquidem ante domorum fores, & in triviis (a Trivia, ut puto, Dea) in Templis pariter, coramque Deorum fimulacris appendimus; prifca, inquam, exceptum confuetudine. Quo pluribus, ut arbitror, viarum Cæliquae tractibus & Populo & dies fefta precefque protenduntur. Et quacumque protendi vergique videantur omnes fceleftarum artium fafcinationes, impurorum facerdotum carmina aboleri, fimul furentes nimborum impetus, concretam grandinem, & fulminea tela dilui opinantur*. Tali erano le opinioni e gli atti del baffo popolo di que' tempi per abbattere tutti i malefizj della Magia, e far paura alle contrarie Armate delle nuvole. In che maniera poi traffero a lor talento la pioggia dalle nuvole fteffe, cel fa pofcia fapere il Decembre, con ifcrivere così: *Contra fi nimio Solis ardore, quum ficcis arvis arefcunt intempeftive fruges, & quum fitiunt omni arbore frondes: Focos in propatulo exftruere mos eft, quos ruftici etiam in fuburbanis majores inftituunt. Id autem ferme Cani-*

cula-

aulario Mense qualibet æstate contigit. Desuperque ahena undantia cum tripodibus, ad illius, ut putatur, beatissimi Johannis invocationem Evangeliorum Scriptoris, sive Martyrii sui memoriam. Quem quum olim patulo vase impii Gentiles, tamquam aheno ferventis olei pleno flammis superjecissent, fidei sese Salvatoris commisisse ferunt, eumque improviso atram tempestatem effusis imbribus injecisse, qua omnis illius ignis vapor extinctus est. Ut per hoc ideo sacrum, quod Vulgus ignorans Sacram Concham dixit, sive pro eo certe, qualecumque fuerit concavum vas, undique labrum habens, pluviæ tamdem exoptatæ superveniant. Esiste tuttavia in Milano la Basilica di San Giovanni in Conca, dove i Religiosi Carmelitani celebrano i Divini Ufizj. Ecco onde è venuto quel nome. Nè si dee tacere quello, che in Decembre soggiugne della sregolata pietà del popolaccio, capace di muoverci a riso. *Quæ ahena tamen ne frustra flammis imposita videantur, multo varioque replent legumine, & salsis carnibus: unde dictum est Pleno copia cornu. Id autem obsonium impubes manus epulatur circum insultans, & recenti aqua certatim se proluens. Alii autem non pluviam illi sanctissimo Viro superfusam asseverant; sed quod mirabilius fuit, oleum nequicquam ebullisse, neque læsisse magis, quam si sine igne imposuissent. Utcumque id fuerit, hoc sacrum profecto eadem religione institutum videtur, ut facilius cælo imbres exorentur. Quam Vulgi opinionem hæc insuper consuetudo confirmat; Quod non se solum epulantes injectis lymphis humectant; sed si quem forte prætereuntem Sacerdotem ludentes animadverterint, eumdem quoque libentius socia aspergine madefaciunt. Quibus ludicris quum alias Rhaudensis noster Antonius, uti a se ipso percepi, fato an casu supervenisset, quo magis celebrioris famæ & reverentiæ Monachum eum cognoscerent, eo densioribus aquis desuper irroraverunt.* Ecco con quali atti, certamente superstiziosi, e da riprovarsi per più d' una ragione, tentassero i vecchi Milanesi di spremere dal Cielo la desiderata pioggia, alla violenza de' quali io non so se il Cielo fo-
vente

vente si desse per vinto. Quello ch'io so, è, che queste cose non si faceano di nascosto e senza testimonj, ma in mezzo alla stessa città e nel bel meriggio. Nè lo stesso Angelo Decembre, tuttochè persona erudita, e di non volgare intelligenza, in riferendole, le condanna, anzi sembra approvare: cotanto la buona gente di allora teneva per santo e libero da ogni ombra di colpa quello, che si usava, e ch' essa avea come per eredità ricevuto da' suoi Maggiori. Finalmente un altro costume della plebe Milanese vien riferito dal Decembre, ch' è cessato da gran tempo, e tuttavia si vuol' esaminare. *Patrios ritus*, dic' egli, *accuratius attentissimis vobis expono. Ergo cum his simul frondibus, torquibusque matres & innuptæ puellæ sua vota connectunt, ex. pannicibus* (così sta nel MSto) *consutiles liberorum imagines effingendo, quibus sese olim fœtus suos rite concipere & educare confidunt. Proinde eadem Floralia* (così questo buon Gramatico chiama le sacre Processioni di Maggio, quasichè fossero a noi derivate dalle Feste Florali degli Antichi: il che è falso) *cum paxemadibus, & azimis, cum ovorum testis, & offarum simulacris ad ejusmodi victus indulgentiam, cum variis olerum & legumnum generibus; cum ampullis quoque pensilibus, aqua, vino, lacte, oleo, melle refertis, decoramus: Quam rursus consuetudinem putant ab antiquorum Monachorum, sive Eremitarum disciplinis, an Pythagoreorum, Panpilianorum susceptam: qui ea tantummodo ab immortalibus impetrari licere, & ad humanam sustentationem sine animalium Epulationibus satisfacere arbitrati sunt.* Ma tempo è di lasciar andare questo Scrittore.

Pochi nondimeno sono i riti e costumi o curiosi o superstiziosi de' secoli barbarici, che finquì ho rammentato, i quali o sono affatto dismessi o dai decreti della Chiesa vietati. Ci stupiremmo dell' abbondanza di essi, se sapessimo tutte le ridicolosità de' nostri Maggiori. Di alcune vecchie usanze è vero che dura tuttavia il nome, ma non già il fatto. Nella notte santa del Natale del

Signore o ne' fuffeguenti giorni, coftume fu una volta di lafciar la briglia all'allegria nelle cafe. Con giuochi, danze, conviti fi paffava quella notte e parte del giorno; e fra l'altre cofe un ceppo o groffo tronco d' albero fi bruciava non fenza la giunta di varie fuperftizioni. Nel Vocabolario della Crufca alla parola *Ceppo* è fatta la feguente annotazione: *Battere o ardere il Ceppo: dicono i Fanciulli per la folennità del Natale a una certa funzione, nella quale da' loro Maggiori fogliono ricevere donativi e mance, che poi affolutamente fi dicon da quefto Ceppi. Allegr.* 198. *Per trattenerli la fera, che s' arde il Ceppo a' nepotini*. Temo ch' effi non abbiano adeguatamente fpiegata quefta voce e coftume; e certamente non va d'accordo con effa l'efempio allegato. Imperocchè veramente fi bruciava in quella notte un ceppo o groffo bronco d'alberi. Sovviemmi, che fanciullo nella mia patria Vignola io vedea ciò fare in cafa mia nella notte precedente al Santo Natale, ma fenza fuperftizione alcuna. Ne' feguenti giorni poi l' andare a pranzo dai parenti, fi chiamava *andare a Ceppo*. Ma appena vi refta un lieve veftigio di quefto. Ho perfona, che mi fa largamente fapere ciò, che anticamente fi praticava in tal' occafione. Egli è Giorgio Valagufa, un Opufcolo MSto del quale fi conferva nella Biblioteca Ambrofiana, intitolato *De Origine & cauffis Ceremoniarum, quæ celebrantur in Natalitiis*. E' un Dialogo tra Filippo Maria, Giovanni Sforza e Lodovico, figli di Francefco Sforza I. inclito Duca di Milano, e lo fteffo Giorgio loro maeftro circa l'anno 1470. Filippo Maria è introdotto a parlare così: *Pe pulcher eft profecto, Sphortia germane frater, apparatus ifte ab illuftriffimis parentibus noftris quotannis hoc Natali die repetitus. Delectat me non mediocriter caterva hæc Nobilium in hac noftra Aula frequens, dum ftipes ifte hac folemnitate in ignem conjicitur. Sphortia. Afficit enim magnopere lætitia ac hilaritate non ipfam Regiam dumtaxat, fed totam quoque Civitatem. Hoc ab illuftriffimo Avo noftro Philippo Maria Duce emanaffe accipio. Sed nefcio quo* pa-

pacto nunc apertius, ac in omnium Civium conspectu celebratum, majorem affert cunctis voluptatem. Quare & parentum & Avi nos quoque vestigia prosequamur. Eja agite fratres, si libet, de more lignum afferri jubeamus. Favete linguis, pueri: vos furcas attollite bicornes: excitate ignem. Stipitem uberrim mero rigate, dulcesque infundite liquores, totamque hanc vesperam jucundissimis agamus saltationibus & jocis. Bella divozione che erquesta! Seguitano poi que' fratelli a ricercare l'origine e cagione di questo rito, il quale confessano ancora, che vien riprovato dai Teologi. Più abbasso dice Giorgio. *Stipitem in primis in ignem comburendum projiciant, quem variis frondibus, ac amœnissimis pomis ornant instar arboris. Vinum ex hinc ter in ignem immergitur; tum juniperum una comburunt.* Anche in Bologna e Modena nella notte precedente alla Natività del Signore si brucia gran copia di ginebro: il che si può credere un resto di quel rito. Più sotto nel medesimo Opuscolo si legge: *Pater familias consuevit toti familiæ nummos hac die conferre, quibus his diebus festis ludos possint ludere.* Ne' tempi nostri si suol, come dicono, dar la ventura con uno o più premj, che si cavano a sorte. Seguita il Villagusa a scrivere: *Panes tres magnitudine præstantes, ut scis, his diebus constituuntur, quorum limbum per totum annum observandum abscindimus &c.* Anche presso i Modenesi si fa *il Pane da Natale*, ma non se ne conserva per tutto l'anno il contorno. Questo si dovea credere, che avesse virtù, e massimamente non facendosene se non tre. Inoltre *Ciceram, Anatem, ricKumque porcinum*, egli scrive portati allora in tavola: *Capum vero* (il Cappone) *comedere nefas*. Queste cose lo Scrittore suddetto le rapporta, per liberare i nostri Maggiori dalla colpa della superstizione, pensando, ch'esse contengano varj Misterj del Cristianesimo, e perciò non sieno da riprovare: il che non persuaderà agl'intendenti della purità della nostra santissima Religione. In simil forma, e con tutta pace d'animo, si passa oggidì presso alcuni popoli la *Fe-*

 sta

sta dei Re. Abbondavano una volta somiglianti usanze ò superstiziose o certamente non esenti da tal colore. San Bernardino ne annovera e condanna molte, che nell' età sua, cioè nel secolo XV. erano in voga, come costa dal Tom. I. Serm. I. in Quadragef. Art. 3. Ma queste si osservavano di nascosto; e di queste clandestine superstizioni anche a' dì nostri non ne manca. Siam tenuti al sacro Concilio di Trento, e a quei di San Carlo Borromeo, che hanno combattuto contro di tali abusi, ed han mossi gli altri Vescovi ne' lor Sinodi ed Editti a liberar le loro Diocesi da queste spine. Ma quali superstizioni si sia tirato dietro l' invenzione del *Lotto di Genova*, non è quì luogo da parlarne.

DISSERTAZIONE SESSANTESIMA.

Quali Eresie ne' Secoli barbarici abbiano infestata l' Italia.

O*Portet Hæreses esse*: lo diceva l' Apostolo nella Prima a quei di Corinto. Però non è da maravigliarsi, se anche all' Italia, quantunque sia collocata in essa la principal Sede della Religion Cattolica, sia incontrata qualche volta questa calamità. Andiamo ora a vedere quali eresie abbiano infestate le nostre Provincie, da che le barbare Nazioni questo bel paese soggiogarono. Seco condussero quà i Goti l' Arrianismo sotto il Re Teodorico, ma con tal moderazione ciò non ostante, ch'essi mai non inquietarono i Cattolici Italiani per la diversità di sì importante Dottrina. Succederono nell'anno 568. i Longobardi, la maggior parte difensori dell' eresia suddetta, e nemici del Ducato Romano. Ma per buona ventura fu portata da lì a non molti anni a quel Trono Teodelinda Cattolica e piissima Principessa. Le esortazioni e ragioni d' essa cagion furono, che il Re Agilulfo, e poscia ad imitazione del Re stesso quasi tutti gli altri Longobardi abjurarono quell' empia eresia a' tempi di S. Gregorio Magno, con-

suc-

succedere negli stessi, che anche i Goti Arriani abbracciarono la sentenza Cattolica intorno al Figlio di Dio. Provò poi per alquanti secoli la Religione Ortodossa in Italia un'invidiabil quiete. Erano ignoranti e viziosi, ma credevano tutto quel che la Chiesa insegnà. Molto bensì durarono nel culto degl' Idoli i popoli del Settentrione, cioè nella Frisia, Danimarca, Svezia, Sassonia, Prussia, Pollonia ed altri abitanti verso il Polo Artico. Penetrò nondimeno a poco a poco anche colà la luce del Vangelo in tal maniera, che nel secolo XV. anzi nel XIV. (avendo i Lituani nel 1387. deposti gli antichi errori) tutti militarono sotto il vessillo della Croce, e con ubbidienza al Romano Pontefice. Tralascio i Greci, i Russiani ed altre Nazioni Orientali, seguaci anch' esse di Cristo, ma staccate da gran tempo dall' unità della Chiesa Romana con infelice Scisma, alla qual piaga non s'è mai trovato uno stabile rimedio. Cosa abbia mantenuta per tanti secoli la concordia degli animi e delle sentenze, se taluno lo chiede, gli si può rispondere: la protezione e il volere di Dio, e la venerazione di tutti i Cristiani Occidentali verso la Sede Apostolica, Madre dell' altre Chiese, e sempre Maestra della vera Dottrina. Del resto, se alcuna delle umane cagioni v' ebbe parte, l'ignoranza quella potè essere, che servì a conservare una sì invidiabil tranquillità. Se così misero albero (origine peraltro della superstizione e d'altri mali) atto è a produrre alcun buon frutto, questo almeno è, quello, ch' essa ci può dare. Non s'ha, a certo giammai da augurare al Cristiano, anzi si dee fuggire (e particolarmente se n' ha da guardare il Clero) l'ignoranza delle cose Divine e dei sacri Libri, e il conoscere solamente di nome la Dottrina della Fede santissima, che professiamo. Tuttavia allorchè il popolo, e fin lo stesso Clero non si cura di saper più di quel che bisogna, e solamente ascolta la Tradizione (come allora avvenne) seguitando quella Religione, che fin da fanciullo imparò, mai non suole accadere, ch' esso si lasci rapire in nuove ed assurde Dottrine, quando

non vi sia chi sparga dei dolci delirj: nel qual caso più facilmente gl' ignoranti che i dotti cadono nelle reti. Le eresie più gravi e famose quasi sempre sono state portate nella Chiesa di Dio dalla superbia, accompagnata dalla scienza, o per dir meglio dalla presunzion della scienza. Il che dico io non mai per intenzione di dissuadere lo studio delle sacre Scritture e della Teologia, perciocchè per lo contrario sommo interesse è della Chiesa l'aver Pastori e Ministri versatissimi nelle materie di religione, nulla temendo essa dalla verità e dal sapere, anzi abbisognando sempre di amendue. Ma s'ha insieme da desiderare, che sempre a' fianchi della scienza e dell' amore della verità stia l'umiltà, e che l'animo abborisca ogni novità nel Dogma. Imperciocchè, come ho detto, dalla superbia, e da altre maligne passioni sogliono infatti provenir le eresie. Torno pertanto ad asserire, che ne'secoli barbarici non traballò la vera credenza della religione ne' popoli, nè si udirono nuove ed empie opinioni, anche per questa cagione, che ignoranti e senza lettere i più de' Fedeli si guardavano dalle quistioni e dispute, dalle quali sappiamo essere nati cotanti errori, ed errori talvolta conficcati nelle teste di alcuni e di chi loro crede. Veramente nè pure in que' rozzi tempi fu ignota agl' Italiani l'eresia degl' Iconoclasti, anzi Claudio Vescovo di Torino la fomentò. Anche nella Marca di Verona ebbero in certa maniera principio gl' insegnamenti di Gotescalco. Pure salda stette nell' antica religione l' Italia, e niun caso si fece di que' novatori. E non è già, che mancassero allora degli enormi scandali, che poteano trarre i pusilli allo sprezzo della religione. Principalmente nel decimo secolo quanti mostri mai occuparono od usurparono le Sedie non solamente Episcopali ed Abaziali, ma fino l' Apostolica Romana! Si miravano dappertutto ancora depravati i costumi del Clero Secolare, e talvolta peggio quei del Regolare; e non pochi de' sacri Rettori delle Chiese si meritavano più tosto il nome di lupi, che di pastori. Contuttociò la Divina clemenza provvide alla conservazion

tion della sua Chiesa, e mantenne la sua parola, col non avere permesso, che, in tanta corruttela di costumi e disciplina, la sua Sposa si scostasse punto dalla verità, e dalla retta Fede. Conosceva anche il popolo que' disordini e mali, ma insieme si accorgeva, che la santissima Religione li detestava. Che se mancavano insigni Teologi, pure ognuno seguitava con buona fede a eredere e difendere quello, che aveano creduto i suoi Maggiori: dal che avvenne, che niun pernicioso Dogma giunse allora ad infettare il gregge di Cristo.

Ma dopo il Millesimo cominciarono a pullulare in Italia alcuni semi del Manicheismo, eresia antichissima, e non mai estinta in Oriente, che spezialmente si manteneа vigorosa nell' Armenia e nella Bulgheria, e con ragionevol probabilità si può credere che fosse portata nelle nostre contrade. Pietro Siciliano, che circa l'anno 870. scrisse la Storia de' Manichei in Greco, fin d'allora avvertì, che costoro pensavano a stabilire la lor Setta in Bulgheria, siccome infatti avvenne; e tali li descrive, quali si diedero a conoscere ne' susseguenti secoli fra noi, cioè gente di gran furberìa ed ipocrisia, e che con mille inganni sapea coprire l'empietà della sua Dottrina. Anche nella stessa Bulgheria gran tempo si mantenne il Capo o sia Pontefice di quella Setta. Aggiungasi la testimonianza di Fozio, che fiorì ne' medesimi tempi, Autore notissimo ad ogni Erudito non meno per la sua letteratura, che per li suoi vizj, e per le turbolenze svegliate nella Chiesa di Dio. Fra le sue Opere non peranche date alla luce, siccome appresi da un Catalogo MSto della Biblioteca dell'Escuriale, truovasi *Tractatus de recens exorta* (dovea dire risorta) *Heresi Manichæorum*, *eorumque detestabilibus dogmatis*. Inoltre *Eclogæ variarum Disputationum, quas habuit cum Nicephoro, qui e Manichæorum Heresi recens conversus erat*. Sono anche altri Opuscoli di Fozio in quella Reale Biblioteca tuttavia privi di luce, se pure ad essi perdonò un incendio accaduto a quell' insigne Palazzo. Il P. Montfaucon nella Bibliot. Coislin.

 pag.

pag. 349. pubblicò una parte della prima Opera, di cui resta anche un compendio nella Panoplia di Eutimio. Per conto delle egloghe nè pure alcuna contezza ne diede l'accuratissimo Gian-Alberto Fabricio nel Tomo IX. della sua Biblioteca Greca, dove rapporta gli scritti di Fozio tuttavia inediti. In che tempo penetrassero questi Manichei in Italia, e di quà in Francia può insegnarcelo Rodolfo Glabro nel Lib. III. cap. 8. della sua Storia. Scrive egli, che circa l' anno 1027. *a muliere quadam ex Italia procedente insanissimam hanc Hæresim in Galliis habuisse exordium*. Germogli di Manete erano questi; nè altra origine pare che abbiano avuto gli errori di *Gerardo Eretico* e de' suoi compagni, che Eriberto Arcivescovo di Milano scoprì nel Castello di Monteforte della Diocesi di Torino. Veggasi Landolfo seniore nel Lib. II. cap. 27. della Storia Milanese Tom IV. *Rer. Ital.* il quale descrisse i perversi loro Dogmi. Molto si stese il celebre Vescovo di Meaux Bossuet nel Lib. XI. della Storia delle Variazioni in mostrare la propagazione di questa nefanda Setta per la Francia, Germania, Fiandra, Inghilterra ed altre Provincie in que' tempi e nei due susseguenti secoli. Io solamente riferirò alcune notizie spettanti all' Italia. Nel secolo undecimo, siccome dissi, spezialmente in Lombardia, e nella stessa splendidissima città di Milano, penetrò questo veleno, cioè il Manicheismo, corteggiato da altre fecce degli antichi Gnostici, e passato colà dall' Oriente. *Patarini* o *Paterini* furono appellati i suoi professori dal popolo Milanese. Tanto Landolfo seniore, quando Arnolfo, amendue Storici di quella città, pubblicati nel Tom. IV. *Rer. Ital.* danno questo nome solamente ai Cattolici, e ai fautori della Chiesa Romana, che con zelo, ed anche talvolta eccessivo, aveano prese l'armi contro de' Preti ammogliati, siccome riprovati dall'antica Disciplina del Clero Occidentale. Per attestato ancora di Landolfo juniore nel Cap. I. della Storia Tom. V. *Rer. Ital.* Liprando Prete, divoto della Sede Apostolica, fu chiamato dal Re Corrado

trado *Magister Patarinorum*. Noi sappiamo, che questi nuovi Manichei, che infettarono poi gran parte dell' Italia, non solamente professavano sprezzo, ma anche una fiera avversione contro i Sacerdoti e Pastori della Chiesa Cattolica. Inoltre tanto gli antichi che i moderni Manichei condannavano le nozze, cioè il matrimonio. Nell'opuscolo MSto di un certo Gregorio *contra Manichæos, qui Paterini dicuntur*, il Cap.II. è *de Matrimonio, quod Catholicus approbat, Paterinus damnat*. Lo stesso abbiamo da Ruggieri Hovedeno negli Annali all' anno 1176. per tralasciar altre pruove.

Era in Milano assai conosciuta questa pazza sentenza de' Manichei; però quando lo zelo de' Cattolici si accese contro del Clero, che mal volentieri sofferiva le leggi del celibato, fin dai primi secoli della Chiesa osservato in Occidente: que' Cherici e Preti misero nel ruolo de' Manichei i loro avversarj Laici, dando ad essi il nome di *Paterini*, quasichè anch' essi odiassero il matrimonio. Arnolfo Storico Milanese nel Libr.III. Cap.11. circa l' anno 1080. scriveva così: *Qui unanimes facti Ecclesias contemnunt, & divina spernunt cum Ministris Officia, asserentes omnia Simoniaca. Hos tales cetera vulgaritas ironice Patarinos appellat*. Così Arnolfo fautore de' Preti ammogliati, il qual poi nel Lib. IV. Cap 6. scrive, che il *numero de' Paterini* s' era estremamente accresciuto, cioè di coloro, che detestavano i Preti non osservanti il celibato. Anche Ugo Flaviniacense attesta, essere stati appellati *Paterini* gli aderenti a San Gregorio VII. legittimo Papa. Non assai accuratamente toccò questo punto il Sigonio, scrivendo nel Lib. IX. *de Regno Italiæ*: *Sacerdotes, qui uxores haberent, præ pudore separatim a ceteris rem divinam facere coactos in loco, qui Pataria dicitur: unde vulgo a pueris Patarini ad contumeliam dicebantur*. Tutto il contrario: coloro, che sul principio si diedero a riprovare i Preti conjugati, furono chiamati *Paterini*, quasi contrarj al Sacerdozio e Matrimonio. Nè questo ingiurioso nome pare tratto da luogo alcuno. Chiaramente scrive

te scrive Arnolfo, che tal nome fu loro imposto *per Ironia*, e però a caso. Sospetta il Du-Cange nel Glossario Latino nato questo nome, *quod Papæ*, *quem Patrem appellabant*, *adhærerent*. Ma è forzata questa interpretazione, sì perchè il solo nome di *Padre* non esprime il Papa, essendo troppo generico, e sì perchè que' Preti non lasciavano per questo di riconoscere il vero Pontefice Gregorio. Per testimonianza di Landolfo Seniore Lib.III. Cap. 8. un certo Prete proruppe in queste parole contro di Santo Arialdo, nemico del Clero incontinente: *Tu solus in Mundo universo per detestabilem hypocrisiam audes vitam Sacerdotum diffamare. Nunquid tu solus per execrabilem Pathaliam, & quam plurima Sacramenta prava, Populi flammam super nos accendis?* Nel medesimo Libro Cap.11. Dionisio Cardinale della Chiesa Milanese disse anch' egli ad Arialdo: *Quum hujus inauditæ Pataliæ placitum cogitasti commovere, prius cum jejuniis multis debuisses consiliari, quam hujusmodi negotium magnum, & tam periculosum inchoasse*. Poscia al Cap.20. dello stesso Libro scrive: *Alii intra Urbem & foris palatini canes, fibula dimissa & acu, ceterisque negotiis, e quibus vita illorum redimebatur, nec non asinarii, quibus Patalia vitam malis ministrabat, mulierum ornamenta clanculo in nocte per fenestras in domibus Sacerdotum, ipsis ignorantibus, immittebant*. Pertanto la *Patalia*, o *Pataria*, ovvero *Paterea*, come ha Bonizone Vescovo di Sutri presso il Lambecio, sembra che sul principio significasse non altro che una ciurma di gente vile, di bassi artigiani e di persone ignoranti, commossa a sedizione contro del Clero incontinente, e che fu poscia rinforzata da alquanti nobili. Forse i primi a cominciar questo rumore furono gli stracciaruoli, che rivendono le vesti racconciate, appellati in Milano *Patè*, dal qual nome si potè formare *Pataria* e *Paterino* per isprezzo, allorchè questa vile ed ignorante parte del popolo prese a far guerra ai Preti Milanesi. Ma come voler indovinare questa etimologia, se nè

pur

pur la seppe Arnolfo Scrittore contemporaneo, il quale nel Lib IV. Cap. 12. della Storia la deduce dal Greco *Pathos*, significante *Perturbazione*? Mi sia anche permesso di aggiugnere ciò che scrisse *Benzone Vescovo* o sia Pseudo-Vescovo d' Alba, non conosciuto dall'Ughelli, nel Panegirico di Arrigo IV. Re di Germania, voglio dire in quella stomacosa declamazione o satira da lui fatta contro de' Cattolici, pubblicata dal Menkenio nel Tomo I. *Rer. Germanicar.* Non altro credo io che sia quel pasticcio, se non *Chronica Benzonis Episcopi Albensis*, di cui fece menzione Galvano Fiamma nel suo Manip. Flor. Quivi al Libro II. Cap. 2. quello Scismatico Vescovo parlando di Alessandro II. Papa, prima Anselmo da Badagio, scrive: *Hic primitus Patariam invenit*. Poi nel Lib 4. Cap. 22. aggiugne: *Non est cui possim dicere: Stemus simul, quia si non omnes, plures tamen de ordine Habyse* (leggo *Abiæ*, cioè i Sacerdoti) *infecit pestis Patariæ, sicut est cernere in Camera Astensis Ecclesiæ*. Inoltre al Cap. 35. *Altera Fides colitur, cui qui credit, moritur. Hanc Patarini prædicant, aras ei dedicant, contemnunt Sacrificium, & dignum* (leggo *divinum*) *Officium*. Ciò è detto di coloro, che contrarj erano ai preti conjugati. Finalmente parlando Benzone d' Ildebrando, cioè di Gregorio VII. Papa, dice: *Congregavit Patarinos ex viis & sepibus, & replevit totam terram urticis & vepribus. Qui dicebant: Non est Templum, non est Sacerdotium. Nuptiarum improbabant stabile negotium, Sacrificium ridebant, sedentes in otium*. Scuri sono i primi passi, ma questo conviene colla prima mia conghiettura, cioè che i Cattolici abbraccianti la Disciplina della Chiesa Romana, furono trattati da Eretici; e come la Setta de' Manichei quasichè anch' essi disapprovassero il matrimonio, i Preti e le Messe, quando solamente condannavano come illecite le nozze d' essi Preti. Ma da qualunque parte venisse l' attribuirsi il nome di Paterini ai difensori della Disciplina Romana e Occidentale, noi sappiam

di

di certo, che in Lombardia furono dipoi con questo nome contrassegnati i Manichei; perchè costoro sopra tutto abborrivano i Sacerdoti Cattolici, e non voleano riconoscere in loro alcuna autorità. E però se prima de' torbidi suddetti in Milano non furono conosciuti questi Eretici, o se non erano appellati *Paterini*: almeno è certo, che poscia loro fu dato un tal nome. Nel secolo XII. molto sordamente fece questa eresia dei progressi in Lombardia. Forse crebbero le sue forze per cagione della Francia vicina, nella quale s'erano stabilite forte le Sette de' Valdesi e degli Albigesi, che partecipavano del Manicheismo, se pure non erano impastate d' esso. Pare, che a' miei Modenesi non fosse in que' tempi ignota questa peste, perchè in una carta dell' anno 1192. contenente una Concordia fra il Comune e il Massaro di San Geminiano intorno ai canali correnti per la città, si veggono nominati *Molendina Patarinorum*; denominazione non nata allora, ma ne' tempi precedenti.

Ma nel secolo XIII. per le città di Lombardia sommamente crebbe il veleno de' *Paterini* o sieno Manichei, di modo che contro d'essi il Vescovo di Ferrara implorò il braccio di Ottone IV. Augusto. Il suo Decreto, a noi conservato da Pellegrino Prisciano negli Annali Ferraresi MSti, esistenti nella Biblioteca Estense, è stato da me dato alla luce. Fu esso fatto in Ferrara l'anno 1210. nel dì 25. di Marzo, dove egli sottopone al Bando Imperiale *omnes Hæreticos Ferrariæ commorantes, Patharenos, sive Gazaros, vel quocumque alio nomine censeantur*. Anche negli antichissimi Statuti di Ferrara si legge: *Et fortiam dabo Domino Episcopo, ut Patareni exeant de Civitate Ferrariæ & Districtu*. Ma non nella sola città di Ferrara bisogno v'era di medicina a questo morbo, perchè in tante altre città s'era diffusa la stessa pestilenza, talmente che Onorio III. Papa quasi ne' medesimi tempi, come s' ha dall' Epist. 146. del Lib. IX. chiamò *Civitatem Brixiæ, quasi quoddam Hæreticorum domicilium*, con proccurare

re a tutto potere di farli sterminare di là. Però Federigo II. Augusto nell'anno 1220. e nel medesimo giorno, in cui fu coronato Imperadore in Roma per mano del suddetto Papa Onorio, pubblicò nella Basilica Vaticana un celebre Editto, che si legge nel Corpo del Gius Civile, fra l'altre cose dicendo, *Gazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, & omnes Hæreticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus &c.* Coloro, che quì sono chiamati *Gazari*, siccome ancora nell'Editto di Ottone IV. gli stessi furono che i *Cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi Manichei. Il volgo li chiamava *Paterini*, anzi sotto questo nome venivano tutti gli Eretici, che allora infestavano la Chiesa di Dio. Vedi la Vita di Cola di Rienzo, e il Vocabolario della Crusca. *Cathari*, cioè *Puri*, si facevano appellare quegl' impostori. In Milano nella Piazza de' mercatanti tuttavia si vede una Memoria in marmo, posta da Orlando Podestà di essa città nell'anno 1233. fra le cui lodi è riferita la seguente:

QVI SOLIVM STRVXIT: CATHAROS; VT DEBVIT, VXIT.

Così ivi in vece di *Ussit*. Varj nomi prese quella canaglia dai diversi loro capi e dalle città, dove si annidarono. *Albigesi* furono detti da una città di Linguadoca, e *Bulgari*, perchè venuti dalla Bulgheria, come già avvertii. E di là poscia sorsero in Italia e Francia certi vocaboli disonesti e infami per la corruzion di quel nome. Matteo Paris nella Storia Anglicana all'anno 1236. scrive *circa dies illos invaluit Hæretica pravitas eorum, qui vulgariter dicuntur Paterini & Bugares* (cioè *Bulgares in partibus Transalpinis*). Non erano gli stessi gli errori di tutti, quantunque ciascuno professasse i principali delirj di Manete. Uscirono anche fuori i *Passagini*, i *Giosessini*, i *Poveri di Lione*,

ed

ed altri rami di quello stesso velenoso albero ne' tempi medesimi. Con grande studio tenevano sè stessi, e la lor dottrina in occulto, e comunicando pubblicamente coi Cattolici, di nascosto poi nelle case si radunavano. Perchè pareva al Romano Pontefice, che i Magistrati Secolari, e non pochi de' Vescovi si mostrassero troppo pigri e freddi in purgare i loro campi da questa sempre più crescente gramigna: allora fu, che con lodevole zelo istituirono per la prima volta gl' *Inquisitori dell' Eretica pravità*, a' quali fu conferita un' ampia podestà, e l'uso di questa spinse poscia il furore degli Eretici a levar di vita *Pietro* dell' Ordine de' Predicatori, uomo Santo, che fu poi aggregato fra i Martiri. Ma nè pure tanto zelo de' Pontefici e la vigilanza degl' Inquisitori potè impedire, che non passasse in Italia anche l'eresia de' *Fraticelli*, formata dalle precedenti sul fine del medesimo secolo XIII. Truovasi descritta questa sporchissima Setta da varj antichi Scrittori, ed ultimamente dal Bernini nel Tom. III. della Storia delle eresie. La maggior parte degli Autori Milanesi riferiscono a questa Setta i delirj della *Guglielmina*, la quale circa i medesimi tempi, dopo avere infettati non pochi di quel popolo, si guadagnò fama di Santità presso la stolta plebe, talmente che dopo morte tenuta fu per Santa, e da' suoi seguaci empiamente onorata per tale. Ma non s'ha a confondere la Setta fantastica di *Guglielmina* coi *Fraticelli*. E perciocchè poca conoscenza di questa famosa femmina hanno avuto gli Scrittori della Storia, ed io ho potuto leggere nella celebre Biblioteca Ambrosiana il Processo autentico d'essa formato, l'anno 1300. e la Storia de' suoi errori, compilata dal Puricelli, e scritta a penna, non rincrescerà ai Lettori di riceverne da me una breve contezza, meritando ben' essa di passare ai posteri, acciocchè niuno si lasci giuntare dai sogni ed inganni delle donnicciuole in avvenire.

Degli antichi Scrittori quel solo, che il Rinaldi cita negli Annali Ecclesiastici all'anno 1301. e che sembra par-

parlare di questa femmina, è l'Autore degli Annali di Colmar, pubblicati dall' Urstisio, o sia il Continuatore ignoto. Così egli scrive: *Præcedenti Anno venit de Anglia virgo decora valde, pariterque facunda, dicens, Spiritum Sanctum incarnatum in redemptionem Mulierum. Et baptizavit Mulieres in nomine Patris, & Filii, & Sui. Quæ mortua ducta fuit in Mediolanum, & cremata: cujus cineres Frater Johannes de Vissemburc se vidisse referebat.* Se intese questo Scrittore di disegnare con tali parole la Guglielmina, come persuade quel che dirò, in molte cose egli s'ingannò. Non dall' Inghilterra, ma dalla Boemia venne a Milano questa scellerata donna. Il processo è intitolato *contra Guilelmam Bohemam, vulgò Guilielminam, ejusque Sectam*. Quivi in primo luogo v'ha la sentenza profferita *contra Dominum Stephanum Confanonerium* l' anno 1295. Mercoledì 23 Novembre, *quod a multis retro annis fuerit credens, fautor, receptator, & amicus Hæreticorum Sectæ de Concorezo*, Villa del Territorio di Milano. Viene egli incolpato d'avere commesso cose enormi contro la Fede Cattolica in difesa degli Eretici, difendendo pubblicamente i loro errori, e tenendo scuola d' essi in casa propria. Oltre a ciò si dice, che per colmo delle sue iniquità egli con altri suoi compagni *tractavit cum effectu* l'uccisione del *Beato Pietro Martire*, allora Inquisitore: pel quale maleficio egli fu bandito nell' anno 1252. nel dì 12. d' Aprile dal Sig. Pietro Podestà di Milano. Altre sentenze profferite contro di lui sono mentovate; e finalmente egli è condannato, e consegnato al Podestà Secolare. Intervenne a questi Atti *Frater Stephanardus de Vico Mercato de Ordine Fratrum Prædicatorum*, cioè quel medesimo, di cui ho pubblicato un Poema *de rebus gestis Ottonis Vicecomitis Archiepiscopi Mediolanensis* nel Tom. IX. *Rer. Ital.* Succede il Processo contro *Guglielmina*, la cui Setta non si vede mai accusata di alcun atto di lussuria o lascivia, ma sì bene che abbondasse di molti pazzi aborti di fantasia, e di non poche frodi di finzioni donnesche. Il

Co-

Corio ed altri Scrittori seguitando le dicerie del volgo, scrissero di costei varie cose lontane dal vero. Ecco dunque i sinceri, ma empj insegnamenti di Guglielmina, i quali possono ora facilmente muovere a riso, ma ritrovarono una volta fede e venerazione presso non pochi dell' ignorante plebe.

Primieramente spacciava costei d'esser ella lo Spirito Santo, incarnato nel sesso femminile, e nato da Costanza moglie del Re di Boemia e Regina. Secondariamente, siccome l'Arcangelo Gabriello a Maria Vergine avea annunziata l'Incarnazione del Verbo Divino: così anche l' Arcangelo Raffaello aveva annunziata alla Regina Costanza l' Incarnazione dello Spirito Santo nel dì della Pentecoste, in cui dopo un anno intero era poi essa Guglielmina venuta alla luce. III. Siccome Cristo fu vero Dio e vero Uomo, così costei si spacciava per vero Dio e vero Uomo in sesso femminino, la quale era per salvare i Giudei, i Saraceni e i falsi Cristiani, come per mezzo di Cristo si salvano i veri Cristiani. IV. Essa al pari di Cristo avea da morire secondo la natura umana, e non già secondo la Divina. V. Che anch'essa era per risorgere con corpo umano in sesso femminile prima della risurrezion finale per salire in Cielo alla vista de' suoi discepoli, amici e divoti. VI. Come Cristo avea lasciato per suo Vicario in terra San Pietro con dargli da reggere la sua Chiesa: così anch'ella lasciava per sua Vicaria nel Mondo *Mayfredam Ordinis Humiliatorum Sanctimonialem*. VII. Ad imitazione di San Pietro questa *Mayfreda* celebrerebbe Messa al sepolcro dello Spirito Santo incarnato; e ch' essa poi con solenne apparato ripeterebbe la medesima Messa, e sederebbe, e predicherebbe nella Basilica Metropolitana di Milano, e poscia in Roma nella Sedia Apostolica, dove si troverebbero gli Apostoli e Discepoli come furono con Cristo. VIII. Mayfreda dovea essere una vera Papessa, dotata della podestà di vero Papa, di maniera che come il Papa e il Papato Romano d'allora s' avea da abolire, con dar luogo a questa Papessa, così si sarebbero

bat-

battezzati i Giudei, i Saraceni e l' altre Nazioni, che son fuori della Chiesa Romana, nè son peranche battezzate IX. Tolti via i quattro antichi Vangeli, ne succederebbono quattro altri, che d'ordine di Guglielmina sarebbero scritti. X. Come Cristo dopo la Risurrezione si lasciò vedere, altrettanto farebbe ella co' suoi Discepoli. XI. A chiunque visitasse il Monasterio di Chiaravalle, dove ella sarebbe seppellita, si concederebbe Indulgenza, pari a quella, che si acquista andando a Gerusalemme al Santo Sepolcro. E perciò da tutte le parti del Mondo verrebbono i pellegrini a visitare il di lei sepolcro. XII. A tutti i seguaci di questo santo spirito soprastavano assaissimi mali e morti, non altrimenti di quel che avvenne agli Apostoli di Cristo, e de' suoi stessi seguaci, alcuni de' quali imiterebbero Giuda con dare in man degl' Inquisitori i loro seguaci.

E tali furono i principali abbominevoli insegnamenti, e le ridicole finzioni di *Guglielmina*, tralasciando io il resto. Nè già tutto questo era stato finto da essa, ma bensì dalla suddetta *Mayfreda* e da un certo empio *Andrea Saramita*. Forse costoro aveano inteso simili delirj da Simone Mago, descritti da Eusebio e da Santo Epifanio. Quel che è da stupire, forse Guglielmina finì i suoi giorni nell'anno 1281. e prima fu seppellita nella Chiesa di San Pietro all'Orto, e sul principio del susseguente anno le sue ossa furono trasferite fuori della città al Monasterio di Chiaravalle, e poste in uno onorevol sepolcro. Un di que' Monaci le fece il Panegirico, trattandola da Santa e da curatrice de' mali. Campane e ceri stavano accesi davanti ad esso sepolcro. Tre feste inoltre erano state istituite da' suoi divoti a quel Monasterio. La stessa *Mayfreda* in sua casa celebrava Messa, e i seguaci suoi le baciavano le mani ricevendo da essa la benedizione, e talvolta dell'ostie a guisa di Eucaristia. Veggasi di che sia capace la gente ignorante e sciocca, lasciata in preda alle sue opinioni e ad una stolta credulità. Ma Iddio custode della vera sua Chiesa non permise, che lungamente trionfasse l' illu-

sione

sione nel popolo di una città sì religiosa e cattolica. Nell'anno 1300. si scoprì la Setta di Guglielmina, le sue ossa furono bruciate e spiantato il suo sepolcro. *Andrea Saramita* e *Maysreda Monaca*, caporali di tale eresia, perchè pertinaci alunni di Guglielmina, finirono i lor giorni nelle fiamme. E questo fine ebbe la fantastica ed empia tragedia di costoro.

Passiamo ora ad un'altra simile, ma più perniciosa, che si rappresentò in Ferrara. Quivi *Armanno Pungilupo*, che altri impropriamente appellarono *Hermanno*, si dice, che rinnovò gli errori degli antichi Gnostici; anzi v'ha molti, che lo stimano, non so con quali fondamenti (e fra gli altri il Waddingo) autore de' *Fraticelli* ed eresiarca. Ma io tengo le Memorie sicure di que' tempi e fatti, mercè delle quali posso dire, che Armanno fu prima di essi, nè altro aver egli fatto, che professar gli errori de' *Cathari*, ed essere stato aderente alla *Setta di Bagnolo*, la quale non era diversa da quella di *Concorezo*, tutti rami de' *Valdesi*, *Albigesi*, e *Cathari*, tutti in una parola Manichei. Fu Bagnolo terra della Provenza, dove buone radici avea fatto quest' albero velenoso, il quale, siccome abbiamo da Reinero nel Cap. 6. contro i Valdesi, avea steso i suoi rami *in Tusciam*, *sive in Marchiam*, *vel in Provinciam*. Quali fossero gli errori de' suddetti eretici, l'ho io indicato con riferire quanto de' medesimi e de' diversi insegnamenti di quelle tre Sette, lasciò scritto Pellegrino Prisciano Ferrarese ne' suoi Annali MSti della sua Patria. Io non voglio sporcare con que' tanti spropositi le presenti carte. Venendo dunque a morte *Armanno Pungilupo*, tal fama immantinente si sparse di sua santità, che il basso popolo di Ferrara a gara e in folla cominciò a concorrere al sepolcro di lui, e molti attribuivano alle di lui preghiere la ricuperata sanità, riguardandolo la plebe come Beato e Santo. Ricobaldo Storico Ferrarese, il cui Pomario si truova nel Tomo IX. *Rer. Ital.* racconta, che il corpo di Teodosio il Grande Imperadore da Onorio suo figlio trasferito fu a

Ravenna e posto nella Chiesa di S. Lorenzo in un bel Mausoleo: cosa che non s'accorda con gli antichi Scrittori. Poi soggiugne: *Ipsam autem Ecclesiam construi fecit Honorius per Lauricium. Cujus Sepulcrum fuit illud, quo in Ecclesia Ferrariensi jacet Armannus, quem Ferrarienses venerantur uti Dei amicum*. Così scrisse Ricobaldo circa l'anno 1295. nel qual tempo non s'era per anche levata la maschera al defunto eretico. Fu seppellito costui nel Duomo di Ferrara; e perchè ogni dì più andava crescendo la fama de' suoi miracoli, operati, come si diceva, al suo sepolcro: non solamente i Canonici, ma fin lo stesso Vescovo *Alberto*, uomo per altro celebre per la sua santità, e onorato da' Ferraresi col titolo di *Beato*, stimarono bene di formarne processo e di raccogliere le deposizioni de' testimonj. Pellegrino poco fa mentovato, diligente raccoglitore de' fatti di Ferrara, ci ha conservato una parte di quel processo, che fu anche mandato a Roma. In quest' Opera l'ho divulgato ed esposto alla conoscenza del Pubblico, affinchè da questo esempio s'impari con quanta cautela s'abbia a procedere in questi affari, e si lodi la severità e rigore, con cui da molti secoli, e massimamente oggidì, si governa la Sede Apostolica in esaminare i meriti delle persone morte in concetto di santità: del che sì ampiamente e degnamente ha trattato l'Eminentissimo Lambertini oggidì BENEDETTO XIV. Papa gloriosamente regnante. Nè già è da maravigliarsi, che gl' ignoranti si lasciassero ingannare una volta da quella pestilente sorta di uomini. Nell'esteriore i Cathari portavano la maschera di una severa pietà e religione, andavano alle Chiese, e parea che avessero in dispregio le cose del Mondo. Così a sedurre nel secolo XII. gli Orvietani *quidam Florentinus, perditionis filius, nomine Diotesalvi, se aspectu venerabilem, ac honestum incessu, & exteriori habitu, mentiendo, primus post Hermanninum Parmensem, doctrinam Manichaeorum pessimam in Urbeveteri seminavit*. Essendo stati costoro per cura del Vescovo cacciati, *duae Mulieres successe-*

 runt,

runt, quae praeferentes exterius Religionis Ecclesiasticae qualitatem; Ecclesiarum limina frequentando, & , ut videbantur, intentae divinis Officiis audiendis, in vestibus ambulantes ovium, interius luporum similitudinem obtinebant. Harum simulata religione deceptus Episcopus, eas in confraternitate Clericorum, caussa Orationis statuta, admittendas censuit. Quumque una illarum, Milita nomine, tamquam altera Martha, videretur esse solicita pro tecto Majoris Ecclesiae reparando; altera, Juditta videlicet, velut altera Maria, contemplativam videretur totis viribus amplexari, pars maxima Matronarum nostrae Civitatis, & quidam earum amici, eas coeperunt sicut sanctissimas feminas venerari &c. Leggonsi tali cose nella Vita di San Pietro Parenzio, divulgata dal chiarissimo P. Papebrochio nell' insigne Opera dell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio, e da Giovanni Canonico di Orvieto, scritta nell' anno 1199. in cui quel santo uomo dagli stessi eretici, simulatori di tanta religione, fu trucidato. Cosa ancora sia accaduto in Parigi ne' prossimi passati anni del signor Paris, al cui sepolcro si diceano fatte molte guarigioni, non solamente lo sa la Francia, ma anche tutta l' Europa. Ho premesso tali notizie, affinchè imparino i poco pratici della Storia di que' tempi, con quant' arte la malvagia schiatta de' Manichei coprisse la sua empietà, ed occultasse i suoi errori, di maniera che giugneva ad ingannare gli stessi sacri Pastori. Ma Iddio, custode perpetuo della sua Chiesa, mai non permise, che alcun di essi si sottraesse agli occhi de' migliori e più saggi; e a riconoscere e levar di mezzo tali mostri, spezialmente suscitò l' insigne sacro Ordine de Predicatori sul principio del secolo XIII. in cui poscia si venne per cura di essi a scoprire l' ipocrisia di *Pungilupo* poco fa mentovato, e si mise in pubblico la sua empietà. Ho dunque io dato alla luce i miracoli, che si spacciavano fatti al sepolcro di costui nell' anno 1269. raccolti in quel tempo da chi fu deputato a questa ricerca. Non avranno essi luogo in questo Compendio, siccome nè pure altri

tri simili Atti degli anni 1270. e 1280. Ho inoltre pubblicata una lunga lettera di alcuni Preti Ferraresi scritta nell'anno 1272 a *Giovanni Cardinale di San Nicolò in Carcere Tulliano*, con cui pretendono di provare la *Fede Ortodossa* di Pungilupo, coll' attestare, che costui con somma umiltà si accostava al tribunale della Penitenza, e ciò sovente faceva fra l'anno. Altro nondimeno non vien da essi provato, se non questo solo punto, cioè che Pungilupo confessava i suoi peccati ai sacerdoti: artificio appunto da lui praticato per ingannar la gente, come fece quell'altro non men tristo nelle Novelle del Boccaccio.

Tutte queste infatti erano furberie di Pungilupo gran de ipocrita e solenne eretico. E quanto alle credute miracolose guarigioni a lui attribuite, si può credere, che fossero finzioni de' suoi seguaci, o pur si debbono attribuire alla troppa credulità dell'ignorante volgo; ovvero alla viva fede in Dio della gente pia: giacchè non ai Santi, ma a Dio appartiene il far grazie e cose miracolose. Nè qui occorre riferire ciò, che de' miracoli hanno scritto i Teologi, nè aggiugnere quello, che Guiberto Abate risponde nel Libro I. *de Pignor. Sanctor.* alla Quistione: *Utrum Deus simplices quoque exaudiat, quum per eos invocatur, quos esse Sanctos non constat*. Non c'è, dico, bisogno di questo, perchè abbastanza si ricava dalla testimonianza di alcuni, che i falsarj veramente si studiarono d'ingannare i Cattolici in far loro credere la santità di Pungilupo. Altrettanto fece egli stesso, perchè dagli altri Atti, che ho dati alla luce; si rende palese, che costui nell'anno 1254. fu scoperto dai sacri Inquisitori per difensore d'empie sentenze, e posto per questo in prigione, di dove fu liberato, perchè abjurò quegli errori, e promise di vivere sempre nell'unità e credenza della Fede Cattolica. Ma Pungilupo poco si ricordò del giuramento; e peggio che prima seguitò a delirare, coprendo con incredibil ipocrisia, e con tal'arte la sua eresia, che gli riuscì d'imporre a non pochi, e d'essere in fine tenuto per santo

 dagl'

dagl' incauti ignoranti. Intanto egli faceva la vita de' *Poveri di Lione* eretici, e nella lor Setta morì. Stavano nondimeno vigilanti gl' Inquisitori di Ferrara, e nell' anno 1270. cominciarono contro di Pungilupo un processo, perchè già il sospettavano tinto di eresia. Fu continuato questo per molti anni, finchè incontrastabilmente provata l'empietà di lui, e significata a Roma, Papa Bonifazio VIII. chiamò a Roma nell'anno 1300. l' Arciprete ed alcuni Canonici del Capitolo di Ferrara, acciocchè, se avevano qualche cosa da dire per difesa della mal creduta santità di costui, l'esponessero nella Curia Romana. A questa antifona atterriti que' Canonici, spedirono un Proccuratore a Roma, il quale non avendo potuto avere udienza dal Papa, fece una *Protesta*, che io ho data alla luce. Del pari ho io pubblicato il processo fatto dagl' Inquisitori negli anni 1270 e 1288. Esso è diviso in varj Capitoli, il primo de' quali è: *Quod Pungilupus fuit Credens Hæreticorum*. Il secondo, *Quod Pungilupus fuit de ecclesia Secte Hæreticorum de Bagnolo*. Il terzo. *Quod Pungilupus pluries adoravit, & fecit reverentiam Hæreticis secundum eorum ritum*. Il quarto. *Quod Pungilupus dixit, quod in fide Romana Ecclesiæ non erat salus, sed in solis Hæreticis*. Il quinto, *Quod Pungilupus male sensit, & male loquutus est de Corpore Christi*. Il sesto. *Quod Pungilupus dedit Consolamentum, & accepit ab Hæreticis secundum eorum Ritum*. Non si credesse alcuno, che quì si nascondesse qualche oscenità. In tutto questo processo non v' ha parola d' impudicizie, nè di quelle infami combriccole, che taluno ha creduto sì di Pungilupo, come d'altri di quegli eretici. Il *Consolamento* di coloro consisteva nell' imposizion delle mani con certe preghiere e giuramenti. Il Capitolo XI. *Quod Pungilupus abjuravit Heresim in manibus Inquisitorum, & tempus, quo juravit*. Il XII. *Quod Pungilupus postquam juravit, commisit in crimine Heresis*. L'ultimo Capitolo cioè il XVI. *Quod Credentes Hæreticorum veniebant ad Pungilupum, & faciebant ei reverentiam post mortem ipsius*.

Pro-

Probabil cosa è, che sia perita un'altra parte di quel processo. Basta nulladimeno l'esame di tanti testimonj per comprendere, che l'eresia de' Cathari, Paterini, in una parola de' Manichei nel secolo XIII. avea diffuso largamente il suo veleno non solamente nella città di Ferrara, ma in quelle ancora di Mantova, Verona, Bergamo e Vicenza, ed avea infettata la terra di Sermione, e che questa mala pianta avea stese le radici per la Romagna, e s'era particolarmente ben'assodata in Rimini. Di quì ancora apprendiamo, che quegli eretici tenevano il loro Vescovo per quelle città, siccome ancora altri ministri della lor Setta, cioè *Figli maggiori, Visitatori, Nunzj, Questori &c.* In Mantova circa l'anno 1258. *Giovanni da Casalalto* faceva da *Vescovo degli Eretici della Setta di Bagnolo*. Nell'anno 1267. un *Alberto* era Vescovo della medesima Setta. Così in altre città. Si vede ivi nominato *Dominus Michael, qui est Filius Major in ipsa Secta Bagnolensium*; e Albertino Ferrarese, *qui & ipse erat Filius Major, & Visitator eorum in dicta Secta de Lombardia*. Lo stesso Pungilupo fu questore, visitatore e nunzio degli eretici; e uno de' testimonj attesta, che mentre era seguace di coloro, *contigit Pungilupum transire Quaerendo panem pro Carceratis*. Ed altrove è detto, ch'esso Armanno visitò *Haereticos, qui erant in Romagnola, & maxime Arimini*. E che in essa città si trovano *multae domus Patarenorum, quas ego bene cognosco quia habent aliqua signa, per quae cognosco eas*. E nel Cap. XII. si legge: *Quod Pungilupus portabat patruo Dominae Trivisanae panem benedictum Catharorum*. Finalmente, esaminata questa causa in Roma, Papa Bonifazio VIII. nell'anno 1301. destinò il Vescovo di Bologna e l'Inquisitor di Ferrara per terminarla; ed essi pronunziarono la sentenza di condanna contro di Armanno Pungilupo, eretico dichiarato, e che si dissotterrassero e bruciassero le sue ossa, e si distruggesse il suo sepolcro: il che fu eseguito, siccome dagli Atti, ch'io ho renduti pubblici. Nè pur da questi apparisce, che costui fosse accusato di alcuna impudicizia, nè ch'

gli disseminasse l' *Eresia de' Fraticelli*, come alcuni han preteso. Veggasi ancora ciò, che scrisse di questo fatto Bernardo di Guidone nella Vita di Papa Bonifazio VIII. Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Quel che è certo, circa i medesimi tempi si acquistarono gran fama di empietà, ed ebbero molti seguaci, *Gherardo da Parma*, e poscia *Dulcino* suo discepolo, il quale nell' anno 1307. dopo aver suscitate gravi turbolenze nel Distretto di Vercelli, fu finalmente oppresso dall' armi de' Cattolici, della cui eresia e tragedia son da vedere i documenti sicuri nel tomo IX. *Rer. Ital.* da me dati alla luce colle Annotazioni del chiariss. Sig. Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana. Nella Prefazione osservai, che non fu opposto nè pure a coloro e ad altri lor pari il delitto di tante sozzure libidinose, che la maggior parte degli Scrittori loro attribuisce. Dopo quel tempo cominciò a calare la pestilenza di quegli eretici, disegnati con varj nomi, e pur poco diversi nella dottrina. Per cura massimamente de' sacri Inquisitori talmente si purgò da quell' erbe velenose la Vigna del Signore, che più da lì innanzi niuna se ne svegliò in Italia.

Ma giacchè abbiam cotanto parlato de' *Paterini*, non vo' lasciar di dire, che nella Biblioteca Ambrosiana si conserva un Opuscolo di un certo *Gregorio*, trasportato colà da quella di Bobbio, scritto *contra Manichæos, qui Paterini dicuntur*. Chi fosse quell' Autore e in qual tempo egli scrivesse, nol so dire. Tuttavia assai chiaramente comparendo, ch' egli fioriva, allorchè era in maggior vigore quella eresia, a me lice credere, ch' egli scrivesse circa l' anno 1240. In quindici Capitoli egli rappresenta gli errori di quella Setta, e li confuta. Il primo: *De Creatore visibilium, quem Paterinus a Diabolo, Catholicus a Deo esse dicit. Et de Unitate Dei. Sed Paterinus dicit etiam duos Deos, duoque Principia*. Ecco ben chiaro il Manicheismo. Io tralascio gli altri Capitoli. Degno è ancora un altro Opuscolo esistente fra i MSti della suddetta Ambrosiana, che se ne faccia menzione. E' intitolato *Tractatus Magistri G. Perga-*

mensis contra Catharos & Pasagios, in quo eorum confunduntur errores auctoritatibus, & argumentis. Non ne sarà certamente Autore Gasparino Barzizio, uomo dottissimo, nel cui tempo niun bisogno c'era di confutar quegli eretici già estinti; e quest' Opera sembra composta anch' essa, quando coloro maggiormente infestavano la Chiesa di Dio. E' ivi trattato l' argomento con sodezza e con erudizione. Truovasi ancora nella Biblioteca suddetta MSto *Tractatus super octo erroribus Begardorum & Beghinarum in Clementinis Constitutionibus damnatis, ad nobilem & sapientem virum Lipoldum de Alamannia Doctorem Decretorum, & Canonicum Archipolensis Ecclesiæ*. L' Autore del libro fu *Frater Gerardus de Senis Bachellarius Parisiensis in sacra Pagina, ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini*. Fioriva egli nell' anno 1317. Chi di tali eresie e delle lor diramazioni desidera d' essere istruito, ricorra alla *Storia delle Eresie*, composta con elegante stile e piena erudizione dal chiarissimo *Abate Domenico Bernini*, dove troverà chiusi come in un vasto anfiteatro tutti questi mostri.

IL FINE.

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in questo Tomo V.

DIS-

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo Tomo V.

Li-

Nic-

pa-

IL FINE.